LUIGI CAVAZZI

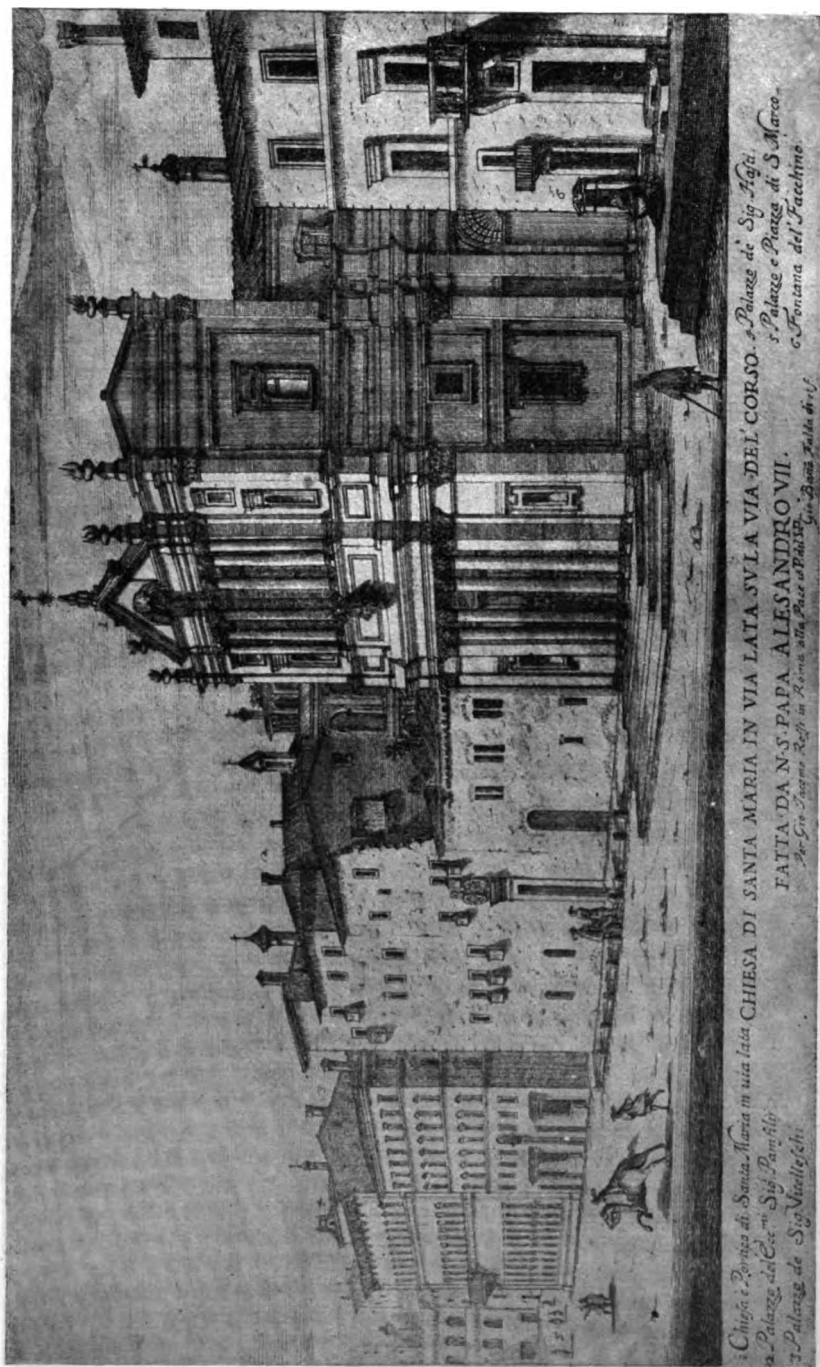
Con
38 illustrazioni
nel testo.

ROMA
FEDERICO PUSTET
1908

LA DIACONIA DI S. MARIA IN VIA LATA

E

IL MONASTERO DI S. CIRIACO

1 Chiesa e Portico di Santa Maria in uia lata
2 Palazzo del Ecc.mo Sig. Pamfilij
3 Palazzo de Sig. Vitelleschi
CHIESA DI SANTA MARIA IN VIA LATA SVLA VIA DEL CORSO
FATTA DA N·S·PAPA ALESANDRO VII.
Per Gio. Iacomo Rossi in Roma alla Pace c. P. del S.P.
Gio. Batta Falda dis. et f.
4 Palazzo de' Sig. Hasti
5 Palazzo e Piazza di S. Marco
6 Fontana del Facchino

LUIGI CAVAZZI

LA DIACONIA

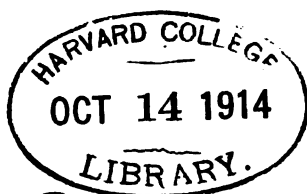
DI

S. MARIA IN VIA LATA

E

IL MONASTERO DI S. CIRIACO

MEMORIE STORICHE

ROMA
FEDERICO PUSTET
1908

AL LETTORE

Lo studio delle memorie cittadine, così caro a chi sente in cuore la carità del natìo loco, e che con tanta intensità si è risvegliato ai nostri giorni, ha spesso scoperto, o rischiarato di nuova luce fatti e monumenti talvolta ignorati, o mal compresi. Qualsiasi risultato, per quanto meschino, di tale studio, torna di grande importanza, quand'esso si riferisca ai monumenti di Roma, di quel periodo storico specialmente, oscuro e poco esplorato, quale il medioevale. È merito di tanti dotti, che vi si sono affaticati intorno, se quel velo che lo ricopriva si viene squarciando e la luce comincia a penetrarvi, diradandone le tenebre. Il Reumont, nella prefazione alla sua *Storia di Roma,* così si esprimeva: « Il velo che copriva Roma medioevale, per opera d'indigeni, e anche per quella degli stranieri, molto si è già diradato; ma assai rimane da farsi ». Da quel tempo però molto si è progredito. Il lavoro di questi ultimi anni è stato veramente fecondo di ottimi risultati; un lavoro minuto e analitico, che prepara il materiale al fortunato, che saprà

servirsene per una sintesi maravigliosa, la quale riproduca nel suo vero aspetto la Roma del medio evo.

Il campo aperto alle ricerche è tanto vasto, che ogni studioso può trovarvi posto; e in tale studio gli edifizi religiosi sono quelli che offrono la messe più copiosa.

Ora io pensando alla mia chiesa, e al celebre monastero di S. Ciriaco, di cui essa ereditò le ricchezze, fui mosso dal desiderio di conoscerne e studiarne la storia. Mi animava anche la speranza di rivedere, spingendo lo sguardo a traverso i secoli, non confusi, ma direi rischiarati dal sole, i nostri edifizi, quali erano prima che il tempo e l'audacia d'uomini ignoranti ne avessero cancellato le sembianze della veneranda antichità, e quali li avevano eretti i nostri padri, animati da quella fede viva e profonda, che loro faceva forse dimenticare o trascurare le comodità della vita, ma non mai lo splendore della casa di Dio

Nei secoli anche più nefasti del medio evo, come possiamo vedere nel *Liber Pontificalis,* erano maravigliose le ricchezze d'oro, di argento e di pietre preziose che adornavano quei templi, in cui l'architettura, la pittura, la scultura e le arti tutte venivano informate dallo spirito cristiano. Il solo rappresentarci nella fantasia quelle chiese venerande, ricche di quel simbolismo, ai nostri giorni così malamente dagli artisti dimenticato, nelle cui pareti e colonne si rifletteva la luce dei *cantari* e delle lucerne, e in cui nel silenzio della notte echeggiava grave e melodiosa la salmodia, ci riempie l'animo dei più soavi

sentimenti, e ci solleva dalle miserie della terra ai santi entusiasmi del cielo.

Quantunque l'erezione di una chiesa e le successive vicende di essa non siano, per lo più, che un lieve episodio della vita religiosa d'un popolo, tuttavia ogni fatto religioso non può considerarsi isolato e staccato dall'ambiente in cui ebbe origine e si svolse, quando il sentimento della fede è penetrato profondamente nella società, e ne informa tutti gli atti. Quindi le vicende anche di una piccola chiesa, sorta in quei secoli in cui la vita civile e religiosa si univano intimamente, prendono una speciale importanza non solo per le attinenze religiose, ma anche per le civili, riannodandosi con la politica, con l'arte e con tutte le molteplici manifestazioni della vita sociale. È questo un punto di vista che non dev' esser davvero trascurato da chi si accinge a scriverne la storia.

Se gli edifizi religiosi di Roma, o almeno le sue chiese più insigni, avessero la loro storia completa, condotta con siffatto metodo e secondo i canoni di una sana critica, quante belle memorie si ridesterebbero, e quali tesori storici si verrebbero ad accumulare! (1). Esempi non ce ne mancano, ma, è pur doloroso confessarlo, sono, per lo più, opera di dotti stranieri che tutto l'ingegno, l'ener-

(1) « Le torri, scrive l'egregio prof. Tomassetti, le case e le *chiese* del medio evo, studiate con diligenza, ci restituiranno la vita romana di quella oscura età, che fu ricca di avvenimenti, di grandi uomini, che preparò il rinascimento, che mantenne il Comune, che impedì la monarchia feudale, che insomma, insieme con errori e con violenze, ebbe pure meriti e valore ». *La torre dei Cenci e la leggenda di Beatrice* del prof. Sabatini, nella prefazione.

gia e spesso anche il ricco patrimonio erogarono a tale nobile scopo.

Bisognerà pur persuadersi non esser fatica inutile la ricerca delle antiche memorie religiose; che anzi è assai utile e bello il risalire ai secoli trascorsi per interrogare i sentimenti e il pensiero del popolo cristiano.

Dilettevole e di grande importanza diviene la storia delle chiese, ove sotto questo aspetto e con sì larghe vedute si prenda a svolgere, aggiungendovi ancora qualche illustrazione topografica delle adiacenze del sacro edifizio. A tali criteri procurai d'informarmi nello scrivere dell'antica diaconia di S. Maria in Via Lata e delle sue dipendenze, per mettere così sott'occhio le fasi quasi sconosciute della loro storia topografica, cronologica ed artistica. E a tal uopo non ho trascurato di consultare gli autori antichi e moderni, che di proposito o incidentalmente hanno scritto della nostra chiesa o della località sulla quale essa fu eretta. L'archivio capitolare poi, fonte principale da cui attinsi, fu intieramente da me rovistato.

Ma difficoltà d'ogni genere mi si affacciarono fin da principio, e fra le più gravi, la scarsezza e quasi mancanza di antichi documenti relativi alle origini della nostra chiesa, sulle quali mi sarebbe piaciuto portare un poco più di luce. Mi si sono inoltre presentate, come vedrà il lettore, parecchie questioni, in ispecie agiografiche, che pur sarebbe stato bello studiare per cercarne la soluzione; come, a mo' d'esempio, il vagliare l'autenticità di alcune reliquie ed esaminare criticamente le leggende.

Il timore peraltro di uscir fuori del tema prefissomi, e, molto più, la difficoltà dell'argomento, mi ritennero dal trattarle, bastandomi l'averle accennate. Cominciato il lavoro, quantunque ridotto a più modeste proporzioni, dovetti ben presto riconoscerlo impari alle mie forze, e deplorare la dimenticanza del saggio consiglio d'Orazio, di dover cioè prima ponderare *quid valeant humeri, quid ferre recusent.* Pur dispiacendomi che le fatiche già fatte dovessero andar del tutto perdute (1), ed animato dal felice risultato di alcune importanti scoperte da me fatte nell'oratorio sotterraneo di S. Maria in Via Lata e nella chiesina di S. Passera, procurai di dare ordine al materiale raccolto, e presentarlo come prova di affetto alla mia chiesa e come invito ad altri a far meglio.

Ho quindi riunito tutto quello che potesse avere una attinenza, sia pur lontana, con la storia di S. Maria in Via Lata e delle sue dipendenze, facendo anche qualche escursione nel campo archeologico (2), nella speranza che la varietà degli argomenti potesse renderne meno pesante la lettura. Il mio scritto non ha davvero la pretesa di indirizzarsi ai dotti (ed è per questo che mi son per-

(1) Sottoposte al competentissimo giudizio del ch. P. Grisar le mie prime ricerche egli m'incoraggiò a proseguire, e in risposta a una mia lettera ebbe la bontà di scrivermi in un biglietto che conservo le seguenti parole: « In quanto allo scritto mi congratulo della diligenza e dell'ampia materia, e non meno dei risultati assicurati ».

(2) Una volta per tutte noto qui appresso le opere principali da cui attinsi, e sono le pubblicazioni dei moderni archeologi: Armellini, Lanciani, Marucchi, Hülsen; la *Storia di Roma* del Gregorovius, la *Storia di Roma* del Grisar, la *Roma nell'età di mezzo* dell'Adinolfi, la *Storia dell'Arte* del Venturi.

messo delle digressioni per essi certamente superflue), pur nondimeno io mi lusingo che anch'essi vi troveranno qualche utile notizia per lo studio specialmente della Roma medioevale. Ad ogni modo la ricca collezione di pergamene, il prezioso evangeliario, le antiche pitture, la memoria di tante ricchezze artistiche (croci, reliquiari, vasellame ed arredi), pur troppo ora in gran parte disperse per opera dei rivoluzionari francesi, sono là ad attestare la nobiltà e l'importanza della nostra chiesa, che potremmo poeticamente dire una delle tante gemme che ornano il diadema di Roma cristiana.

Il conoscere poi meglio le origini e le successive vicende della nostra diaconia, nonchè le insigni reliquie che vi si conservano, la renderà più cara a coloro che vi appartengono e la frequentano.

Essa ha avuto la sua storia che Fioravante Martinelli, un erudito del secolo XVII e grande raccoglitore di antiche memorie, trasse dai manoscritti del nostro archivio capitolare e mandò alle stampe nel 1655 (1). Mia prima idea fu di pubblicarla di nuovo, dandole migliore ordine e completandola. Ma nel vederla così farraginosa e indigesta e senza un filo di critica, piuttosto che perdermi in quella disordinata congerie, credetti meglio rifrugare addentro nelle fonti originali da cui quelle notizie furono tratte, nelle memorie cioè più antiche che si conservano nel nostro archivio, per poter così ricostruire una nuova storia fino ai nostri

(1) L'opera ha il titolo: *Primo Trofeo della SSma Croce eretto in Roma nella Via Lata.* Roma, 1655, Nicolangelo Tinassi.

giorni, aggiungendo in fine un'appendice di documenti inediti.

Ricerche di tal genere sono tediose ed ingrate, ma feconde di buoni risultati. E spesso accade che dal più umile e disordinato registro si possano ricavare notizie importanti, come il nome di qualche personaggio sconosciuto, la data di qualche importante avvenimento. Attingendo poi a queste fonti si può aver la certezza di fare una storia limpida e veritiera, quand'anche mancasse d'elementi fantastici e poetici.

Sarei ben lieto e soddisfatto se, dopo aver lavorato a raccogliere tutto questo materiale topografico, biografico ed artistico, fossi riuscito a mostrare anche un lato solo di quel gran prisma così vario e smagliante ch'è il passato glorioso della nostra Roma immortale.

LUIGI CAVAZZI

CANONICO DI S. MARIA IN VIA LATA.

INDICE DELLE MATERIE

PARTE I.

La diaconia di S. Maria in Via Lata.

PARTE II.

S. Ciriaco nella Via Lata e sue dipendenze.

APPENDICE.

Documenti editi ed inediti.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

ABBREVIAZIONI

Arch. = Archivio capitolare di S. Maria in Via Lata.

Arch., *Lib. Trans.* = *Liber Transumptorum instrumentorum antiquissimorum in pergamena spectantium ad sacrosanctam ecclesiam S[te] Marie in Via Lata perinsignem Urbis collegiatam et ad illius res bona ac iura universa ac praesertim ad monasterium suppressum S[ti] Ciriaci d.[e] Sacros.[e] Ecclesie Collegiatae unitum cum omnibus suis bonis.*

Arch., *Inventarium.* = *Inventarium sive index librorum et compendium scripturarum quae in archivio sacrosanctae ecclesiae sanctae Mariae in via Lata continentur anno Domini 1701.*

Arch., *Annal.*, I-II. = *Annales ecclesiae et Capituli S. Mariae in Via Lata divisi per materias in XXXIV cap.[a] et in duobus libris alligati;* 1716 (2 volumi).

Arch., *Lib. Mem.* = *Liber memoriarum antiquarum spectantium ad ecclesiam perins. colleg. S. Mariae in Via Lata et ad illius res, bona et iura universa, nec non ad mon. S. Cyriaci mart. olim iam suppressum et dictae collegiatae S. M. in via Lata unitum.*

Arch., *Mem.* = *Memorie dell'antichità di S. Maria in via Lata,* volume che ha nell'interno il titolo: *Scripturae pertinentes ad antiquitatem ecclesiae S. Mariae in via Lata et quaedam eius bona et oratorium S. Pauli, Lucae et Martialis et Scam Immaginem Bmae Virginis a Sco Luca depictam divisae in V fasciculi.*

Arch., *Poss.* = *Possessi de'Card.[i] Tit.[i], Vic.[i] e Can.[i] Indulti.*

Hartmann, *Tabularium,* I = *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium. Partem vetustiorem quae complectitur chartas inde ab anno 921 usque ad a. 1045* .... Edidit Ludovicus M. Hartmann. Vindobonae, 1895.

Hartmann, *Tabularium,* II = ... *Partem secundam quae complectitur chartas inde ab anno 1051 usque ad a. 1116* ..... Edidit Ludovicus M. Hartmann. Vindobonae, 1901.

PARTE I.

LA DIACONIA
DI S. MARIA IN VIA LATA

CAPO I.

La Via Lata e le regioni di Augusto

SOMMARIO. — La Via. — La Regione. — Limiti della Regione. — Chiese nel circuito di essa. — A qual regione deve assegnarsi S. Maria in Via Lata. — Quando questa fu eretta vigeva ancora la divisione d'Augusto in quattordici regioni? — Durata di tale divisione. — Opinioni del Duchesne e del Re.

Il nome storico della *Via Lata* richiama alla memoria una parte, splendida per edifizi, dell'antica Roma. Sette anni prima che i Visigoti, guidati da Alarico, invadessero la città, Claudiano, l'ultimo poeta dei Romani, dall'alto del Palatino, contemplando Roma ancora invitta, ispirato alla vista di lei, cantava lo splendore inenarrabile della vecchia città dominatrice del mondo, i suoi templi sfavillanti d'oro, gli archi trionfali, le colonne, le statue e gli edifizi superbi: riunione meravigliosa di monumenti giganteschi, che i secoli posteriori forse non vedranno più. E quando Teodorico nel 500, pieno l'animo della passata grandezza romana, nell'antica curia del senato al Foro, dal luogo denominato *ad palmam auream,* teneva solenne discorso all'immensa e varia moltitudine, che tutt'intorno s'assiepava, di senatori, di clero, di popolo e di guerrieri goti del suo seguito, si scorgeva ancora l'antico splendore dei gloriosi edifizi. Tale spettacolo strappò al monaco africano Fulgenzio, ivi presente, l'entusiastico paragone di Roma con la celeste Gerusalemme. Trascorsero appena duecento anni e i monumenti superbi erano ancora in piedi; ma in quale abbandono e in quale squallore! S. Gregorio Magno, in un sermone spirante mestizia, paragona la sua città, altra volta sì grande, a un vaso di argilla infranto, e il popolo romano, sì superbo della sua potenza, ad un'aquila spennacchiata e decrepita, morente su le sponde del Tevere.

Roma dunque, nel secolo VII ha già perduto l'antico splendore, e presto sarà ridotta a un immenso cumulo di grandiose ruine, su cui la desolazione regnerà sovrana, le inondazioni poi e i terremoti compiranno l'opera demolitrice del tempo.

« Già ai tempi di Papa Vigilio (537-55), scrive il Graf nella *Roma del Medio Evo,* nell'interno della città, che non conteneva più di 55.000 abitanti, erano campi seminati e pascoli per bestiame. Nel 556, Pelagio I scrive a Sapaudo, vescovo di Arles, perchè induca il patrizio Placido a mandare denari e vestimenta, essendo grande la miseria. La scarsa popolazione, si va man mano raccogliendo nella regione di Campo Marzio, abbandonando i colli: dove sorgevano un tempo le case della migliore cittadinanza, si stendono umili orti. D'anno in anno, la miseria cresce, e crescono con la miseria l'ignoranza e l'imbarbarimento dei costumi.... Nelle grandi aree spopolate di Roma, invase da una selvaggia vegetazione, o ricoperte d'acqua stagnante, l'aria si veniva infettando di mortifere emanazioni, e tratto tratto, contagi terribili si diffondevano a diradare vieppiù la già scarsa popolazione. Fra le ingenti macerie che ingombravano il suolo, sulle rive malsane del Tevere, pullulavano i rospi e le serpi. Nel Foro, sede principale un tempo della maestà di Roma, sulle rovine sopravanzate agli incendi di Genserico e di Alarico, e sepolte ormai sotto i rottami ed alla terra, pascolavano i bufali, come ai tempi favolosi di Evandro. La distruzione dei monumenti si compiè a poco a poco; i templi, terme e teatri diventano cave inesauribili di materiale da costruzione. Dei marmi delle statue, e delle epigrafi, si fa calcina. Pisa, Napoli, ed altre città d'Italia, Aquisgrana e Costantinopoli, si arricchirono delle spoglie della grama città ».

Ma sotto quelle ruine, in quel silenzio, che pareva di morte, alitava un soffio di vita immortale, e il cadavere disfatto che s'ascondeva sotto quel mausoleo, un tempo così magnifico, veniva risorgendo a vita novella per opera del cristianesimo. Alla Roma pagana succedeva la Roma cristiana che, pure all'occhio del pensatore non credente, deve apparire tanto più grandiosa e magnifica di quella, quanto lo spirito s'innalza sulla materia.

E qui vorrei (se mi fosse possibile e il tema lo comportasse) con quella forma smagliante, con cui il Gregorovius, nella *Storia di Roma,* mette sott'occhio gli splendori effimeri del paganesimo, far risaltare la grandezza vera del cristianesimo sotto le umili apparenze con cui si veniva svolgendo. Non so comprendere come quell'eletto ingegno non abbia veduto e inteso l'importanza e la grandezza del rinnovamento individuale e sociale portato da Cristo, mentre nel descrivere gl'inizi del cristianesimo, la penna par che gli tremi sotto la mano e come abbagliato ancora dagli splendori del paganesimo (ultimi guizzi di un astro che tramonta) non iscorge la nuova luce che dall'Oriente rischiara l'universo. Egli che s'entusiasma all'aspetto dell'Urbe, e con parola ispirata parla dei suoi templi sfavillanti d'oro, dei porticati dalle colonne marmoree dei superbi e colossali edifizi, non sa trovare frasi almeno altrettanto efficaci per descrivere la grandezza e le benemerenze della religione che rinnovella il mondo e fa di Roma il centro della vera civiltà. Ma l'avere spezzato le catene a migliaia e migliaia di schiavi, l'avere loro ridonato la personale dignità, non è, questo solo, un fatto, da segnarsi a caratteri d'oro nei fasti dell'umanità? Era del resto spaventosa la vacuità morale della splendida città. In Roma all'epoca imperiale viveva una società, della quale Teodoro Mommsen, riportato dal Grisar (1), fu costretto a scrivere, che « sotto di essa l'esser povero era non più somma infamia e pessimo delitto, ma l'unico; per danaro l'uomo politico vendeva lo stato, il cittadino la libertà; per danaro si comperavano le cariche nella milizia e i suffragi dei giurati; per danaro si prostituiva la nobile matrona del pari che la putta sfacciata ». La religione di Cristo risollevò l'umanità da tanta abbiezione, instaurando un nuovo e sublime ordine morale. Ma non saliamo tant'alto: il nostro compito è assai modesto.

Il secolo VII dunque, segna il principio del decadimento dei grandi edifizi della Roma imperiale. Caduti però o abbandonati i templi delle false divinità, sorgevano quelli dedicati al vero Dio. Fra i primi che sorsero, dopo tale ruina, è da annoverarsi la

(1) *Storia di Roma*, vol. I, parte I, p. 250 e seg.

diaconia di S. Maria detta in *Via Lata,* perchè edificata sulla celebre via che si crede abbia dato il nome alla regione VII di Augusto (1).

L'antica Via Lata, che era il primo tratto della Flaminia (2), aveva principio dalla porta Ratumena, l'alto del *vicus Argentarius* (ora via Marforio), e si stendeva fin dietro l'arco dell'Acqua Vergine, il quale all'angolo dell'odierna via del Caravita sormontava la strada. La Flaminia poi proseguiva fino alla porta del Popolo, e di là fino a Rimini. In questa via, adorna d'archi trionfali all'epoca imperiale (3), affluivano i Romani, per vedere i trionfatori

(1) Augusto divise Roma in 14 Regioni: I. *Porta Capena;* II. *Celimontana;* III. *Isis et Serapis;* IV. *Templum Pacis;* V. *Esquiliae;* VI. *Alta Semita;* VII. *Via Lata;* VIII. *Forum Romanum Magnum;* IX. *Circus Flaminius;* X. *Palatium;* XI. *Circus Maximus;* XII. *Piscina Publica;* XIII. *Aventinus;* XIV. *Transtiberim;* di cui le prime tredici comprendevano la città propriamente detta, sulla riva sinistra del Tevere, e la decimaquarta il quartiere di Trastevere ai piedi del Gianicolo. Anche nell'alto medio evo, fino al secolo XIII, il Trastevere e tutta la regione di là del Tevere non dipendeva dal Comune. Lo storico Riccobaldo, vissuto nel secolo XII, ci dà un così evidente attestato della limitazione del Comune di Roma alle dodici regioni cistiberine, da non lasciare in proposito dubbio veruno: « Imperocchè tutta quella parte, la quale di qua del Tevere giace, sotto la Chiesa, al Pontefice ubbidiva. L'antica Roma oltre al fiume, divisa in rioni, sotto primipilari che essi nominavano bandaresi, in libertà si governava eleggendo per ciascun anno un senatore che civilmente e criminalmente fra loro giudicava ». (Muratori, *I. R. S.*, IX, p. 358).

(2) La Via Flaminia, aperta dal censore C. Flaminio l'anno 534 di Roma, dividesi *intra muros* in tre tronchi di strada. Il primo tratto si stende dalle radici del Campidoglio fin dietro l'arco dell'Acqua Vergine, il quale all'angolo dell'odierna via del Caravita sormontava la strada. Il secondo va fino al luogo dov'era già l'arco trionfale di Marco Aurelio, presso l'imboccatura della presente via della Vite. Il terzo finalmente conduce fino alla porta. Questa strada serviva ad introdurre in Roma la metà del mondo posta a Nord-Ovest, cioè la quasi totalità degli stranieri, e la maggior parte degli italiani, mentre l'altra metà di Sud-Est vi giungeva per la Via Appia da porta Capena. Pio IV, per dare una grandiosa impressione ai sopravvegnenti dalla Via Flaminia, fece costruire l'attuale porta (1561), che nel lato esteriore fu decorata secondo i disegni di Michelangelo e del Vignola. Nella stessa mira d'impressionare favorevolmente Cristina di Svezia (che entrò a cavallo per la detta porta), Alessandro VII ne affidava più tardi i restauri al celebre Lorenzo Bernini. Ai giorni nostri, nel 1877, si aprivano i due fornici laterali.

(3) Secondo il Lanciani erano quattro gli archi trionfali innalzati sulla Via Flaminia. Il primo dedicato a Domiziano, forse l'*Arcus Argentariorum* ovvero *Manus carneae* dei tempi di mezzo; il secondo l'*arcus novus* de-

che ascendevano il Campidoglio, dopo aver percorso la *via Triumphalis*.

Il Martinelli (1) scrive: « Oggi è stimata strada delle principali, » nella quale si corrono li palii nelli giorni di carnevale, che per » essere stata aperta nel pontificato di Paolo III (2), da San Marco » alla porta del Popolo si diceva *Paolina,* come hanno scritto Ago- » stino Steucho e Matteo Silvaggio ». A un tal pontefice Roma va debitrice del risveglio edilizio che, iniziatosi per la venuta di Carlo V, si continuò negli anni seguenti (3).

La Via Lata era anticamente a un livello assai più basso. Basterebbe ricordare che il piano sul quale sorgeva la colonna Aureliana, detta comunemente Antonina, era di circa sette metri più basso dell'attuale, e quindi la base moderna della colonna è di tanto più corta dell'antica. Anche nei secoli più recenti si mantenne a un tale livello. Che poi si elevasse tanto il piano stradale della Via Lata non solo, ma di tutta la città, non deve far meraviglia, quando si rifletta alle immani ruine di quei tanti e colossali edifizi dell'antica Roma, i cui mutili avanzi ci schiacciano ancora con la loro maestà e grandezza; avanzi lasciati là in abbandono per secoli a ludibrio delle intemperie, degli incendi, delle allu-

dicato a Diocleziano e Massimiano nel 301 e che fu visto distruggere da Fulvio: « *iuxta S. Mariam in Via Lata ab Inn. VIII in renovatione proximi templi dirutus* ». Il terzo è quello notissimo di Lucio Vero e Marco Aurelio, sito presso l'imbocco di via della Vite nel Corso, detto l'arco di Portogallo. Il quarto era posto all'angolo di via del Caravita, sostenendo il sullodato Lanciani, essere l'arco di Claudio e l'arcuazione monumentale dell'Acqua Vergine una cosa sola (*Bull. d. Comm. Archeol. Comun. di Roma,* 1878, p. 19 seg.). Un altro insigne monumento della Flaminia era l'*Ara pacis,* consacrata dal Senato romanq per festeggiare il ritorno d'Augusto dalla Spagna e dalla Gallia. L'ara, com'è stato dimostrato dai recenti scavi intrapresi nel 1903, sorgeva entro un grande recinto rettangolare con la fronte di m. 11,64 ed il fianco di m. 10,60. Il recinto, alto metri sei, era costituito da grossi blocchi di marmo lunense, con il prospetto e la porta sulla Via Flaminia.

(1) Martinelli Fioravante, *Primo Trofeo della SS. Croce eretto in Roma nella Via Lata.* Roma, 1655, Nicolangelo Tinassi, p. 23.

(2) Da ciò si deduce che la Via Lata fosse ridotta in cattivo stato e che fosse modificata la sua direzione; altrimenti non saprei spiegare come si attribuisca a Paolo III l'apertura di questa strada.

(3) A lui dobbiamo l'apertura delle vie de' Baullari, di Panico, del Foro Traiano, del Babuino, di S. Maria in Monticelli.

vioni e dei terremoti. Su quella immensa congerie di rottami, una nuova città veniva lentamente sorgendo.

Prima dei lavori fatti eseguire da Paolo III nel 1538, per la Via Lata, il caseggiato del rione Colonna terminava all'arco di Portogallo, al quale facevano seguito, verso il Popolo, il Pantano (tra il monte della Trinità e il monastero di S. Silvestro), l'Ortaccio, i casaleni, i giardini, le vigne, attraversati da strade e sentieri tortuosi, che si trasformavano in gore e canali nei giorni di pioggia. Tutta Roma, del resto, aveva un carattere ben differente dall'attuale; le vie erano sterrate (1), strette, coi balconi sporgenti e i porticati a colonne, un vero labirinto di viuzze, tra le quali s'elevavano i sottili campanili medioevali e le torri gentilizie. La città si addensava nei quartieri vicini al Tevere, al Campidoglio, al Circo Agonale; nelle altre parti presentava un aspetto di desolazione, e pareva una vasta campagna sparsa di gruppi di case. La Via Lata segnava quasi il confine della Roma abitata, e correva anche allora in linea retta verso piazza del Popolo, fiancheggiata, specialmente nell'ultima parte, d'orti e giardini, come sopra abbiamo detto, con poche chiese ed edifizi, e alcuni archi di trionfo in rovina. Soltanto nella sua parte inferiore sorgevano alcune fabbriche sontuose, dimora di nobili e di cardinali. La via che si apriva nel rettifilo del palazzo di S. Marco, doveva essere, nelle vicinanze di esso, assai più larga della presente e, forse per tal motivo, la Flaminia, in questo tratto, prese la denominazione di *Via Lata* (2). Tale denominazione si estese in seguito a tutta la via fino a porta del Popolo, e si conservò fino al 1538; anzi fino al crocicchio di strade, appellato da Stefano Infessura *Capo Croce* di S. Marcello, la via prendeva aspetto di piazza. E tale era fin dal secolo IX. Nel *Liber Pontificalis,* in Nic. I, parlandosi d'una di quelle inondazioni che così spesso funestavano la città, si legge: « *Et exinde expandit se* (il Tevere) *per plateam qui vocatur Via Lata, et ingressus est in Basilicam s. Dei genitricis Mariae quae ibidem est* » (3). E Landolfo Pisano (sec. XII), riportato

(1) Sisto IV ne fece lastricare le principali di mattoni per lo più irregolari.
(2) Cf. *Bull. dell'Ist. di corrisp. arch.*, a. 1870, p. 114.
(3) Cf. Martinelli, *Primo Trofeo,* ecc., p. 22.

dal Martinelli, scrive: « La piazza che si chiama *Via Lata* con la Basilica della santa Genitrice di Dio che vi è ». Apriva la strada, a sinistra di chi guarda verso piazza del Popolo, la casa del magnifico personaggio Giovanni di Processo Capoccia de' Capoccini (1); di fronte quella dei Lucci-Mancini, addossata alla quale si prolungava, fino alla via dei Ss. Apostoli, una serie di casupole cui sovrastavano le torri del palazzo Benzoni (2), che, con la chiesa e i palazzi giganteschi dei Papazzurri e dei Capogalli, formavano la piazza dei Ss. Apostoli.

Paolo III, avendo preso ad abitare, sino dal primo anno del suo pontificato, il palazzo di S. Marco, rivolse le sue cure alla via del Corso, che metteva capo al palazzo stesso, imitando l'omonimo predecessore Paolo II, del quale scrive l'Infessura: « lo ditto papa Paulo, in principio del suo papato, volendo fare cosa grata alli romani, se ne venne ad abitare ad santo Marco, et ampliò la festa dello carnelevare (3) et fece che lo lunedì dinanzi allo carnelevare se corresse per li garzoni un palio, et lo martedì per li iudei se corresse l'altro (4): lo mercordì quello delli vecchi: lo iovedì se giva ad Nagoni: lo venerdì se stava in casa: lo sabbato alla caccia: la domenica se ricorrevano li tre palii consueti, lo lunedì correvano li buffali et lo martedì li asini: et di queste cose lui si pigliava piacere » (p. 69, Tommasini).

All'arco di Portogallo terminava il Corso ufficiale: di qui prendevano le mosse i corridori d'ogni fazione, cavalli, uomini, ragazzi, meretrici, ebrei, per risalire la via sino alla Ripresa. E più esattamente le corse dei ragazzi partivano dall'arco di Claudio (piazza Sciarra), quelle dei giovani e vecchi dall'arco di Portogallo (palazzo Fiano), quelle degli asini e dei bufali da S. Giacomo in

(1) Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*. 1882, II, p. 295.

(2) *Op. cit.*, p. 284 e seg.

(3) Il carnevale romano ebbe principio nel 1446 e fu inaugurato nel Corso il 9 febbraio con tanto piacere di tutti che, scrive il Platina, « per le risa grandi potevano appena star le genti in piè ».

(4) Di questi, narra il Platina (nella vita di Paolo II), che « li facevan ben saturare prima, perchè meno veloci corressero ». Uno dei primi atti di Clemente IX, fu quello di abolire tali corse.

Augusta, quelle dei cavalli dal Popolo: da queste corse, la via che prima appellavasi Paolina cominciò a chiamarsi il *Corso.*

Per le spese dell'apertura della strada Paolina fu imposto un contributo ai frontisti che da tale opera ricevevano beneficio: e questa pratica fu seguita nella rimanente parte del secolo. Un tale contributo veniva chiamato tassa del *Gettito.* Alla nostra Chiesa fu imposto un contributo di scudi 31,50 (1). In seguito anche Alessandro VII concorse alla rettificazione ed all'abbellimento della strada e, per renderne più libera la circolazione, fece demolire l'arco di L. Vero e Marco Aurelio, detto l'*Arco di Portogallo,* fra il palazzo Fiano-Ottoboni ed il lato opposto del Corso ove (all'angolo di via della Vite) si legge l'epigrafe, in memoria della demolizione, dettata da Monsignor Fabretti (2).

Quantunque il livello della via si fosse venuto alzando, pure era ancora basso e nei giorni di grande pioggia le vicinanze della nostra chiesa erano inondate dalle acque, specialmente da quelle che in grande copia scendevano dal Quirinale (3). L'Alberini nei suoi *Ricordi* racconta che in una giornata nella quale aveva piovuto dirottamente «... in la Via Lata i cavalli nuotavano nell'acqua fino alli petti» (4). Il detto *magna pluvia excusat a choro* poteva dai canonici in quei tempi invocarsi a buon diritto.

A proposito dell'impraticabilità della Via Lata, e delle acque che v'irrompevano per iscaricarsi nella grande cloaca del Collegio Romano, il De Pretis (5), nella sua storia manoscritta della nostra chiesa, muove aspro rimprovero a coloro che avrebbero dovuto

(1) R. Lanciani, *La Via del Corso dirizzata e abbellita nel 1538 da Paolo III.* Roma, Tip. della R. Acc. dei Lincei, 1903, p. 18.

(2) *Alexander VII Pontif. Max. — Viam Latam feriatae Urbis Hippodromum — Qua interiectis aedificiis impeditam — Qua procurrentibus deformatam — Liberam rectamque reddidit — Publicae commoditati et ornamento — Anno sal. MDCLXV.*

(3) Nel lib. *Decret. Capit.* si legge: «*Die 8 Martii 1576 — Hoc tempore ingentes aquae fuere ac Via Lata supposito prius fundamento ex silicibus minutim dissectis strata est. Magistris viarum Prospero Buccapadulio et Marcello Nigro Patr. Romanis*».

(4) Orano Domenico, *Il Sacco di Roma,* Studi e documenti (*I ricordi* di Marcello Alberini). Roma, 1901, p. 230.

(5) Giacomo Antonio De Pretis, Priore benemerito della nostra chiesa. Di lui e dei suoi scritti parlerò più ampiamente in appresso.

avere maggior cura delle strade, dicendo che pensavano a migliorare quelle per cui erano solite andare a passeggio le persone ragguardevoli e le matrone delicate, ma non si davano pensiero di quelle battute dal popolo, che non si può permettere il lusso della carrozza. Come si vede il nostro canonico era un buon democratico (1).

Dei più recenti lavori per l'abbellimento e allargamento della strada non occorre qui parlare (2).

Ritornando all'antica *Via Lata,* considerata come *regione,* (avendo fin qui parlato della strada), è noto che il celebre Belisario, uno dei più grandi e gloriosi personaggi del secolo V, che alle virtù militari accoppiava una grande carità verso i poverelli, costruì in questa regione settima un ospedale, ovvero ospizio per i pellegrini: « *Fecit enim Vilisarius patricius xenodochium in Via Lata; et in Via Flaminea iuxta civitatem Hortas monasterium sancti Juvenalis* » (3). Ora lo *xenodochium,* che il munifico Belisario edificò nella Via Lata, deve probabilmente collocarsi nel luogo ove sorge la chiesa di S. Maria in Trivio, detta al presente dei Crociferi, che nel secolo XIV conservava ancora la denominazione antica: poichè nel catalogo delle chiese di Roma del secolo XIV, esistente nella biblioteca di Torino, è mentovata con l'appellazione primitiva, benchè alquanto corrotta: « *Ecclesia sancte Marie in sinodochio habet sacerdotem et clericum* ». Il Duchesne in una nota al testo citato del *Lib. Pontif.*, scrive: « L'emplacement (dello *xenodochium*)

(1) L'idea democratica mi richiama quella della demagogia, e precisamente il tentativo di Ugo Basville: « Dalla francese libertà mandato — Sul Tebro a suscitar le ree scintille ». La scena cominciò a svolgersi quasi incontro alla nostra Chiesa, al palazzo Salviati (ove allora avea stanza l'Accademia di Francia), sul Corso, ed ebbe tragica fine in via dell'Impresa, il 13 gennaio 1793. Tale episodio è narrato diffusamente nella recente pubblicazione di Emilio Del Cerro, *Roma che ride.* Roux e Viarengo, 1904, p. 59. L'autore è un anticlericale della più bell'acqua e, per avere un saggio del suo anticlericalismo, si ascolti quel che dice di quella pura gloria d'Italia che fu il Manzoni: « quell'Alessandro Manzoni che s'era fatto il capostipite d'una numerosa famiglia di poeti, che cercava il suo estro nelle sagrestie o nel fondo d'una acquasantiera ».

(2) Chi ne volesse aver notizie può consultare il Moroni, *Dizion.*, vol. LXX, p. 136.

(3) Duchesne, *Lib. Pontif.*, in Vigil.

en est marqué par l'église de S. Maria di Trevi, près de la fontaine Trevi; cette église s'appelait au moyen-âge *S. Maria in Xenodochio;* on voit encore, encastrée dans un de ses murs, à l'extérieur, une inscription métrique, de basse époque, qui rappelle sa fondation par Bélisaire ». Una tale epigrafe (1) proviene dall'architrave della chiesa medioevale, e dice in versi leonini, averla fondata il patrizio *Vilisarius,* l'amico della città, per ottenere perdonanza dei suoi peccati; chi entra è invitato a pregare per lui il Signore. L'Armellini (2) attribuisce a Belisario un altro *xenodochium* sulla Via Flaminia poggiandosi sopra il testo del *Lib. Pontif.*, edizione Vignoli: « *Fecit autem idem Belisarius xenodochium in Via Lata et aliud in via Flaminia* » e dice di non averne trovato traccia (3). Se avesse avuto sott'occhio il testo corretto del Duchesne, da noi sopra citato, o quello del Mommsen (4) non avrebbe speso il tempo in tali ricerche, poichè avrebbe constatato che nel *Lib. Pontif.* si parla di un solo *xenodochium,* e precisamente di quello della Via Lata (5).

Il Martinelli, supponendo che la nostra chiesa appartenga alla regione VII d'Augusto (mentre deve piuttosto assegnarsi alla IX *Circus Flaminius*), dopo aver trattato della via, tratta ancora della regione *Via Lata* (6). Il più splendido edifizio di questa nobile re-

(1) Il testo è riportato dal Marucchi nella sua opera *Éléments d'Archéologie Chrétienne. Basiliques et Églises de Rome.* 1902, p. 403.

(2) È inesatta la narrazione che fa l'Armellini (*Le Chiese di Roma,* p. 227 e seg.), dello scoprimento dello *xenodochium* della Via Lata. Per notizie esatte cf. Lanciani, *Bull. d. Comm. Archeol. Comun. di Roma,* 1892, p. 278.

(3) *Loc. cit.*

(4) *Monum. Germ. Hist. Gest. Pont. rom.*, LXI, *Vigilius,* p. 148.

(5) Sulla Flaminia o nelle vicinanze di essa, eravi, nel secolo X, una chiesa di S. Stefano in *sinodochio* (di cui non trovo cenno nelle *Chiese di Roma,* dell'Armellini), ricordata in una pergamena del 989 che si conserva nel nostro archivio capitolare e che riporta l'Hartmann: *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium,* Vindobonae, 1895, doc. XVII, p. 23), in cui si parla d'una località della quale sono assegnati i seguenti confini: « *Posita Roma..... iuxta monasterium sancti Silbestri et inter affines a primo latere ortu de Johannes de Panfino et a secundo latere viculum qui pergit a tre... a tertio latere terra et ecclesia Sancti Stephani qui sinodochji vocatur et a quarto latere ortu et oratorio Salbatoris quem detinet Daeodatus praesbyter* ».

(6) Il *Curiosum* (catalogo delle 14 regioni di Augusto) riporta i principali monumenti della Via Lata: « *Regio VII Via Lata, continet locum Ganymedis Cohortem I vigilum, Arcum novum, Nymfeum Jobis, Aedicula Capraria,*

gione era il tempio di Aureliano, innalzato a onore del Sole, sul pendio del monte Quirinale; edifizio gigantesco, eretto nello stile sontuoso d'Oriente, che nel secolo VI già rovinava. Nel mezzo della regione, al piano, vedevasi il portico di Agrippa, contenente il Campo di Agrippa; il portico di Vipsanio, ornato dell'immenso mappamondo, e a mezzodì il grande portico di Costantino. Un acquedotto, chiamato *forma Virginis,* percorreva la regione a fine di nutrire le terme e le fontane del Campo di Marte, di là della Via Flaminia. Sul Pincio o *collis hortulorum* spettante a questa regione stava il palazzo Pinciano dove abitò il celebre Belisario. Il grande numero dei portici, come i *Gypsiani* e i *Constantini,* l'ampio *Forum Suarium,* ove si teneva il mercato dei maiali, e i vasti giardini (*Horti Largiani*), dimostrano che questo quartiere della città, situato in quel basso territorio, dev'essere stato un centro animatissimo per la sua postura tra il Campo di Marte e quella regione che comprendeva il Foro romano, le piazze imperiali e il Campidoglio. Benchè tutte queste magnificenze, al tempo in cui fu eretta la nostra chiesa, fossero probabilmente in completa ruina, pure i loro superbi avanzi dovevano ancora essere più che sufficienti ad attestare la nobiltà della regione.

Sul principio del secolo XIX si osservavano ancora alcuni avanzi di antichi edifizî della Via Lata. In proposito, così scrive Famiano Nardini (1): « Delle sue fabbriche alcuni residui sono restati.... Altri sono nel palazzo Aldobrandini (ora Doria Pamphily) a S. Maria in Via Lata congiunto, ove una gran volta antica sostiene la sala; ed alcuni pezzi di altre mura, nell'abbassare che si è fatto il secondo cortile avanti alla nuova stalla, sono stati ultimamente scoperti ».

Riguardo ai limiti della regione VII, il Martinelli ne assegna i seguenti: « Cominciava vicino al Colle degli Orti ed alla forma dell'acqua Vergine e, su per la costa del monte Quirinale, si disten-

Campum Agrippae, Templum solis et castra, Porticum Gypsiani et Constantini, Equos Tiridatis regis Armeniorum, Forum Suarium Mansuetas Lapidem pertusum, Vici XV, Aedes XV, Vico Magistri XLVIII, Curatores II, Insulae III DCCCV, Domus CXX, Horrea XXV, Balnea LXXV, Lacos LXXVI, Pristina XVI, Continet pedes XIII CCC».

(1) *Roma antica,* con note di Antonio Nibby, t. II, p. 113. Roma, 1818.

deva fino al Foro Traiano, e dalla destra si congiungeva al Cerchio Flaminio, e con la Via Lata dalla quale è denominata la sua Regione » (1). Più chiaramente, secondo i moderni archeologi, i confini della regione sono: la lunga linea di Via Flaminia, e il tratto delle mura Serviane da porta *Ratumena* (in Via di Marforio sotto il Campidoglio) sino a porta Fontinale, e quindi su per il colle Quirinale alla porta Pinciana fino a ricongiungersi alla porta Flaminia.

Il Martinelli riporta i nomi dei papi e dei personaggi illustri che dimorarono in questa regione. Ricorda ancora la carità di Adriano I, che, in tempo di grande inondazione, come si legge nel *Lib. Pontif.*, percorse in barca questa contrada, per portare vettovaglie e consolare gli abitanti: « *Ipse praecipuus Antistes divina permotus inspiratione per naviculas morantibus via Lata cibos advexit ut non fame necarentur, eo quod minime suis domiciliis exire nequibant prae nimia altitudine aquarum. Postmodum vero arefacta aqua omnes ex ipsa regione Via Lata in domo consolatus est* » (2). Il detto pontefice romano, dell'illustre famiglia Colonna, avea un palazzo nella Via Lata in vicinanza di S. Marco. Il Becker crede di ravvisarlo in quell'antica scultura che si osservava nel portichetto della basilica di S. Maria in Cosmedin, ora trasportata nella chiesa e che rappresenta una specie di frontespizio di fabbrica a otto arcate. L'Armellini (3) peraltro ritiene assolutamente falsa tale supposizione, dovendosi in quella ravvisare un arabesco unicamente ornamentale. Sotto di essa si legge un'epigrafe, supplita nella parte mancante dal Crescimbeni, storico della detta chiesa. Non so perchè l'Armellini neghi tanto recisamente che quello rappresenti il palazzo di Adriano nella Via Lata; a dir vero, ha tutta l'apparenza del prospetto d'un edifizio (4). Avendo i Colonna abi-

(1) *Roma antica,* p. 22, 23.
(2) *Op. cit.*, p. 23.
(3) *Op. cit.*, p. 603.
(4) Anche il Grisar è dello stesso avviso dell'Armellini: « Per cagione delle arcatine il Crescimbeni pensa che questo marmo o indichi qualche acquedotto de' restaurati dallo stesso Adriano, o indichi che il portico sia fatto da Adriano. Ma le arcatine non hanno verun significato; esse sono semplice ornamento ». *Analecta Romana,* vol. I, p. 179.

tazione in questa regione, dice il Martinelli che si chiamavano « *Nobiles de Via Lata* ».

Lo stesso autore prima di por termine all'enumerazione dei personaggi insigni di questa contrada riporta l'iscrizione sepolcrale d'un *difensore* della contrada, un tal Cecco Tasca, che giace in S. Marcello avanti la seconda cappella, nell'entrare a mano destra, ed è questa: « *Si pia Roma umquam cives ploravit ademptos — In quibus antiquae laudis imago fuit — Scissis illa genis Ciccum fleat anxia Tascam — Huius praesidium, qui regionis erat — Vixit an: LXXX. Obiit die VI Iulii MCCCCXCIII — Stephanus Filius Patri Benemer. Posuit* (1). Anche il celebre poeta del sec. XVI Antonio Tibaldeo abitò in questa via di faccia al palazzo del Duca d'Urbino (Doria). « Si deve a questa relazione di vicinato se egli fu chiamato a comporre l'epitaffio della Tita, la cagnuola favorita dal Card. Santorio, che ebbe *onorata* sepoltura nel giardino del palazzo stesso » (2).

A questa regione appartengono le chiese di S. Marcello e dei Ss. Filippo e Giacomo (ora detta dei Ss. Apostoli). « Benchè le chiese de' Ss. Apostoli, scrive il nostro canonico Magalotti, e di S. Marcello IV già fussero denominate della Via Lata per essere poste in quella regione, non era però nell'istessa via altra chiesa che questa: quella di S. Marcello havea l'ingresso, dove hoggi ha il coro » (3). Al presente, d'una via e d'una regione così illustre, rimane nel nome la memoria, solo in quel piccolo tratto di strada, che dal Collegio Romano mena al corso Umberto I (4) e che si chiama *Via Lata.*

(1) « Li Tasca abitarono pel Rione Treio, nè furono delle famiglie meno conosciute di questo Rione. E perciò di Cecco Tasca v'ave il bell'epitaffio... ». Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo,* II, p. 281 e seg. Nel 1538 aveano una casa in Via Lata. Vedi Lanciani, *La Via del Corso drizzata ed abbellita,* p. 17, 18.

(2) Lanciani, *op. cit.*, p. 27.

(3) Arch., *Mem.*, p. 3.

(4) « La rozza scultura di mezza figura in marmo della fontana già rimpetto la chiesa di S. Marcello, esprimente un facchino con barile da cui esce una fonte d'acqua, nel giugno 1872 è stata trasportata incontro l'angolo della chiesa di S. Maria in Via Lata, nella via omonima, e come prima, a ridosso del muro del palazzo Piombino (Boncompagni), già Simonetti. Questo storico monumento rappresenta il famoso *facchino* Abbondio Rizio, vestito alla foggia di sua epoca, in atto di versare l'acqua dal suo barile. Famigerato per robustezza e per abilità nell'imballazioni, fu celebrato con

In tutti gli antichi documenti, come vedremo in appresso, la nostra chiesa viene sempre detta *S. Maria in Via Lata*. E che la chiesa sia stata eretta sulla strada detta *Via Lata* non c'è dubbio. Ma può dirsi con uguale certezza ch'essa fosse edificata nella regione *Via Lata* e che debba quindi assegnarsi a tale regione VII o non piuttosto alla IX (*Circus Flaminius*)? Perdurava ancora, quando fu eretta la nostra chiesa, la classica divisione d'Augusto in quattordici regioni?

Lo Jordan (1) dai pochi e mutili documenti dell'alto medio evo, deduce che la memoria della ripartizione augustèa in quattordici regioni, si mantenne negli usi pratici della vita, fin verso il secolo XIII, senza che la divisione ecclesiastica in sette regioni esercitasse in Roma influenza veruna politica e amministrativa. Una tale sentenza non può sostenersi in tutta la sua estensione ed ora sembra abbandonata. Seguendo le orme dello Jordan, Camillo Re, in occasione della nuova ripartizione della città in *quindici* rioni, pubblicava uno scritto nel quale si prefiggeva dimostrare che la divisione d'Augusto in quattordici regioni, o meglio la memoria di esse, perdurò fino al secolo XI (2). Scopo ultimo di tale pubblicazione era la difesa degli antichi rioni minacciati: ma non ne fu difatto che l'orazione funebre, essendo già stata attuata (quando venne alla luce) la nuova circoscrizione con l'aggiunta di un XV

epigrafe latina, in cui pure facetamente si allude al possesso che in Roma si dava ai facchini di piazza, da due facchini seniori denominati *padroni del posto*. Dopo coronato il neo-facchino di bieda e di parietaria, tra il canto di canzoni ironiche, gli facevano battere più volte le natiche sul marciapiede ove i facchini avevano l'ordinaria residenza. Terminavano le cerimonie all'osteria a tracannare del buon vino ». Moroni, *Indice del Dizionario,* vol. III, p. 97. Forse da quest'uso de' facchini è derivato nel nostro popolo quel detto tanto comune, che quando taluno cade, tutti gli si rivolgono dandogli la berta dicendo: ha preso possesso. — Il nostro facchino, come ci attesta Teodoro Sprenger nella sua *Roma nova delineata* (Francoforte, 1660, p. 20), s'ebbe anco l'onore d'essere trascelto da Pasquino a suo interlocutore insieme con Marforio: « *Habet* (dice lo Sprenger di Pasquino) *convivales Il Facchino in Corso et Marforium in Capitolio* » e soggiunge esser destinato Pasquino alla nobiltà, Marforio alla borghesia e il facchino al popolo di più umile condizione. Vedi *Il Buonarroti*, vol. VII. Roma, 1872, p. 230.

(1) *Topogr.*, t. II, passim.

(2) Camillo Re, *Le regioni di Roma nel medio evo*. Roma, Tip. Vaticana, 1889.

rione, l'*Esquilino* (1). Del resto tanto nell'opinione dello Jordan, quanto in quella del Re, deve dirsi che quando fu eretta la nostra chiesa perdurava ancora, sia pur confuso, il ricordo della divisione d'Augusto. Ma il Duchesne, come aveva già fatto antecedentemente con lo Jordan, prese anche a combattere vivacemente l'opinione del Re, scrivendo che se v'ha memoria della divisione augustèa nel periodo storico in questione, ciò deve attribuirsi ad affettato arcaismo di qualche redàttore di pubblici atti. Sostiene quindi che la divisione d'Augusto in quattordici regioni fu abbandonata dopo la guerra gotica (metà del secolo VI) e ad essa si sostituì la divisione ecclesiastica in sette regioni, che rimase in uso sin verso la fine del secolo XI, ma con qualche frazionamento delle regioni, durante quest'ultimo periodo; che le dodici regioni del medio evo, da cui derivano i *rioni* moderni, rappresentano la distribuzione militare della popolazione romana, dopo il periodo bizantino; finalmente che la divisione delle dodici regioni non ha nulla a vedere, sotto l'aspetto topografico, nè con l'una, nè con l'altra delle precedenti (2).

Esposte sommariamente le due opinioni, è forza riconoscere tra esse una notevole differenza, consistente in questo, che il Re vuole conservata la divisione augustèa nella popolare tradizione, mentre il Duchesne ritiene che quella, più o meno esatta, reminiscenza delle quattordici regioni debba attribuirsi a sfoggio d'erudizione di qualche notaro o redattore d'atti pubblici. E qui mi piace subito osservare che, anche sotto questo punto di vista, sembra più verosimile l'opinione del Re; poichè trattandosi di documenti riguardanti la vita cittadina, e non di elucubrazioni letterarie, deve supporsi che quei pubblici ufficiali usassero un linguaggio che potesse essere compreso dai più; onde le loro formole in tal caso, sarebbero state l'eco della popolare tradizione.

La questione per altro è difficile e intricata, i contendenti di gran valore; buon per me che avvi un giudice al quale nessuno

(1) Sinora però, quantunque sia considerato come un nuovo rione, pure esso fa sempre parte dello storico rione *Monti*, tanto che è denominato Monti-Esquilino. L'ufficio regionale *Esquilino* venne istituito con decreto ministeriale del 14 dicembre 1887.

(2) *Revue des quest. hist.*, 1 juillet 1878; *Mélanges de l'École Française de Rome,* 1890, p. 126 e segg.

potrà negare la competenza in materia, il sommo archeologo Giovanni Battista De Rossi (1). Egli dà favorevole giudizio alla opinione sostenuta dal Re scrivendo che la differenza fra le due sentenze è forse più apparente che reale, più formale che sostanziale: « Dirò dunque che parmi potersi nella sostanza ridurre a concordia, o almeno a tenue differenza, anche questo piccolo cozzo di opinioni diverse » (2). Veramente qui il De Rossi eccede alquanto per spirito di conciliazione. La differenza, come abbiamo veduto, è non solo apparente ma reale: non tanta però, quanto lo farebbe credere la vivace polemica del Duchesne. Quindi, dietro lo schermo di tanto personaggio, mi si permètta di spezzare una lancia in favore dell'opinione abbracciata dal Re, tralasciando tutto quello che si riferisce alla genesi della ripartizione regionale di Roma nel medio evo.

Il Duchesne, a sgombrare la strada e giungere più facilmente al suo scopo, cerca, fin dal principio, di attenuare assai l'importanza della divisione augustèa, anche in quell'epoca in cui riconosce essere rimasta in vigore, e senza tener calcolo della scarsezza dei documenti, dice che le « quatorze régions civiles ont laissé peu de traces dans la hiérarchie séculière ». Viene quindi a negare che delle quattordici regioni della età classica istituita da Augusto abbia durato l'uso fino al secolo XI incirca. Dinanzi ad alcuni testi però ne concede qualche più o meno inesatta reminiscenza, in quel secolo, per affettato arcaismo, egli dice, di notari o di altri redattori di pubblici atti. Il Re al contrario afferma: « La tradizione soltanto della divisione augustèa noi sosteniamo essersi conservata *in fatto piuttosto che in diritto, negli usi quotidiani della vita privata piuttosto che negli atti della pubblica* ». Così limitata la questione, non pare possa incontrare gravi difficoltà. E quando

(1) Riguardo all'opinione del Duchesne per la prima volta esposta nel 1868, così scrive il De Rossi: « Nel sistema del Duchesne *(Les circonscriptions de Rome,* 1868) scorgo punti luminosi ed assai sagacemente divinati: *nella sua forma assoluta però non è facile applicarlo con rigida uniformità a tutti i testi e documenti* ». (G. B. De Rossi, *Piante Icnografiche,* p. 79. Roma, 1879).

(2) G. B. De Rossi, *Elogio funebre del prof. Camillo Re,* recitato nella R. Accademia di S. Luca. Roma, 1890.

il Duchesne dice che « les traces que l'on en rencontre (vi sono dunque reminiscenze dell'antica divisione?) plus tard ne sont que des apparences sans réalité ou des fantaisies érudites », volendo oppugnare l'opinione del Re, pare che l'affermi implicitamente. Che cosa sono infatti queste apparenze senza realtà, queste fantasie erudite, se non appunto le reminiscenze della classica divisione di Augusto? Comunque sia, questo e non altro vuol dimostrare il Re, poichè egli stesso ammette che il nefando periodo della guerra gotica, pone termine alla distribuzione in quattordici regioni, divenuta in grandissima parte inutile ed irriconoscibile; e aggiunge: « Ma è mestieri bene intendersi intorno al significato di quest'asserzione: dacchè se per essa vuole sostenersi che la divisione regionale augustèa cessasse dall'avere la sua primitiva importanza pubblica ed amministrativa, non credo che da nessuno possa questa verità essere posta in dubbio. Perocchè, a prescindere anche da ciò che, caduto e sconvolto ogni ordinamento politico della città, non poteva questo delle regioni sopravvivere da se solo, v'è il fatto medesimo della dispersione, pressochè completa della popolazione, che ne rendeva effimera l'applicazione. *Ben altra cosa però sarebbe il dire che ogni uso, sebbene incerto ed incompleto, cessasse dell'antica divisione augustèa* (1); dacchè quando anche nessuna menzione si trovasse più nei documenti storici da quella epoca in poi, pur dovremmo razionalmente concludere che la tradizione di quella divisione sopravvisse alla catastrofe della guerra gotica, perdurando fin verso il secolo XI, quando lo svolgersi

(1) Ecco quel che dice il Duchesne: « Dans les correspondances de saint Grégoire, dans le *Liber Pontificalis,* dans les inscriptions, dans les chartes, c'est la division ecclésiastique qui apparaît désormais : les quatorze régions d'Auguste sont tombées en oubli, sorties de l'usage, au moins de l'usage ordinaire et commun. C'est en présence de cet état des documents que j'avais affirmé ceci. A partir de la guerre des Goths, c'est-à-dire du milieu du VI^{e} siècle, la division d'Auguste cesse d'être en usage; elle est remplacée par la division ecclésiastique en sept régions. Ceci, je le maintiens, sans aucune atténuation ». Pure il Duchesne, in altro luogo, è costretto ad ammettere che « il n'est pas, en fait de topographie romaine, de conclusion si établie qu'elle ne soit exposée à être mise en cause ». (*Saint Denis in Via Lata,* p. 318). Infatti le scoperte di *S. Maria Antiqua* lumeggiano questa verità.

d'una novella vita cittadina rendeva necessaria in Roma una distribuzione qualunque in quartieri, che meglio rispondesse alle mutate condizioni politiche e materiali della città. In ogni caso però, due ragioni storiche validissime confermerebbero questa congettura. La prima che in ogni modo la divisione di Augusto si sarebbe mantenuta viva per la sola forza d'inerzia; dacchè tali furono le condizioni della città, in seguito alla guerra gotica, da rendere impossibile qualunque sia pure elementare riforma. La seconda che a prescindere dalla sola forza d'inerzia, bastava a mantenere in piedi, *sia pur mutila e sconquassata,* l'antica ripartizione, quella venerazione, direi quasi idolatria, delle memorie della Roma antica, che non si perpetuò soltanto nel popolo soggiogato e disperso, ma s'impose all'animo di quanti invasero o dominarono sulle rovine della medesima » (1). Il ragionamento del Re è serio e concludente.

Di più a me sembra che non avendo la Chiesa inteso di fare una nuova circoscrizione della città, ma ripartire le quattordici regioni augustèe esistenti fra i sette diaconi, *regiones divisit diaconibus et fecit septem diaconos,* venisse, con ciò stesso, a consacrarne e conservarne la memoria; dovendo aver sempre presente il rapporto topografico fra le regioni ecclesiastiche e le civili.

Ma lasciando le congetture, fondate peraltro sopra i più rigorosi canoni della critica storica, e venendo ai documenti contemporanei, vedremo che essi sono atti a dimostrare il nostro assunto, nonostante la dotta opposizione del Duchesne. Non deve recar meraviglia se per alcune regioni abbondano, o almeno sono sufficienti, i documenti che ci rimasero, mentre per altre mancano assolutamente; dacchè, come osserva il Re, a prescindere anche da ciò che la scarsezza o la mancanza possano essere fortuite, basta riflettere alle sorti della città e della relativa popolazione nel periodo che seguì alla guerra gotica, nel quale vastissime regioni rimasero interamente spopolate.

In un periodo che potrebbe dirsi di transizione, si nota una incertezza in alcuni estensori di atti pubblici, che pare non sap-

(1) Camillo Re, *Le regioni di Roma,* p. 5 e seg.

piano a qual circoscrizione della città attenersi. Ciò fu osservato dal De Rossi, il quale riscontrò due pergamene del 1051, ove sono menzionati degl'immobili con l'indicazione della regione, ma senza che il nome o il numero di quella sia notato (1). A queste pergamene se ne possono aggiungere altre due più antiche che si conservano nel nostro archivio, una del 989 (2), ove al posto del numero della regione c'è uno spazio vuoto — *Posita Romae regione iuxta monasterium sancti Silbestri* — e un'altra del 1038 (3). Ne trovo anche una terza del 1057 (4) in cui è indicato il nome, ma non il numero della regione — *Posita Romae regione in Via Lata.* L'allusione alla regione VII d'Augusto è qui manifesta. La regione VII, quantunque con denominazione corrotta, è ricordata ancora in una pergamena del 1039 (5) *quod est posita infra urbe Roma in regione qui dicitur Violata.* Anche nel racconto della fondazione della chiesa di S. Nicolò della Via Lata (conservato nel codice Vaticano-Palatino, 5516, del secolo XI ?), si legge: « *Est Romae monasterium* (di S. Ciriaco) *puellarum iuxta regionem, quae via Lata nuncupatur, in loco qui nominatur ad Pineam, secus arcum Tiburii* ».

Prima però di proseguire sarà opportuno mettere sott'occhio il rapporto topografico fra le regioni ecclesiastiche e le civili, ricavato dal De Rossi (6), che è il seguente:

Reg.	I.	Eccl.	. . .	I, XII, XIII	Aug.
»	II.	»	. . .	II, VIII, X, XI	»
»	III.	»	. . .	III, V	»
»	IV.	»	. . .	IV, VI	»
»	V.	»	. . .	VII, IX	»
»	VI.	»	. . .	IX, XIV	»
»	VII.	»	. . .	XIV	»

(1) *Arch. della Soc. Rom. di st. p.*, t. XII, p. 6, 13.
(2) *Tabularium*, I, XVII, p. 22.
(3) *Op. cit.*, LXVII, p. 89.
(4) *Op. cit.*, II, LXXXIV, p. 4.
(5) *Op. cit.*, I, LXVIII, p. 74.
(6) *Roma sotterranea*, t. III, lib. III. Roma, 1877.

Ed ora venendo ai documenti lo stesso Re riconosce che nessun documento del medio evo fa menzione della prima regione augustèa *(porta Capena)*. Per la seconda regione *(Coelimontium)* e per la terza *(Isis et Serapis)* abbiamo vari testi; ma poichè queste due regioni si confondono con la seconda e la terza ecclesiastica, e il significato di quei testi più a queste che a quelle sembra riferirsi; così essi non possono allegarsi in prova della continuazione dell'ordinamento augustèo.

La regione *quarta* sembra menzionata nei seguenti documenti: *domum positam Rome regione IV non longe a Colossus in templum qui vocatur Romuleum* (a. 972), *crypta vel domus in regione quarta in colosseo in via Sacra* (a. 1018) (1). Il Duchesne nulla oppone a questi documenti, e li passa sotto silenzio. L'allusione alla quarta regione civile sembra peraltro evidente, specialmente nel primo testo, per l'indicazione del *templum qui vocatur Romuleum,* qualora si voglia seguir l'opinione del dotto contraddittore che l'identifica col tempio di Venere e Roma.

Per la regione V non si capisce veramente come il Re abbia potuto addurre a favore della sua tesi un passo del *Lib. Pontif.,* che egli stesso deve ammettere compilato prima della guerra gotica; per la VI parimenti non ha valore il testo desunto dagli atti di S. Susanna rimontando le *passiones martyrum* al quinto secolo.

Se il Re non ha potuto trovare alcuna prova per la regione VI, ne posso io addurre una irrefragabile desunta da una pergamena del nostro archivio del 1004 (2) « *Posito Romae regione sexta campo de quondam Kaloleoni* ». In questo documento (che il Re porta per la regione VII, fidandosi della lezione erronea del Galletti) è evidente l'allusione alla regione civile, poichè la regione VI s'insinua, come un cuneo, appunto fino alla località di Campo Carleo che si trova sulla linea di confine tra la regione VII e la VIII.

Per la regione VII il Re cita i seguenti testi che dice indubbiamente riferirsi alle regioni d'Augusto, il primo desunto dal

(1) Galletti, *Cod. Vatic.*, 8054, n. 58; *Atti dell'Accad. di Archeol.,* XV, p. 198, 206.

(2) *Tabularium,* I, XXVI, p. 33.

Galletti (*Prim.*, p. 233) e l'altro dal Marini (*Pap.*, p. 70): — *Regione septima iuxta campo de quondam Kaloleoni,* — *Regione septima in loco qui vocatur Proba iuxta monasterium s. Agathae super Sobora.* — Riguardo al primo, se il Re avesse potuto avere sott'occhio la pergamena, dalla quale il Galletti lo ha desunto, avrebbe veduto che la lezione è erronea, essendo la vera quella sopra citata dell'Hartmann, ove si legge *regione sexta* e non *septima, campo* e non *iuxta campo,* come ho potuto io stesso constatare confrontando l'originale, e come risulta dal *Lib. mem. antiq.* del nostro archivio in cui si legge *regione sexta.*

Del resto, ammessa la lezione del Galletti, il ragionamento che vi fa sopra il Re, è logico. L'opporre che fra la località di Campo Carleo e la regione VII s'interponeva tutta la lunghezza del Foro Traiano (1) sarebbe grave difficoltà, qualora non si trovasse nel testo la parola *iuxta* e qualora si volesse dire che in quell'epoca si mantenessero ancora inalterati i confini delle regioni, il che non ha mai voluto sostenere il Re. Notisi ancora che la stessa denominazione di *Campo Carleo* indica una vasta superficie di terreno che poteva estendersi fin verso la regione VII (2). Anche il secondo documento non è riconosciuto per dimostrativo dal Duchesne perchè S. Agata, egli dice, si trova nella regione VI (*Alta semita*) e non nella VII, aggiungendo: « de celle-ci nous sommes séparés par l'épaisseur du Quirinal ». Qui ancora all'obbiezione dell'egregio contraddittore potrei ripetere l'osservazione, fatta sopra, riguardo ai limiti della regione. Ma, ciò omesso, è noto, come osserva il Re, che il titolo della chiesa in parola si estendeva largamente all'intorno, comprendendo il vasto monastero di S. Agata con l'annessa chiesa e l'oratorio e le località vicine, *Campus S. Agathae,* andando così a confinare con la regione VII, nella quale si trovava la località detta *Proba* (3). Di questo non capisco perchè il Duchesne non abbia tenuto conto. Ai due documenti citati se ne può aggiungere un terzo che, a me pare, non ammette eccezione.

(1) « Entre la région VII^e d'Auguste et le *campus* en question il y a toute la longueur du Forum de Trajan ». Duchesne, *op. cit.*

(2) Sul Campo Carleo cf. Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo,* p. 53 e seg.

(3) Re, *op. cit.*, p. 10.

È una pergamena del 1017, che si conserva nel nostro archivio, in cui si legge che un tal Benedetto, prete della diaconia di S. Maria in Via Lata, vende a Baroncio, prete della medesima diaconia, « *petium de terra ..... Positum Romae regione septima in Divurium non longe a monasterio sancti Cyriaci* » (1). Il testo non ha bisogno di lungo commento. È certo che il monastero di S. Ciriaco era sulla Via Lata, come si legge in tutte le antiche pergamene del detto archivio « *monasterium S. Cyriaci et Nicolai quod ponitur in Via Lata* » e che la località il *Diburo* abbracciava le adiacenze di S. Maria in Via Lata e del monastero.

Quanto alla regione VIII, gli argomenti addotti dal Duchesne contro il documento che ricorda « *Benedictus VI de regione VIII sub Capitolio* » non sembrano tali da togliergli ogni efficacia; per lo meno, nei limiti della probabilità, esso conserva la sua forza.

I documenti relativi alla regione IX, dice il Re, escludono ogni dubbiezza, dacchè il numero della regione è contradistinto da località certe e conosciute di questa stessa regione. Ometto di riportare quelli citati dal Re e ne aggiungo altri che desumo dall'Hartmann: « *Posita Roma regione nona non pro a venerabili ecclesia S. Maria in Via* » (2). La chiesa di S. Maria in Via (3) qui nominata si trova quasi sulla Flaminia che separa la regione VII dalla IX. Ora trattandosi qui non di S. Maria in Via, ma d'una località non lontana da quella, può bene questa ritenersi situata nella regione nona civile. Per simile ragione a me pare possa aggiungersi anche il seguente documento del 1019: « *Posita Romae regione nona iusta sancta Maria quae vocatur Isinicheo* » (4).

(1) *Tabularium,* I, XXXVIII, p. 47.

(2) *Tabularium,* I, LXXIV, a. 1042, p. 97.

(3) Viene essa mentovata anche in una pergamena del 1070 (*op. cit.*, II, LXXXXV) ove si legge di un *Anastasius presbyter S. Mariae in Via.* Tali documenti sono evidentemente sfuggiti alla sagace considerazione dei moderni archeologi. Non saprei altrimenti spiegare come l'egregio prof. Marucchi nella sua recente pubblicazione, parlando di detta chiesa, ne assegni l'origine all'anno 1253. (*Éléments d'Archéologie Chrétienne; Basiliques et Eglises de Rome*, 1902, Appendice, p. 517).

(4) *Op. cit.*, doc. XLI.

Che la chiesa, di cui si tratta, fosse situata all'est della Via Lata non fa difficoltà, perchè qui non si parla della chiesa, ma d'una località vicina alla chiesa che poteva ben trovarsi all'ovest della via, cioè nella regione IX il *Circus Flaminius*: tanto più che le condizioni deplorevoli della città non avranno certamente lasciato intatto lo stato e la direzione delle strade, neppure delle principali. Finalmente la regione IX menzionata in una pergamena del 1035 (1) deve ritenersi la regione d'Augusto, come apparisce a chi consideri attentamente la carta topografica delle antiche regioni: « *Posita Romae regione nona iusta columna Traiani Imperatoris* ».

Per la regione XII *(Piscina Publica),* il Re adduce il documento che segue: *Rome regione duodecima in piscina publica ubi dicitur sancto Gregorio* (*Cod. Vatic.,* 7931, p. 36). Qui dobbiamo riconoscere che gli sforzi fatti dal Re per conciliare questi due dati inconciliabili, la *piscina publica* (regione XII) e la chiesa di S. Gregorio (posta nella regione II), non raggiungono lo scopo: rimane peraltro vero che nel documento si fa memoria della regione XII antica, dacchè vi è aggiunta, sia pure da mano imperita, la designazione topografica *in piscina publica.*

Della regione XIII nulla possiamo dire. Quanto al documento che riguarda la regione XIV, — *regione quartadecima transtiberim* — (a. 1037), lo stesso Duchesne non può nulla recare in contrario; ma per conservare intatta ed intangibile la sua opinione dice: « Ici encore, il y a, très probablement, un archaïsme factice, mais mieux réussi » (p. 148).

Non possiamo e non vogliamo passare sotto silenzio che il dotto contraddittore, ammette dal secolo X alla fine dell'XI, una suddivisione o frazionamento di alcune regioni ecclesiastiche: il che infirmerebbe la forza di alcuni documenti addotti dal Re. Ma di ciò egli stesso parla con esitanza: « Les cinq premières régions ecclésiastiques *paraissent* s'être maintenues dans les quartiers excentriques. Dans les régions voisines du Capitole et dans celles du Champ de Mars, il y avait eu subdivision: cela est prouvé par l'existence, en ces abords, des régions VII, VIII, IX,

(1) *Op. cit.,* parte II, p. 60, doc. LXIII.

démembrées, *semble-t-il,* des régions ecclésiastiques de numéro inférieur » (1). E quando sarebbe avvenuta una tal suddivisione? « Les sept régions ecclésiastiques *semblent* s'être morcelées postérieurement au IX^{e} siècle ». Ma qui ci troviamo nel campo delle ipotesi, più o meno fondate, su i *sembra* e i *può essere;* quindi nulla di concludente contro l'opinione che si vuole escludere. Del resto non sarà inutile il ripetere anche una volta che il Re non sostiene già che i limiti delle regioni d'Augusto si fossero sempre esattamente conservati, ma che nei documenti citati si trovi memoria, sia pure qualche volta confusa ed errata, della permanenza della divisione augustèa fino al secolo XI (2). Così intesa la tesi del Re, a me sembra poggiata sopra solide basi. In ogni maniera io mi lusingo di avere, col mio scritto, portato qualche pietra al consolidamento dell'edificio. Qualunque poi possa essere la critica che si voglia fare dello scritto del Re, rimane sempre vero che « in quanto al fondo ed alla sostanza della tesi controversa ed alla ricchezza

(1) *Op. cit.,* p. 142.

(2) Anche i rioni di Roma medioevale, come un'eco lontana, ci ricordano la divisione d'Augusto, e par che si rannodino con le classiche regioni. « È vero — scrive il Re — che in alcuni monumenti la tenuità di quel filo è tale che sfugge all'occhio dello storico sotto il cumulo delle rovine nelle quali sembra disfarsi la vita di Roma. Ma frugando là dentro si ritrovano le tracce della tradizione regionale che si è attaccata a quel filo, e che per mezzo di essa traversa i secoli oscuri e procellosi, dal VI al IX secolo, finchè nel secolo X, in cui novellamente comincia ad agitarsi la vita cittadina di Roma, depositava intatta la memoria della divisione in regioni, perchè in essa potesse incarnarsi l'ordinamento novello. Il quale, sebbene per lo sterminato abisso che separa quelle due epoche di Roma, non potesse modellarsi sull'antico, pur tuttavia nel concetto della regione e nel numero medesimo di esse non fece che riprodurre l'antico. Infatti, che dice l'anonimo descrittore delle ventisei regioni del secolo XIII? Dice che « *notandum est quod per excellentiam romana Urbs divisa, regiones appellavit quia reliquae civitates sunt divisae per portas et contratas* ». Eccovi netto il concetto romano della regione dominante nella nuova divisione. Ma, dissi che anche il numero tradizionale di quattordici regioni, si mantenne intatto fin quasi a noi, dacchè, anche quando le regioni proprie del Comune di Roma furono le dodici cistiberine, pur tuttavia trattandosi d'interessi comuni alla intera città di Roma urbana e suburbana, tornava il numero di quattordici per l'intervento dell'*Isola* e del *Trastevere.* È vero che vi fu un lungo periodo in cui le regioni furono tredici, ma poi tornarono ad essere quattordici, come le antiche augustèe chiamate col vocabolo di rioni ». *Op. cit.,* p. 33, 34.

d'idee sintetiche circa la genesi delle divisioni di Roma nel medio evo, l'ultimo lavoro del nostro autore, quasi morente, non è da meno dei precedenti » (1). E se non sempre felice ed opportuna fu la scelta di alcune allegazioni e argomentazioni (2) se ne deve attribuire la ragione al suo stato di salute. « Negli ultimi mesi della sua vita (dice il De Rossi), quando la tisi fatale ne disfaceva a vista d'occhio le membra, quando invano ei cercava nelle ravvivanti foreste di Vallombrosa, e nell'aere benigno dei patrii monti laziali, alcun riparo al morbo inesorato, dettò l'ultimo scritto, intitolandolo: *Delle regioni di Roma nel medio evo.* Io medesimo il vidi in Albano, mentre estenuato di forze, lungi dai libri, col solo aiuto di appunti in carta, redigeva cotesto supremo saggio e documento degli amati studi sul medio evo di Roma » (3). Quale elogio e qual difesa poteva farsi più autorevole e vibrante di calda e sincera amicizia?

Chiudendo la digressione (4) mi sarà lecito dedurre che all'epoca in cui fu eretta la nostra diaconia, perdurava ancora, almeno

(1) De Rossi, *Elogio funebre* cit.

(2) A proposito del decreto di Leone VIII, certamente apocrifo, dice il Duchesne che il Re lo chiama documento solenne e *certissimo*. Per la verità debbo osservare che la parola *certissimo* non si trova nello scritto del Re. Del resto, il Gregorovius, quantunque anch'egli ritenga apocrifo il documento, pure lo dice meritevole di nota per quel che concerne la delimitazione delle regioni della città. (*Storia di Roma,* lib. VI, c. 3, in nota).

(3) Dei tanti e dotti lavori giuridici e storici, ricorderò solamente il *Trattato sulla compra e vendita secondo il codice civile italiano,* Roma, 1877, opera assai stimata, e gli *Statuti della città di Roma,* Roma, 1880. Di questa pubblicazione, così parla il De Rossi: « Cotesto nobile saggio di critica analitica e di sintesi storica ci offre dello stato del nostro Comune nel medio evo, delle sue lotte politiche, del suo organamento civile e militare, dei magistrati e tribunali, un quadro lumeggiato di colori sì vivi e veraci, che *meglio nè fin allora era stato fatto, nè forse anche oggi* gli studiosi potranno trovare ». (*Elogio funebre* cit.).

(4) Se alcuno poi si meraviglierà che io, profano a tali studi, uscendo fuori dal tema prefissomi, sia entrato, pur brevemente, in argomento così intricato, sappia che lo feci principalmente per rinverdire la memoria d'un concittadino tanto benemerito « onore di Roma e della scienza »; confortato dalla cognizione di nuovi documenti assai validi a corroborare l'opinione da lui sostenuta e a ribattere gli argomenti in contrario. Il ricordo di studiosi così insigni delle cose romane sarà di stimolo, a coloro specialmente che ebbero la sorte di nascere in Roma, a ricercarne con amore indefesso i fasti gloriosi.

la memoria, della divisione augustèa. E però quando leggiamo negli antichi documenti posta la nostra chiesa nella *Via Lata,* io ritengo che con tale denominazione venga indicata non solo la via, ma anche la regione di tal nome; quantunque la chiesa, topograficamente considerata, più che alla VII debba assegnarsi alla regione IX. La spiegazione poi d'una tale confusione deve ricercarsi in quel che sopra ho esposto, non essersi cioè, dopo la guerra gotica, conservati sempre con esattezza i confini delle classiche regioni d'Augusto.

CAPO II.

La diaconia di S. Maria in Via Lata [1] dalle sue origini all'anno 1049

SOMMARIO. — Le diaconie. — Loro importanza civile. — Le origini di S. Maria in Via Lata e la leggenda. — S. Marziale vescovo di Limoges. — Dimora biennale di S. Paolo in Roma. — Nel Castro Pretorio o nella Via Lata? — Primi documenti storici che attestano l'esistenza della nostra chiesa. — Sua ubicazione e prerogative. — Il Diburo. — L'antica immagine della Vergine. — Le arti in Roma dal secolo VII al XII. — Edificazione della chiesa superiore. — Leone IX la consacra nel 1049.

Fino dai primi secoli del cristianesimo le principali basiliche romane furono erette in *titoli*, che erano il centro a cui affluivano i fedeli, divisi già in tanti gruppi distinti; ogni titolo aveva per titolare o capo un sacerdote. Quindi titolo presbiterale corrispondeva, press'a poco, a quello che ora dicesi chiesa parrocchiale, e il prete, che di poi si chiamò cardinale, n'era il pastore. Le altre chiese o erano semplici basiliche dipendenti dai titoli, ovvero *diaconie* a cui d'ordinario presiedevano diaconi. A tali chiese non compete propriamente, neppure oggi, la denominazione di titoli, ma solo a quelle cui presiedono i cardinali preti. I titoli presbiterali erano già, prima del quinto secolo, venticinque, quindici e più le chiese

(1) Hanno trattato di S. Maria in Via Lata: Ponciroli, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, p. 602; Torrigio, *I sacri trofei romani*, p. 75 seg.; Piazza, p. 805 seg.; *Notizia breve dell'Oratorio eretto sotto l'insigne Collegiata di S. Maria in Via Lata* (in Roma, 1771); Nibby, I, p. 519 e seg.; Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma*, p. 385 seg.; Cf. Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, II, p. 289; Armellini, p. 341, 471; L. M. Hartmann, *Eccl. S. Maria in Via Lata tabularium*, I, II, Vindobonae, 1895-1901; Marucchi, *Elém. d'arch. chrét.; Basiliques et églises de Rome*, p. 392.

dipendenti da quelli, e sette le diaconie. Nei principali titoli, oltre il *presbyter* o *prior*, ve n'erano anche altri subordinati o *socii, primus, secundus, tertius*, che con quello dividevano le fatiche della parrocchia: *presbyterium subministrantes*, come dice S. Cipriano (1), i quali in diversi tempi presero nomi diversi. Le diaconie componevano altrettante regioni ecclesiastiche, corrispondenti alle regioni civili, per l'amministrazione dei beni temporali della Chiesa (2). Era spontaneo perciò il pensare che la divisione ecclesiastica in sette regioni fosse in relazione con quella civile in quattordici. Ma quanto naturale e ragionevole era questa ipotesi, altrettanto era difficile dimostrarla per la mancanza di notizie dirette. Il De Rossi confrontando sagacemente parecchi monumenti, specialmente epigrafici, ha potuto diffondere su questo soggetto moltissima luce (3). Nei primi secoli le diaconie erano chiese, nelle quali (o nella casa contigua) si dispensavano le limosine ai poveri della propria regione, e, come abbiamo detto, in origine furono sette. A queste erano preposti sette diaconi, cui incombeva l'ufficio di provvedere agli interessi materiali della plebe cristiana, restando affidata al primo di essi l'arca della chiesa, cioè l'amministrazione dei beni coi quali sopperire alle molteplici necessità dei confessori della fede, delle vedove, dei pupilli e degli altri bisognosi di aiuto (4). È ormai dimostrato che esse furono in origine stabilite nel centro dell'antica Roma e negli stessi monumenti pubblici; mentre i titoli presbiterali erano in luoghi anche remoti della città. La ragione di questo aggruppamento, secondo il Duchesne, è che le distribuzioni caritatevoli delle diaconie avevano una qualche somiglianza con le elargizioni di grano che solevano fare al popolo gl'imperatori romani, dette *frumentationes*, e che forse gli *horrea ecclesiae* erano situati non lungi dagli *horrea publica* dei tempi imperiali, sotto il Monte Aventino e prossime alla chiesa di S. Maria in

(1) *Epist. XVIII*, ediz. Balure, p. 27.

(2) Duchesne, *Lib. Pontif.*, in Bened. II.

(3) Cf. *Roma sotterranea*, t. III, lib. III, Roma, 1877.

(4) Abbiamo da S. Gregorio I (Lib. 9, Epist. 24) la formola che si usava nel conferire le diaconie: « .... *Te N. N. religioso, intentionis tuae studio provocati, mensis pauperum et exhibendae Diaconiae eligimus praeponendum* ».

Cosmedin. « Già al tempo di Gregorio Magno », scrive il ch. p. Grisar, « vi erano delle diaconie a Roma, Napoli, Ravenna e probabilmente anche in altre città, e sebbene i funzionari dell'Impero romano d'Oriente provvedessero allora anche ai bisogni dei romani con cereali, secondo l'antico costume, tuttavia, come mostrano le lettere di Gregorio, le provvigioni provenienti dallo Stato erano custodite e distribuite dagli Istituti ecclesiastici » (1). Le diaconie infatti furono istituzioni veramente di beneficenza, e dipendevano da amministratori anche laici, coadiuvati bensì dai sacerdoti per le cose spirituali; quindi non erano esclusivamente affidate ai diaconi, i quali non prendevano il titolo dalle chiese, ma dalle regioni dicendosi *diaconus regionis primae, secundae,* etc. Però dal principio del secolo XII, cioè da Pasquale II (a. 1099-1118) in poi, i diaconi ebbero la sorveglianza speciale di quei luoghi, e presero il titolo dalle chiese annesse come: *diaconus S. Angeli, diaconus S. Nicolai,* etc.

La nostra diaconia non appartiene alle antiche sette diaconie, ma è di più recente erezione: essa fu la prima delle quattro palatine, ed il Panvinio sostiene che, cessata la arcidiaconia di *S. Maria in Domnica,* la nostra fu reputata la prima diaconia cardinalizia, che compete perciò al primo dei cardinali diaconi. Il numero e l'ordine delle diaconie non si è mantenuto costante, ma ha subìto molti cambiamenti, dalla divisione di Fabiano fino a Benedetto XIII; però sembra che non siano state mai più di diciotto, al qual numero le portò Adriano I (a. 772-795). Sisto V, con Bolla del 13 aprile 1587, restrinse a 14 il numero delle diaconie, e stabilì quanto segue: « *Ex diaconiis vero antiquis statuimus retinendas esse tantummodo quatuordecim infrascriptas, videlicet S. Mariae in Aquiro, S. Mariae in Cosmedin, Sanctorum Cosmae et Damiani, S. Mariae Novae, S. Hadriani, S. Mariae in Via Lata, S. Mariae in Porticu, S. Angeli in Foro Piscario, S. Nicolai in Carcere Tulliano, S. Mariae in Domnica, S. Eustachii, S. Viti in Macello, S. Agathae, ac S. Georgii ad Velabrum, ecclesias quae insigniores existunt et prae-*

(1) *Un'antica diaconia risorta in Roma,* in *Rassegna Gregoriana,* gennaio-febbraio 1907, p. 16.

scriptum a nobis Diaconorum Cardinalium numerum exequant » (1). Anche dopo tale ordinamento di Sisto V avvennero dei cambiamenti. Il titolo di *S. Maria Nova* fu cambiato in quello di *S. Maria della Scala* in Trastevere, da Alessandro VII. Furono poi aggiunte due altre chiese, cioè *S. Cesareo* e *S. Maria ad Martyres*, erette in diaconie cardinalizie, la prima da Clemente VIII e la seconda da Benedetto XIII nel 1725. Attualmente sono quattordici le diaconie cardinalizie, cioè: S. Maria *in Via Lata,* S. Adriano al Foro Romano, S. Agata alla Suburra, S. Angelo in Pescheria, S. Cesareo *in Palatio,* Ss. Cosma e Damiano, S. Eustachio, S. Giorgio *in Velabro,* S. Maria *ad Martyres,* S. Maria della Scala, S. Maria *in Aquiro,* S. Maria *in Cosmedin,* S. Maria *in Domnica,* S. Maria in Portico, S. Nicola *in Carcere,* Ss. Vito, Modesto e Crescenzia.

Il Panvinio sostiene che le diaconie fino a Sisto IV erano in tal modo distinte dai titoli cardinalizi, che giammai alcun cardinale prete ebbe diaconia, nè alcun diacono passò a qualche titolo.

Ciò peraltro non è vero, perchè non mancano esempi di tali passaggi. Ne accennerò due: il cardinal Gregorio diacono di S. Maria in Aquiro passò al titolo presbiterale dei Ss. Vitale e Vestina, e Pietro (Capuano) diacono cardinale di S. Maria in Via Lata passò al titolo di S. Marcello (2).

Nel secolo XI le diaconie cominciarono ad avere un'importanza civile (3). Anche fuori delle processioni liturgiche la popolazione si aggruppava per diaconie, e mentre prima si riuniva sotto le sette croci regionali, ora invece sotto le diciotto bandiere delle diaconie (4). Nella festa della *cornomania,* gli arcipreti delle diciotto diaconie convocano il popolo al suono della campana, *et omnis populus sue parrochie cucurrit ad ecclesiam.* Tutti, clero e popolo, s'incamminano al palazzo del Laterano: rimanendo però distinto ciascuno dei diciotto gruppi, durante la cerimonia. Di

(1) *Bullar.*, t. II, p. 572. Romae, 1617.

(2) Potthast, *Reg. Rom. Pont.*, p. 466.

(3) Cf. Duchesne, *Les Régions de Rome au moyen-âge*. Rome, 1890, p. 19.

(4) Negli *Ordines Romani* del secolo XII si legge: « *Exeunt XVIII imagines a diaconis* (*Museum Italicum,* II, p. 131); *cum XVIII imaginibus diaconorum* ». (*Ibid.*, p. 134).

questa curiosa festa avrò occasione di parlare in altro luogo più diffusamente. Molte altre cose potrebbero dirsi sull'intricato tema delle diaconie; ma, per lo scopo nostro, il fin qui detto è sufficiente.

Riguardo alle origini di S. Maria in Via Lata, dice l'Armellini che esse si perdono nell'oscurità (1); e veramente ben poco ne sappiamo, anche dopo le ricerche fatte nell'archivio capitolare. Il Martinelli, storiografo della nostra chiesa, ne parla confusamente, non sempre distinguendo la chiesa inferiore dalla superiore, e della superiore confondendo l'antica con la nuova, riedificata sotto Innocenzo VIII. Non è a dubitare che la nostra diaconia avesse origine in quel luogo che per i successivi innalzamenti di terreno è oggi sotterraneo: come è anche certo, che la chiesa superiore edificata sul sotterraneo, rimonti alla prima metà del secolo XI.

Quindi le notizie anteriori a quest'epoca devono riferirsi alla chiesa inferiore. Tutto quello poi che dice il Martinelli, e gli altri che lo hanno seguito, relativamente all'oratorio sotterraneo di S. Maria in Via Lata, che cioè ivi dimorassero i santi Marziale, Pietro, Paolo e Luca, deve riferirsi alle prime origini della Diaconia. Il rannodare tali origini con la dimora di S. Paolo e degli altri santi nominati, tornerebbe certo a gloria grande della nostra collegiata. E di questo non dubitò affatto il Martinelli il quale nella sua ingenua credulità, con tale iperbolico linguaggio, chiude il suo ragionamento (?) sulle mirabili prerogative della nostra chiesa: « Concludiamo pertanto quest'annotatione con la dimostratione di sopra fatta, cioè che la chiesa di S. Maria in Via Lata, fu Prima Residenza, Tribunale, e Trono della maestà di S. Pietro; et in conseguenza Episcopio, Patriarchio, e Reggia de' Papi, e gremio di S. Chiesa fin al tempo di S. Silvestro Papa, dopo il quale fu eletto e stabilito il Laterano » (2). Ma purtroppo la fredda critica non ci permette di abbandonarci a simili entusiasmi.

Mons. Gaetano Marini riporta una lettera di Giovanni III, dell'anno circa 570, riguardante un privilegio apostolico, ove, asse-

(1) *Le chiese di Roma dal secolo IV al secolo XIX.*
(2) *Op. cit.*, p. 31.

gnandosi i confini della parrocchia della nuova chiesa dei Ss. Apostoli, si legge: « *et inde itur iuxta ecclesiam S. Marcelli et declinatur ad laevam ante ecclesiam S. Mariae quae est in Via Lata* ». Tale documento, per noi assai importante, perchè suppone già esistente al secolo VI la nostra chiesa, è riportato anche dal Baronio (*Annal.*, a. 559), dal Torrigio (*Grotte Vatic.*, p. 313), dal Malvasio (*Comp. istorico della Bas. de' XII Apostoli*, p. 10 e 66), dal Martinelli (*Roma ex ethn. sacra*, p. 177). « Se mi si domanda, dice il Marini, che pensi io della sincerità di questo privilegio, rispondo che di esso niun sospetto ebbero il Panvinio, il Baronio, il Vignoli, ed altri sommi uomini, che al vero e legittimo si appiccò forse alcuna frangia, delle quali una certissima è il *Datum temporibus*, etc. e può pur stare che così alterato fosse ab antico trascritto sopra un Papiro, veduto e ricopiato poscia dal notaro Cirino. In papiro furono certamente un giorno scritti i falsi diplomi di Valentiniano III, di Clodoveo e di Carlo M., che stanno alli nn. LVIII, LVIIII e LXXI ed altri eziandio, copiati ancora così alcun secolo dopo, e autenticati da altri notari, e il primo esisteva anzi in carta papiracea sino ai tempi di Fulvio Orsini » (1). Contenendo quindi il documento alcune aggiunte, che lo fanno sospettare apocrifo, non può esser preso in seria considerazione (2). Certamente, se potesse provarsene l'autenticità, si avrebbe un validissimo argomento a favore della grande antichità della nostra chiesa, la cui origine bisognerebbe riportare almeno al secolo VI.

Da alcuni, senza alcun serio fondamento storico, se ne attribuisce la erezione al papa Silvestro I (a. 314-335) e la riedificazione a Sergio I (a. 687-701). Il Baronio, senza esprimere in proposito il suo parere, dopo aver parlato di monumenti fatti edificare da Sergio I, scrive: « *Praeter haec autem in antiquis monumentis diaconiae S. Mariae in Via Lata me legisse memini ab eodem Pontifice fuisse dedicatam, locum sane insignem, quem tradunt fuisse olim hospitium Apostoli Pauli et aliorum sanctorum* » (3). Il Bruzio riferisce l'opinione di al-

(1) *Papiri diplomatici*, n. 1.

(2) È riportato anche dal Marucchi che lo dice apocrifo e l'assegna al secolo XII. (*Eléments d'archéologie chrétienne*, p. 391 e seg.).

(3) *Annal. Eccl.*, t. VIII, a. 701.

cuni che la vogliono edificata l'anno 706 da Teolatto (il Martinelli lo chiama Teofilatto) marito di Teodora, sorella di Alberico senatore di Roma, e aggiunge: « altri la dicono eretta da Sergio I. Sembra certo essere stata un'antica stazione apostolica; dopo poi l'anno 700 papa Sergio volle edificare una memoria alla Vergine, riponendo sotto l'altare il corpo di S. Agapito martire, costituendola diaconia » (1). Il Martinelli ritiene che circa l'anno 700 fosse fabbricata la chiesa superiore e ne dà, secondo la leggenda che riporterò in appendice, la seguente narrazione. Teofilatto e sua moglie Teodora, sorella di Alberico, senatore, si raccomandarono alla Vergine, la cui immagine si venerava allora nell'oratorio sotterraneo, per ottenere la guarigione del loro unico figliuolo gravemente infermo, facendo voto che, se la ottenessero, avrebbero innalzato sull'oratorio medesimo una chiesa, dotandola largamente di possessioni e ricca suppellettile. La grazia fu ottenuta — *precibus Mutii sacerdotis venerabilis et sancti* (2) — e il voto sciolto. Un tale racconto però non può sostenersi, pel grave anacronismo che vi si riscontra, dicendosi la chiesa edificata da Sergio I al tempo di Alberico, mentre Sergio I tenne il pontificato sulla fine del secolo VII e Alberico, fratello di Teodora, *senator et princeps omnium romanorum*, visse nel secolo X (morì nel 954). Di più pare che Sergio I non edificasse che una sola chiesa, l'oratorio cioè di S. Andrea sulla Via Labicana (3). Però la mancanza di pitture più antiche del secolo VII nell'oratorio sotterraneo, come è risultato dai recenti scavi (di cui parlerò a suo luogo), sembrerebbe confermare in questo punto la leggenda che pone sotto il pontificato di Sergio I la erezione della chiesa: purchè s'intenda la chiesa inferiore, non la superiore, che certamente in quel tempo non era ancora eretta.

Il vetusto antifonario in pergamena che si conservava nel nostro archivio capitolare, ci avrebbe dato un po' di luce sulle ori-

(1) *Theatr. Urbis Romae*, mss. Arch. S. S., XVIII, p. 808.

(2) *Memorie dell'antichità di S. Maria in Via Lata*, ms., p. 34.

(3) « A papa Sergio I si attribuisce l'edificazione di una sola chiesa e precisamente dell'Oratorio di S. Andrea nella Via Labicana, che egli rinnovò da cima a fondo ». Gregorovius, *Storia di Roma*, trad. da R. Manzato, vol. II, p. 218 in nota.

gini della chiesa; ma disgraziatamente andò disperso. Ecco quel che se ne sa dalle memorie del detto archivio: « Conservossi per molti secoli un antifonario in carta pergamena, con l'offizio proprio di S. Maria in Via Lata, con l'istoria dei miracoli di quella venerabile immagine, della consecrazione fatta da Sergio e della reposizione del corpo di S. Agapito, così della fondazione dell'oratorio fatta da S. Marziale, siccome apparisce dalla nota che fu data al medesimo Clemente VIII in occasione della visita apostolica, ma per la negligenza dei canonici di quel tempo, di quell'antifonario non rimane altra memoria, che quella che si è fatta negli inventarî antichi ».

Prima di riportare le testimonianze storiche relative alla nostra diaconia, sulle quali non può sorgere dubbio, sarà bene soffermarsi alquanto sulle origini leggendarie della medesima.

Sotto la presente chiesa di S. Maria in Via Lata, come abbiamo già detto, c'è un oratorio, il quale non è altro che l'antica diaconia, su cui di poi, quando essa rimase soffocata dalle ruine dei grandi edifici romani crollati, si edificò il tempio sovrastante, che rimase in piedi fin verso il principio del secolo XI. L'oratorio, come si legge nell'ingresso a destra del portico, era dedicato a S. Paolo Apostolo, a S. Luca evangelista e a S. Marziale vescovo. Una leggenda riferisce che qui un tempo dimorassero questi santi. Esponiamola un po' diffusamente.

Sappiamo dagli Atti degli Apostoli (cap. XXVIII) che S. Paolo dopo aver dimorato tre mesi nell'isola di Malta, e quivi operato molti miracoli, accompagnato dalle lacrime e dai voti di quei buoni isolani, s'imbarcò sopra una nave alessandrina (1), e dopo aver toccato Siracusa e Reggio, giunse a Pozzuoli, ove si trattenne sette giorni. Di là si diresse a Roma (avendo come cittadino romano appellato a Cesare) in compagnia di Giulio centurione dei *milites frumentarii* o *peregrini,* e di Luca e Aristarco. L'ar-

(1) Navi *alessandrine* diceansi quelle navi romane destinate al trasporto dei frumenti dall'Egitto in Italia, per l'annona pubblica: esse pigliavano il nome da Alessandria, come da punto di andata e ritorno. Appartenevano al genere delle *onerarie* e alla specie delle *triarmenie,* ed erano tonde, gonfie di ventre, larghe e tarde.

dente desiderio dell'Apostolo era appagato. Dopo aver evangelizzato il mondo orientale, egli si struggeva dal desiderio di visitare Roma: « *Quoniam .... oportet me et Romam videre* » (*Act.*, XIX, 21); anzi lo Spirito Santo glielo avea anche rivelato (1). I cristiani di Roma venuti a conoscenza del suo prossimo arrivo, pieni di desiderio di vedere il grande Apostolo, gli si fecero incontro fino al *foro di Appio*, ed alle *tre taverne*, dove lo incontrarono e lo accolsero con tanta venerazione ed affetto e con tali dimostrazioni di giubilo, che l'Apostolo ne fu commosso, e sommamente consolato (2). Giunto in Roma (probabilmente nell'autunno del 61) gli fu permesso di acconciarsi in una casa con la custodia però di un soldato: « *cum custodiente se milite* » (3).

Pare che tale concessione venisse agevolata dal favorevole giudizio che di lui avevano dato Festo e Agrippa, i quali dovettero pur riconoscere non aver l'Apostolo fatto cosa meritevole di morte o di prigionia (4). In questa casa rimase due anni, ricevendo quanti a lui si recavano, e predicando con grande libertà il vangelo di Gesù Cristo (5). Il frutto di tale predicazione fu veramente copioso; giacchè convertì a Cristo un numero grande di persone, tra cui alcuni soldati pretoriani e molti addetti eziandio alla corte di Nerone (6), avendo dovuto per il suo processo frequentare il

(1) « *Sicut enim testificatus es de me in Ierusalem, sic te oportet et Romae testificari* ». (*Act.*, XXIII, 2).

(2) « *Et inde cum audissent fratres occurrerunt nobis usque ad Appii forum ac tres Tabernas. Quos cum vidisset Paulus gratias agens Deo, accepit fiduciam* ». (*Act.*, XXVIII, 15).

(3) Si permetteva talvolta ai prigionieri di vivere fuori del carcere, col braccio destro stretto a una catena che pendeva dal braccio sinistro di un soldato, compagno inseparabile. Così parecchi di tali soldati ebbero occasione di conoscere la dottrina cristiana, e la grazia di abbracciarla. Questa specie di prigionia chiamavasi *custodia militaris*.

(4) *Act.*, XXV, 25; XXVI, 31.

(5) « *Mansit autem biennio toto in suo conducto et suscipiebat omnes qui ingrediebantur ad eum, praedicans regnum Dei et docens quae sunt de Domino Iesu Christo cum omni fiducia sine prohibitione* ». (*Act.*, XXVIII, 30).

(6) « Tutte le classi sociali dell'immensa città, scrive l'Armellini, fin dal secolo apostolico aveano dato proseliti all'Evangelo; cosicchè v'erano cristiani nel mondo infimo degli schiavi, nella piccola borghesia dei liberti, fra i commercianti di stirpe giudaica, nelle case dei grandi patrizi, nelle fa-

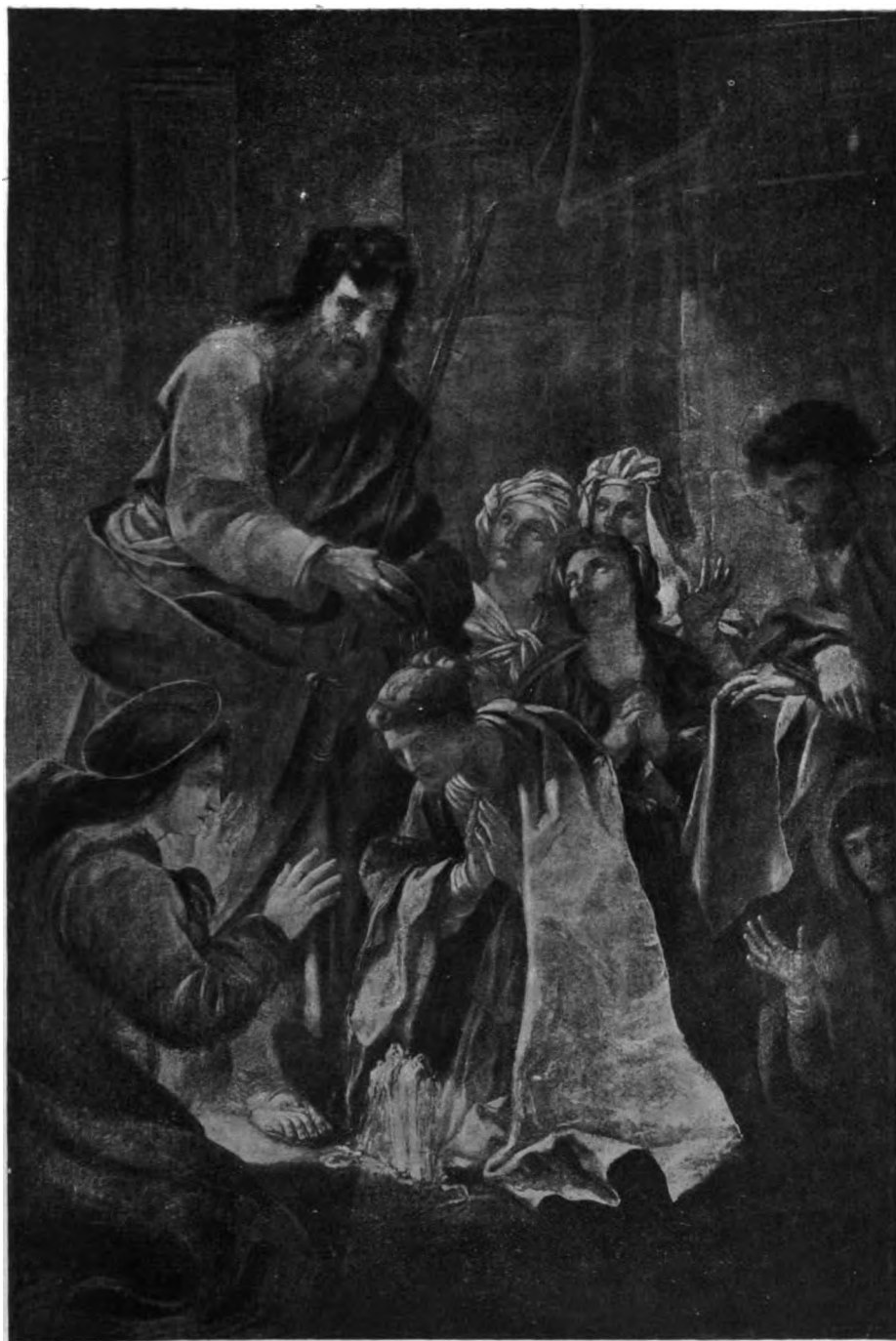
Palatino (1). È certo dunque che l'Apostolo venne in Roma, e che per lo spazio di due anni (forse dal 61 al 63) dimorò in una casa a pigione sotto la custodia di un soldato (2). Ma in qual punto della città? Qui la storia tace e comincia la leggenda.

Alcuni, come il Martinelli, dicono nella Via Lata, e precisamente nel luogo dove si trova l'oratorio sotterraneo della nostra chiesa: vogliono altresì che ivi dimorassero anche S. Pietro, S. Marziale, vescovo di Limoges, l'evangelista S. Luca, e che la casa in appresso venisse tramutata in oratorio (3). È questa per essi una tradizione al tutto fondata. « E perchè l'apostolo (S. Pietro), dice il Martinelli, ben spesso si tratteneva tra li principali cittadini, li quali con gran stupore apprendevano la nuova dottrina, che andava insegnando, S. Marziale dimorava in un luogo della città, chiamato Via Lata: in questo luogo adattò un piccolo oratorio per celebrare la santa messa, per fare orazione, per istruire e battezzare quelli che venivano alla religione cristiana. Dopo qualche tempo venne in Roma S. Paolo, e con molti suoi discepoli anche S. Luca.... Assicuratosi frattanto S. Pietro dello stabilimento dell'Evangelio in Roma, pensò di propagarlo per le vicine provincie; a tale effetto mandò S. Marziale a Ravenna e alli oltramontani. Partitosi S. Marziale restò l'oratorio a S. Paolo e a S. Luca; e in esso l'Apostolo scrisse a diverse provincie; predicò e battezzò molta

miglie senatorie e consolari, anzi nei membri delle stesse famiglie imperiali, poichè nella parentela dei Flavi, numerosi erano i cristiani ... ». *Le chiese di Roma,* p. 4.

(1) Fu probabilmente in questa occasione che strinse relazione col filosofo Seneca. La somiglianza di qualche punto della dottrina di Seneca con la dottrina di S. Paolo (da cui alcuni deducono avere il filosofo conosciuto l'Apostolo e seguitane in qualche punto la dottrina), secondo il Ramsay, (*Saint Paul the traveller and the roman citizen,* p. 353 e seg. London, 1908) potrebbe dipendere dall'avere ambedue subito l'influenza della scuola filosofica di Tarso e in particolare delle dottrine di Atenodoro.

(2) Ricuperata la libertà tornò in Oriente, per ritrovarsi poi in Roma nel 64, o poco appresso, dove consumò il martirio nell'anno duodecimo di Nerone e 67 dell'era volgare, secondo la opinione più comune.

(3) Dopo la pace Costantiniana la celebrazione dei divini misteri negli oratorî delle dimore private divenne più rara, finchè cessò completamente nella prima metà del secolo V. « *In oratorio,* scrive S. Agostino, *praeter orandi et psallendi cultum, nihil penitus agatur* » (Epist. CCXI). Secondo il Duchesne il sinonimo *oraculum* non pare si usasse prima del secolo VII.

S. PAOLO (Sec. XVII).

gente, e tra gli altri S. Savina con li suoi figli e figlie, cioè S. Novato, S. Timoteo, S. Pudenziana e S. Prassede, delle cui facoltà fu ingrandito e nobilitato l'oratorio » (1). Un tale racconto, desunto dall'antica leggenda, che prima si vedeva affissa nell'ingresso dell'oratorio e poi nella chiesa superiore, ora si conserva nella biblioteca vaticana (cod. segnati 5516 e 6171). Nel 1667 era ancora appesa a un pilastro della chiesa superiore (2). Il Martinelli (*op. cit.*, nella pref.) scrive che la lettura di quella narrativa gli fu di grande incoraggiamento pel suo lavoro. « Nel primo aringo, egli dice, incontrammo la scarsezza delle scritture, et il silenzio degli autori, che ci rappresentavano difficile l'impresa: anzi giudicammo impossibile l'applicare a rinnovare l'antiquato, ad illuminar l'oscuro, e a procacciare la fede a cose nell'altrui concetto dubie. Ma voltando per la chiesa gli occhi, vedessimo un'appesa tavola con scrittura intitolata: *Narrativa d'antichi successi cavata d'alcune lettioni, che solevano anticamente recitarsi nel Matutino di detta Chiesa.* Confessiamo che nel leggerla ci parve vedere stelle fisse fuori del cielo, assertioni non sostentabili, e successi fuori dell'openione degl'huomini: con tuttociò, concetta nella nostra idea la santimonia del luogo, e venerata la traditione che rappresentava la detta narrativa, pensammo ad internarci nella sua vera cognitione con lo studio e con la penna.... ». Ma qual valore può avere una tale leggenda?

Sarei ben lieto di poterle attribuire quel valore che le hanno dato i nostri buoni vecchi; ma esaminandola con occhio critico essa apparisce mancante di solida base. Non volendo anche tener calcolo degli anacronismi e delle inverosimiglianze che vi si riscontrano, come mai nelle antiche pergamene non si fa il più piccolo accenno alla dimora di S. Paolo nella Via Lata (fatto di tanta importanza), e la chiesa è semplicemente detta *Diaconia in Via Lata,* o *Diaconia B. Dei Genitricis in Via Lata*? Oltre poi gli

(1) *Op. cit.*, p. 3 e seg.

(2) Cf. Arbellot, *Dissertation sur l'apostolat de saint Martial.* Paris, 1855, p. 94. Non so fino a quando si tenesse appesa. Il De Pretis dice che ancora si vedeva al suo tempo: *tabella muro affixa prope ianuam a cornu evangelii.*

anacronismi par di vedere nel racconto tutto un accomodamento fittizio, più effetto di fantasia che di ponderati risultati storici (1). Ciò nonostante facciamone un più minuto esame.

Riguardo alla dimora di S. Pietro mancano assolutamente argomenti per ritenere che esso albergasse nella Via Lata, e che quivi facesse un piccolo oratorio. Anche nella iscrizione che si legge nell'ingresso dell'oratorio, a destra del portico, manca il nome di Pietro fra i santi ivi ricordati. Questo è storicamente accertato, che S. Pietro venne in Roma e vi subì il martirio, mentre infieriva la persecuzione neroniana. Quanto tempo poi vi dimorasse (2), e molto più ove stabilisse il suo domicilio è cosa del tutto incerta. Fuori di quel che si sa dal Vangelo e dagli Atti degli Apostoli, poco di certo si conosce della vita dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo; e ben presto la leggenda, come una vegetazione selvaggia, venne quasi a soffocarne la storia (3). Del resto i moderni archeologi escludono affatto questa presunta tradizione, anche per quel che riguarda i santi Luca e Marziale (4). È quindi superfluo riferire per esteso quel che essa dice di S. Luca, che cioè dipingesse nel sotterraneo l'immagine della Vergine, ora venerata nella chiesa superiore. Non v'ha poi dubbio che il S. Marziale, di cui qui si parla, sia il vescovo di Limoges a cui fu dato il titolo di Apostolo (5). La vita leggendaria del santo ce lo dice discepolo del Signore, compagno di S. Pietro, venuto con lui a

(1) Nel responsorio del primo notturno della nostra antica liturgia si leggeva « *sanctus Dei Martialis construxit cenobium, Paulus Dei apostolus fecit oratorium* .... ». In seguito da altra mano fu cambiato *cenobium* in *oratorium,* e dopo le parole *Paulus Dei apostolus* furono cancellate le seguenti *fecit oratorium*, sostituendovi la parola *ampliavit*. (*Mem. dell'Ant. di S. Maria in Via Lata,* n. 339, f. 69). Ogni commento sembra superfluo.

(2) Cf. G. Semeria, *Dogma, gerarchia e culto nella primitiva Chiesa,* p. 23-44, Roma, 1902, ed E. Polidori S. I., *L'Apostolato di S. Pietro in Roma,* Roma, 1903.

(3) « Le fait du martyre (dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo), scrive il Leclercq, est incontestable, *malgré la végétation légendaire qui l'envahit de bonne heure* ». *Les Martyrs, Les temps Néroniens,* p. 37, Paris, 1903.

(4) *Eléments d'Archéologie Chrétienne,* III, *Basiliques et Eglises de Rome,* p. 393.

(5) Confermato con decreto di Pio IX del 18 maggio 1854.

Roma, e da lui mandato ai paesi *ultramontani,* ossia nelle Gallie: tutte cose che si trovano nella sua vita (1). Che nella iscrizione posta all'ingresso dell'oratorio sotterraneo si dica martire, mentre non lo fu, ciò non deve far meraviglia: facilmente l'autore dello scritto era nella falsa supposizione che tutti gli uomini apostolici avessero subito il martirio. Voler poi ammettere un altro santo omonimo, secondo una leggenda del tutto infondata (2), sarebbe cosa irragionevole. L'Arbellot crede dimostrare la verità del succitato racconto, sostenendo che S. Marziale dimorasse nel nostro oratorio, e che fosse inviato da S. Pietro a predicare la fede in Aquitania (3). Quantunque l'apostolicità delle chiese di Francia sia dai moderni storici messa in dubbio, anzi da alcuni negata (4), pure le ragioni del sullodato scrittore, addotte in prova della venuta in Roma del santo e della missione ricevuta dal principe degli Apostoli, non sembrano del tutto dispregevoli: ben altrimenti però deve dirsi della sua dimora nella Via Lata. Non mi pare infatti sufficientemente dimostrata l'identità del *volume* letto dal vescovo di Limoges nel 1013 con la nostra leggenda (5).

(1) L'Arbellot credette aver trovata l'antica vita del santo (anteriore alla leggenda di Aureliano) che fu da lui pubblicata nei *Documents inédits sur l'Apostolat de saint Martial.* Paris, Jacques Lecoffre, 1860.

(2) Arbellot, *Dissertation sur l'Apostolat de saint Martial,* p. 136.

(3) *Op. cit.*

(4) « Les actes des martyrs de la Gaule, scrive il Leclercq, sont rares, ceux du moins qui appartiennent à l'histoire. L'époque relativement tardive de l'établissement du christianisme dans notre pays explique pourquoi les récits sont si peu nombreux, malgré la prétention des petites vanités locales qui a provoqué toute une littérature à l'aide de laquelle on voulait suppléer par des traditions sans attache, à des origines absentes. A l'époque de la persécution de Dèce, les Eglises gauloises commençaient de sortir de l'obscurité . . . . ». (*Les Martyrs, Le troisième siècle, Dioclétien.* Paris, 1903, p. 161).

(5) In una lettera del celebre storico Ademaro, scritta nel 1028, riportata dal Mabillon, si legge: « *Episcopus etenim Lemovicensis Geraldus, ante hos XV annos a Roma regressus, attestatus est nobis fortuitu legisse se ibi volumen ubi scriptum erat qualiter Martialis primus Ravennae praedicaverit Christum dum in Galliam veniret, et, post eum, Apollinarem post longum tempus ibi venisse Apostolicum virum* ». Mabillon, *Annal.*, t. IV, p. 721; *Patrolog.*, t. CXLI, col. 102.

È certo però che il santo, tanto venerato nelle Gallie, ebbe culto nel nostro oratorio (1).

Finalmente per quel che riguarda la dimora di S. Paolo in questo luogo, la leggenda era arrivata fino ai nostri giorni senza incontrare opposizione, se si eccettui la voce isolata di qualche critico (2), che ben pochi ascoltarono.

S. Girolamo, commentando il versetto 22 dell'epistola a Filemone, in cui S. Paolo prega Filemone di volergli preparare l'alloggio in Roma, enumera le qualità che avrebbe dovuto avere: « *Venturus ad novam civitatem praedicaturus crucifixum, et inaudita dogmata delaturus, sciebat ad se plurimos concursuros et necesse erat primum ut domus celebri esset urbis loco, ad quam facile conveniretur. Deinde ut ab omni importunitate vacua; ut ampla quae plurimos caperet audientium; ne proxima spectaculorum locis, ne turpi vicinia detestabilis; postremo ut in plano potius esset quam in cenaculo* (3). *Quam ob causam eum existimo etiam Romae in conducto mansisse biennium. Nec parva ut reor erat mansio, ad quam Iudaeorum turbae quotidie confluebant* » (4). Cornelio a Lapide ritiene che

(1) Il papa Giovanni XIX gli eresse un altare nella basilica di S. Pietro, e nel 1031 gli confermò il titolo di Apostolo: « *Ut autem reverentia et celebritas tanti Apostoli in toto terrarum orbe excelsius recolatur, aedificatum et dedicatum est a nobis in eius honorem pulcherrimum altare in basilica sancti Petri Apostoli Romae, ad meridianam templi partem III idus Maii, ubi quotidie ipsius sancti memoria devotissime veneratur, et praecipue in die natalitii eius, quod est pridie calendas iulias, quotannis dulcius recolitur* ». (Labbe, t. IX, col. 856; Hardouin, *Concil.*, t. XIX, p. 417).

(2) Nelle schede del Terribilini si legge che essendo l'oratorio edificato nel luogo ov'erano i *Septa Iulia*, non può qui ammettersi la dimora di S. Paolo. « Hic erant Septa Iulia ut videre est in vestigiis Romae antiquae Bellorii. In fundamentis pronai huius ecclesiae sub Alex. VII inventa vestigia horum Septorum. *Ergo non potuit esse conductum D. Pauli de quo Lucas Act.* ». (*Descriptio templorum Urbis Romae,* t. VIII, segn. XX, XXI, 6). Le copiose note sulle chiese di Roma del Terribilini venute in possesso prima del Card. Garampi e poi del Cancellieri vennero aumentate da questi eruditi scrittori. Ora si conservano nella Biblioteca Casanatense.

(3) Gli oratori per lo più si erigevano nella parte superiore della casa, detta *coenaculum*.

(4) In epist. *ad Philem.*, v. 22.

S. Girolamo qui alluda al domicilio della Via Lata (1). Se potesse ammettersi una tale interpretazione, la dimora di S. Paolo nella Via Lata acquisterebbe a suo favore un argomento di molto peso. Ma, come ognun vede, essa è del tutto arbitraria. Anche il Vigouroux, appoggiandosi su questa interpretazione di S. Girolamo, segue la stessa opinione (2). Il Baronio sembra sia dello stesso parere, e chiama il nostro oratorio « *locum sane insignem quem tradunt fuisse olim hospitium Apostoli Pauli et aliorum apostolorum* ». Il Martinelli invece fondandosi sul citato racconto leggendario (che trascrisse dai manoscritti del nostro archivio) pone, senza alcuna esitazione, nella Via Lata la dimora di S. Paolo. Il Bruzio nella sua storia delle chiese di Roma dice: « Si crede che qui S. Pietro facesse un piccolo oratorio dove celebrava i SS. Misteri, dove pure S. Paolo abitò due anni continui » (3). Fra i moderni archeologi l'Armellini scrive: « Un'antica e non del tutto dispregevole tradizione locale vuole che in questo luogo soggiornassero gli Apostoli Pietro e Paolo, e gli evangelisti Giovanni (4) e Luca: e si dice pure che l'Apostolo delle genti scrivesse la sua epistola agli Ebrei, e Luca vi dettasse gli Atti degli Apostoli. Dissi non dispregevole l'anzidetta tradizione, perchè se non è accettabile in tutta la sua estensione, pure *è probabile in quanto si riferisce alla dimora fatta quivi da S. Paolo.* Infatti al livello dell'antica *Via Lata,* precisamente sotto la chiesa attuale, restano traccie di un edifizio romano del secolo III incirca, che accennano ad una qualche abitazione più antica, forse rinnovata ai tempi di Settimio Severo. Quei ruderi potrebbero essere gli avanzi della casa nella quale l'Apostolo « *mansit biennio in suo conducto* », e dove « *praedicabat regnum Dei, docens quae sunt de Domino Iesu Christo cum omni fiducia et sine prohibitione* » .... Nulla si oppone infatti alla sostanza

(1) « *Lustravi ego*, scrive il celebre commentatore, *conductum hoc, S. Pauli hospitium, adeoque iuxta illud habito: conversum est in ecclesiam, vocaturque diaconia S. Mariae in Via Lata. Sane peramplum fuit, et in celeberrimo Urbis loco* ». (In epist. *ad Philem.*, v. 22).

(2) *Manuale biblico*, vol. IV, p. 149.

(3) *Theatrum Romanae Urbis*, mss. Arch. S. S., t. XVII, p. 808.

(4) Per S. Giovanni non esiste alcuna tradizione. Non so donde l'Armellini abbia tratto una tale notizia.

della tradizione popolare romana, sulla origine dell'insigne santuario della *Via Lata,* anzi parecchi indizî la confermano, poichè le mura di quel vetusto edifizio fino dal secolo VIII almeno furono trasformate in oratorio, e traccie di pitture antiche restano qua e là su quelle oscure e madide pareti » (1).

Gli autori fin qui citati sono in favore della tradizione relativa alla dimora di S. Paolo nella *Via Lata.* Questa tradizione però è oggi impugnata dalla maggior parte degli studiosi delle sacre antichità romane, in modo da doversi ritenere non solo priva di fondamento storico, ma, secondo alcuni, affatto insostenibile.

Il Duchesne (2) in una nota alla vita di Leone III, in cui si parla della diaconia di S. Maria in *Via Lata*, viene esplicitamente a escludere la dimora di S. Paolo in questo luogo. Il prof. Orazio Marucchi (3) ritiene poco verosimile che S. Paolo abbia potuto dimorare nella *Via Lata.* Riporterò le parole stesse dell'insigne archeologo romano, trascrivendo quei luoghi dove parla del nostro oratorio. « Il *Praefectus castrorum,* egli dice, a cui Paolo fu consegnato dal Centurione, doveva dimorare nel quartiere stesso dei Pretoriani, stabilito, fin dai tempi di Tiberio, presso la porta Collina, ed è quindi assai probabile che la casa presa in affitto dal prigioniero, dove egli rimase — *custodiente milite* — fosse nei dintorni del Castro Pretorio. Havvi in Roma una tradizione che la casa locatizia di S. Paolo fosse in quella parte del Campo Marzio ove sorge la chiesa di S. Maria in Via Lata, e che egli dimorasse pure sul luogo ove poi fu eretta la chiesa di S. Paolino alla Regola. Ma quanto a quest'ultimo luogo manca la prova di qualsivoglia documento antico, e quanto al primo la tradizione non è anteriore alla età di mezzo, e forse è annessa con l'esistenza di un oratorio ancora visibile in quel sotterraneo e dedicato a Marziale di Limoges, nella cui leggenda (4), certamente apocrifa e di tarda com-

(1) *Le chiese di Roma.*

(2) *Lib. Pontif.*, t. I, nota 70.

(3) *Le memorie dei Ss. Pietro e Paolo nella città di Roma con alcune notizie sul cimitero di Priscilla.* Roma, 1894.

(4) L'Arbellot *(op. cit.)* crede d'aver trovato gli atti autentici della vita del santo.

pilazione, si dice che fosse discepolo degli Apostoli e da loro inviato nella Gallia ». E altrove: « Della memoria che questo luogo dell'antica Roma, fosse visitato dall'Apostolo Pietro e che ivi poi avesse dimorato S. Paolo, trattò lungamente il Martinelli nel suo libro: *Il primo trofeo della SS. Croce,* etc. Ma questo scritto compilato senza veruna critica è un tessuto di supposizioni fantastiche, e si basa tutto sopra alcune leggende medievali, riportate nell'ufficio di S. Maria in Via Lata. Il Martinelli fa gran conto di quel documento che cita secondo due codici vaticani (1). Ma esso è di età assai tarda, come può ricavarsi, oltre che dallo stile barbaro con cui è redatto, anche dalla menzione che fa del senatore Alberico. E deve giudicarsi anche di molto posteriore ad Alberico: giacchè contiene un grave anacronismo mettendo questo personaggio *circa annum Domini DCC,* mentre Alberico viveva nell'undecimo secolo (2). Una tale confusione non è possibile che sia avvenuta se non che in epoca molto posteriore ai tempi di quel celebre senatore: e perciò non credo che il documento sía più antico del XIII o XIV secolo. E ciò toglie ogni valore critico a quella narrazione, almeno nella forma in cui essa ci è pervenuta. Secondo questa leggenda, S. Marziale, discepolo di S. Pietro, e venuto con lui in Roma, avrebbe dimorato nella *Via Lata: « B. Martialis morabatur in loco qui dicitur Via Lata »*; e posteriormente in quel luogo stesso avrebbe abitato S. Paolo insieme al suo discepolo Luca: *« Oratorium B. Martialis remansit B. Paulo Apostolo et B. Lucae evangelistae ubi in oratorio continuo persistentes Apostolus scribebat diversis provinciis »*, etc. — Il niun valore critico del documento non ci dà il diritto di *negare recisamente il fatto di cui potrebbe essersi conservata la memoria di tradizione:* ma non dà neppure alcuna ragione per sostenerlo. Aggiungerò ancora che negli Atti di S. Marziale, quali li abbiamo da un codice farfense del secolo nono, ora esistente nella Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma, non si parla affatto di questa supposta abitazione apostolica nel

(1) *Cod. Vat.*, 5516, fol. 1 e segg.; 6171, fol. 94 e segg.

(2) Qui sarà forse occorso un errore di stampa, poichè il senatore Alberico visse nel secolo X e morì precisamente nel 954; meno che il Marucchi l'avesse confuso con Alberico conte del Tuscolo.

Campo Marzio (1). Del resto, il luogo stesso poco si presta ad ammettere questa leggenda: perchè gli avanzi ancora visibili nel sotterraneo di S. Maria *in Via Lata* facevano parte delle costruzioni monumentali dei *Septa Iulia*; ed è *poco verosimile* che ivi, proprio ai tempi di Nerone, vi fosse una privata abitazione e che proprio questa fosse scelta per sua dimora da S. Paolo condotto come prigioniero. Del resto è assai più credibile, come ho già accennato nella prima parte di questo lavoro, che la casa in cui S. Paolo restò in custodia per circa due anni, aspettando di essere presentato a Nerone, fosse nelle vicinanze del Castro Pretorio: giacchè se ne può trovare una qualche allusione nella lettera che egli da Roma scrisse ai Filippesi, dove dice che la sua prigionia si era manifestata « *in omni praetorio* » (*Ad Philip.*, I, 13). Nel sotterraneo di S. Maria in Via Lata esisteva, fin dal secolo undecimo, un oratorio dedicato a S. Marziale di cui restano ancora pochi avanzi e forse fra le pitture di quest'oratorio vi eranò rappresentati alcuni episodî della leggenda di questo santo e delle relazioni con gli Apostoli in Roma. Da queste pitture io penso che avesse origine la tarda tradizione della dimora di S. Paolo in quel luogo, sulla quale poi il Martinelli compose il suo romanzo. E potrebbe anche congetturarsi dalla vaga reminiscenza di *porticus Polae* dato a una parte del grande portico del Campo Marzio, non lungi di lì, nascesse poi la confusione col nome di Paolo (2).

Il ch. P. Grisar, trattando della dimora di S. Paolo nella Via Lata, si limita a dire: « Nel sotterraneo della chiesa presente la tarda leggenda verso la fine del medio evo collocò il carcere di S. Paolo » (3).

Si è fin qui esposto, senza idee preconcette, tanto l'opinione di quelli che ritengono certa, o almeno probabile, la dimora di S. Paolo nel nostro oratorio, quanto quella degli altri che ritengono il contrario. Si permetta ora a me di aggiungere qualche parola sulla questione, peraltro assai difficile.

(1) *Fondo farfense,* cod. 27-29, fol. 135 vers. e segg.
(2) *Op. cit.*, p. 119 e seg.
(3) *Storia di Roma e dei Papi*, I, 2, p. 513.

Il Duchesne nega, benchè implicitamente, che S. Paolo abbia dimorato nel nostro oratorio sotterraneo, e ne adduce la ragione perchè non può ammettersi un edifizio privato nel luogo stesso ov'era un monumento pubblico, che rimase in piedi fino al secolo VII. Ora una tale affermazione pare troppo recisa, appoggiandosi su di un argomento non a tutti persuasivo, come vedremo in appresso. Il prof. Marucchi ritiene poco verosimile che ivi ai tempi di Nerone vi fosse una abitazione privata: quindi, secondo lui, non è assolutamente improbabile, ma poco verosimile che ivi potesse aver preso dimora S. Paolo. Infatti non sembra assurdo e nemmeno del tutto inverosimile, il pensare che in uno splendido e grandioso monumento, quali erano i *Septa Iulia,* eretti da Giulio Cesare, vi fosse posto almeno per qualche piccola abitazione. « I comizî tributi, dice l'Hülsen, già sotto Augusto cominminciavano a perdere molto della loro importanza. L'istesso Marco Agrippa tolse una parte dell'area sopra descritta per costruirvi le sue terme; ed il ricco ornato di opere d'arte ch'egli diede ai suoi Septi, dava all'edifizio da principio un carattere tutt'altro che politico .... Sotto Tiberio la legislazione e la elezione dei magistrati furono materialmente tolte ai comizî, la cui importanza scemava sempre più: forse in quel tempo, sulla parte occidentale del terreno dei Septi e della *Villa Publica* antica, fu eretto l'*Iseo Campense.* Sotto gl'imperi seguenti, le notizie sui Septi quasi esclusivamente si riferiscono a spettacoli dati in essi. Danneggiati da un terribile incendio sotto Tito, i Septi furono prestò restaurati e vengono da Marziale descritti come il bazar di tutte le merci più eleganti che si trovassero nella Capitale » (1). Considerata quindi la storia e l'uso a cui furono adibiti i Septi ci sembra tutt'altro che improbabile vi si potessero trovare private abitazioni, almeno pei custodi o altri addetti a sì grande edificio. Rimane però sempre in contrario che la tradizione di questa dimora è troppo recente. A siffatta obbiezione si potrebbe innanzi tutto rispondere che la leggenda, su cui la tradizione stessa si poggia, non deve ritenersi tanto recente, come comunemente si è fin qui

(1) *I Saepta ed il Diribitorium*, p. 123 e seg.

asserito. Il Marucchi la crede opera del secolo XIII o XIV, deducendolo dallo stile barbaro in cui fu redatta e dal grave anacronismo che vi si legge, mettendosi il senatore Alberico *circa annum Domini DCC.* « Un tale anacronismo, egli dice, suppone una compilazione assai posteriore ai tempi di quel celebre senatore che visse nel secolo XI (ossia decimo) ». Ora, a me sembra, per quanto riguarda lo stile, che essa potrebbe riportarsi anche al secolo XI o X, e forse anche più indietro. L'Arbellot, spesso citato, la giudica del secolo VII (1). Quanto poi all'anacronismo, in quei tempi d'ignoranza, anche un secolo poteva portare confusione e gravi errori di cronologia. Perchè dunque assegnare alla leggenda un'epoca *molto posteriore* ai tempi di quel celebre senatore? Non mi nascondo peraltro una seria difficoltà, ed è che nel fine della leggenda è riportata l'apparizione della Vergine a un cappellano della nostra chiesa nel 1408. Ma questa è forse un'aggiunta posteriore, e così dev'essere sembrata al Marucchi e alle dotte persone che hanno giudicato la leggenda anteriore almeno al secolo XV. Infatti nel codice vaticano (5516) non si legge l'apparizione della Vergine, mentre in tutto il resto la narrazione è identica (tolta qualche piccola differenza di parole) a quella che si conserva nel nostro archivio (2). Forse anche il racconto di Teofilatto e Teodora fu aggiunto in epoca più recente: in una parola tutti i miracoli ivi riportati non apparterrebbero al *nucleo* della leggenda, ma sarebbero un'aggiunta posteriore.

Riguardo poi all'opinione del ch. Marucchi, che cioè la casa in cui S. Paolo restò in custodia per circa due anni, fosse nelle vicinanze del Castro Pretorio, non mi sembra appoggiata a valide ragioni. Riassumendolo, in breve, ecco il suo ragionamento. Sappiamo che l'Apostolo fu consegnato al *Praefectus Castrorum,* ufficiale dipendente dal Prefetto del Pretorio (3), carica sostenuta

(1) *Op. cit.*, p. 99-100.

(2) Riporteremo in Appendice la leggenda come si conserva nella Biblioteca Vaticana.

(3) Ciò si deduce da alcuni codici del secolo IX, ove si trova un'aggiunta che è stata accolta nel *textus receptus* e non comparisce nella *volgata.* Essa dice che il Centurione consegnò il prigioniero al *Praefectus Castrorum.* Ma qual fede merita un tale racconto?

in quei giorni da Afranio Burro, intimo amico di Seneca, e che l'Apostolo probabilmente predicò nel quartiere dei Pretoriani, ricavandosi ciò da quelle parole, che la sua prigionia, le sue catene giovarono alla diffusione del Vangelo *in omni praetorio* (1); quindi tutto induce a credere che l'Apostolo prendesse dimora nelle vicinanze del Castro Pretorio.

Ora ammessa anche l'attendibilità del racconto, su cui si fonda il ragionamento, da quelle premesse non ne segue la conseguenza che pure si vuol tirare. L'Apostolo non fu rinchiuso in una prigione propriamente detta, ma in una casa, da lui presa in affitto, con la custodia di un soldato; lasciandosi al suo arbitrio la scelta della casa stessa. E qual motivo poteva persuaderlo a sceglierla nei dintorni del Castro Pretorio? Che poi la notizia della sua prigionia giovasse alla diffusione del Vangelo in quelle parti non deve far meraviglia. Se esso fu consegnato al *Praefectus Castrorum,* questi naturalmente avrà parlato dell'uomo straordinario che veniva ad annunziare con tanto calore ed efficacia una nuova dottrina. Di più l'interpretazione data a quelle parole « *in omni praetorio* », e seguita dall'egregio professore, non è da tutti accettata; anzi i Padri Greci scorgono in quelle parole indicata la casa di Nerone, e però il senso sarebbe che la notizia della prigionia di S. Paolo giovò a diffondere il Vangelo nella corte stessa dell'imperatore (2). Del resto qual senso debba darsi a quel versetto dell'Epistola a Filemone è assai controverso. La questione è difficile e non ancora risoluta con certezza, sebbene la nuova interpretazione dello storico Mommsen seguìta poi dal Ramsay (3) (forse il più grande scrittore contemporaneo della storia di S. Paolo) sembri molto verisimile: che cioè S. Paolo, condotto a Roma dal centurione Giulio, fosse consegnato al *princeps peregrinorum,* che

(1) « *Ita ut vincula mea manifesta fierent in Christo in omni praetorio...* ». *Ad Philip.,* I, 13.

(2) È certo che in quei giorni v'erano dei seguaci nascosti di Cristo. L'Apostolo ricorda in modo speciale i fedeli della casa di Cesare: « *Salutant vos omnes sancti maxime autem qui de Caesaris domo sunt* ». *Ad Philip.*, IV, 22.

(3) Ramsay, *Saint Paul the traveller and the roman citizen.* London, 1903. Il Ramsay non fa alcun cenno della residenza o della casa dove rimase in Roma prigioniero l'Apostolo.

probabilmente fin d'allora, come certamente in seguito, aveva il suo campo sul monte Celio. La causa dell'Apostolo fu poi portata al consiglio pretoriano, composto dei *praefecti praetorio* e dei loro assistenti. Così la frase di S. Paolo « *in omni praetorio* » si riferirebbe a codesto consesso, e l'altra « *et ceteris omnibus* » (*in*, aggiunto nella volgata, non c'è nel testo) alla gente che assisteva al dibattimento. L'antica spiegazione che prende *pretorio* nel senso di *palazzo imperiale* non regge alla critica storica; l'altra che intende *castra praetorianorum*, o anche la caserma dei pretoriani al Palatino, non corrisponde all'uso classico della voce *praetorium*.

È chiaro che nessuna delle opinioni sopra esposte presenta prove convincenti e tali da essere senz'altro accettata a preferenza dell'altra: però l'opinione affermante la dimora di S. Paolo nella *Via Lata*, presenta una qualche maggiore probabilità. Pur troppo per accertarci dei fatti molto antichi è ben raro il caso che ci si offrano documenti storici, contemporanei, chiari e irrefragabili. Spesso si deve raggiungere lo scopo con un esame laborioso di minuzie e di indizî che insieme uniti vengono a prendere forza d'argomento: oppure dobbiamo, risalendo di secolo in secolo, trovare un qualche documento storico che non sia molto remoto dal tempo dell'avvenimento. Si sarebbe troppo severi in materia di critica storica se si esigesse che le prove scritte della tradizione dovessero rimontare al tempo stesso dell'avvenimento. Un documento contemporaneo sarebbe certo assai importante; allora peraltro non sarebbe più una testimonianza tradizionale, ma storica. Ora quand'anche si potesse dai nostri giorni risalire fino al secolo, poniamo, XI, nell'esame dei documenti storici aventi una qualche relazione con la nostra tradizione, sarebbe ciò sufficiente? Potremmo con ciò dire di esser giunti vicino all'avvenimento in questione?

Data peraltro anche la mancanza assoluta d'ogni documento storico di antica età in appoggio della leggenda, non per questo la si deve *assolutamente* ripudiare. Giacchè, come bene osserva il prof. Marucchi, potrebbe essersi conservato per tradizione popolare, o in qualche documento storico di poi perduto, almeno il ricordo lontano ed alterato del fatto di cui non ci è giunta certa

notizia documentata. Nel caso nostro è assai verisimile che si mantenesse viva in Roma la memoria del luogo ove dimorò il grande Apostolo Paolo e in cui predicava la novella dottrina: anzi pare quasi inammissibile che ciò non accadesse. Ora, messa da parte l'opinione, da nessuno più sostenuta, che l'Apostolo dimorasse nel luogo ove poi fu eretta la chiesa di S. Paolino alla Regola, e dimostrate insussistenti le ragioni in appoggio dell'opinione che ne colloca la dimora nelle vicinanze del Castro Pretorio, rimane l'opinione seguita dal Martinelli. Essa, a preferenza delle altre, può ritenersi la più probabile, avendo a suo favore una tradizione, sia pure non corroborata da documenti abbastanza antichi, e non potendosi opporre contro di essa argomenti convincenti. Una tradizione che per più secoli si è mantenuta viva, non pare tale da doversi relegare assolutamente nel campo delle leggende del tutto infondate, e merita almeno di essere tenuta presente, perchè in ogni caso alcuni argomenti di critica storica che la fanno oggi ritenere inammissibile, hanno sempre un valore relativo alle non mai complete scoperte archeologiche (1). Del resto sarebbe grave errore buttar là, senza degnarlo neppur d'una lettura, un racconto qualsiasi perchè leggendario. Si potrà far ciò dopo averlo vagliato coi canoni della critica più severa, ma non eccessiva; allora però si verrà spesso alla conclusione che in quella leggenda eravi un fondo di verità; verità alle volte di grande importanza (2). Dal

(1) Alcuni, proponendo una sentenza di conciliazione, tra le due che abbiamo esposto, pensano che la dimora di S. Paolo possa collocarsi nelle vicinanze dell'Oratorio e che in esso poi se ne sia conservata la memoria.

(2) A proposito delle celebri scoperte fatte nella Casa Celimontana dal P. Germano Passionista, scrive l'Allard, riportato dal Leclercq: « Elle vient, une fois de plus, faire comprendre l'aide apportée par l'archéologie à l'étude des antiquités ecclésiastiques. Par le plus clair et le plus concluant des exemples, nous apprenons à ne pas rejeter *a priori* une tradition sous prétexte qu'elle est relatée seulement dans une pièce où tout n'est pas assuré. Beaucoup de documents de cette nature furent composés par des écrivains qui, à défaut même de mémoires écrits, avaient sous les yeux des monuments originaux, tombeaux, inscriptions ou peintures. La découverte de ces monuments peut venir, comme dans le cas présent, non sans doute justifier tous les détails de leur compilation, mais au moins prouver que sous les naïves inventions de rédacteurs de basse époque, il y avait un fonds de vérité ». Leclercq, *Julien l'Apostat,* III, p. 78, 79.

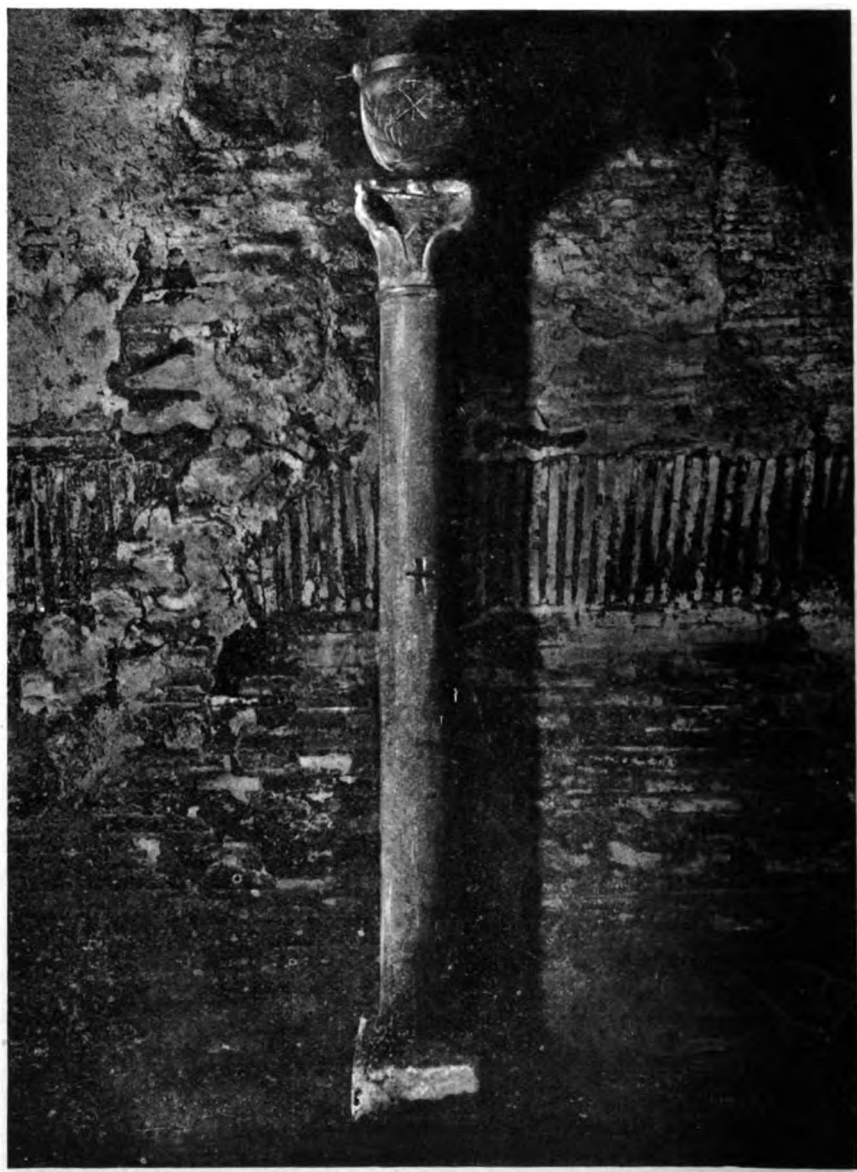
fin qui detto mi sembra almeno questo assolutamente assodato: *contro la leggenda che asserisce aver S. Paolo dimorato nell'oratorio della Via Lata non si è potuto opporre alcun serio e convincente argomento.*

Comprendo bene che il mio ragionamento non convincerà davvero i moderni critici, i quali seguiteranno a ripudiare la leggenda. Ad essi però spetterebbe il compito di dare una qualche spiegazione, del come si sia venuta formando una tale leggenda. Il Marucchi pensa che dal *porticus Polae,* non lungi di lì, nascesse poi la confusione col nome di Paolo.

Volendo farsi anche un'ultima ipotesi, non potrebbe avere avuto origine, la leggenda, dal nome di *Paulus* che si legge sul dipinto (di recente scoperto nell'oratorio sotterraneo) rappresentante l'omonimo celimontano e di cui appresso parleremo? Fra il dipinto e la colonna dell'oratorio a cui si dice fosse legato l'Apostolo, non correrà un nesso finora sconosciuto? Il *Paulus* celimontano non ci dà forse la chiave per spiegarci la presenza della colonna? (1).

La denominazione di oratorio che ha il nostro sotterraneo dev'essere di data piuttosto recente; anticamente si chiamò sempre diaconia. Per ispiegare una tale denominazione potrebbero farsi due ipotesi, l'una (che io ritengo la vera) che l'oratorio non sia che l'antica diaconia rimasta in abbandono, l'altra che accanto a quella (ricordata nel *Liber Pontificalis*) sorgesse l'oratorio nel quale si sarebbe conservata la memoria della dimora di S. Paolo.

Le origini quindi della nostra chiesa rimangono ancora avvolte nella oscurità. Mettendo ora da parte tutto quello che è incerto, fa d'uopo attenersi alle testimonianze storiche, sulle quali non può sorgere dubbio alcuno. Queste le troviamo nel *Liber Pontificalis* e precisamente nelle vite di Leone III (a. 795-816), di Benedetto III (a. 856-858) e di Nicolò I (a. 859-867).

(1) Avea scritto queste cose, quando, con mia soddisfazione, vedo espressa la stessa opinione dal ch. Grisar in un suo magistrale scritto dal titolo: *Un'antica diaconia risorta in Roma*, in *Rassegna Gregoriana*, gennaio-febbraio 1907, p. 21.

COLONNA DETTA DI S. PAOLO APOSTOLO (Sec. VIII ?).

S. PAOLO, IL MARTIRE CELIMONTANO (Sec. X).

La più importante, come quella che è la più antica, si ha nella vita di Leone III. Nella lunga enumerazione di chiese, monasteri e oratorî ai quali il detto Pontefice fece ricchi donativi, si legge all'ottavo luogo: « *Simili modo et in diaconia in Via Lata fecit vestes II de tyreo cum periclisin de blati* » (1). Il Duchesne vi pone la seguente nota: « Cette diaconie est évidemment celle de Sainte Marie in Via Lata. Voici la première fois, qu'elle est nommée expressément; mais il y a lieu de croire qu'elle était comprise dans le groupe des seize diaconies qui existaient déjà au commencement du pontificat d'Adrien I ». E aggiunge: « Comme cet établissement avait été installé dans un ancien édifice public, les *Septa Iulia*, il n'est guère possible qu'il remonte au delà du VII[e] siècle » (2). Nessuna infatti delle pitture scoperte nel sotterraneo è più antica di quel secolo.

È certo che la chiesa fu eretta nel medesimo posto ove un giorno sorgevano i *Septa Iulia,* di cui si osservano avanzi nel nostro oratorio sotterraneo (3); quindi non senza fondamento, il Duchesne ritiene non possa essa riportarsi oltre il secolo VII, epoca in cui cominciò l'abbandono e la ruina dei grandi monumenti romani. Ma è proprio inverosimile che anche prima di quest'epoca potesse annidarsi una piccola chiesa in quel grande edificio? Certo il dire inammissibile una tale ipotesi, mi sembra troppo. Il Marucchi scrive: « Pendant les pontificats de Léon III et Ni-

(1) La spiegazione di queste strane parole si può vedere nel *Glossarium* del Du Cange. Ivi si legge che la parola *vestes* non vuol sempre significare sacri indumenti, ma spesso quei tappeti che solevano porsi negli intercolunnî e nel ciborio, e che chiamavansi anche *vela*. I tappeti in parola si dicono qualche volta *de tyreo* vale a dire di colore rosso (porpora) *cum periclisin* ossia con frangia o fascia; *de blati* parimenti di colore rosso, ma il Du Cange dice che « *interdum et saepe blatta pro ipso serico blatta tincto usurpatur* »; e a me pare che in questo senso debba qui prendersi il testo sopra citato di Leone III. A conchiudere, dunque, il detto pontefice donò due tappeti di colore porpora, con una fascia o frangia di seta rossa.

(2) *Lib. Pontif.*, II, 41, nota 65.

(3) « Anche qualche altra diaconia fu eretta in tal modo, sopra edifici pubblici dell'antica Roma così abbandonati; in modo speciale gli edifici che avessero avuto grandi spazi liberi da disporre dovevano sembrare adatti alle chiese diaconali, sia per i depositi, come per la distribuzione delle derrate ». Grisar, in *Rass. Greg.* cit., p. 17.

colas I[er], cette église était certainement une diaconie; on avait pu en établir les services dans le portique des « *Septa Iulia* » vers le VI[e] siècle » (1).

La località in cui fu eretta la nostra diaconia si chiamava anticamente *Diburo* o *Divurio*. In una pergamena del 1017 si legge d'un terreno: « *Positum Romae in regione septima in Divurium non longe a monasterii sancti Cyriaci* » (2). E in un privilegio concesso da Benedetto IX a Pietro, vescovo di Selva Candida (3), si legge: « *Concedimus.... terram ubi olim fuit domus maior cum omnibus suis pertinentiis positam in loco qui vocatur Diburo, inter affines ab uno latere terra, in qua fuit domus de Maroza coniuge Stephani Senescalchi, ab alio latere terra in qua fuit domus de Butio de Simeone, a tertio latere via publica,* et a quarto latere *arcus maior quae ducit ad monasterium S. Cyriaci* » (4). Una tale località pare debba collocarsi nella regione IX d'Augusto, ma assai probabilmente la sua denominazione (Diburo) doveva abbracciare anche una parte della regione VII (5). Questo strano vocabolo da alcuno si pretende corruzione di *Biburo* che alla sua volta deriverebbe da *Biberatica* (6), quasi che la gran regione di questo nome del Rione Monti, si fosse distesa fin qua: ma una tale opinione è rigettata dai moderni archeologi (7). Il Martinelli lo vuole corruzione del nome di Tiberio: « Trovandosi, egli scrive, appresso gli antiquarî che Tiberio avea principiato un anfiteatro, vicino alli Septi del Campo Marzio *(Septa Iulia)*, finito poi da Claudio im-

(1) *Eléments d'archéologie chrétienne*, III, p. 393.

(2) Hartmann, *Tabularium*, I, doc. XXXVIII, p. 47.

(3) Sul vescovado di Selva Candida o S. Rufina, cf. Ughelli, *Italia sacra*, I, p. 145, 155 *b*, e Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma* (*Arch. della Soc. Rom. di st. p.*, 1892, p. 475-502).

(4) Martinelli, *op. cit.*, p. 80.

(5) Del *Diburo* e della sua ubicazione tornerò a parlare in appresso nel cap. *Chiesa e monastero dei Ss. Ciriaco e Nicolò.*

(6) Contrada *Biberatica*, nell'età di mezzo si denominava la falda del Quirinale, cui è addossata la basilica dei Ss. Apostoli, fino alla via di Magnanapoli e alla salita del Grillo. L'etimologia del nome deve ripetersi da *bibere*, essendo la contrada ricchissima di sorgenti di acqua e abbondante di pozzi. Cf. Armellini, *Le chiese di Roma*, p. 261 e seg.

(7) Cf. Lanciani, *Itinerario di Einsiedeln*, e l'Hülsen, *I Saepta ed il Diribitorium*, *Bull. d. Comm. Archeol. Comun. di Roma*, 1893.

peratore, qual è probabile che fosse in questo sito, tenghiamo per fermo che le dette voci Tiburzio o Diburo vogliono dire di Tiberio » (1). Il Lanciani lo fa derivare da *Diribitorium:* « Il nome del Diribitorio torna ad apparire nelle memorie del medio evo sotto la forma abbreviata di *Diburium (Divurium)* o Deburo » (2). Tale derivazione è seguita anche dall'Hülsen, che scrive in proposito: « La spiegazione più verosimile mi sembra quella del Lanciani » (3). Ed è questa ormai la spiegazione da tutti ammessa.

« Benchè le chiese dei Ss. Apostoli e di S. Marcello, scrive il nostro Magalotti, già fussero denominate della Via Lata per essere poste in quella regione, non era però nella stessa Via altra chiesa che questa, e quella di S. Marcello havea l'ingresso, dove hoggi ha il coro » (4). La nostra diaconia eretta su di una Via tanto celebre, quantunque forse di piccole dimensioni, dev'essere stata fin dalle prime origini una delle più insigni della città.

Gregorio XIII, nel Breve d'indulgenza per la solennità della Assunzione, inciso in marmo e murato nella navata *a cornu epistolae* (prima nel portico) la chiama: « *valde venerabilis inter ceteras Urbis ecclesias atque insignis* » (5). Nella Bolla di Eugenio IV del 19 marzo 1435, in forza della quale venivano annessi e incorporati al Capitolo tutti i beni del monastero di S. Ciriaco, si dice: « *tam vetustate quam etiam devotione fidelium venerabilis* ».

Il canonico De Pretis si sforza di dimostrare che anche a S. Maria in Via Lata compete il titolo di Basilica. Mi piace riferire il seguente brano della sua vivace dissertazione: « *Interea contineri nequit calamus, quin contra multorum inscitiam iusto non insurgat calore. Putat enim ignarus vulgus, et cum eo etiam non pauci eruditione carentes, quod hoc nomen Basilicae tantummodo conveniat quinque circiter ecclesiis Urbis .... ac si talis nuncupatio nulli alteri ecclesiae et Capitulo congruere et competere possit; sed toto coelo fal-*

(1) *Itinerario di Einsiedeln,* p. 80 e seg.
(2) *Op. cit.,* p. 469.
(3) *Op. cit.*
(4) Arch., *Mem.,* p. 2 e seg.
(5) Il Breve è riportato dal Martinelli, nel *Primo Trofeo della SS. Croce.* Roma, 1655, p. 173.

litur vulgus et decipiuntur ceteri cum illo sentientes, nec proinde ex hac ampullosa denominatione, plebis et insipientium errore, Capitula harum quinque ecclesiarum, ceteroquin cospicua, aliquod prorsus vel minimum gloriandi, vel superbiendi motivum desumere possunt, ac si cetera aliarum ecclesiarum Urbis capitula eis valde inferiora essent ac reputari deberent, prout forsan reputantur ab eis, dum persaepe in Processionibus eademmet capitula dd. quinque ecclesiarum videntur lento postea pede progredi iter cum aliis inceptum, retrahere gressum, seu moras sine causa vel ullo impedimento pluries facere, ac si dedignentur cum aliis capitulis incedere, sed ut plurimum separatum corpus ab eis constituere affectant, novamque efformare clericalem rempublicam. Quaelibet autem ecclesia optime Basilica nuncupari potest, quia etymologia dicti nominis unicuique ecclesiae competit....» (1).

La nostra diaconia è una delle più antiche chiese esistenti dedicate e intitolate alla Vergine (2). Negli antichi documenti è sempre appellata: *Diaconia B. Dei Genitricis in Via Lata.* Infatti l'altare maggiore è dedicato alla Vergine, di cui si venera un'antica e devota immagine, attribuita a S. Luca, ora racchiusa in ricca custodia di argento. Essa non è dipinta su tavola, ma su tela, riportata poi in epoca posteriore e attaccata su tavola (3). La Vergine, spogliata degli ornati preziosi sovrapposti, che in parte la ricoprono, indossa tunica con largo gallone, ornato di gemme e perle alle maniche, e manto turchino scuro, bordato d'oro, cosparso di piccoli rombi d'oro. Ha sulla fronte una croce d'oro, sul petto due altre croci e nel mezzo una borchia d'oro con gemme; sopra l'omero sinistro un ornamento a foggia di nicchia, composto di una stoffa che termina ad arco nella parte superiore; sotto le orecchie si svolge una serie di pagliette d'oro, che scendono fin sotto il collo, a guisa di frangia. Ha pure un diadema d'oro gemmato sul capo,

(1) Arch., *Annales,* lib. I, cap. I, p. 4.

(2) La più antica sembra la basilica palatina del Foro, *S. Maria Antiqua,* che rimonta alla fine del secolo IV.

(3) L'uso di dipingere su tela non è così recente, come volgarmente si crede. Il ch. mons. Wilpert osservando il ritratto di Teodoto «*dispensator*» di S. Maria Antiqua, ha trovato che non era già dipinto a fresco, come tutti hanno creduto, e come è il resto della figura, ma bensì sopra tela fermata con sei chiodi dei quali tre sono restati ancora al posto.

ICONA DELLA MADONNA (Sec. XI?).

cinto dal nimbo, due pendenti a foggia di borchie d'oro con perline alle orecchie, e l'anello d'oro con pietra all'anulare della mano destra. Il fondo è scuro con due fiori stilizzati ai lati della immagine, ed è incorniciato da un fregio sul quale, nella parte inferiore del quadro, si legge: « *Fons lucis stela* (sic) *maris* ». L'immagine quantunque non possa davvero dirsi bella, pure ispira divozione. Il volto ovale, i grandi occhi (1), il naso regolare, la piccola bocca e il mento rotondo formano un insieme non sgradevole. Sono questi i caratteri delle immagini della Vergine che vanno sotto il nome di S. Luca. « Le Madonne dette di S. Luca, scrive il Venturi, ebbero il volto ovale, gli occhi dallo sguardo dolce assai grandi, il naso diritto, piccole e floride le labbra, rotondo il mento » (2). Può la nostra attribuirsi al pennello di S. Luca, o non piuttosto di qualche bizantino? A qual epoca deve assegnarsi? I quesiti non sono davvero di facile soluzione. Pure il tema proposto meriterebbe di essere studiato; io però non posso fare altro che sfiorarlo, lasciando ai dotti l'ultima parola in proposito.

Il nostro canonico Angelo Battaglini, scrivendo al D'Agincourt della leggenda che vuole S. Luca autore della nostra immagine, dice: « Non si ha la minor congettura ch'egli fosse pittore, ma non più che una popolare tradizione, originata probabilmente da un somigliante nome di un qualche professore di pittura ne' primi secoli, quando sappiamo che l'uso delle sacre immagini non fu sì antico nella chiesa, e infine conoscendosi la suddetta immagine, *anche a vostro giudizio* (3) non poter vantare più di trecento anni,

(1) Le donne e gli uomini effeminati solevano darsi il belletto agli occhi con un certo composto di antimonio, l' « henneh » il quale dava agli occhi un bel colore nero e li ingrandiva. Gli occhi neri e grandi erano tenuti di gran bellezza: « Giunone grand'occhi ». Così si spiega come con la decadenza del pensiero e dell'arte si siano potuti produrre dei tipi bizantini, il cui distintivo erano gli occhi grandi e stralunati; il che si osserva anche nelle figure ieratiche degli Assiri e dei Babilonesi per influenza di una tale usanza.

(2) *Storia dell'arte italiana*, I, p. 261 e segg.

(3) Ignoro se il D'Agincourt abbia pubblicato tale suo giudizio; lo riferisce peraltro il Battaglini, in una postilla alla storia manoscritta della nostra chiesa, scrivendo: « *Eques Agincourt, natione Gallus, in historia liberalium artium facile princeps, cum imaginem, quae in nostra ecclesia veneratur, invisisset, saeculi XV opus esse existimavit* ». Io sospetto che il giu-

essendo forse venuta nella presa che fecero i Turchi di Costantinopoli, sul finire del XV secolo, con altre simili nella nostra Italia, ove rifugiaronsi parecchi cristiani » (1). Il Battaglini, per volersi mostrare troppo critico, finisce col non esserlo affatto. Egli esagera quando dice non esservi alcuna congettura che S. Luca fosse pittore, come esagera quando vuole assegnare una origine troppo recente alla nostra immagine. L'icòna è una di quelle antiche pitture che comunemente si dicevano opera di S. Luca, ed è nel catalogo delle trentuna immagini della Vergine più insigni di Roma, che mensilmente si visitano in giorni determinati: attribuirla peraltro a S. Luca sarebbe temerario. Però pare che corressero troppo i critici del principio del secolo XIX, quando ripudiarono, come insostenibile affatto, l'opinione che S. Luca fosse stato pittore, e che avesse dipinto immagini della Vergine. Per citarne uno, il Lanzi, gesuita, la dice opinione da rigettarsi (2), perchè gli antichi scrittori tacciono di queste pitture, e perchè le immagini della Vergine col Bambino non rimontano più in là del secolo V; ritiene poi che tali pitture devono attribuirsi a un tale Luca fiorentino, vissuto nel secolo XI, che, per le sue virtù, fu soprannominato *santo*. Ma al Lanzi può opporsi un altro gesuita, il dottissimo Garrucci, il quale, diffusamente trattando di tale argomento, scrive: « La tradizione racconta che il medico antiocheno di nome Lucano o, secondo il dialetto alessandrino, Luca, sapesse anche di pittura; e poichè l'antichità gli ha dato questo vanto, *sarebbe una leggerezza il negarglielo.* Imperocchè antica è la tradizione che a S. Luca attribuisce l'aver dipinto la Vergine SSma, quando era in Gerusalemme. Teodoro Lettore (il quale narra come fosse inviato da Gerusalemme all'imperatrice Pulcheria un ritratto della B. Vergine dipinto da S. Luca) ce ne assicura al secolo sesto

dizio del D'Agincourt sia stato male interpretato, non potendomi persuadere, come un uomo così competente in materia d'arte, potesse prendere un sì grave abbaglio. Penso quindi che egli ritenesse l'icòna venuta in Italia nel secolo XV, ma non già che fosse dipinta in quell'epoca.

(1) Copia di questa lettera (31 luglio 1813) si conserva nel nostro archivio, *Protocollo Chiesa e Sacrestia*, fasc. XXVI.

(2) *Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo,* t. II, lib. III. Milano, 1824.

nella sua istoria; il qual luogo che non sia stato interpolato da Niceforo, come sostenne uno scrittore anonimo del secolo scorso, ma sia genuino, il dimostra la conferma che se ne ha nel secolo VIII da Andrea Cretense, fatto martire da Copronimo nel 761, e da S. Giovanni Damasceno e dai Padri del sinodo orientale » (1). Quindi rigetta come assurda l'opinione, che attribuisce tali pitture a un Luca fiorentino, vissuto ai tempi del santo vescovo Podo, nel 1002. Che poi le immagini della Vergine col Bambino siano posteriori al secolo V, ciò è falsissimo, come lo dimostrano le pitture, del cemeterio di Priscilla, del secolo I o del principio del II, e de' Ss. Pietro e Marcellino del secolo III, rappresentanti appunto la Vergine col divino Infante. Non è dunque improbabile che S. Luca fosse pittore e dipingesse immagini della Vergine. Il Garrucci *(op. cit.)* dice che la storia di queste icòne di S. Luca « o è certa, o può passare per verisimile ». Ciò nonostante i moderni scrittori di cose d'arte relegano la storia delle Madonne di S. Luca nel regno delle leggende ormai sfatate. Un tale giudizio a me sembra eccessivo, non essendo abbastanza convincenti gli argomenti da loro addotti (2). Che poi, almeno alcune delle tante immagini esistenti che vanno sotto il nome di S. Luca, si debbano veramente al suo pennello, è questione ben più difficile a definirsi (3). « Narra la leggenda, scrive il Venturi, che l'immagine della Vergine dipinta da S. Luca già inviata da Gerusalemme a Pulcheria e conservata a Bisanzio, come palladio della città, fu condannata alle fiamme da Leone l'Isaurico. Due monaci giurarono di salvarla, e, sottratta l'immagine, la nascosero in una cassa, che caricarono sopra una nave conducente la milizia destinata a punire il papa, ribelle ai decreti imperiali. Sorse una fiera tempesta che mise in pericolo

(1) *Storia dell'arte cristiana*, vol. III, Pref. Pitture non cemeteriali.

(2) L'Hoppenot *(La sainte Vierge dans la tradition, dans l'art, dans l'âme des saints et dans notre vie*, 1904) ripudia anch'esso l'opinione di S. Luca pittore. Ma le ragioni da lui addotte si trovano confutate dal Garrucci *(op. cit.)* e dai Bollandisti. (*Ss. Acta*, Octobris, t. VIII, De S. Luca Comm. praev., p. 283 et segg.).

(3) L'unica Madonna di S. Luca che si affermi essere in Roma non ha testimonianza più antica di Andrea Cretense (sec. VIII) il quale però non dice in quale basilica fosse venerata. (Garrucci, *op. cit.*, p. 17).

la flotta dell'Adriatico; e allora sulla nave, ov'era occulta l'immagine, scese un angelo a incoraggiare i naviganti e a condurre, da abile nocchiero, il bastimento nel porto di Bari. Quivi, nella cattedrale, si venera la vecchia Madonna, sotto il nome di Hodigitria di Costantinopoli. Così la leggenda, inventata però in tempo a noi tanto prossimo che non significava più se non la fantasia del suo inventore » (1).

Esagera anche il sullodato Battaglini quando riporta la nostra immagine al secolo XV. Mi sembra puerile l'assegnare l'immagine a quel secolo, perchè venuta dopo la presa di Costantinopoli. Dato pure che in quell'epoca la santa icòna fosse portata in Roma (il che si afferma senz'alcun fondamento storico, non essendovene alcuna memoria o lontano accenno nel nostro archivio) non v'ha ragione per dirla pittura di quel tempo. E non poteva esser dipinta anche parecchi secoli innanzi? Del resto per me è fuor di dubbio che la immagine è assai più antica, e che si è conservata fino ai nostri giorni. Infatti nell'antica liturgia del Capitolo, certo anteriore al secolo XV, come nelle altre antiche memorie del nostro archivio, si parla spesso dell'immagine della Vergine e se ne parla come da lungo tempo venerata. Tutti i competenti in materia la ritengono pittura almeno del secolo XI e appartenente a un gruppo d'immagini aventi tutte lo stesso tipo, a cui il Rohault de Fleury (2) diede il nome di *Madonne dell'intercessione:* « Nelle icòne, scrive il Muñoz, non sempre la Madonna ha con sè il Figliolo, ma spesso è raffigurata sola, volta un po' verso uno dei lati del quadro, con le mani sollevate in atto d'intercedere, e sembra tolta dalle composizioni dell'arte monumentale, per esempio, da scene del giudizio finale.... Di questo tipo a cui si può, col Rohault de Fleury, dare il nome di *Madonna dell'intercessione,* s'incontrano moltissimi esempi nelle chiese di Roma: a S. Maria d'Aracoeli, a S. Sisto, a S. Maria in Campo Marzio, a S. Maria in Via Lata (3); altre a Spoleto, a Kiev, a Novgorod, a Palermo, ecc.

(1) *Storia dell'arte italiana,* II, p. 114 e seg.

(2) *La Sainte Vierge,* Paris, 1878.

(3) Si deve aggiungere anche l'immagine della *Concezione* di S. Lorenzo in Damaso, somigliantissima a quella di S. Maria in Via Lata.

L'icona di S. Maria in Via Lata è attribuita, come quella similissima di S. Sisto, alla mano di S. Luca, e sarebbe la prima che l'evangelista avrebbe donato ai Romani. La figura della Vergine non manca di espressione, sebbene il volto sia schiacciato e senza modellato, e le mani scontorte, e straordinariamente affilate le dita; i grandi occhi profondi sotto le folte sopracciglia bastano per infonderle una grande dolcezza e una forza di vita non comune. Non possiamo però col Rohault de Fleury e con altri assegnarne l'esecuzione all'VIII secolo: essa è posteriore, eseguita certamente fra l'XI e il XII secolo; forse è copia di un originale più antico, esistente nella chiesa fin dall'VIII secolo, epoca in cui, secondo la tradizione, la Madonna compì il miracolo di risanare il figlio unico di Teofilatto » (1). Messa da parte la tradizione o leggenda piena di anacronismi, mi permetta l'egregio signor Muñoz far qualche osservazione. E, prima d'ogni altra cosa, non mi pare che la nostra icòna abbia le mani scontorte, per quanto l'arte con la quale è condotta la pittura la si voglia dire imperfetta. Che poi sia molto posteriore al secolo VIII ed eseguita certamente tra l'XI e XII secolo e forse copia d'una più antica immagine, potrà esser vero, ma non è dimostrato. In mancanza di documenti storici, i caratteri stilistici e tecnici sono senza dubbio un buon criterio per determinare l'epoca di una pittura; ma non sempre sicuro.

È vero che in una Guida del 1606 (2) si legge che l'immagine era ancora nell'oratorio sotterraneo; e quindi la immagine della chiesa superiore potrebbe supporsene una copia. Ma una tale affermazione non mi sembra affatto attendibile. Il Martinelli, che scrisse pochi anni dopo, dice che nell'oratorio umido e negletto vide « un forame quadrato con alcuni rampini di rugginoso ferro nei lati, il quale serviva *nei trascorsi secoli* per conservare una delle immagini della madre di Dio, dipinta da S. Luca, che hora si conserva nella chiesa superiore » (3). Dunque non solo non era più l'immagine nell'oratorio, ma da molto tempo era stata trasportata nella

(1) *Iconografia della Madonna*, p. 21 e seg.

(2) *L'antichità dell'alma Città di Roma*, di M. Andrea Pallaio. Roma, 1606, p. 26.

(3) *Op. cit.*, Pref.

chiesa superiore, e probabilmente fin dal 1049, anno in cui questa fu eretta.

Nell'inno delle Laudi (composto nel secolo XIII, secondo il giudizio del ch. prof. Filippo Ermini) si legge: *Tua imago benedicta — Nunc clare cernitur — Et floret in Via Lata.* In queste parole e nelle altre che seguono (come si vedrà nell'Appendice) si allude, a me pare, al trasporto dell'immagine nella chiesa superiore, come a dire: Ora si vede chiaramente (o Vergine) la tua benedetta immagine, che prima giaceva in luogo oscuro e negletto. Quindi io penso che dal secolo XI non rimanesse nell'oratorio altro che la memoria del luogo ove fu la venerata immagine.

È omai accertato che quando si dice pittura bizantina, non si deve già intendere venuta dall'Oriente o esclusivamente di pennello greco. Quindi la nostra immagine potrebbe essere di scuola italiana e forse anche romana. Così certo dovrebbe dirsi se la scritta che vi si legge: *Fons lucis stela* (sic) *maris,* si potesse dimostrare contemporanea al dipinto (1).

Fino all'anno 1049 si hanno poche notizie certe riguardanti la nostra diaconia; e però ignoriamo qual fosse la sua struttura interna ed esterna, quale la grandezza e la ricchezza. Quindi, ammesso che l'origine della nostra chiesa debba riportarsi al secolo VIII o alla fine del VII, non ci rimane altro a fare che ricostruirla nella fantasia, riportandoci col pensiero alla condizione delle arti in Roma nei secoli VIII e IX (2); il che mi darà opportunità di chiarire anche meglio quelle espressioni, a prima vista enimmatiche, che si trovano nei testi citati del *Lib. Pontif.*, nelle vite di Leone III e di Gregorio IV.

I secoli VII e VIII furono non solo pei monumenti pagani, ma anche pei cristiani, il periodo storico più nefasto: la fine del secolo VII e il principio dell'VIII segnano l'epoca del più profondo decadimento artistico. In uno di quei *Libri Indulgentiarum*

(1) La sacra immagine nei tempi passati fu in grande venerazione, e S. Giuseppe Calasanzio ne fu devotissimo. Cf. *Decr. Cap. ab a. 1661 ad a. 1668,* al giorno 9 agosto 1665.

(2) Cf. Gregorovius, *Storia di Roma*, il P. Germano di S. Stanislao, *La Casa Celimontana*, e principalmente il Venturi, *Storia dell'arte italiana.*

del secolo IX (1), citato dall'Armellini *(Le chiese di Roma)*, si legge che: « *sunt Romae mille quingentae quinque ecclesiae, sed pro maiori parte destructae* ». Ciò nonostante, a Roma più che altrove, davano segni di vita le arti, e la presenza del papa, come di faro luminoso, rischiarava le tenebre di quel periodo storico così oscuro e desolato (2); e i Franchi sotto Adriano I e Leone III fanno rifluire nuova vita nelle vene dell'eterna città. Il Pontefice Adriano I, romano, diede impulso efficace alle arti; come lo dimostrano le nuove chiese che sorsero e le antiche che furono nobilmente restaurate. Leone III, suo immediato successore, parimente romano, ne emulò la magnificenza, e ornò la città con siffatta copia di edifizi, da superare quasi ciò che aveva fatto il suo glorioso predecessore. Il Gregorovius, mescolando lodi a biasimi ingiusti, lo rappresenta come uomo temprato a gagliarda energia, capace di mire arditissime, e che mai non soggiacque innanzi ai suoi avversari (3). L'aver coronato in S. Pietro il novello imperatore Carlo Magno, acclamante il popolo romano *Carolo Augusto, a Deo coronato, magno et pacifico imperatori Romanorum, vita et victoria!*, bastò a dargli un posto importantissimo nella storia, e gli assicurò un nome imperituro (4). Sotto un sì gran pontefice e durante l'età dei Carolingi, Roma rinnovellò se stessa. Fu questo, dopo la decadenza delle arti classiche, il secondo periodo monumentale, se per primo

(1) Preziosissimi manoscritti che servivano di guida ai pellegrini per le visite delle chiese di Roma.

(2) « Pur troppo nessun monumento della grande scultura carolingia è giunto a noi. Perciò non è dato misurare nella sua estensione il moto civile del tempo carolingio verso Roma *che, anche nelle tenebre, splende come un faro* ». Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II, p. 135 e seg.

(3) Nel *Lib. Pontif.* (tit. II, p. 1), si legge che fu: « *vir castus, loquela fecundus et animo constans... valde nimisque hilarus in eleemosynis existebat,.. ecclesiasticarum rerum defensor et contrariis fortissimus expugnator et nimis mitissimus... tardus ad irascendum et velox ad miserandum, nulli malum pro malo reddente... sed pius et misericors...* ».

(4) Lo stesso autore nell'opuscolo *Le tombe dei Papi*, p. 155, scrive: « ... La storia dei re è piena di uomini da nulla i quali se non fosse il privilegio della corona, sarebbero sepolti in eterno oblio; laddove la storia dei Papi è ricca di grandi personaggi che avrebbero saputo acquistarsi fama anche per altre vie ». Un cattolico non avrebbe potuto rendere una più splendida testimonianza alla grandezza dei Papi!

si consideri l'età di Costantino. Suol esso comunemente chiamarsi periodo *bizantino*, ma meglio si direbbe puro e proprio *medievale*. Il Venturi infatti ritiene esagerata l'influenza dell'arte bizantina in Italia: ma, bizantina o italiana, egli dice dal secolo VI al X l'arte fu in uno stato di letargo (1). Influenze bizantine non mancarono, ma l'arte, anche imbarbarita, rimase latina; e nell'ultimo termine di quell'evoluzione si denominò *romanica*. Quindi in questo periodo, peraltro operosissimo, l'architettura non si discostò dai grandi esemplari, quali erano i massimi edifizi dei secoli IV, V e VI, però l'imitò in dimensioni minori. Il carattere e il distintivo dell'epoca consistono in una tal quale meschinità di forma non disgiunta però da eleganza. La decorazione delle cornici che si disponevano ad ammattonato sotto i tetti, la fattura delle torri che erano nella maggior parte d'esigue proporzioni, con finestre arcuate e divise a colonna, l'ornato dei prospetti delle torri a dischi rotondi con marmi di vario colore, le spesse gallerie con i loro brevi colonnati e con cornici di musaico, tratto tratto fregiate di medaglioni pure a musaico; tutto questo dimostra che s'era rimpicciolito il concetto delle dimensioni. Per le nuove costruzioni e per le molte e splendide restaurazioni continuò a farsi uso di colonne e di ornati tolti a vecchi monumenti; e a tale trasformazione si deve se parecchi edifizi dell'antica Roma, ridotti a luoghi di culto, sopravvissero per molti secoli e giunsero sino ai nostri giorni (2).

(1) *Storia dell'arte italiana*, II, p. 115. Tale giudizio non sembra del tutto esatto, se si consideri la rifioritura delle arti sotto i pontefici Adriano I e Leone III.

(2) Ciò nonostante lo stile ha la sua caratteristica ben distinta, come si può vedere dal poco che ci rimane di quell'epoca. Un bel lavoro del secolo IX tornò alla luce nell'agosto del 1895. Rivoltandosi alcuni gradini dell'altare maggiore nella chiesa di S. Sabina, si scoprì ch'essi non erano altro che parti del recinto marmoreo eretto da Eugenio II (a. 824-827) e che si conservò fino a Sisto V. Il lavoro è di bella fattura e supera forse (a giudizio dei competenti) per grandiosità di concetto, accurata esecuzione ed eleganza di disegno, quanto di simile di quel tempo esiste in Italia. Quindi assai saggiamente i religiosi, servendosi dell'opera del prof. Ferdinando Mazzanti (a cui si deve il merito della scoperta) riuniti i diversi frammenti li hanno fatti murare nella parete in fondo alla chiesa. Se tali ricerche si facessero in altre chiese antiche, chi sa quanti monumenti e memorie interessanti rivedrebbero la luce!

Le opere d'arte eseguite sotto il pontificato di Leone III furono innumerevoli e, alcune, di una ricchezza meravigliosa. Per opera di sì munifico pontefice furono riparate quasi tutte le chiese di Roma; e i tanti donativi di splendidi vasellami e di drapperie magnifiche, fanno testimonianza della dovizia del tesoro lateranense (1). L'amore dei romani antichi al lusso sontuoso riviveva, a più degno scopo, nei romani pontefici, e l'arte salita ben alto nei lavori d'arazzo e di vasi preziosissimi, prendeva a modello lo stile d'Oriente. Riguardo ai drappi preziosi ed ai pallii splendidamente trapunti, possiamo arguire dai loro nomi la grande varietà delle loro stoffe e della loro fattura, e in pari tempo la loro origine bizantina.

Spesso sono greche le denominazioni dei tappeti, ossia *vela* (2); spesso dal luogo donde derivano sono addirittura chiamati *Alessandria, Tiro, Bisanzio, Rodi.* Lo stesso dicasi delle drapperie bianche, porporine, azzurre, che erano screziate di pietre preziose, e istoriate a ricami, e rappresentavano immagini di santi o figure di animali, di aquile, di leoni, di grifoni, di pavoni, di liocorni. Alcuni di tali parati si dovettero conservare nella nostra chiesa fin verso la metà del secolo XV, come risulta da un inventario di quell'epoca, che riporteremo in appendice (3). I *vela,* i *pallia,* le *vestes*, spesso hanno nome semplicemente dal loro colore, e dalla loro stoffa; ad esempio: *holoserica alba, rosata, prasina, rubea, alytina, de imizilo* (di velluto) e *de stauracin* da *storax,* oppure da σταυρος (trapunto a croci). Dalla manifattura e dagli ornati hanno queste appellazioni: *cum periclysi* (con galloni), *de blatta ornata, in*

(1) « Quand on lit, scrive il Duchesne, dans les vies de Léon III, de Grégoire IV, de Benoît III, les longues énumérations de vases sacrés, tapisseries, etc., offerts par le pape aux églises et monastères de Rome, on se sent transporté dans les bureaux du *vestararius sanctae Sedis* et en présence de ses registres officiels ». *Lib. Pontif.*, p. CLIII.

(2) Alcune volte questi tappeti rappresentavano fatti sacri, come si può vedere nel *Lib. Pontif.* Riporterò in proposito quel che si legge nella vita di Leone III: « *Immo et in ecclesia sancti Cyriaci posita Via Ostiensis fecit vela de quadrapulo numero V habentem storia Salvatoris vocantem discipulos de nave, et super altare sanctum ipsius martyris posuit vestem de fundato* ».

(3) « *Item una dalmatica biancha cum pavonibus deauratis cum manicis rubeis* ». *Inventarium,* a. 1454-1536, n° 90.

circuitu de olovero (di seta pura o di velluto unicolore), *de chrisoclavo cum historia* (a bottoni o a punti d'oro), *quadrapola* (ai quattro angoli) *auro textae aut serico vel tabulis auroclavatis*), *de fundato* (ossia *auro textus acu pictus*, volgarmente drappo fondo d'oro). Gli storici della prima crociata fecero di frequente menzione di queste ricche stoffe dell'Oriente; e il *Lib. Pontif.* offre continui richiami ad opere di seta e di ricamo, a paludamenti d'oro con rappresentazioni sacre, importate in Italia, principalmente per le vie di Venezia e di Amalfi.

I nomi poi per indicare lampade e candelabri, sono così molteplici da potersene, da essi soli, indurre la grande ricchezza e varietà. Solamente presso papa Ilaro, dove nel *Lib. Pontif.* si parla dei suoi donativi, ricorrono le espressioni *farus, farus cantharus, lampas, lucerna, corona.* Leone III donò alla nostra chiesa una *corona* (1) ossia lampadario d'argento, come si legge nel *Lib. Pontif.*: « *nec non et in diaconia eiusdem Dei Genitricis quae ponitur in Via Lata fecit coronam ex argento, pens. lib. VIIII* » (2). Le catene da cui pendevano questi preziosi lampadari, non di rado furono anch'esse oggetto di ricco lavoro artistico. Gli altari che sorgevano sopra le tombe venerate dei martiri erano in guisa speciale segnalati dal numero dei lumi e dalla preziosità delle lampade o dei candelabri. S. Girolamo spiega il significato mistico di questi lumi: « Essi testificano che i santi alla loro morte erano illuminati dalla luce della fede, essi ricordano benanco che quei santi oggidì risplendono nella patria celeste mercè il lume della gloria ».

Le principali basiliche, come risulta da innumerevoli passi del *Lib. Pontif.*, erano riccamente dotate di cosiffatta suppellettile, di cui oggi lamentiamo la perdita totale. Solo il museo cristiano del Vaticano possiede alcuni saggi di poco conto di quell'arte antica.

(1) La *corona* per lo più indica un cerchio sostenuto da tre catene, sul quale venivano infissi i cerei. « *Corona, candelabrum in modum coronae ac circuli, variis lucernis instructum, ab ecclesiarum laquearibus dependens* ». (Ducange, *Glossarium*). Il Martinelli riporta il disegno della *corona* donata da Leone III (p. 64) e giustamente dice: « Questa non era corona da ornarne la testa della santissima Vergine, ma pendente per ornamento della sua immagine ».

(2) II, 19.

Quella però che principalmente si coltivava all'età di Leone III, sembra che fosse l'arte dei musaici, e sotto il vocabolo *pictura,* che è adoperato di sovente, si debbono intendere senza dubbio i lavori di musaico. Si conosceva ancora l'arte di gettare in metallo, e moltissime statue furono fuse in bronzo, oro e argento, benchè non siano giunte sino a noi. Nell'enumerazione dei donativi, fatti da quel munificentissimo pontefice, si trovano a ogni passo rammentate statue, specialmente d'argento, di gran valore (1). Non si può dubitare che fin d'allora si costumasse di collocare nelle chiese simulacri di santi scolpiti in legno, che si dipingevano a colori e si vestivano di abiti (2). Erano pure in fiore i lavori a battuto e le cesellature in argento. Lo stile che informava tutte queste manifestazioni artistiche, come si è già detto, era lo stile bizantino. Così anche i nomi di vasi sacri, chiamati con voce greca *cymelia,* palesavano la derivazione orientale. Le croci d'oro erano cariche di gemme, scintillavano degli ornati d'argento e degli smalti che v'eran condotti sopra; i vasi, le coppe, gl'incensieri, i calici, i cibori, erano splendidamente adorni di disegni cesellati e battuti.

Per quello poi che riguarda la struttura delle chiese, ecco quello che se ne può dire. Abbiamo già detto che il carattere distintivo dell'epoca consiste in una tal quale meschinità di forma; quindi le facciate delle chiese erano per lo più molto semplici. D'ordinario eravi da un lato la *turris campanaria.* Quando cominciassero a fabbricarsi tali torri, non è ben determinato, ma sembra più probabile che ciò accadesse verso la fine del secolo VI. S. Colombano, morto nel 599, si recava a mezzo della notte in chiesa, *pulsante campana.* A tale epoca pare debba assegnarsi il campanile di S. Pudenziana in Roma, certo uno dei più antichi ed ele-

(1) Per citarne un qualch'esempio, al titolo *beate Susanne* si legge: « *dona obtulit, videlicet... imagines argenteas III pens. inibi lib. XXXV* » *(Lib. Pontif.,* II, p. 3, Leo III, n° 10) e alla basilica di S. Paolo « ... *fecit in basilica doctoris mundi beati Pauli apostoli crucifixum ex argento purissimo mire magnitudinis et pulchritudinis decoratum pens. lib. LII* » *(ibid.,* p. 30).

(2) Non mancano prove per convincere i protestanti che, anche in tempi più antichi, i fedeli non ebbero avversione alla plastica statuaria. Cf. *Bull. d'arch. crist.,* 1887, p. 147.

ganti. Stefano II (secondo alcuni III) nel secolo VIII eresse un campanile nell'atrio della basilica di S. Lorenzo (1).

È certo che alcune chiese erano costituite da un'aula unica, come S. Balbina, l'antica Basilica Sessoriana, la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, e come la primitiva di S. Maria in Cosmedin; altre poi erano divise in tre scompartimenti o navate. Di queste ultime intendo specialmente parlare.

Appena entrati, ci troviamo subito nell'atrio o vestibolo interiore, detto *nartece*, che era chiuso da un velo o tappeto. La nave a sinistra appellavasi ανδρών ed era destinata per gli uomini; l'altra a destra, destinata per le donne, appellavasi ματρόνικον, *matroneum* o *pars mulierum;* quella di mezzo poi, rimaneva libera e dicevasi νάος. All'estremità superiore della chiesa, eravi l'abside e il βῆμα o presbiterio pel clero maggiore, col trono vescovile *(suggestus)* e intorno i sedili marmorei dei sacerdoti assistenti *(consistorium).* Nel mezzo poi era collocato il *ciborio*, e ai lati due piccoli altari, uno detto *apotesi* o *diaconicum, protesi* l'altro; al di qua poi d'una transenna eravi il claustro pel clero inferiore, detto *schola cantorum,* con i due amboni, uno pel vangelo, l'altro per l'epistola (2). Le navate erano chiuse da tende o tappeti. Il chiaro archeologo Monsignor Pietro Crostarosa fu il primo ad osservare che in tutte le basiliche romane antiche, le cui colonne rimasero intatte, a circa tre metri dal suolo, si veggono ancora i fori nei quali erano innestati gli anelli destinati a sostenere i cordoni delle cortine; laddove cotali tracce mancano nelle colonne delle chiese meno antiche. Nelle colonne della nostra diaconia non posso verificare se esistano tali fori, essendo state ricoperte di diaspro di Sicilia. Una tale constatazione ci dimostrerebbe che esse appartennero all'antica chiesa. Anche il *ciborium* o baldacchino veniva chiuso da tende durante i momenti più solenni del S. Sacrifizio (3). In conferma

(1) Cf. Venturi, *Dall'arte barbarica alla romanica.* Milano, 1902, vol. II, p. 160 e seg.

(2) In epoca posteriore, innanzi all'ambone pel vangelo, si pose il candelabro pel cero pasquale. Tale uso pare fosse introdotto circa il secolo XII.

(3) Sull'uso di queste tende ha parlato dottamente il sullodato Mons. Pietro Crostarosa, cf. *Le Basiliche Cristiane*, Dissert. lette nell'Accad. di Archeol. negli anni 1891-1892.

di quest'uso, può addursi il seguente passo del *Lib. Pontif.*, che si legge nella vita di S. Leone: « *Ciborium ex argento (fecit) et vela serica circumquaque pendentia. Pannos optimos quatuor in ciborio dedit. Vela de stauraci, quae pendent in arcubus argenteis in circuitu altaris* ». Il ciborio dunque, come oggidì il tabernacolo eucaristico, era coperto da veli; e tal coprimento si faceva da tutte e quattro le faccie dell'altare isolato, fino all'altezza dei capitelli delle quattro colonne che sostenevano il ciborio. Indi il nome di *tetravela*, velo quadruplo. Una tal chiusura era prescritta dalla liturgia, tanto nelle chiese d'oriente come in quelle d'occidente, allorchè nella celebrazione dei divini misteri il sacerdote compiva il solenne atto della consecrazione delle sante specie. Sotto quelle misteriose cortine, s'ascondeva allora agli occhi del popolo il sacrificatore e la vittima, per riapparire poco dopo nella luce dei ceri, in mezzo al fumo degli incensi e dei timiami. S. Giovanni Crisostomo fa manifesta allusione al suddetto uso dove dice: « L'ostia celeste è sull'altare, il reale agnello che è Cristo è immolato; la comune preghiera è intimata; le cortine dell'altare si schiudono, e voi allora immaginatevi il cielo che si apra e gli angeli che scendano sulla terra » (1).

In alcune chiese in testa alle navatelle erano i *pastofori*, ambienti chiusi, destinati a contenere uno i libri sacri *(bibliotheca)*, l'altro i vasi e paramenti sacri e talvolta l'Eucaristia *(secretarium)*. Nelle chiese di Roma non ci rimangono tracce di simili ambienti, se non forse in S. Prassede, e meglio nelle chiese dirute di S. Sinforosa e di S. Alessandro (2).

S'era ritenuto comunemente fino ai nostri giorni che le antiche basiliche cristiane avessero in ogni tempo e in ogni luogo presentato visibili le armature del tetto, nude o decorate d'intagli e di pitture. Dopo gli ultimi studi fatti dalla dotta commissione per i restauri della basilica di S. Maria in Cosmedin (3) si venne

(1) *Hom III.*, sul Cap. I dell'Ep. agli Efesi.

(2) Nelle chiese invece della Siria centrale non mancano mai, e così nelle bizantine d'oriente e d'occidente.

(3) *La basilica di S. Maria in Cosmedin*. Estratto dall'*Annuario dell'Associazione Artistica fra i cultori di Architettura*, anno V. Roma, Tip. Bicchieri, 1895.

da alcuni a contraria conclusione, che cioè, almeno per quanto riguarda la regione romana, nessuna copertura di tal genere si conservasse anteriore al secolo XIII; e fino a quest'epoca tutte le chiese avessero soffitti piani e per lo più molto semplici. Ma una nuova scoperta venne ad infirmare una tale asserzione. In seguito ai lavori di restauro al soffitto e alla tettoia della patriarcale basilica di S. Maria Maggiore, eseguiti per munificenza di Leone XIII di f. m., si constatò che nel secolo XII, prima che si facesse il palco cassettonato, la basilica era a capriate visibili, le quali erano dipinte con motivi architettonici e colonnine ornate di meandri a grandi tondi con teste di profeti e di apostoli.

Secondo l'antico stile, il quale durò in Italia fin quasi al rinascimento, le interne pareti del tempio furono lasciate liscie e senza ingombro di cornici o stucchi per dar luogo a pitture di argomento religioso, storico o simbolico. Quale che si fosse intorno a ciò la pratica dei primi tre secoli, è certo che dopo Costantino, non si costumò decorare altrimenti le basiliche, singolarmente in Roma, dove era nata l'arte cristiana fra le tenebre delle catacombe. Queste devote rappresentazioni dovevano servire di ammaestramento religioso. Quindi non erano sparse a caso qua e là, come fu fatto nei secoli posteriori; ma costituivano una pensata euritmica decorazione che vera *biblia pauperum* insegnava al popolo i fatti del vecchio e nuovo Testamento e i misteri della fede.

Benchè la pittura non avesse ancora fatto quei progressi che fece di poi nei secoli XV e XVI, anzi ne fosse ben lungi, e le forme classiche, che s'erano conservate fino al secolo VI (1), fossero scomparse nell'estrema decadenza, pure il sentimento religioso era bene espresso. E anche ora, dinnanzi a quei musaici e a quei dipinti (2),

(1) « L'arrivo dei Longobardi in Italia, scrive il Venturi, nella seconda metà del secolo VI, segna il periodo dell'estrema decadenza. I Goti avevano protetta la civiltà romana; i Longobardi, per molto tempo almeno, l'avversarono ». *Storia dell'arte italiana,* vol. II, p. 64.

(2) In Roma poche pitture si conservano di quest'oscuro periodo dell'arte (dal VII al XII secolo). Ve ne sono però del secolo XI nella chiesa di S. Urbano, e dei secoli VIII e IX nella chiesa inferiore di S. Clemente; la chiesa di *S. Maria Antiqua,* testè ritornata alla luce, offre una messe preziosa di pitture medievali.

che il tempo e il vandalismo hanno risparmiato, rimaniamo presi da meraviglia, rimirando la dignità e quel che non so che di misterioso, trasfuso in quelle rozze rappresentazioni. La filosofia dell'arte non era sconosciuta in quei tempi che alcuni si ostinano a chiamare barbari (1), ed alcuni sentimenti, come la pietà, erano forse meglio espressi che ai nostri giorni. Certo coloro che si dedicano a dipingere soggetti sacri, dovrebbero far tesoro anche di queste pitture; e se avessero innanzi e studiassero le pitture delle catacombe e questi rozzi esemplari, aggiungendovi gli altri, fino a quei perfettissimi della *prima maniera* di Raffaello, allora sì che si avrebbero pitture *sacre*.

Quel che abbiamo fin qui esposto, riguarda la chiesa inferiore; ora ci conviene parlare della chiesa superiore. Per stabilire l'epoca in cui essa fu edificata, due estremi al caso nostro, come vedremo, sono accertati, vale a dire, la seconda metà del secolo IX, e la prima metà del secolo XI; fra queste due epoche fu eretta la nostra chiesa. È fuor di dubbio che nella prima metà del secolo IX essa non era ancora edificata; e lo deduco da quel che ci riferisce di un'alluvione del Tevere, il *Lib. Pontif.*, nella vita di Nicolò I. Ivi si legge che il fiume « *ingressus est in monasterium sancti Silvestri; ita ut ex gradis qui ascendunt in basilica beati Dionisii prae multitudine aquarum ne unus videretur excepto unus qui superior erat. Et exinde expandit se per plateam qui vocatur Via Lata et ingressus est in basilicam sanctae Dei genitricis Mariae quae ibidem est; tantumque intumuit aqua ut etiam portae ipsius aecclesiae non viderentur prae multitudine aquarum* ». Ora nell'ipotesi che già fosse stata eretta la chiesa superiore, le acque sarebbero giunte a tanta altezza, da farci supporre che si trattasse d'una delle più grandi alluvioni

(1) La nomèa di *barbaro*, appiccata al medio evo, è oramai quasi messa da parte. Infatti nelle tenebre di quell'epoca si scorgono i bagliori d'un'alba luminosa: « Da Boezio e da Cassiodoro in poi si vengono su su preparando la scienza dei Dottori e la civiltà senza interruzione .... il papa Gregorio Magno rinnova i grandi pensieri e lo stile dei Padri, istituisce scuole pei poveri, manda tra gli Anglo-sassoni Agostino e Mellito .... ne' conventi dell'Irlanda e della Gran Bretagna sorgono le famose scuole di là, e tra il VII e l'VIII secolo fiorisce il venerabile Beda, il cui discepolo Egberto istruì Alcuino e questi recò la scienza nelle scuole di Carlo Magno. E da esse viene fuori la scolastica .... ». Conti, *Storia della filosofia*, vol. II, p. 29.

che avessero funestato la città: cosa che non risulta dalla descrizione. Di più, se le acque non arrivarono a coprire tutti i gradini della chiesa del B. Dionisio (S. Silvestro in Capite), che aveva un piano anche più basso dell'attuale, è chiaro che le porte di S. Maria in Via Lata che più non si vedevano *prae multitudine aquarum,* non potevano essere le porte della chiesa superiore, ma della inferiore. Dal passo surriferito del *Lib. Pontif.,* a cui veggo che lo storiografo della nostra chiesa Fioravante Martinelli non ha prestato attenzione, io deduco che nella prima metà del secolo IX non era ancora edificata la chiesa superiore. Ma quando precisamente fu essa eretta? L'Infessura (1) nel suo famoso *Diario* a proposito della demolizione della chiesa superiore, sotto Innocenzo VIII nel 1491, della quale cerco ora le origini, racconta che fu trovata sotto l'altare maggiore un'urna di porfido, ov'erano molte reliquie di santi e una pergamena, in cui si leggeva come da Leone IX ivi furono riposte molte reliquie (2) «.... *ibi*

(1) Non sarà fuor di luogo dire qualche cosa di questo insigne personaggio, che ebbe domicilio e sepoltura nella parrocchia di S. Maria in Via Lata. Stefano Infessura, autore del *Diario della città di Roma* (fonte storica assai importante), troppo addetto alla parte dei Colonnesi e bramoso di novità, non è del tutto spassionato nei suoi giudizi. Ne abbiamo una prova nelle espressioni di simpatia, anzi di elogio, che usa verso Stefano Porcari, il quale aveva ordito congiura contro Nicolò V, rimpiangendone la perdita: «Veddilo io, esclama, veddilo io, vestito di nero in iuppetto et calze nere pennere quell'huomo dabbene, amatore dello bene et libertà di Roma». *Diario,* p. 54. Fu rinomato per la sua perizia nel diritto: nel 1478 era pretore a Orte. Non si conosce con certezza l'anno della sua nascita, però è probabile che nascesse circa l'anno 1440. Sappiamo che nel 1500 era morto, dacchè, appunto in quell'anno Marcello e Matteo, suoi figli, convengono col camerlengo di S. Maria in Via Lata, promettendo al Capitolo una cavallata di mosto, in compenso di una messa alla settimana, da celebrarsi in perpetuo a suffragio dei morti, nella Cappella di S. Nicola, di cui il padre loro sin dal 1481 aveva acquistato il diritto di patronato per la famiglia sua e pei discendenti, e dove ebbe sepoltura. Il detto Matteo, la cui casa confinava con la casa e con l'orto dei canonici, ebbe coi medesimi vertenza per la libertà d'una parete di detta casa. Nel 29 agosto 1505 si venne ad un accordo di cui si conserva la copia dell'istromento nel nostro archivio. (*Istrom. ab a. 1495-1514,* n° 100, fol. 51). Chi desiderasse avere in proposito maggiori notizie potrà consultare il Tomassini, *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato,* a cura di Oreste Tomassini.

(2) La pergamena di cui parla l'Infessura fu ritrovata di nuovo nel 1593 e nel 1639, poi andò dispersa.

conditae fuerunt per Leonem IX a. 1049, cum multis episcopis et cardinalibus ». Ora tale solenne riposizione di reliquie suole farsi in occasione della consacrazione della nuova chiesa. La descrizione della dedica della chiesa si può vedere nei due più antichi *Ordines* della consacrazione, secondo l'uso romano: il primo pubblicato dal Duchesne (*Origines du culte chrétien,* in Appendice) e il secondo dal Bianchini nel III tomo del suo *Anastasio,* p. XLVIII. Il loro titolo è significativo, esso non accenna alla dedica, ma alla traslazione delle reliquie: e infatti può dirsi che di questo solo si occupano (1). È quindi certo che, quando si parla di solenne riposizione di reliquie, si deve intendere la consacrazione della chiesa.

Ma di più dal nostro archivio ho ricavato le seguenti notizie: « Il canonico Giulio Graziani, essendo segretario del Capitolo, quando da papa Clemente VIII fu fatta personalmente la visita della nostra chiesa l'anno 1593, scrisse negli atti Capitolari essersi allora trovata memoria particolare della dedicazione che di detto altare (ossia altar maggiore) fece l'istesso Leone IX, la quale memoria fu anche ritrovata dentro l'arca medesima l'anno 1639, quando dal suo luogo fu rimossa per fare il nuovo altare. Ma l'arca, dopo aver conservato per molti secoli quelle sante reliquie, per ingordigia dello scalpellino Santi Ghetti, non si sa bene dove fosse da lui trasferita. Della memoria poi conservata nell'arca non ne fu fatto conto alcuno da chi a quella cura presiedeva, forse per essere dal tempo assai consumata ».

Dal 1049 fino al 1491 non si hanno notizie di modificazioni notevoli apportate alla nostra chiesa. Quindi allorchè leggiamo (come vedremo in appresso) che sulla fine del secolo XV fu demolita la chiesa di S. Maria in Via Lata, dobbiamo con fondamento ritenere che si tratti della demolizione della chiesa superiore; tanto più che si dice *in aliqua parte* edificata sopra un antico arco (di Diocleziano e Massimiano).

(1) Fuori di questi due rituali, il sacramentario gelasiano ci ha conservata una formola di convocazione intitolata: *Denunciatio cum reliquiae ponendae sunt martyrum,* che corrisponde alla medesima cerimonia. Cf. Duchesne, *Origines du culte chrétien.* Paris, Thorin, 1899, p. 390 e segg.

L'esistenza d'una chiesa superiore, prima del 1491, risulta ancora dall'antica liturgia, usata dal nostro Capitolo certamente prima della suddetta epoca, in cui si legge che S. Luca dipinse la immagine della Vergine, e S. Paolo la pose in luogo basso: « *Quam Apostolus infixit — In loco inferius* » (1), con evidente allusione a una chiesa inferiore.

Ma in qual mese dell'anno 1049 fu essa consacrata? Ciò non è possibile determinare; ma può dirsi con grande probabilità che la cosa accadesse nella prima metà dell'anno. La storia darà un po' di luce su questo punto. Il santo vescovo di Toul, Brunone dei conti di Nordgau (Dagsburg ed Egisheim in Alsazia), dopo aver fortemente resistito alle vive istanze dell'imperatore Enrico III, de' prelati e de' grandi, convocati a una dieta in Vormazia, che lo designavano a successore di Damaso II, cedette finalmente, e in semplice abito da pellegrino s'incamminò alla volta di Roma. Venuto in Roma e ricevuto con grandi dimostrazioni di affetto dal popolo romano, fu creato Sommo Pontefice e intronizzato, prendendo il nome di Leone IX, nella prima domenica di Quaresima, ai 12 febbraio del 1049. Appena salito al pontificato, dopo la Domenica in Albis, tenne il suo primo sinodo in Laterano, ove rinnovò i decreti di Clemente II contro la simonia, e punì parecchi vescovi di deposizione, poi andò a Pavia, ove ne celebrò un altro; indi passò a visitare l'imperatore, suo congiunto, in Sassonia, per informarlo delle condizioni d'Italia e dei bisogni della Chiesa. Dopo aver tenuto altri due concilii, uno a Reims, l'altro in Magonza, verso la fine dell'anno tornò in Italia, e venne a Roma. Ora, avuto riguardo alla sua breve dimora in Roma, sul principio dell'anno, e alle gravi, incessanti cure che l'occuparono, parrebbe doversi riportare la consacrazione della nostra chiesa alla fine dell'anno. Pur nonostante è più probabile che ciò accadesse sulla prima metà dell'anno, perchè l'Infessura dice che la solenne reposizione di reliquie nella nostra chiesa fu fatta alla presenza di molti vescovi e cardinali. Ora una tale circostanza c'induce ad

(1) Martinelli, *op. cit.*, p. 60.

ammettere che la detta cerimonia, ossia consacrazione della chiesa, si celebrasse nel tempo in cui erano adunati in Roma i vescovi e i cardinali pel concilio convocato contro i simoniaci, il quale concilio, come si è detto, fu adunato dopo la Domenica in Albis. Come si vede, ben poco sappiamo di tale consacrazione e nulla circa la forma della nuova chiesa. Non ci rimane quindi che, riportandoci a quel tempo, rivedere con l'immaginazione la nostra chiesa ricca di marmi e di pitture; e nello splendore dei cantari e delle lucerne il santo Pontefice, seguito da lungo stuolo di cardinali e di vescovi, procedere alla solenne cerimonia, fra gl'inni del popolo e del clero e il suono giulivo delle campane.

Quando poi cominciasse l'edificazione della chiesa superiore non si può precisare, mancandoci i documenti storici. Il Martinelli, seguendo la leggenda trascritta dal nostro archivio, la dice edificata da Teofilatto e dalla sua consorte Teodora, sorella d'Alberico, sotto il pontificato di Sergio I. Ora, come ho già osservato, questo non può ammettersi, avendo Sergio I tenuto il pontificato sulla fine del secolo VII e Alberico essendo vissuto nel secolo X. Potrebbe peraltro essere sfuggito all'estensore della leggenda un *lapsus calami* nel designare il pontefice Sergio; il quale invece che il primo dovrebbe dirsi il quarto (a. 1009-1012) di questo nome. In tal caso, eliminato l'anacronismo, la fabbrica della chiesa dovrebbe dirsi iniziata nell'aprirsi del secolo XI.

Ed è appunto nei primi anni di questo secolo che si risvegliò un desiderio assai vivo di rinnovare e abbellire i sacri edificî. Si accese particolarmente nelle Gallie e nell'Italia una gara tra i popoli, che rivaleggiavano nell'arricchire i templi di nuovi tesori artistici. Era come se il mondo, scuotendosi da profondo letargo, si volesse rivestire di nuove e più nobili vesti, lasciando in dietro le vecchie (1). Sarà stato il nuovo movimento artistico, o non piuttosto la necessità di elevare la chiesa, ormai sepolta sotto le macerie circostanti, che avrà consigliato l'erezione della chiesa superiore? Io penso che tutti e due i motivi abbiano avuto la loro

(1) Cf. Venturi, *L'arte romanica*. Milano, 1904, p. 1.

influenza, ma più il secondo che il primo. I lavori per l'erezione della nuova chiesa, procedendo lentamente, avrebbero durato circa quaranta anni. Si rifletta però che siamo nel periodo più nefasto della Chiesa, periodo niente affatto favorevole ad opere di tal genere. Basti ricordare Benedetto IX, le fazioni cittadine, lo stato veramente deplorevole in cui Roma era ridotta. Eretta la chiesa superiore, ben presto cominciarono per la inferiore i giorni dell'abbandono e dell'oblio.

CAPO III.

Dall'anno 1049 al 1506

SOMMARIO. — La nostra chiesa è registrata nei più antichi cataloghi. — Il Capitolo. — Strane formalità degli antichi possessi. — La festa della *cornomania*. — Precedenza della nostra Diaconia. — Liti del Capitolo. — Donazioni fatte alla chiesa. — Apparizione della Vergine. — Tristi condizioni del Capitolo. — Soppressione del monastero di S. Ciriaco. — Il Cardinal Domenico Capranica. — Riedificazione della chiesa superiore. — Le condizioni di Roma sotto Innocenzo VIII. — L'*arcus novus*, l'arco di Diburo e l'arco di Camillo. — Consacrazione della nuova chiesa. — Notizie varie.

Sul principio del secolo XI le condizioni di Roma si fecero sempre più triste; e tristissime nel 1084, allorquando le soldatesche di Roberto Guiscardo saccheggiarono e devastarono la città. Quanto gravi fossero i danni dell'incendio, che divampò dal Laterano al Campidoglio, è cosa ben nota. Da quest'epoca cominciarono a trasformarsi in fortilizî gli antichi monumenti rimasti in piedi, come l'Anfiteatro Flavio, il mausoleo di Adriano e altri, che dovevano un giorno essere teatro di lacrimevoli lotte cittadine. Gli Annibaldeschi, i Caetani, i Frangipani, i Savelli, tutte le più cospicue famiglie di Roma cercarono d'impadronirsene. Pasquale II, a riparare in parte i danni immensi di quel saccheggio e dell'incendio, riedificò e restaurò parecchie chiese, in particolare S. Clemente; ma della nostra diaconia nulla si conosce, anzi qui tace ogni memoria di essa. Questo silenzio e la postura della chiesa ci fanno congetturare che andasse immune dalla devastazione di quei barbari.

Essa è registrata nel *Liber Censuum,* il più antico e importante catalogo delle chiese di Roma, compilato da Cencio Camerario (1).

(1) L'origine di questo famoso libro risale all'epoca di Lucio III (a. 1181-1185), che ne affidò l'incarico a un chierico della Chiesa romana. Quell'ampio catalogo fu scritto nel 1192 dal maestro della Camera Aposto-

Ivi è notato esattamente il *presbiterio*, che nelle principali solennità religiose dell'anno il Pontefice assegnava a tutte le chiese della città. Denominavasi presbiterio una elargizione di danaro, che soleva farsi più volte l'anno nelle feste religiose, alla quale aggiungevasi talvolta quella dei viveri. Una delle elargizioni più solenni era il presbiterio che distribuivasi nel secondo giorno di Pasqua, giorno in cui aveva luogo la festa degli *archi* e dei *turiboli*.

Tale festa era così detta, perchè in tutta la strada percorsa dal papa dal Vaticano al Laterano, e che perciò chiamavasi *Via papae* (via papale), s'innalzavano archi d'onore a spese e a cura dei cittadini appartenenti alle classi nobili di Roma, e nel tempo stesso *clerici omnes romani* appartenenti a tutte le chiese della città, agitando turiboli fumanti d'incenso, si presentavano al papa; e in premio di tale onore reso al Pontefice si distribuivano ai primari cittadini trentacinque libbre e mezzo di *provvisini*, e ai chierici tredici libbre e mezzo della stessa moneta (1). Al clero della nostra chiesa sono assegnati diciotto danari, che era il massimo presbiterio per le chiese minori; il che dimostra la nobiltà del Capitolo di S. Maria in Via Lata.

Nel secolo XIV tutte le chiese di Roma erano divise in tre parti *secundum rectores fraternitatis Urbis* (2), e secondo tale divi-

lica, il celebre Cencio Savelli, camerlengo della Chiesa romana, durante i pontificati di Clemente III e di Celestino III, e poi a sua volta elevato alla sede di S. Pietro col nome di Onorio III (a. 1216-1227). Le sue ricerche si basarono su tutti i documenti anteriori, che gli fu possibile consultare (secoli VII-XII), fra i quali il *Polittico* del canonico Benedetto. L'originale si trova sotto il n. 8480 nella Biblioteca Vaticana; contiene la tavola delle diocesi di tutta la Chiesa, coi censi che dovevano alla Chiesa romana. Cf. Paul Fabre, *Le « Liber censuum » de l'église romaine,* I (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, II, sér. VI, Paris, Thorin, 1889); e l'altra pubblicazione dello stesso autore: *Etude sur le « Liber censuum » de l'église romaine*. Paris, Thorin, 1892.

(1) Armellini, *op. cit.*, p. 39 e segg.

(2) La *romana fraternitas* era una religiosa associazione di sacerdoti, dipendenti da alcuni *Rettori*. Un'iscrizione importante del secolo IX o X, che ad essa si riferisce, è riportata dal P. Germano, Passionista, nel suo egregio lavoro, *La Casa Celimontana*, già da noi citato. Può vedersi in proposito l'Armellini, che parla di quest'associazione diffusamente (*op. cit.*, p. 20 e segg.). I Rettori della *Fraternità* aveano ampie facoltà: « *Sub eorum*

sione vengono notate nell'altro importante catalogo delle chiese di Roma, compilato nel secolo XIV dall'Anonimo di Torino (1). Nel principio di detto catalogo viene riportata la divisione della città in tredici regioni, e la triplice partizione *secundum rectores fraternitatis Urbis*. Ivi si legge che « *In Urbe sunt tredecim Regiones, que corrupto et vulgari vocabulo dicuntur Rioni. Quarum prima est Regio Montium et Biberate. Secunda Regio Trivi et Via Late. Tertia Regio Columpnae et sancte Marie in Aquiro. Quarta Regio Posterule et sancti Laurentii in Lucina. Quinta Regio Pontis et Scortichiariorum. Sexta Regio Sancti Eustachii et vinee Tedemarii. Septima Regio Arenule et Chacaberiorum. Octava Regio Parionis et sancti Laurentii in Damaso. Nona Regio Pinee et sancti Marci. Decima Regio sancti Angeli in foro piscium. Undecima Regio Ripe et Marmorate. Duodecima Regio Campitelli in sancti Adriani. Tertiodecima Regio Transtiberim*. Poi segue la partizione delle chiese in tre gruppi: *Secundum Rectores et fraternitatem Urbis omnes ecclesie dicte civitatis dividuntur in tres partes, quarum prima dicitur Duodecim Apostolorum, secunda sanctorum Cosme et Damiani, tertia sancti Thome, et quaelibet istarum partium habet quatuor Rectores et Nuczulos* ».

Le principali chiese per numero di canonici sono: S. Pietro al Vaticano, che ne aveva trenta, S. Giovanni al Laterano, che ne aveva diciotto, S. Maria Maggiore, che ne aveva diciassette, S. Maria in Trastevere, che ne aveva dodici, e quella dei Ss. Giovanni e Paolo che ne aveva tredici.

Nella prima partizione è posta la nostra chiesa, si legge che « *habet VI clericos M. ecclesia sancte Marie in via Lata diaconia cardinalis* » (2). Quindi sappiamo che nel secolo XIV il nostro Capitolo era formato di sei canonici, tale essendo il significato di *clerici maiores* (3).

cura, scrive il ch. prof. Kehr, *fuerunt processiones, distributiones presbyterii aliaque ecclesiastica munera, ac potestas controversias inter Urbis ecclesias earumque clericos iudicandi* ... ». (*Reg. Pont. Rom.* Berolini, 1906, p. 9).

(1) Armellini, *op. cit.*, p. 45.

(2) La nostra diaconia è registrata anche nel catalogo del Signorili, e precisamente nella seconda partita: « *que dicitur duodecim Apostolorum* ».

(3) Di poi i canonici si chiamarono *clerici primi gradus* e i beneficiati *clerici secundi gradus*.

Questo accenno di canonici ci dà occasione di spendere qualche parola sul clero addetto al servizio della nostra chiesa, abbandonando per un poco il discorso circa l'edificio materiale sul quale ci siamo fin qui intrattenuti.

Fin dai primi secoli del cristianesimo i chierici vivevano vita comune dentro le mura della *domus ecclesiae*, e ricevevano il sostentamento dalla chiesa cui servivano (1). Ai tempi di S. Agostino cominciarono ad assoggettarsi a certe regole, o *canoni* di disciplina, che il vescovo prescriveva, donde pare venisse loro il nome di *canonici*. Dopo S. Agostino dalla chiesa d'Ippona, dove nacque, la pia istituzione si propagò rapidamente in altre parti dell'Africa, nelle Gallie, nella Spagna; e S. Gregorio Magno, che l'aveva fatta adottare agl'inglesi per opera del monaco e vescovo Agostino, la stabilì egli stesso in Roma (2). Il benedettino Crodegango, vescovo di Metz (a. 760), pensò di riformare un tal genere di vita, già pur troppo degenerato, compilando una regola, giusta il modello del suo ordine e dei canonici lateranensi. Essa prescriveva che tutti i suoi chierici dovessero avere comune l'abitazione, recitare insieme le ore canoniche, usare a tavola comune, durante la quale d'ordinario si faceva lettura della Scrittura sacra; vivere insomma quasi la vita dei monaci, occupandosi nel lavoro delle mani, nello studio, nella lezione pia e negli esercizi convenevoli al grado degli ordini sacri ricevuti. Erano diversi solo in questo dai monaci, che non portavano cappa e cocolla monacale, non facevano voti religiosi e potevano possedere beni propri. Essi avevano, sotto la vigilanza del vescovo, i loro superiori, prepositi e decani. Dal leggere poi che facevano ogni dì nella comune adunanza un capitolo delle regole, il luogo ove si adunavano, indi l'adunanza istessa, prese il nome di *Capitolo* (3).

Riguardo alla nostra collegiata se ne ignorano le origini e le antiche consuetudini. Solo risulta da notizie dell'archivio che

(1) Secondo l'antica disciplina, i beni della Chiesa andavano divisi: *Episcopis, clericis, aedibus et pauperibus.*

(2) Beda, *Hist. Angl.*, I, 27; Giovanni Diac., *Vita S. Greg.*, II, 11.

(3) Cf. Hergenröther, *Storia Univ. della Chiesa*, III. Firenze, 1905, p. 217 e segg.

sulla fine del secolo XV i canonici aveano l'abitazione vicino alla chiesa, ossia *canonica;* e tale consuetudine si dice inveterata. Ma di ciò basti (1).

Secondo il Martinelli (2), il primo documento storico in cui si parla espressamente del nostro Capitolo, è del 1299 e vi sono nominati *Clerici et Capitulum:* come in un altro del 1303 si legge *Capitolum et canonici* (3). Questi sarebbero i primi documenti in cui si fa menzione esplicita del Capitolo; ma esso deve ritenersi assai più antico. Infatti dalle memorie del nostro archivio sappiamo che nel 1073 un tal Bernardo fu creato cardinale diacono della nostra chiesa, e in una pergamena del 1144, citata dallo stesso Martinelli (p. 59), si trova menzionato un arciprete (4): « *Petrus Dei gratia archipresbyter venerabilis diaconiae S. Mariae in via Lata* », e in età posteriore, nel 1175, leggiamo il titolo di Priore (5); indizî più che sufficienti dell'esistenza del Capitolo. Al Martinelli però, come anche al diligentissimo Depretis (che cita inoltre un documento del 1104 con qualche inesattezza), sono sfuggiti documenti anche più antichi, in cui si fa memoria dell'Arciprete di S. Maria in Via Lata, e sono del 1085 (?), del 1087 e del 1093. Nella pergamena del 1085 si legge « *Nos Stephania coniux Franconis bone memorie atque Maria et Theopistis filie nostre consentiente Iohanne fratre meo et curatore filiorum meorum a praesenti die pro remissione peccatorum viri mei Franconis et parentum suorum donamus tradimus atque offerimus in venerabili diaconia beate Dei genetricis Marie que ponitur in via Lata, in qua est domnus Iohannes archipresbyter in usu et utilitate clericorum ibidem servientium...* » (6);

(1) *Instrum. ab a. 1495 per tot. 1514,* f. 7.

(2) *Op. cit.*, p. 59.

(3) Il Depretis accenna a un documento anche più antico, cioè del 1280; ma non mi è riuscito di rintracciarlo.

(4) I capi delle parrocchie maggiori cui sottostavano molti altri preti, sin dal secolo VI, avevano il titolo di Arcipreti, così pure il primo prete della chiesa cattedrale.

(5) Dal fatto che si trova nominata prima la dignità di *Arciprete* e poi quella di *Priore*, parrebbe doversi escludere l'origine monastica del Capitolo. Mentre nella nostra diaconia la più antica dignità è quella di Arciprete, in S. Maria in Cosmedin al contrario, secondo il Crescimbeni, era quella di Priore. Ora poi la prima ha un Priore e la seconda un Arciprete.

(6) Hartmann, *Tabularium,* II, CXIII, p. 30.

in quella del 1087: « ... *tradimus ac offerimus in venerabili diaconia sancte Marie in via Lata in quae praeest domnus Iohannes archipresbyter* » (1), e in quella del 1093: « *Ego quidem dominus Iohannes gratia Dei archipresbyter venerabili diaconie beate et superexaltate domine nostre perpetue virginis Marie que sita Via Lata* ... » (2).

La dignità di Arciprete si conservò nella nostra chiesa fino al 1163 almeno, come risulta dalla celebre lite fra il nostro Capitolo e il monastero dei Ss. Silvestro e Martino: « *Diximus supra quod de anno 1163 ad instantiam Archipresbyteri nostrae ecclesiae et suorum fratrum... inter nostrum Capitulum et dictum monasterium quod dictas terras distraxerat fuit acerrima et longissima lis usque ad tempora Innocentii III, ita ut etiam ad arma fuerit processum* » (3).

Nel nostro archivio si conservano alcuni manoscritti, in gran parte, del benemerito Priore Cesare Magalotti, disordinati ed incompleti, riuniti poi insieme dal Depretis col titolo: *Possessi dei Card.*[i] *Tit.*[i], *Vic.*[i] *e Can.*[i], *Indulti,* 341, dei quali mi son giovato per l'elenco dei cardinali diaconi e dei canonici. Il volume, fra le cose più notabili, contiene i *transunti* degl'istrumenti di possesso dei cardinali titolari, Vicari, Priori e canonici, dal 1451 al 1665, a cui sono unite due note di canonici dal 1235 al 1645 e dal 1395 al 1600. Si fa in essi menzione di alcune formalità allora in uso nei possessi, che a molti sembreranno assai strane e che piacerà conoscere. Nel possesso per procura del Cardinal titolare Niccolò Gaddi, si legge, che i canonici, *ad altare devenientes ipsum* (il procuratore) *in tobaleis* (sic) *inpolverunt.* La stessa cerimonia è osservata nel possesso del canonico Antonio Muti del 2 luglio 1554 (4); di poi non ne trovo più cenno. Nel possesso dei canonici, oltre le formalità osservate ancora ai giorni nostri, vi è di speciale l'offerta in denaro depositata all'altar maggiore (5). È degno inoltre di speciale menzione lo spargimento di terra nel seno

(1) Hartmann, *Tabularium,* II, CXVI, p. 33.
(2) *Op. cit.*, CXX, p. 36.
(3) Depretis, *Annal.*, lib. I.
(4) *Altare maius deosculando et in tobaleis ipsius se involvendo.*
(5) *Ad altare oblationem dedit.* (Poss. del can. Giacomo Bertoni, 17 settembre 1451). Così in seguito negli altri possessi.

o nelle mani del novello canonico, rito che trovo notato la prima volta in un possesso del 1519.

Questo modo, che ad alcuni potrebbe sembrare ridicolo, di prendere possesso di un beneficio ecclesiastico, nella legislazione canonica, era senza dubbio derivato dal diritto romano. Lo spargere della terra nel seno o nelle mani dell'investito indicava il possesso dei beni stabili del beneficio, il che può ritenersi una forma speciale della *traditio*, modo di acquisto del possesso o del dominio. Nell'antico diritto romano questa *traditio* era concepita assai materialmente, tantochè secondo gli antichi giureconsulti, chi a mo' d'esempio, dovea prender possesso di un campo, doveva entrarvi dentro e toccarlo. In appresso, come tutta la legislazione romana, la *traditio* venne spiritualizzandosi, e sempre più allontanandosi dal concetto primitivo rigidamente materiale, e si avvicinò al trasferimento puramente consensuale, come lo abbiamo nelle odierne legislazioni. Ciò non ostante la Chiesa, forse perchè obbligata a dover rendere in qualche modo sensibili per mezzo di segni materiali le cose spirituali e invisibili, conservò questo involucro di formalità materiali, anche là dove se ne poteva fare a meno.

Ancora a proposito di cerimonie stravaganti, in altro ordine di cose, il canonico Angelo Battaglini (1), archivista assai benemerito della nostra chiesa (secolo XVIII), nelle postille alla storia del Martinelli, fa memoria di una festa che si celebrava nel secolo XI, riferita nell'*Ordo* di Benedetto, canonico di S. Pietro, in cui l'Arciprete di S. Maria in Via Lata avea una parte principale. Egli la toglie dal Cenni (2), che però non la riferisce per intiero. La cerimonia è tanto strana e così poco conosciuta (3), che la descrizione di essa credo potrà riuscir gradita, tanto più che dalla medesima deve a buon diritto conchiudersi la preminenza della nostra diaconia. Una tale festa si celebrava il Sabato *in Albis* e chiama-

(1) Fu autore del *Saggio di rime volgari di Gio. Bruni de' Parcitadi, riminese*, Rimini, 1783. Uomo assai erudito, fu prefetto della Biblioteca Vaticana.

(2) *Dissert. IX, in Baronii Annal.*, p. 248.

(3) Il Cancellieri ne fa un cenno nel *Mercato,* 28, nota 3.

vasi *coromania* (1) e secondo altri *cornomania* (2). Era uno di quegli spettacoli in cui sacro e profano si mescolavano nel modo più ingenuo e popolare; in quel modo già tanto accetto alle plebi di Italia e specialmente di Francia e di Germania.

Nel pomeriggio del Sabato *in Albis*, i preti delle diciotto diaconie suonavano le campane a raccolta, e tutto il popolo andava alla sua parrocchia. Guidati da un mansionario (3) vestito di camice, coronato d'una corona di fiori *cornuta,* (d'onde, secondo alcuni, *cornomania*) e tenendo in mano il finobolo (4), si portavano al Laterano. Allorchè tutti erano arrivati, il papa discendeva nel luogo destinato a ricevere le laudi della *cornomania.* Terminate le laudi e dopo un ballo del mansionario, si facevano le offerte. Il primo a offrire è l'Arciprete di S. Maria in Via Lata, che presenta al Pontefice una corona e una volpetta non legata, che perciò se ne fugge, e il papa regala all'Arciprete *unum bizantium et dimidium;* l'Arciprete di S. Maria in Aquiro offre la corona e un gallo, e ne riceve un bisanzio e un quarto; l'Arciprete di S. Eustachio presenta una corona e un daino (?) e ne riceve un bisanzio e un quarto. A tutti gli altri arcipreti, che solamente le corone aveano offerto, il papa distribuisce un bisanzio. La preferenza data alla diaconia di S. Maria in Via Lata è evidente. Una tale festa cessò col pontificato di Gregorio VII. Ma è interessante leggere il testo che riferiamo dal Fabre (5):

« *Sabbato de Albis quando laudes* (6) *Cornomannie canende sunt domino pape hoc modo. Omnes archipresbyteri XVIII diaconiarum, post prandium predicti diei, sonant campanas et omnis populus sue parrochie*

(1) Il Baracconi, che ne parla a lungo (*I Rioni di Roma,* Città di Castello, 1889, p. 129), sostiene che debba leggersi *coromania* o festa delle danze.

(2) Il Fabre (*Travaux et mémoires des Facultés de Lille,* t. I, p. 18 e segg.), legge *cornomania,* dalla forma della corona di fiori portata dal Mansionario, e dice: « c'est proprement la fête de la corne ou des cornes ».

(3) Erano i mansionarî chierici addetti alla custodia dei sacri tempî, così appellati, perchè vi avevano ferma residenza: *mansionem habentes.* Se ne parla nei *Dialoghi* di S. Gregorio e in varî luoghi del *Liber Pontificalis.*

(4) Era uno strumento concavo, di rame, con campanelli attorno.

(5) *Travaux et mémoires des Facultés de Lille,* t. I, p. 18 e segg.

(6) Sul significato di questa parola si può consultare il Duchesne, *Lib. Pontif.*, II, p. 37, nota 33.

cucurrit ad ecclesiam. Mansionarius indutus tunica vel camiso, et coronatus corona de floribus cornuta, habens in manu phinobolum huius operis: est quidam caulus ereus, concavus, unius brachii longitudo, a medietate et supra plenus tintinnabulis. Archipresbyter vero indutus pluvialem cum clero et populo it Lateranum, et omnes expectant in campo dominum papam ante palatium sub Folloniam. Cum autem noverit domnus papa omnes venisse, descendit de palatio ad destinatum locum, ubi accipiende sunt laudes cornomanie. Tunc unusquisque archipresbyter cum suis clericis et populo, facit rotam et incipit cantare « Eya preces de loco, Deus ad bonam horam », et alios subsequentes versus latinos et grecos. Mansionarius vero in medio saltat in girum sonando phinobolum et cornutum caput reclinando. Finitis laudibus, surgit quidam archipresbyter, retrose ascendit asinum preparatum a curia: quidam cubicularius tenet in capite asini bacilem cum XX solidis denariorum; predictus archipresbyter, inclinans se retro tribus vicibus, quos potest tribus brancatis tollit et habet sibi. Deinde archipresbyteri cum clericis ponunt coronas ad pedes eius. Sed archipresbyter sancte Marie in Via Lata coronam et vulpeculam non ligatam, que fugit, et papa dat archipresbytero unum bizantium et dimidium. Archipresbyter Sancte Marie in Aquiro coronam et gallum et accepit bizantium et quartam. Archipresbyter sancti Eustachii coronam et domulam (o *damulam?*), *et accipit unum bisantium et quartam* (1). *Unusquisque archipresbyter reliquarum diaconiarum bizantium unum. Accepta benedictione omnes revertuntur. Cumque reversi fuerint, mansionarius ita indutus, cum uno presbytero et duobus sociis portant aquam benedictam et nebulas et frondes lauri, euntes per domus sue parrochie, iocando sicut prius et sonando phinobolum. Presbyter salutat domum, spargit aquam, frondes*

(1) « Pourquoi, dice il Fabre, les Archiprêtres de ces trois diaconies ont-ils un rôle spécial dans la fête? Ces trois circonscriptions diaconales, qui appartenaient au quartier alors le plus riche et le plus peuplé de la ville, étaient contiguës; y aurait-il là quelque raison topographique? Je n'ai pu decouvrir non plus pourquoi l'Archiprêtre de Sainte-Marie *in via Lata* amenait un renard, tandis que celui de Sainte-Marie *in Aquiro* apportait un coq. J'entrevois mieux le lien entre la diaconie de Saint-Eustache et l'offrande du daim: Saint-Eustache s'était en effet converti, dit la légende, à la suite d'une apparition miraculeuse du Christ entre les cornes d'un cerf qu'il poursuivait ». (*Op. cit.*, nota 12).

lauri ponit in foco, et de nebulis dat pueris domus. Interim mansionarius barbarice cantat metros « Iaritan, Iaritan, Iaraiasti, Raphayn, Iercoyn, Iaraiasti », et ceteri qui sequuntur (1). *Tunc dominus domus dat eis munus: unum denarium vel plus. Hoc fuit usque ad tempus pape Gregorii VII, sed postquam expendium guerre crevit, renuntiavit hoc* ».

Della dignità Priorale trovo memoria la prima volta in un istromento del 1175 riportato dal Depretis, ove si legge: « *Gregorius Dei gratia diaconus et Prior v. Diaconiae S. Mariae in Via Lata, uno cum consensu clericorum fratrum meorum dictae ecclesiae* » (2).

Secondo l'Adinolfi tra i canonici ve n'era uno col titolo di Rettore, e nel 1461, o in quel torno, ne reggeva l'ufficio un cotale per nome Andrea, trovandosi registrato in un Catasto di quel tempo: « Andrea rectore della presente chiesa » (3).

È certo che la nostra collegiata è assai antica, ma non si sa precisamente il tempo della sua istituzione.

Dal fin qui detto risulta che il nostro Capitolo esisteva senza dubbio nel secolo XIII, avendosene menzione esplicita, e che assai probabilmente la sua origine può riportarsi alla fine del secolo XI. Se poi le parole *clericus* o *religiosus presbyter* si vogliano ritenere per sinonimi di *canonicus*, allora dovremo assegnare al Capitolo un'antichità anche maggiore. Il Depretis infatti così la pensa, e afferma trovarsi la prima menzione del nostro Capitolo in un istrumento di vendita, ch'egli dice del 1018, dove si legge: « *Benedictus religiosus presbyter v. Diaconiae S. Mariae in Via Lata* (4). Ma una memoria anche più antica si può vedere in una per-

(1) Il Fabre (nota 14) non sa a quale lingua appartengano queste misteriose parole. Il Baracconi, che le riporta, con qualche variante (*Raphaym, Acrohin, Arariasti*), dice che si potrebbe in qualche modo divinare questo senso: *Ai mali che ereditasti ho raccolto la medicina dei campi*. Donde abbia desunto tale spiegazione, l'ignoro: come ignoro il significato di questa festa veramente strana.

(2) Arch., *Annal.*, lib. I, f. 46.

(3) *Roma nell'età di mezzo,* t. II, p. 292.

(4) Tale documento in cui Benedetto, prete di S. Maria in Via Lata, vende a Baroncio, prete della medesima, e a Demetria *h. f.* « *terram Romae in regione septima in Divurium non longe a monasterii S. Cyriaci* », è del 14 gennaio 1017 e non del 1018, e fu rogato da Nicola iuniore, scriniario della santa romana Chiesa (*Tabularium,* I, XXXVIII, p. 47).

gamena del 1008 in cui viene ricordato « *Iohannes religo* (sic) *presbitero venerabilis diaconiae sanctae Mariae quae ponitur in Via Lata* » (1).

Delle successive vicende del nostro Capitolo parlerò in appresso. Solo qui ricorderò che esso anticamente faceva portare avanti la sua propria insegna o vessillo, come si costuma presentemente, o meglio come si costumava allora, dalle basiliche, e inoltre un canonico della nostra Chiesa godeva il privilegio di portare il pluviale nelle processioni delle Rogazioni; il che si ricava dalle memorie del nostro archivio.

Tornando all'anonimo di Torino, dal quale abbiamo ricavato il numero dei canonici di S. Maria in Via Lata, esso ci dà notizie importanti sulle condizioni deplorevoli delle chiese di Roma. Egli dice che molte chiese « *sunt funditus destructe, et multe alie in parietibus, tectis, hostiis et aliis rebus necessariis ad cultum divinum defecerunt et deficiunt tota die, pro malitia serventium, quarum reparatione infinitus thesaurus non sufficient ad reparandum ut prius fuerunt* ». Nè poteva essere altrimenti, trovandosi la città manomessa dalle fazioni e abbandonata dal papa, trasferitosi in Avignone: basti ricordare che a S. Pietro e a S. Giovanni in Laterano le greggi pascevano l'erba fino all'altare (2). Il Platina scrive che Martino V trovò Roma « ... *adeo diruptam et vastam* ... *ut nulla civitatis facies in ea videretur collabentes ordines, domos, collapsa templa, desertas vias, cenosam et oblitam urbem* » (3). Per conoscere poi in quale stato di abbandono e di avvilimento erano tenuti i magnifici monumenti dell'antica Roma, bisogna leggere la Bolla del 31 marzo 1425 dello stesso pontefice, con la quale ristabilisce l'officio dei *magistri viarum*. È facile quindi il pensare che anche S. Maria in Via Lata dovesse trovarsi in condizioni non buone, situata così in basso e soggetta alle frequenti alluvioni del Tevere.

Una delle prime cure di Martino V, tornato in Roma, fu quella di restaurare gli edifizî consacrati al culto (4); ma della nostra

(1) *Tabularium*, I, XXIX, p. 37.

(2) Pastor, *Storia dei Papi*, vol. I, p. 61 e segg.

(3) *Vitae Pontif.*, in Martino V.

(4) « *Tempore dicti Martini Romani coeperunt aedificare, et domos dirutas restaurare, et ipse papa omnes ecclesias parochiales fabricare et renovare fecit* ». Muratori, *R. I. S.*, t. III, col. 867.

chiesa s'ignora se venisse in questo tempo restaurata. Tuttavia al generoso impulso dato dal Pontefice ed al suo zelo per il decoro della casa di Dio, si deve forse la prima idea di riedificazione della nostra diaconia, che nel 1491 si trovava in istato di grande deperimento. I successori di Martino V imitarono il nobile esempio, e si può dire che in quasi tutto il secolo XV si fecero lavori di restauro: nuove creazioni furono relativamente rare.

Le chiese innalzate dopo il trionfo del Cristianesimo erano così numerose e così belle, che tornava meglio curarne la conservazione piuttosto che innalzarne delle nuove. Il medio evo le rispettò quasi sempre, e anche quando vi si aggiunsero nuove costruzioni non si allontanò punto da quei modelli venerandi. Nè il gotico, che non arrivò mai a gettare profonde radici in Roma, valse a detronizzarli; e mentre il resto d'Italia si copriva di cattedrali a volte acute, appena due o tre edifizî di tal genere si possono citare nell'eterna città. Chiusa la digressione, aggiungerò qui appresso altre notizie relative alla nostra chiesa, che ho potuto ricavare dall'archivio.

Onorio II nel 1124 decise la lite che maliziosamente aveva intentato un tal Rainaldo alla nostra chiesa, confermando l'eredità che Pietro di Sassone Francone Durante aveva alla medesima lasciato (1). Nonostante la sentenza del Pontefice pare che non s'acquietassero i figli di Rainaldo. Il Senato romano, presa allora di nuovo in esame la questione, a tenore della consulta data da Galgano *primicero*, da Pietro *secondicero* e da altri dottori, con sentenza del 23 ottobre 1148, giudica in favore di Pietro Arciprete e dei chierici di S. Maria in Via Lata, contro Tedelgario di Rainaldo Donadei e il fratello suo Giovanni, circa l'eredità del *quondam* Pietro di Sassone (2). Tedelgario e il suo fratello anche dopo il solenne atto del Senato rimasero pertinaci. « *Dei*

(1) Kehr, *Reg. Pont. Rom.*, p. 78, n. 2.

(2) Il documento del nostro archivio (riportato dal Galletti) ha una speciale importanza per la storia del Senato romano. La indicazione « *renovationis autem sacri senatus anno V* », ha dato luce per stabilire la data precisa della rinnovazione del Senato romano che accadde appunto nel 1143. Si può vedere nel *Lib. Trans.*, p. 640, n. 351.

atque Senatus timorem postponentes » fecero scavare e gittare via i *termini* che i senatori aveano fatto apporre, cosicchè nel 1152 dovette il Senato di nuovo intervenire facendo rimettere i *termini* che erano stati prepotentemente tolti, minacciando severe pene agli audaci che avessero di nuovo osato disturbare il pacifico possesso di S. Maria in Via Lata (1).

Dal Martinelli apprendiamo che « nell'anno 1163 fu spedito monitorio, ad istanza dell'Arciprete e dei chierici di S. Maria in Via Lata, contro Buccardo e Giovanni di Attera « *de vi illata in tribus pedicis positis ad Patellinam iuxta rivum qui vocatur Olivetus* » (2).

Al tempo d'Innocenzo III (1198-1216), si accese una lite (3) fra Giovanni di Atteia, sindico del monastero di S. Silvestro, e la chiesa di S. Maria in Via Lata, per alcune *possessiones* che si diceva ritenere in danno della chiesa: questione assai grave, di cui è rimasta memoria nelle *Decretali* (*Decret.* I, 2, X e II, 16, IV). Vinta la causa da Giovanni, la nostra chiesa interpose l'appello, che venne ammesso. Intanto Giovanni vende le possessioni in questione al convento di S. Silvestro; la cessione però viene annullata dal senatore Carosomo (o Carushomo), in forza d'una legge da lui precedentemente promulgata: « *Quod si quis post litem contestatam, rem a se petitam transferret in alium, daretur possessio petitori, et alter fieret de possessione petitor* » (4), e viene fatta la immissione in favore di S. Maria in Via Lata. Così passarono molti anni fino al senatorato di Pietro Leone, che giudicò in favore di S. Silvestro. S. Maria di nuovo appellò e vinse. L'esecuzione della sentenza fu commessa *ad novem consiliarios Senatus;* ma uno di questi, nepote dell'Abate di S. Silvestro, aiutato da alcuni senatori, invece di eseguire la sentenza, riconsegnò tutto al monastero. Finalmente le cose arrivarono al punto, che « *usque ad armorum strepitum processum est* ». Il Papa allora avocò a sè la causa, e cassando tutto quello che era stato fatto dal senatore di

(1) Il relativo documento verrà riportato in Appendice.
(2) *Op. cit.*, p. 61.
(3) Cominciò la questione sotto Celestino III; cf. Kehr, *Reg. Pont. Rom.*, p. 78.
(4) Cf. Re, *Statuti della città di Roma*. Roma, 1880, p. XXV.

Roma in materia di competenza esclusivamente ecclesiastica, e perchè non confermato dal Pontefice, emise la sentenza « *Nos attendentes quod laicis etiam religiosis super ecclesiis et personis ecclesiasticis nulla sit attributa facultas quos obsequendi manet necessitas, non auctoritas imperandi, a quibus si quid motu proprio statutum fuerit quod ecclesiarum etiam respicit commodum et favorem nullius firmitatis extitit nisi ab ecclesia fuerit adprobatum* ... [*et*] *auctoritate Romani Pontif. non fuit roboratum ne in exemplum transeat similia praesumendi quod a senatore factum fuerit in praeiudicium monasterii non conventi, nec confessi etiam vel convicti, prorsus in irritum revocantes, easdem possessiones restituendas sibi essentialiter definimus* » (1).

Dal vedere questi dissensi del Pontefice col Senato romano, malamente si conchiuderebbe con l'ammettere un vero antagonismo fra le due potestà; il sentimento religioso, profondamente inteso, lo escludeva. La religione per altro non rattiepidiva in quegli uomini l'amor di patria e di libertà ben intesa. Che anzi « religione e libertà, come scrive il Re, furono i due sentimenti che animarono la vita comunale italiana, e le ispirarono quei grandi propositi dinanzi ai quali è pur costretta a inchinarsi la superba età nostra. Ma la religione non fu per quegli uomini un sentimento privato, un dovere interno della coscienza, una cosa tutta propria dell'individuo. Essa informava invece, le operazioni tutte, come pubbliche, così private; essa si manifestava apertamente dovunque, e per dir così, trasudava da tutti i pori della vita sociale » (2).

Confinando il monastero di S. Ciriaco con le pertinenze di S. Maria in Via Lata, spesso eranvi contrasti fra le monache e i canonici. Nel 1093 ve ne furono per due grotte (?) che si trovavano tra il monastero e la nostra chiesa, *de qua igitur cripte inter nos maximum fuit litigio,* litigio composto per l'intervento di persone amiche « *set per interventu bonorum hominum ad finem et concordiam venimus et dedistis nobis in pacto per manus Amatus*

(1) *Decret. Greg. IX,* I, 2, X, Friedberg.
(2) *Statuti della città di Roma,* p. LXI e segg.

de presbytero ... et Bovoni presbytero L solidos denariorum Papiensium » (1).

Innocenzo III in una lettera diretta a Cirino, *scriniario Urbis*, a cui aveva ordinato di annullare l'affitto fatto dall'Abbadessa di S. Ciriaco ad alcuni suoi consanguinei, lo rassicura che non glie ne verrà per questo alcun gravame, anzi, minaccia la scomunica a chi presumesse molestarlo (2).

Risulta ancora dalle memorie del nostro archivio che nel 1241, essendo vacante la S. Sede, il rettore della *Fraternità romana*, Gregorio di S. Maria in Cosmedin, interdisse l'economo e i chierici di S. Maria in Via Lata, perchè citati dall'economo del monastero, per avere coperto l'arco della chiesa di S. Ciriaco, non avevano risposto, restando contumaci (3). Nel 1280 il sindico del monastero, per parte di Pietro Conti e di Gentile di Bertoldo, ordina ai chierici di S. Maria ed ai muratori che muravano in una grotta spettante al monastero, che per l'avvenire non vi murino, e nemmeno murino l'arco che si dice non intiero (4).

Nel 1301 si agitò questione tra il Capitolo e un tal Andrea, novello canonico, « *super eo quod idem presbyter Andreas petebat de grossis fructibus eiusdem ecclesiae scil. de frumento et vino integre portionis* » (5), mentre il Capitolo voleva corrispondergli *pro rata* del servizio prestato. A far cosa grata ai cultori della storia del diritto, riporterò per intiero il relativo documento in Appendice.

« Nell'anno 1348, d'ordine del Cardinal Diacono, si doveva accomodare il tetto, havendò noi letto nel testamento di Giovanni Riccardo da Tivoli, arciprete di S. Eustachio di Roma, il seguente legato ... *Item relinquo ecclesiae S. Mariae in Via Lata quinquaginta flor. auri, quos recognosco me habere de redditibus D. Cardinalis ipsius ecclesiae, cuius Vicarius ego sum ad praesens, quos quinquaginta flor. auri habeo in mandatis a dicto D. Card. quod expen-*

(1) *Tabularium*, II, CXX, p. 36.
(2) Potthast, I, *Reg. Rom. Pont.*, p. 369, n. 4279.
(3) Riporteremo il relativo documento in Appendice.
(4) Martinelli, *op. cit.*, p. 61.
(5) Arch., *Lib. Trans.*, p. 421.

dam in reparatione et actatione tecti dictae ecclesiae S. Maria in Via Lata » (1).

Delle donazioni fatte alla nostra chiesa si ha memoria nelle antiche pergamene del nostro archivio. Ne accennerò alcuna.

Nel 1085 (?) una tale Stefania dona « *pro remissione peccatorum viri sui et parentum eius et pro solidis XXIIII diaconiae S. Mariae in Via Lata terram et silvam foris pontem Salarium in loco Rotuli* » (2).

Nell'anno 1087 Pietro Sassone donò due terzi di tutti i suoi beni a S. Maria in Via Lata, e l'altro terzo alla chiesa di S. Marcello: « *Quia ego Petrus Sassonis de Fra....* (3) *Duranti filius intestatus decedere nolui idcirco testamentum facere destinavi cum consensu et preceptu Theodore matris meae; ideo per hoc testamentum hoc praesenti die dono irrevocabiliter in ecclesiam Beate Marie Domine Nostre que sita est in Via Lata eiusque servitoribus in perpetuum set et in venerabili titulo S. Marcelli qui situm est super Via Lata eiusque servitoribus in perpetuum. Idest totam et integram portionem de domibus, vineis, terris, silvis, pratis, pantanis, paludibus, montibus et collibus cum aquis, vivis fontanis, cum arenariis, criptis, aedificiis, vel etiam cum omnibus pertinentiis ... duabus partibus in ecclesiam Beate Marie predicte, tertiam vero partem in predicto venerabili titulo ...* » (4).

Nell'anno 1354, Contessa, moglie del q. Nicolò di Giovan Stefano, lasciò per testamento, che riporteremo in Appendice, molti beni.

« ... Finalmente, scrive il Martinelli, nella confusione di scritture antichissime non habbiamo potuto raccogliere, se non quanto confusamente andaremo scrivendo circa l'altri beni stabili della chiesa. Possedeva fuor di porta Pinciana o Salara, prati, pantano, e vigne, oltre ad alcune terre nel luogo chiamato Sacco di Carleo, e nel monte Bagnolo; con alcune vigne ivi nel luogo chiamato

(1) Martinelli, *op. cit.*, p. 64, 65.

(2) *Tabularium*, II, CXIII, p. 30; cf. le altre pergamene, CXVI a. 1087, CXVII a. 1087, CXXX a. 1104, CXXXV a. 1107, CXXXXI a. 1114.

(3) *Franconis*, cf. *Lib. Trans.*, n. 351, p. 641.

(4) *Tabularium*, CXVII, p. 33. Nel *Lib. Trans.*, in margine è stata apposta erroneamente la data del 1191 e sotto questa data è riportato il documento dal Martinelli (*op. cit.*, p. 61). L'errore proviene dall'avere scambiato il Papa legittimo Clemente III con l'antipapa dello stesso nome (a. 1084-1100).

Ad Girellum S. Hermetis. Fuori di detta porta, e di là da ponte Salaro una tenuta di rubia 82 in circa chiamata in alcuni istromenti *Ad septem Bangos*, et in altri *Ad septem Vangora,* che noi crediamo corrottela di *Septem Balnea,* et hora è posseduta col nome di Marcigliano, o Violatella, e sta nelle parti dell'Isola per andare verso Monte Rotondo lontano da Roma 6 overo 7 miglia. E più di là del detto Ponte, altre terre in Campo Malo. Nel campo di Ostia, vigne nella Pedica di Monte Secco. Et altra Pedica fuor di Ponte Molle in contrada detta de' Fasani nel monte de' Gallotii » (1).

Si legge nella sesta lezione dell'uffizio che si recitava anticamente dal nostro Capitolo, come raffreddatasi la pietà dei fedeli, la Vergine *manus retraxerat adiutrices.* A rianimarla apparve nel 1408 ad un cappellano della chiesa, comandandogli di adoperarsi affinchè la sua immagine venisse onorata, dichiarandosi sempre pronta a dispensare le sue grazie. Il cappellano, ossequente ai comandi della Vergine, invitò i fedeli a concorrere con le loro oblazioni all'abbellimento, anzi all'erezione del luogo, dove poi si conservò la sacra immagine e *fabricare fecit ipsi venerandae imagini locum in quo residet de eleemosynis devotorum.* Il concorso dei fedeli si rinnovò, e la Vergine riprese a concedere a larga mano le sue grazie. Parrebbe quindi che in questa occasione si facessero restauri e abbellimenti. Tolta questa notizia, assai vaga del resto, nulla si conosce dei lavori fatti nella nostra chiesa fino alla riedificazione d'Innocenzo VIII. « *De antiquioribus reparationibus,* scrive il Depretis, *nullam memoriam habemus in nostro Archivio, immo neque de prima sequenti quae fuit nova reaedificatio illius, siquidem ob calamitates et depraedationes Urbis, sive etiam per antiquorum forsan canonicorum incuriam, scripturae antiquae nostrae ecclesiae perierunt* » (2).

La nostra chiesa, trovandosi nella parte bassa della città, fu spesso danneggiata dalle alluvioni del Tevere. Il Depretis ricorda le inondazioni del 1453, 1455, 1530, 1557, 1593 e 1598. Di queste,

(1) *Tabularium*, p. 62.
(2) Arch., *Annal.*, lib. I, cap. IV, f. 16.

la più grave fu quella del 1530 che recò gran danno « *quia non solum aquae in eamdem nostram ecclesiam intraverunt, verum etiam illius altaria devastarunt* » (1).

Verso la fine del secolo XV la chiesa erasi ridotta in così cattivo stato, che si dovette pensare a demolirla per riedificarne una nuova. Prima però di questa riedificazione avvenne un fatto assai importante per la nostra storia, e di cui appresso parleremo; la soppressione cioè del monastero di S. Ciriaco e la cessione al Capitolo di S. Maria in Via Lata di tutti i suoi beni e diritti.

Anche il Capitolo, prima che alla sua mensa venissero aggiunti i beni del detto monastero, dovea trovarsi in ben tristi condizioni.

È certo che sulla fine del secolo XIV fu costretto a contrarre un mutuo di dieci fiorini d'oro con Diotaiuti Stefanacci, parrocchiano, del rione Trevi. Allo scadere del contratto, nel 1395, non si trovò in grado di soddisfare il suo debito, e non avendo denaro da sborsare, cedette al creditore alcune case di sua pertinenza (2). Causa di tanta decadenza furono, in gran parte almeno, le gravi contribuzioni a cui furono assoggettate le chiese e i monasteri di Roma, durante il lacrimevole scisma d'Occidente. Infatti Urbano VI nel 1379 imponeva una colletta di centomila fiorini d'oro, e il cardinal Pietro Stefaneschi, vicario di Gregorio XII, un'altra di oltre ottomila ducati d'oro (3). Il Capitolo costretto a contrarre prestiti per soddisfare a queste richieste di denaro, venne a trovarsi nelle più grandi strettezze economiche. Ma allora venne in aiuto il suo grande benefattore.

Mosso a compassione di condizioni così tristi, il cardinal Domenico Capranica, Diacono della nostra collegiata, fece preghiera ad Eugenio IV perchè volesse sollevarne la penuria, cedendogli i beni del vicino monastero di S. Ciriaco. Il Papa annuì alla domanda, e cedette al Capitolo il monastero, e tutte le sue rendite

(1) Arch., *Annal.*, lib. I, cap. I, f. 4.

(2) Arch., *Lib. Trans.*, p. 894, n. 492, a. 1395. Il documento sarà riportato in Appendice.

(3) Cf. Fedele, *S. Maria in Monasterio*, p. 201 e segg., in *Arch. della r. soc. rom. di st. p.* Roma, 1906.

e ragioni, con Bolla, segnata ai 19 marzo 1435 (1), che comincia con le parole *Ad exequendum pastoralis officii debitum:* concessione che fu poi confermata da Callisto III. Il successore di Eugenio, Nicolò V, nel 1451, trasferì altrove le monache di S. Ciriaco, che erano ridotte al numero di otto, e assai decadute dal primiero fervore. Con le rendite poi del monastero e di un'altra vicina chiesetta, dedicata a S. Nicola, istituì nove canonicati e un priorato, come testifica e ratifica Callisto III con altra Bolla del 1457, *Romana Ecclesia.*

Soppresso il monastero, Callisto III ne fece investire il Capitolo, con questa condizione, che non fosse, cioè, convertito a usi profani. Ordinò poi che si erigesse una nuova chiesa, sotto il titolo della Beata Vergine e dei Ss. Ciriaco e Nicolò: « ... *monasterium ad secularem ecclesiam reduxit: nec non B. Mariae, et S. Cyriaci martyris, et sancti Nicolai confessoris ipsi monasterio contiguas et ab illo dependentes ecclesias in unam Collegiatam ecclesiam, quae ecclesia B. Mariae in Via Lata nuncuparetur... erexit* » (2). Le monache lasciarono libero il monastero nel 1451, e i canonici ne presero definitivamente possesso. Il cardinale Domenico Capranica, benchè a lui ne fosse riservata ogni autorità, non ebbe la consolazione di gettare i fondamenti della nuova chiesa, poichè morì nel luglio del 1458.

Una tale perdita fu vivamente sentita dal Capitolo, per il quale s'era tanto affaticato. Del resto tutta Roma pianse la morte d'un così insigne personaggio, del quale un contemporaneo ebbe a dire: « Ei fu il più sapiente, perfetto, dotto e santo prelato che ai nostri giorni avesse la Chiesa » (3). Rigido con se stesso, fu d'una bontà e carità inesauribile coi poverelli. Inflessibile nell'opporsi alla prepotenza dei grandi, non ebbe difficoltà di protestare energicamente contro la nomina del Vitelleschi a cardinale, e di fare a Callisto III, con la massima franchezza, le rimostranze più gravi per i troppi favori che concedeva ai Borgia, suoi indegni con-

(1) Il transunto di questa Bolla, come delle altre citate in appresso, si conserva nel nostro archivio capitolare.

(2) Cf. Martinelli, *op. cit.*

(3) Pastor, *Storia dei Papi,* vol. II, p. 4.

giunti. Il collegio Capranica, da lui fondato, è un monumento vivente della sua generosità e dello zelo per l'educazione del giovane clero. Non può peraltro negarsi che la sua appellazione al concilio di Basilea getti una qualche ombra su tanta luce (1); ma pure bisogna ammettere che la condotta di Eugenio IV verso di lui fu ingiusta (2), mentre il cardinale si mostrò sempre ossequente all'autorità del Papa. « Il concilio, scrive il Pastor, nel quale il Capranica seppe ben presto cattivarsi la stima universale, si dichiarò in suo favore. Ammirabile è la moderazione che quell'uomo, offeso sì gravemente, ebbe mostrata, durante la sua dimora in Basilea. Distinguendo fra persona ed ufficio, egli pretendeva da Eugenio IV il cardinalato come di suo buon diritto, ma era ben lontano dal lasciarsi trascinare dall'odio contro il papa, e ad atti contrarî a Roma. Mai non gli uscì di bocca parola di amarezza contro Eugenio IV o la curia di Roma (3). La sua morte fu un vero lutto per l'Italia. Ottone da Carretto, ambasciatore del Duca di Milano, presente al triste avvenimento, così scrive: « È passato da questa vita lo più prudente, costumato, dotto e santo signore e prelato che fusse alli dì nostri in la chiesa di Dio. Tutta la sua vita fu dedicata all'esaltamento della Chiesa romana. Egli era la colonna di pace dell'Italia e specchio di religione e di ogni santimonia e costume. E quando tenevamo per sicuro di vederlo Papa, e lui non cercandolo, tutti li cardinali e Orsini e Colonnesi, e ultramontani e citramontani erano d'accordo in averlo per Pastore. Ora ci tocca vedere i lacrimosi e dolorosi funerali di quest'uomo. E così vanno li casi mondani, e così ce ne venne fallita ogni speranza » (4). Con tali parole chiude l'ambasciatore il suo dispaccio, scritto un'ora dopo la morte del Capranica, dispaccio dai cui sbiaditi caratteri, come scrive il Pastor, ci favella

(1) Gli originali dell'appellazione e del *monitorio* del concilio di Basilea a suo favore si trovavano nella biblioteca del Collegio Capranica; ora credo si trovino nella Biblioteca Vaticana. Furono pubblicati dal Catalano nella sua opera: *De vita et scriptis Dom. Capranicae Card.* Fermi, 1793. Nel nostro archivio se ne conservano le copie.

(2) Cf. Pastor, *op. cit.*, vol. I, p. 197.

(3) *Op. cit.*, p. 595.

(4) Pastor, *op. cit.*, p. 597.

quasi immediatamente all'anima il cuore caldo d'affetto dello scrivente. Questa grande e simpatica figura di cardinale meriterebbe una biografia completa, tenuto conto delle ultime risultanze storiche, e io mi auguro che qualcheduno del clero si accinga a siffatto lavoro: il porre in evidenza così degni personaggi non è solo un prezioso contributo alla storia, ma un'opera santa e degna d'encomio pei nobili esempi che si propongono alla imitazione dei contemporanei (1).

Vacata la diaconia, da Callisto III fu data in commenda e amministrazione al cardinal Rodrigo Borgia, che di poi, assunto al Pontificato, prese il nome di Alessandro VI. Così succedette un Borgia al Capranica, da cui tanto (e giustamente) era stato osteggiato. Questi fece eseguire la disposizione di Nicolò V, che ordinava l'erezione di una nuova chiesa sotto l'invocazione della Beatissima Vergine e dei Ss. Ciriaco e Nicolò, come racconta nel suo *Diario* l'Infessura il quale, abitando nella parrocchia e avendo nella stessa chiesa cappella e sepoltura, deve ritenersi attendibile in quel che riferisce. Il cardinale Borgia pertanto fece incominciare la fabbrica della nuova chiesa nello stesso posto dell'antica.

Come risulta dal Platina, nella vita d'Innocenzo VIII, e dall'Infessura, la nostra chiesa, per il lungo corso degli anni, s'era ridotta a tale stato deplorevole da minacciare quasi ruina; laonde fu deciso non già di farvi semplici restauri, ma di riedificarla *a fundamentis*. Desumiamo dall'Infessura, riportato dal Martinelli (2), il racconto della riedificazione della chiesa:

« *Die 23 Augusti 1491 coeptum fuit opus S. Mariae in Via Lata videlicet destruere dictam ecclesiam et aliam novam aedificare cum demolitione arcus triumphalis supra quem in aliqua parte erat aedificata, in cuius ecclesiae fabricationem fertur Papam obtulisse ducatos quadringentos, Vice Cancellarius 300, Camerarius 200, residuum magistri architectores cum hoc quod marmora et lapides tiburtini, qui reperientur sint ipsorum. Die sequenti 24 remotum fuit altare maius quod erat in dicta ecclesia, ubi erat una conca porfidea longa, in*

(1) Il nome del cardinal Capranica si riannoda con uno dei primi lavori in xilografia. Cf. *L'Arte*, agosto-ottobre 1903, p. 268.

(2) *Op. cit.*, pag. 159 e segg.

qua repertae fuerunt multae reliquiae sanctorum, potissime in uno sacculo panni linei albi de reliquiis multorum martyrum, S. Hippolyti, Darii corpus et sociorum ubi est scripta in pergamena de dictis reliquiis cum commemoratione, quod ibi conditae fuerunt per Leonem nonum qui fuit tempore Henrici VI (ossia III) *1049 cum multis episcopis et cardinalibus; item alio sacculo similiter lineo de reliquiis aliorum martyrum cum intitulatione et inventione in charta membrana. Item in alio sacculo aliae reliquiae multorum sanctorum et martyrum sine nomine; item in una capsa lignea de vestimentis sancti Ioannis Baptistae, unum os S. Philippi. Item in quodam bussoleto parvo de vestimento Christi inconsutili; in quadam capsula lignea parvula multae reliquiae in panniculis involutae de ligno Crucis, de spongia Christi, de vestimento B. Virginis Mariae, et de multis aliis reliquiis aliorum sanctorum. Item reliquiae S. Stephani mart., de terra Sepulchri Christi, vel B. Virginis. Demum in una capsula longitudinis duorum palmorum cum dimidio et latitudinis unius palmi cum dimidio fuerunt inventa ossa S. Agapiti* (1) *involuta in uno panno cum literis scriptis in una lamina plumbi dicentibus, Istud est corpus S. Agapiti; quae omnia fuerunt reposita in dicta conca porfidea, ubi prius erant, et dicta conca fuit posita in ecclesia S. Cyriaci, ubi destinatum est fieri altare maius, et ibi retinere cum custodibus* ».

Adunque, secondo un tale racconto che merita tutta la fede, fu cominciata la fabbrica della nuova chiesa, demolendosi l'arco dedicato a Diocleziano e Massimiano.

Anche in un documento del 1498, che si conserva nel nostro archivio si parla d'una località in cui un tempo era fondato un antico arco su cui, si dice, era la tribuna o altare maggiore (2).

(1) « Crediamo, dice il Martinelli, sia il corpo del martire, diacono di S. Sisto (II) Papa, la cui festa si celebra alli 6 di agosto.... Nicolò Signorile pone tra le reliquie della detta Diaconia il capo del detto santo, quale ancor hoggi vi si trova in vaso d'argento ... ». *Op. cit.*, p. 63. Per maggiori e più esatte notizie cf. *Acta Ss.*, Augusti, t. II, die 6ª Comment. praevius, nn. 1-14, 38, pp. 124-127, 132 dell'ed. parigina.

(2) « ... *Sive soli et loci discoperti per ipsos canonicos et Capitolum locati ubi alias erat fundatum quoddam arcum antiquum super quo erat tribuna seu altare maius eius ecclesie cum duabus sacristiis iuxta et prope dictam ecclesiam et domum d.ⁱ Diotaiuti existen* (sic) *via publica mediam* ... ». Arch., *Lib. Trans.*, p. 976.

Qui però si richiede una delucidazione. Non è ammissibile che l'antica chiesa fosse a un livello superiore dell'arco di Diocleziano. Sappiamo infatti che l'antica Via Lata era più bassa dell'attuale corso Umberto, di circa cinque metri e sappiamo che uno degli archi trionfali di modeste proporzioni, quello di Tito, ha un'altezza di metri 14,412 (1). Quindi la chiesa antica sarebbe stata almeno nove metri più in alto dell'attuale, il che non può assolutamente ammettersi avuto anche riguardo che nel secolo XI il livello stradale era più basso.

Dobbiamo perciò concludere che quando si dice la chiesa edificata sopra l'arco, debba intendersi sulle rovine di detto arco, o che le mura della chiesa fossero addossate all'arco, o che l'arco stesso facesse da muro di sostegno.

Mi si permetta qui una digressione. L'Armellini fa una deplorevole confusione quando scrive che il monastero di S. Ciriaco fu eretto non lungi dall'*arcus Diburi* detto poi *Camillianum*, ovvero arco di Camillo, e che quest'arco fu fatto atterrare da Innocenzo VIII nella riedificazione di S. Maria in Via Lata (2). Qui l'egregio archeologo, di tre archi (arco di Diburo, *arcus novus* e arco di Camillo) ne fa un solo; poichè l'arco fatto atterrare da Innocenzo VIII non è l'arco di Camillo, bensì quello di Diocleziano e Massimiano, detto *arcus novus*, su cui era, in parte, edificata S. Maria in Via Lata. Di quest'arco scrive il Fulvio, riportato dal Nardini: « *cuius ornamenta marmorea erui nuper vidimus cum trophaeis barbaricis, haud dubie posteriorum esse imperatorum ex ornatu apparet* » (3). L'arco di Camillo era situato sul principio della via che ora si denomina Pie' di Marmo, come si può vedere nella pianta del Bufalini (4). Fu fatto demolire sulla fine

(1) L'arco di Costantino è alto m. 20,573.

(2) *Op. cit.*, a questa chiesa di S. Ciriaco *de Camilliano*.

(3) *Roma antica*, di Famiano Nardini. Roma, 1818, p. 114.

(4) Di quest'arco così parla il Nardini. *op. cit.*, p. 122: « Presso la Minerva e il Collegio romano fu nel passato secolo un arco antico assai schietto, senz'alcun segno d'ornamenti, detto di Camigliano, comunemente interpretato *Camilliano* e creduto perciò di Camillo, ma con grand'errore, poichè, oltre la troppa antichità rendente ciò incredibile, nel tempo di Camillo non si ergevano archi. Dalle parole di Fulvio cavasi che al suo tempo si chiamava

del secolo XVI, come si ricava dal Martinelli: « Detto arco stava presso il monasterio di S. Marta per entrare in detta piazza, e fu gettato a terra, per concessione di Clemente VIII, dal cardinal Antonio Maria Salviati che si servì de' suoi cementi nella fabbrica del palazzo che hora è del Duca di detto cognome » (1). Nel posto dove gli archeologi designano l'arco di Camillo sorgeva l'Iseo Campense; però il ch. Lanciani è d'avviso che l'arco fosse appunto un ingresso minore del tempio egizio, nel fianco orientale del nuovo recinto (2).

Ma d'onde l'appellazione di Camillo? I *camilli* e le *camillae* erano fanciulli e fanciulle impiegati nei riti religiosi e nelle cerimonie dei romani. Non si sarà forse nell'arco, conservata memoria di un qualche *camillo* dell'Iseo, a cui poi avrebbe lasciato il nome? Questo è indubitato che l'area adiacente, ora piazza del Collegio romano, prese la denominazione dall'arco, chiamandosi fin dal secolo XI *campo camigliano,* o semplicemente *camigliano*, località assai nota per i gabellieri che vi risiedevano (3) le cui case erano ancora in piedi alla fine del secolo XV. Solo nel XVII i gesuiti e la nobiltà trasformarono quei luoghi.

La chiesa fu eretta, come l'antica, sopra l'oratorio sotterraneo, ma *di forma e circuito maggiore, e la tribuna fu fatta nella chiesa di S. Ciriaco.* Risulta quindi dalle memorie del nostro archivio che parte della chiesa di S. Ciriaco fu inclusa nella nuova di S. Maria in Via Lata, e che nel 1512 fu dato permesso di demolirne affatto la tribuna.

I lavori però procedettero lentamente per la scarsezza dei mezzi, e forse anche per le continue turbolenze, che impedivano il pacifico andamento della città. Oltre i furti e gli omicidi, erano fomite a continui disordini le discordie cittadine.

Campigliano: Hinc (da S. Maria in Via Lata) *iactu lapidis extat adhuc arcus Campiliani satis rudis, ubi nulla ornamentorum signa, quem nonnulli Camillianum appellant* ».

(1) *Op. cit.*, p. 122.

(2) *Le recenti scoperte dell'Iseo Campense.* Roma, 1883, p. 25.

(3) « *Item et vos... emptores gabellae Cammigliani...* ». Ex Bulla Bonif. IX, a. 1390. Vedi nel Boll. di S. Spirito in Sassia.

Roma parea trovarsi in continuo stato di guerra, e spesso vedevansi grandi schiere di armati uscire dai turriti palagi dei cardinali, dai fortilizi dei baroni, e chiudere ai confini delle proprietà le vie con grosse catene, e sulle torri e per la via erano scolte e posti avanzati pronti a dare l'allarme; le persone intanto amanti del quieto vivere chiudevansi frettolose nelle case, e tutto all'intorno si formava un silenzio foriero di battaglia. A un tratto il cozzar delle armi, le grida degli armigeri e i lamenti dei feriti si ripercotevano sinistramente per le vie tortuose. Le severe punizioni non erano freno sufficiente a diminuire il numero dei delitti; tanto era turbato il buon ordine della città. Spesso i pacifici cittadini che si trovavano a passare sotto la *Torre di Nona,* levando in alto lo sguardo, s'imbattevano nel truce spettacolo dei cadaveri degl'impiccati nella notte precedente: essi penzolavano dai merli, aventi ai piedi un cartello ove leggevasi il proprio nome e cognome e la specie del delitto commesso. Un giorno, di là passando l'Infessura, e vedendo taluni di questi appiccati senza iscrizione alcuna, fremette d'ira, e nel suo *Diario* (p. 244) esclamava: « *Et hoc ordine vivitur hodie in Urbe, a. 1489, sedente Innocentio octavo* » (1).

Questa vita di continue lotte, eccetto una breve sosta nel pontificato di Sisto V, si protrasse fino a tutto il secolo XVI. Nell'orazione funebre d'Innocenzo VIII, che morì nel 1492, il vescovo Leonelli, rivolto ai cardinali, diceva: « Affrettatevi a eleggere un successore al papa defunto, perchè Roma è ad ogni ora del giorno campo di uccisioni e di rapine ».

Il succitato diarista riferisce che la nostra chiesa fu spesso teatro di quei fatti di sangue, che tanto funestarono allora la città: « *In Urbe undique tribulationes et angustiae vigebant, quilibet arma utriusque ferebat, iustitia omnino quiescebat. Adeo permulta cadavera occisorum mane nuda, et in ecclesiis reperta fuerunt et*

(1) Il giudizio dell'Infessura non è qui del tutto sereno. Come racconta il Pastor (vol. III, p. 164), Innocenzo VIII, che erasi obbligato verso i magistrati di Roma a conferire tutti gli uffizî e benefizî cittadini solamente ai romani, dimenticò la promessa fatta con tanta solennità. Questa fu l'esca che infiammò l'ira del Diarista, il quale diresse contro il Pontefice i più mordaci epigrammi.

potissime in porta ecclesiae « sanctae Mariae in Via Lata » in quinque diebus tria corpora et occisa, ac in sepulchra missa reperta sunt, et in aliis locis versus montem Cavallinum et regionem et permulta loca Urbis diffusim interfecti et disrobati reperti sunt » (1). Quale sia stato il dramma sanguinoso che ebbe poi il suo triste epilogo nella nostra chiesa lo ignoro.

E in altro luogo, parlando sempre di avvenimenti sotto il pontificato d'Innocenzo VIII, scrive: « *In civitate multa et infinita furta, homicidia et sacrilegia fiebant* ». E dopo aver accennato in particolare ad alcuni furti sacrileghi fatti a chiese di Roma, aggiunge: « *... et in sacrestia sanctae Mariae in Via Lata quadam nocte immediate post Pascha 1489 fracta quadam fenestra ferrea latrones tentaverunt intrare quinta hora noctis. Capellanus autem quodammodo miraculose a Spiritu ductus sacristia dictos fures infugavit* » (2).

Nonostante la tristizia dei tempi, il papa contribuì alla riedificazione della nostra chiesa con l'offerta di 400 ducati, e non cessò di concorrere a tutte quelle opere che fossero di ornamento e di vantaggio alla città. Infatti i contemporanei di Innocenzo VIII sono unanimi nel celebrare l'importanza dei lavori di architettura fatti eseguire da lui (3).

« La piazza di S. Pietro, scrive il Pastor, abbellì di una stupenda fontana di marmo con due grandi vasche rotonde ... delle quali una serve tuttavia all'odierna fontana saliente, a destra dell'obelisco. Abbastanza estesa fu l'attività dei restauri al tempo di Innocenzo VIII in Roma. Lavori di questa natura vennero intrapresi al ponte S. Angelo e al Ponte Molle, al Campidoglio ... come anche in moltissime chiese. Di queste giovi ricordare: S. Agostino, S. Croce, S. Giuliano de' Fiamminghi, S. Giovanni in Laterano e S. Stefano in Coelimonte. S. Maria della Pace venne ultimata, *S. Maria in Via Lata*, ricostruita, purtroppo demolendo il resto d'un arco antico, uso che in genere si praticò, prima e anche dopo, di darsi poco pensiero per la conservazione de' ru-

(1) *Diario*, ed. Tommasini, p. 242.
(2) *Op. cit.*, p. 243.
(3) Cf. *Archivio storico dell'arte*, febbraio 1891, p. 61.

deri della epoca romana » (1). I principali architetti addetti al servizio del Pontefice, furono Giacomo e Lorenzo da Pietrasanta, e il celebre Baccio Pontelli; non sappiamo però se alcuno di questi artisti eseguisse il lavoro di S. Maria in Via Lata.

Quindi, oltre le scarse notizie trasmesseci dall'Infessura, ben poco conosciamo dei particolari di questa riedificazione. Sappiamo solo, come già si è detto sopra, che la nuova chiesa fu fatta più grande dell'antica e che il nuovo altare venne ad occupare parte della chiesa di S. Ciriaco.

Inoltre il nostro Depretis ci dice che il lavoro lasciò alquanto a desiderare dal lato artistico; anzi egli giudica assai severamente coloro che diressero i lavori: « *Oportet autem dicere quod dicti magistri architectores vel essent admodum ignari, vel quod nequaquam incubuerint constructioni dictae novae fabricae nostrae ecclesiae sed solum excavationi lapidum dicti arcus qui tunc demolitus fuit, ad eorum propriam utilitatem attendentes, sub quo et in quo, ut Franciscus Scotus in suo Itinerario scriptum reliquit, hic eruunt trophaea triumphalesque imagines* ».

E aggiunge che quantunque negli anni successivi si cercasse di togliere alcuni difetti della nuova costruzione, pure altri ancora ne rimanevano, e tali da offendere gli occhi anche degli imperiti. Si scorgeva una nave più lunga dell'altra, quella *a cornu epistolae* più lunga un palmo e mezzo di quella *a cornu evangelii,* e le colonne innalzate alla rinfusa, una differente dall'altra. Eseguito il lavoro con tanta trascuratezza, qual conto si sarà tenuto delle pitture, lapidi e antiche memorie della chiesa?

I lavori di riedificazione si prolungarono per lo spazio di quindici anni, disturbati dalle frequenti inondazioni del Tevere, specialmente da quella del 1495 che allagò tutta la parte bassa della città. Terminati finalmente, la chiesa fu di nuovo consacrata da monsignor Massa, vescovo di Castro, il 25 ottobre 1506 (2): in quell'anno medesimo in cui Giulio II, incedendo sulle venerate

(1) *Storia dei Papi*, vol. III, p. 216.

(2) Fino al 1890 la consacrazione della chiesa era stata sempre celebrata il 25 ottobre: poi per l'assenza di parecchi capitolari in questo giorno, fu trasferita alla terza domenica di gennaio.

ruine dell'antica basilica di S. Pietro, ai 18 aprile, poneva la prima pietra del nuovo tempio vaticano, architettato da Bramante.

Il Martinelli (1) dice che la nostra chiesa fu consacrata da Sergio I il 25 ottobre. Ora è chiaro che qui egli confonde la prima edificazione con la riedificazione di S. Maria in Via Lata. La data del 25 ottobre spetta alla consacrazione della nuova chiesa riedificata sotto Innocenzo VIII.

Dal Depretis ci fu conservata memoria delle spese fatte in detta consacrazione. Ecco le sue parole: « *In libro (cui titulus Introitus et exitus) adnotatae leguntur sequentes partitae quas hic per extensum ponere non incongruum duxi, ut curiositati satisfacerem lectorum. Igitur fol. 24 a tergo adest sequens partita eleemosynae factae a quodam pio viro pro dicta consecratione: Recepi a Paulo Capellano ducatos duos sibi datos pro consecratione Ecclesiae. — In folio autem 26 sequentes expensae cernuntur factae pro eadem consecratione: Solvi in consecratione Ecclesiae pro 18 faculis cereae virginis carolenos 12 et bononenos 5. — Item pro libra 1/2 thuris bonon. 27. — Item pro 12 ferettis pro crucibus bonon. 10. — Item pro duabus libris Bombicis carolen. 2. — Item pro una canna telae pro extergendis altaribus carolenos 2. — Item pro libris octo telae inceratae pro cooperiendo altare carolen. 126. — Item pro depictura crucium bonon. 40. — Item pro libris duabus cum dimidia candelarum parvarum bononenos 25. — Item pro duobus scortiis cinerum bononenos 10. — Item pro lapidibus pro altaribus, et aptatura cathenarum pro altare maiori car. 4. — Fol. 27 a tergo: Item muratoribus pro laboribus et cemento carolenos 4. — Item solvi Reverendo Episcopo Castrensi ducatos 4. — Item canonico Setino qui asistebat Episcopo carol. 1. — DD. Leonardo et Honufrio de Racanis qui cantaverunt Evangelium et Epistolam caroleu. 2. — Item Cappellanis qui interfuerunt consecrationi carolenos 9. — Item DD. Canonicis qui interfuerunt dictae consecrationi ducat. 4 cum dimidio. Ex his ergo habetur expensas tunc factas ascendisse ad summam ducatorum 15, bononenorum 5 et quatr. 2* ». E il diligentissimo canonico

(1) *Op. cit.*, p. 62.

archivista Depretis spiega poi il valore delle suddette monete, dicendo che il ducato valeva dieci carlini, e il carlino valeva sette bolognini (1) e mezzo: di più aggiunge che « *idem sonat bononeni et baiocchi nomen* » (2).

Anche dopo il rifacimento innocenziano la nostra chiesa conservò le tracce della forma basilicale più vetusta, con le tre navi sostenute da dodici colonne antiche di marmo caristio (cipollino). Dell'antica inoltre non rimase forse che la immagine della Vergine, le colonne (poi ricoperte di diaspro di Sicilia), qualche parte del pavimento a mosaico cosmatesco, *opus tessellatum* (3), avanti l'altare del Sagramento e di S. Ciriaco, qualche antica lapide sepolcrale con figura giacente, come quella della nobile donna Margarita Sobattari, morta nel 1342 (4), e del sacerdote Andrea, cappellano della cappella di S. Nicola (a. 1431), e il candelabro pel cero pasquale, opera cosmatesca del secolo XIII.

« Mi è avviso, dice l'Adinolfi, che l'altare maggiore non le fosse addossato (alla tribuna), ma a norma delle altre chiese della città discostato da essa e coperto da tabernacolo. Della sottostante confessione antica nulla si risà ... » (5). Secondo lo stesso autore si saliva alla porta del tempio mediante alcuni gradini.

Qui appresso aggiungerò altre notizie di quest'epoca che ho ricavato dall'archivio capitolare, d'interesse topografico.

Il 5 luglio del 1498 il Capitolo dà in enfiteusi, a terza generazione, al nobil uomo Giuliano de Lenis un granaio « *situm in*

(1) Moneta così detta, perchè coniata a Bologna, fin dal pontificato di Clemente VII.

(2) *Annal.*, tom. I.

(3) Su questo genere di mosaici e sulle quattro scuole che si distinsero in tali lavori, si possono consultare: P. Germano, *La Casa Celimontana*, p. 404 e segg.; Venturi, l'*Arte romanica*, p. 788 e segg.

(4) Riguardo a questa famiglia trovo nominato un tale Lelio Sobattari, in una pergamena del 1369 (*Lib. Trans.*, p. 894, n. 682). Altro Sobattari dello stesso nome era maestro delle strade sotto Innocenzo VIII (Baracconi, *I Rioni di Roma*, p. 248), e un Gregorio Sobactari, avea una vigna a Torre Comaro, a ponte Salaro (Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, I, p. 93). Il Lanciani parla di una casa « di Girolamo Sobattari, il cui orto o casaleno o giardino si estendeva sino alla piazza di S. Apostolo (dei Ss. Apostoli) ». *La Via del Corso drizzata e abbellita da Paolo III nel 1538*, p. 29.

(5) *Op. cit.*, I, p. 292.

reclaustro dicte ecclesie et retro dictam ecclesiam iuxta res dicte ecclesie a tribus lateribus et ab alio latere res sive orthus Dni Fatii et alios fines ... » (1).

Il 13 ottobre del 1498 i canonici affittano a un tal Mariano di maestro Enrico barbiere « *quemdam ortum parietibus circumdatum retro dict. ecclesiam existentem iuxta vias publicas a duobus lateribus et iuxta res Dni Fatii de Sanctoris et res dicte ecclesie ab aliis lateribus ac alios fines ...* » (2).

Risulta da un istromento del 9 ottobre 1500 che il Capitolo avea una vigna di due pezze e mezzo al Circo Massimo « *in loco qui vulgo dicitur cerchio iuxta montem Aventinum cum vascha et tino veteri iuxta res ecclesie S. Nicolai de Funariis regionis Campitelli ab uno latere et res heredum quondam Dominicis et Pauli de Bastardellis ab alio et iuxta viculum vicinalem a parte superiore et iuxta cursum aque Marane a parte inferiori* ... etc. » (3).

Nel 1500 ai 14 decembre i canonici affittano a Iacopo di Brescia oste « *hospitium sive tabernam dicte ecclesie que vulgo dicitur la taverna de prima porta sitam in tenimento Casalis Fraxineti ad dictam ecclesiam spectante ... cum feno prati quod vulgo dicitur lo prato de santo Lorenżolo ... contiguo dicto hospitio et cum vinea existente ... iuxta flumen Tiberis ...* » (4).

Ai 9 di novembre del 1503 il Capitolo affitta a Giacomo e Bartolomeo del fu Francesco Bartolazzi due pezze e mezzo incirca « *terrarum sodarum sitas infra menia Urbis in loco quod vulgo dicitur Lorto de cerchio iuxta res hered. quondam Bapte de Fraiapanibus ab uno latere et iuxta res Palutii Campanarii ab alio et a parte inferiori iuxta viculum vicinalem ...* » (5).

(1) *Instrum. ab a. 1495 ad 1514*, n. 100, f. 11.
(2) *Ivi*, f. 12 (Locatio orti magni).
(3) *Ivi*, f. 22.
(4) *Ivi*, f. 24.
(5) *Ivi*, f. 39.

CAPO IV.

Dal 1506 ai giorni nostri

SOMMARIO. — Il Capitolo festeggia il ritorno di Giulio II. — Origini del palazzo Doria Pamphily. — Il Cardinal Fazio Santorio. — Abitazione dei Cardinali Diaconi di S. Maria in Via Lata. — Notizie desunte dall'archivio capitolare. — Giorgio Trapesunzio. — L'altar maggiore viene rinnovato. — Reliquie che vi si conservavano. — Solenne processione e incoronazione dell'antica immagine della Vergine. — La nobile famiglia d'Aste. — Il Collegio dei Beneficiati e Chierici Beneficiati. — Antiche iscrizioni ritrovate in occasione della fabbrica del nuovo portico e facciata. — Descrizione dei nuovi lavori e osservazioni in proposito. — Pitture e monumenti della chiesa. — Antonio Tebaldeo e Giovanni Francesco Superchio. — Il nuovo campanile. — Insigni reliquie. — Il pane benedetto di S. Ciriaco. — La parrocchia. — Privilegi. — Chiesa di S. Elpidio. — La statua di Augusto. — Restauri di S. Maria in Via Lata per la munificenza di Pio IX. — Benefattori. — Un ultimo sguardo alla chiesa. — Iscrizioni antiche e moderne.

La nuova chiesa di S. Maria in Via Lata, quantunque posta in una via delle più cospicue, dovea avere aspetto assai modesto, come anche le sue adiacenze. Si legge infatti, nelle carte del nostro archivio, di facoltà concesse per scavare presso la chiesa massi di travertino, e di locali adibiti per uso di granaio (1). Quando Giulio II,

(1) « *Concessio effossionis pilastrorum dno Io. Baptistae.*

die 26 Iunii 1512.

... *idest quinque pilastra tiburtinorum antiqua ipsius ecclesie existentium ad diricturam iuxta ecclesiam sancti Ciriaci et sancti Nicolai et certam domum prefate ecclesie in perpetuum concessam dicto Io. Baptiste et quod omnes (?) lapides dictorum quinque pilastrorum sint et esse debeant ipsius Ioan. Baptiste et de eis disponere possit ad eius voluntatem. Hanc autem dationem et concessionem de effodiendo dicta quinque pilastra* ... ». (*Istrum. ab a. 1495 usque ad a. 1514*, f. 83 v.).

« *Locatio granarii in enfitheusim, S. Ciriaci et S. Nicolai facta dno Bernardino Boysio canco.*

die 26 Augusti 1513.

... *idest granaria S. Ciriaci et S. Nicolai cum portichali et cameris existentibus iuxta dicta granaria terrinea et in parte solerata et tectata etc. cum cantina existen subtus sacrestiam prefate ecclesie cum orto sive discoperto*

tornato in Roma il 28 marzo del 1507, dopo aver ritolto Perugia ai Baglioni e Bologna ai Bentivoglio, fece il solenne ingresso in città, partendo da S. Maria del Popolo, passò, quasi trionfatore, per la Via Lata. L'atrio della nostra chiesa fu ornato per la circostanza, spendendovisi 5 ducati e 44 bolognini, come si ricava da memorie dell'archivio: i canonici e i cappellani, vestiti di paramenti sacri, aspettarono il passaggio del Papa per fargli ossequio. Per ordine del legato, Cardinale di S. Giorgio, avanti ad ogni chiesa, dove passava il corteggio, erano stati eretti degli altari, presso i quali doveano prender posto i cantori ed il clero (1). Io penso che i canonici più che ornare avranno cercato di ricoprire agli occhi del Pontefice, dalle grandiose idee, la meschinità e la povertà dell'atrio, che dovevano maggiormente apparire per la vicinanza del magnifico palazzo del Cardinal Santorio, che veniva sorgendo. Questo palazzo, in origine costruito dal cardinale Acciapacci nel 1435 e che poi passò al cardinal Zech ungherese, ha una grande relazione con le vicende della nostra chiesa; non sarà quindi fuor d'opera riferirne la storia, che ricavo dalle memorie del nostro archivio.

Dopo una lite durata trent'anni con l'Ospedale di S. Spirito, il Capitolo comprò dal detto Ospedale, per la somma di duemila ducati, il casale di Solforata. Siccome però non aveva in pronto il danaro, vendette il 28 luglio 1507 al Cardinal Fazio Santorio, di Viterbo, che voleva ingrandire e abbellire il palazzo dell'Acciapacci, alcuni vecchi edifizi bisognosi di restauri, con sale, camere, tinelli, stalle, cantine, orto, granaio, pozzo e cortile, posti nella Via Lata tra il portico della chiesa e il palazzo del medesimo Cardinale, « li quali accasamenti, oltre alle loro porzioni, erano assegnati a Mario Boccabella Priore, Iacobello Subattari, Giovanni di Sezze, Giovanni Leonardi e Onofrio Racani canonici più antichi i quali

iuxta dictam cantinam et dictum portichale existen. Quae loca posita sunt iuxta dictam ecclesiam quibus ab uno latere est dicta ecclesia S. Mariae, ab alio res dicte ecclesie locate et concesse Io. Baptiste de Celeto, ab alio latere et retro res Illmi Dni Ducis de Urbino, ante est via publica, vel si qui, etc.... ». (*Ivi*, f. 85).

(1) Pastor, *Storia dei Papi*, III, p. 529.

ne cavavano in tutto scudi 61 ». Fu parimenti venduta una stalla e un luogo scoperto, che il Cardinale teneva a pigione verso la piazza di Camiliano, convenendosi che il muro della Sagrestia dividesse le pertinenze della chiesa da quelle del Cardinale, che la detta Sagrestia potesse ricevere lume; che tra le cose vendute non si comprendessero la chiesa di S. Nicolò, nè quella di S. Ciriaco col Monasterio e corte scoperta, che era nel mezzo delle due chiese, e col portico, entrata ed uscita; che se il Cardinale, per ingrandire il suo palazzo, avesse bisogno di tutta o di parte della predetta chiesa di S. Nicolò, ottenuta dal Pontefice licenza di profanarla e incorporarla al palazzo, promettevano i canonici di dare il consenso, purchè il Cardinale avesse dato un qualche compenso conveniente.

Il Cardinale, non ostante che fosse stato canonico della nostra chiesa, e che, per indulto particolare, avesse goduto anche delle distribuzioni per lo spazio di molti mesi dopo la sua promozione al cardinalato, tolse più sito di quello che gli era stato concesso. Perciò forse, secondo lo scrittore delle nostre memorie, permise Iddio che del palazzo, che con ogni studio egli adornava, fosse spogliato da quello stesso Giulio che, senza esempio, lo aveva beneficato e da uno stato infimo alla porpora esaltato.

Ed ecco come. Mosso il Pontefice da curiosità, volle il 1° maggio 1509, vedere questo edifizio, pel quale tanto s'era affaccendato il Santorio, e dopo aver encomiato i lavori fatti dal Cardinale, a lui rivolto, gli disse che la fabbrica era divenuta così bella, che sarebbe stata più acconcia dimora di un Duca che di un Cardinale; e, col garbo di chi può ciò che vuole, tanto aggiunse, che il Cardinale si vide quasi costretto a farne donazione a Francesco Maria, Duca di Urbino, nepote del Papa. Non ottenendo poscia i promessi compensi, anzi cadendo dal favore del Pontefice, l'anno seguente ai 22 di marzo, ne morì di crepacuore (1).

Senza dubbio il palazzo doveva essere di una magnificenza regale. Francesco Albertino (riportato dal Martinelli, pag. 144), così ne parla: « *Domus S. Mariae in Via Lata a Reverendissimo Ga-*

(1) Arch., *Mem.*, f. 10 e segg.

briele Agriensi, Cardinali Tituli Sanctorum Sergii et Bacchi fundata fuit: postremo vero a Reverendissimo Fatio de Sanctoriis Viterbiensi, Cardinali Tituli Sanctae Sabinae, sumptuosissimis aedificiis ampliata cum atrio, et porticu, et capellis et aula, pulcherrime depicta. Omitto viridaria, in quibus sunt vasa marmorea sculpta cum sacrificiis et raptu Sabinarum, omitto aquarum subterraneam conservationem, et cameras variis picturis et statuis exornatas, ut eius insignia palmae indicant ». La fabbrica peraltro rimase imperfetta anche sotto i Duchi di Urbino e fu condotta a termine sotto Adriano VI (1).

Il palazzo Santorio che aveva l'ingresso principale con portico nella via ora detta della *Gatta* (2), appartenne per circa un secolo ai Duchi di Urbino (3): fu poi comprato dagli Aldobrandini, nel 1601. Una tratta di dodicimila rubbia di grano, concessa al Cardinale Pietro Aldobrandini dallo zio Clemente VIII, gli fornì i mezzi per pagarne l'acquisto. Al tempo d'Innocenzo X il palazzo passò ai Pamphily, pel matrimonio di Don Camillo (che rinunziò alla porpora) con Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano; quindi ulteriori parentadi lo trasmisero ai Doria. Con la vendita dell'area per la fabbrica del palazzo e con altre cessioni, il Capitolo si era spogliato intieramente del terreno libero lì attorno, e la chiesa poi prese aspetto di una dipendenza dei principi Doria Pamphily.

Il nostro canonico Magalotti, parlando di ciò che il Capitolo dovette cedere *pro bono pacis*, scriveva: « ... coi potenti difficilmente potea contrastare ancorchè fussi molto evidente il pre-

(1) Per dare un saggio di *confusionismo*, riportiamo (senza commenti) da una recente pubblicazione la narrazione dello stesso fatto: « Sul luogo dove ora sorge il palazzo Doria trovavasi la Diaconia di S. Maria in Via Lata, riedificata nel 1489, con tanta munificenza dal Cardinal di Viterbo Fazio Santorio, che Giulio II, ritenendo fosse dimora più degna d'un Duca che d'un Cardinale, persuadevalo a cederla — sebbene a malincuore — al nipote Francesco Maria, Duca di Urbino. Era unita alla Diaconia la chiesa di S. Maria, assai più modesta dell'attuale, che si elevava dal piano della strada con una piccola gradinata ». Filippo Clementi, *Il carnevale romano nelle cronache contemporanee*, Roma, 1899.

(2) Ciò è anche confermato da una stampa del Falda riportata dal Clementi nel *Carnevale romano*, p. 432.

(3) A tempo dei Della Rovere fu costrutto il magnifico cortile, secondo il Letarouilly, da Bramante.

giudizio e il danno della chiesa, la quale da più bande restò talmente assediata e ristretta che con gran fatica ottener potette un poco di lume per la nuova sagrestia » (1).

Nel luogo ove fu poi edificato il palazzo Santorio eravi la dimora dei cardinali Diaconi. Le abitazioni dei cardinali Diaconi erano per lo più assai prossime alle loro diaconie. « Quelle dei cardinali Diaconi di S. Maria in Via Lata, scrive l'Adinolfi, erano rasenti il portico antico della chiesa... Dopo (il Cardinale Metense) vi venne a far dimora Antonio vescovo Agiense (Agriense); e con più chiarezza è da risapere che desso tennevi in allogazione per 20 ducati all'anno porzione di casa che era del priore di S. Maria in Via Lata, e la quale da una banda guardava la stessa via, da altra era contigua al portico della chiesa, e da una terza banda avea il cortile con orto di un palazzo, da poi ingrandito dal cardinal Fazio Santorio » (2).

Prima di passare ad altre notizie, mi sarebbe piaciuto conoscere e narrare le vicende della nostra diaconia durante il terribile sacco del Borbone, ma non ho trovato che il seguente cenno storico (3). Un tal Giovanni di Agnello venuto a cognizione che quella soldatesca, o meglio ciurmaglia, aveva sacrilegamente rubato alla nostra chiesa parecchie reliquie, tanto fece e si adoperò, che potè ricuperarle dalle mani di quei ribaldi. Il Capitolo, in segno di gratitudine, donò a quel piissimo signore parecchie insigni reliquie dei Ss. quaranta martiri, di S. Benedetto, di S. Nicola, dei Ss. Ciriaco, Largo e Smaragdo ed altre (4).

Risulta anche dalle memorie del nostro archivio che dall'anno 1491 al 1597 furono fatti molti restauri alla nostra chiesa. Il portico fu restaurato nel 1555, nel 1557 e finalmente nel 1563. Nel 1575 il Capitolo decretò di fare, con i marmi esistenti nel-

(1) Arch., *Mem.*, f. 26.

(2) *Roma nell'età di mezzo,* II, p. 292 e seg.

(3) Arch. fasc. signat., n. 557, *Scripturarum pertinentium ad sacras reliquias nostrae Ecclesiae.*

(4) Dietro espresso desiderio di Pio V, li 16 aprile 1572, furono consegnate altre reliquie al P. Francesco della Vittoria dell'Ordine de' Predicatori, per portarle nelle Indie dove egli andava missionario.

l'atrio laterale della chiesa, un'urna marmorea da porsi sotto l'altare maggiore.

Volendo seguire la vita della nostra diaconia attraverso le fasi storiche della città, dovrei notarne le attinenze con queste; ma per quanto abbia frugato nelle carte dell'archivio e specialmente nei libri dei Decreti Capitolari, fuori delle notizie di ordine amministrativo, ben poco ho potuto ricavare (1). Pure qua e là ho riscontrato qualche breve notizia, qualche accenno fugace agli avvenimenti contemporanei, quando essi erano tanto straordinarî, che il tacerne affatto era quasi impossibile. Così trovo notato, dopo il Capitolo del 4 ottobre 1571: « *VII Octobris classis Turcarum a Christianis ingenti clade confracta et dissipata est, Pont. Max., Hispaniarum rege, Veneta Rep. expensas subministr. Io. Austriaco et Marco Antonio Columna imperatoribus* ». Certo la nostra chiesa con festeggiamenti religiosi avrà partecipato alla generale esultanza per la vittoria riportata dalla armata cristiana sui Turchi, in quella memoranda battaglia di Lepanto, come anche in occasione del trionfo di Marco Antonio Colonna. Ma di tutto questo non trovo memoria; solo trovo accennato nel mese di decembre dello stesso anno a lato parimenti del foglio: « *Triumphus Illmi et Ecc.mi Ducis, Classis Pontificiae Praefecti M. Antonii Columnae, IV Xbris* » (2).

Al giorno 23 settembre 1573 si legge: « *Hoc tempore dum in Hispaniis consulitur, et auxiliarii milites Ioanne Austriaco Duce, urbes Siciliae perambulant, nulla fere classe munita Arcx* (sic) *Golettae in Africa, Hispano milite praefecto, magno totius Italiae ac omnium moerore, Turcarum obsidione capta est; et Gabrius Sarbellonus strenuus Dux, Eques Hierosolimitanus, Pii IV Pont. Max. Nepos, qui pro maiori defensione dictae Arcis vallum sex turrium extruxerat ex altera Laci parte, Constantinopolim senex captivus ductus est, et aliquorum negligentia vallum et arcem amisimus* ». Al 23 decembre 1573 si fa cenno dell'apertura della porta santa in S. Pietro, fatta dal Pontefice Gregorio XIII, in occasione del giubileo, e si legge che: « *propter multitudinem gentium nonnulli*

(1) Il più antico libro dei Decreti Capitolari è quello che corre dall'anno 1568 al 1588, segnato n. 180. Vi sono inclusi alcuni fogli del 1555.

(2) *Decret. Capit. ab a. 1568 usque ad a. 1588.*

obierunt ». Omettiamo altre notizie di poco conto che non vale la pena di riferire (1).

Il 22 settembre 1593 Clemente VIII si portò personalmente alla nostra Chiesa con più cardinali e prelati, deputati dal medesimo per la visita apostolica, celebrò la Messa, e con le sue proprie mani comunicò il Priore e tutti i canonici, nonchè il Vicario perpetuo, i cappellani e tutti i chierici addetti alla Chiesa.

Il 31 agosto 1595, il Capitolo decise di ingrandire l'altare maggiore; e il 25 ottobre 1597 se ne fece la consacrazione contemporaneamente a quello di S. Caterina. Dice il Depretis che l'antica sagrestia era quell'ambiente che serve per coro d'inverno. Essendo questo insufficiente, d'ordine dell'Emo Cardinale Sforza, allora Titolare, si cominciò la nuova sagrestia più grande, affidandone la direzione all'architetto Francesco di Volterra. Il lavoro che *lento pede pertransivit* fu compiuto nel 1606.

Nel 1592 per gli altari laterali furono fatti due quadri dal pittore Domenico Angelini: uno rappresentante i Santi Ciro e Giovanni e Lorenzo (2), l'altro rappresentante i Santi Andrea e Nicola (3). « *Istae autem duae icones*, dice il Depretis, *cum suis ornamentis novissime tribus abhinc annis transmissae fuerunt ad aliam nostram ecclesiam S. Praxedis vulgo santa Passera et altaria praedicta nobilioribus picturis fuerunt decorata a duobus canonicis benefactoribus, nempe, D. Servantio et D. Ventura* ».

Dal *Libro de' Decreti Capitolari* risulta che nel 1596 furono trovate « *inter ruinas nostri hospitii ad primam portam* » molte statue di marmo, ed avendo il Capitolo conosciuto il desiderio

(1) Per coloro che trovano tutto strano e nuovo ai nostri giorni, compresa anche la irregolarità delle stagioni, ecco quel che si legge nei *Decr. Capit.* al 25 maggio 1587: « *Hoc anno nullum fuit ver, de mense Martii et Aprilis abundavit hiems ut in mense Februarii, dieque 1ª Maii advenit nix in suburbanis praediis, die 2ª et 3ª regnavit Aquilo, die vero quinta fuit primus dies veris per tres dies, deinde advenit aestas, et multae his diebus infirmitates ad mortem* ».

(2) L'altare fu fatto in memoria dell'Ospedale di S. Lorenzo a Prima Porta, già del monastero di S. Ciriaco.

(3) Fu fondato l'altare nel 1440 da Pietro Paolo di Capo, cittadino e notaio del Rione Treio, benchè la dote gli fosse assegnata assai più tardi da Paolo V. Cf. Adinolfi, *op. cit.*, II, p. 291.

di Clemente VIII, allora regnante, diede licenza a Giovanni Fontana, architetto, di disporre di quelle statue secondo il beneplacito del Pontefice.

La vigilia del Natale 1598 le acque del Tevere irruppero nella nostra chiesa e vi fecero danni. Dal Capitolo fu deciso: « che si levino li tavolati del coro et delle sacristie et si faccia nettare li pavimenti con ogni diligenza et li legnami si facciano asciugare nel Portico » (1).

Dalle notizie parimenti del nostro archivio risulta che in esecuzione del decreto di Urbano VIII del 1627, dopo la visita apostolica, fu abrasa la iscrizione sepolcrale di Giorgio Trapesunzio, che si trovava nell'altare di S. Lorenzo e che riporterò nella raccolta delle iscrizioni. Questo letterato stravagante, rinomato per le versioni dal greco, (non sempre felici), nacque nel 1396 a Chandace in Creta, da famiglia originaria di Trebisonda. Chiamato a Venezia ad insegnare lettere greche, acquistò tanta riputazione di dottrina, che Eugenio IV lo fece venire in Roma e gli affidò le funzioni di segretario apostolico, che continuò a sostenere sotto i successori di questo Pontefice. Il Pastor lo dice « una delle figure più antipatiche fra i Greci di allora. Alterigia, millanteria, smania di litigare, rendevano da per tutto odioso questo pugillatore spadaccino. Morì assai vecchio nel 1486. Per altre notizie in proposito si può consultare il citato storico (2).

Nel 1628, il primo gennaio, il Capitolo decretò di fare il nuovo coro, che è l'attuale. I Sagrestani maggiori Costaguti e Giordani affidarono al falegname Francesco Speranza il lavoro, dandogli indietro tutto il legname dell'antico e promettendogli la somma di scudi 130, che poi pare si aumentasse. Il lavoro fu terminato nell'anno seguente 1629.

Nel 1636 il Cavaliere Francesco d'Aste, figlio di Giovanni Battista, col beneplacito del Capitolo, e ottenutane licenza dal Sommo Pontefice Urbano VIII, con Breve « *Nuper pro parte* » delli 30 ottobre 1636, decise di rifare a tutte sue spese l'altare maggiore,

(1) *Decr. Capit. ab a. 1588 ad a. 1606.*
(2) *Storia dei Papi*, vol. I, pp. 236, 399, 401, 404, 624.

il che fu eseguito nel 1639. La descrizione di esso prima del suo rinnovamento, si legge nella relazione fattane da Monsignor Altieri, Vicegerente, che si recò sul posto il 2 marzo 1639, ed è riportata da Depretis. « *Fuit recognitum altare praedictum et supra voltam illius inventa fuerunt insignia, scilicet:* un cavallo negro con tre starne e pizzi neri e fondo d'oro, *et circum circa picturae cum stucchis martyrium sanctorum Agabiti et Cyriaci repraesentantes: A cornibus altaris maioris existen. cum litteris supra dictas picturas sequen. - S. - Ornamento Domus Beatae Mariae Matris Dei. Rutilius Benzonus canonicus anno 1577. Et supra dictam imaginem Beatissimae Virginis in marmore sculpta adsunt insigna et infrascripta verba scil. Marius Buccabella huius templi sacerdos et Prior, pietatis ergo instauravit anno 1502, cum insigniis in quibus adsunt duo leones rubri coloris, alter alteri terga vertentes ab utraque parte cum auro, circum circa cornicem marmoream* » (1). Senza preoccuparsi affatto di quel che si poteva conservare dell'antico, se ne cominciò la demolizione nel 1639. Il lavoro, finito nel 1643, quantunque risenta, e non poco, il cattivo gusto dell'epoca, pure riuscì degno del munifico benefattore, che volle arricchire l'altare di preziosi marmi e metalli dorati, e rinnovare la pittura della tribuna rappresentante l'Assunzione della Vergine, opera del Camassei.

In occasione dei restauri dell'altare maggiore, l'8 maggio 1639 furono rimosse le reliquie alla presenza di alcuni cardinali e del notaio dell'Auditore della Camera Apostolica Cesare Colonna, e sono le seguenti, quali ce le descrisse il detto notaio. « Fu levata, scrive il Martinelli, la pietra consacrata del detto altare, e sotto fu ritrovata una conca di porfido, quale era con due cerchi di ferro cinta, quali ferri erano piombati con la detta tavola di pietra consecrata, quali ferri, essendo stati limati da maestri, a quest'effetto lì esistenti, e levata, come sopra, detta tavola di pietra consecrata, fu ritrovata detta conca coperta con un'altra tavola di marmo, con un anello di ferro per parte, murata con calce in detta conca, qual tavola di marmo copriva tutta la larghezza, e lunghezza di detta conca dalla parte di dentro: qual pietra di marmo essendo stata

(1) *Storia dei Papi,* II, f. 127.

levata, mediante detti anelli di ferro, furono ritrovate in detta conca due cassette, una maggiore di legno dalla parte dell'epistola di longhezza palmi doi e mezzo, e di larghezza un palmo e tre oncie e mezza, e d'altezza un palmo, et un oncia, sopra la quale era scritto: « *Reliquiae Sanctorum* ». L'altra cassetta dalla parte dell'Evangelio era di piombo di larghezza oncie nove e mezza, di altezza nove oncie, e mezza, e di lunghezza palmo uno, et oncie otto e mezza, con una sottoscritione, che dice: « *Corpus S. Agapiti mart. Diaconi S. Sixti Papae* ». E l'una e l'altra di dette cassette erano ligate intorno con fettuccie di seta con sigilli di cera rossa, quali per l'umidità non si potevano abbastanza conoscere: uno nondimeno, che sta nella cassetta di piombo, appare con un effigie di leone con mitra: quale cassa di piombo havendola il detto Eminentissimo Signor Cardinale operta fu ritrovato dentro un velo di seta roscia, quale levato fu ritrovata una certa carta, nella quale si leggeva solamente: « *Sixti Papae fidelis hodie* », l'altre cose scritte di sopra, in mezzo e da piedi non si potevano leggere, perchè erano guaste dall'antichità; il senso nondimeno delli detti signori assistenti stante il sopradetto titolo posto sopra la detta cassetta di piombo fu che fosse il corpo di S. Agapito martire Diacono di S. Sisto Papa. Furono anche ritrovati nella detta cassa di piombo tre globuli d'incenso, e di poi fu ritrovato nella detta cassa un altro velo di seta violata con merletti intorno, nel quale erano involte certe ossa; e dentro la medema cassa dalla parte dell'epistola furono ritrovati diversi pezzetti di un velo di seta guasti, e rotti, e con quelli erano mescolate certe ossa, e specialmente un Dente con altri pezzetti d'ossa con un certo sigillo di cera quato (sic?) con l'Imagine della Beatissima Vergine, che tiene il putto Giesù in seno; sotto poi al detto velo violato era una carta rotta, che non si poteva leggere, e nel fondo della detta cassetta nel mezzo vi era una certa tavoletta di piombo, nella quale si leggono queste parole: « *Corpus S. Agapiti Martyris* ». E finalmente havendo il medesimo signor Cardinale aperta l'altra cassetta di legno, nella quale fu ritrovata un'altra cassetta di piombo, dalla qual cassetta di piombo essendo stato levato il coperchio, fu ritrovata dentro

una borsa di seta di colore rosso biancheggiante guasta dalla troppa humidità dentro la quale erano molte ossa con polvere delle medesime reliquie, con un certo sigillo, il quale non abbastanza si poteva conoscere. Qual ossa da detto sig. Cardinale furono distinte; cioè l'ossa nel velo di seta violata, e la polvere nel velo di seta roscia. Item nella medema cassa dalla parte dell'evangelio della medema cassetta fu ritrovata un'altra borsa del medemo colore della medema materia, nella quale erano molte ossa e piccole, e polvere » (1).

Il lungo elenco delle altre reliquie si può vedere nel Martinelli. Fra le reliquie insigni che ancora si conservano nella nostra chiesa havvi una spina della corona di N. S., custodita in un ricco reliquiario, donato da Vittorio Emanuele II, re d'Italia, al Sommo Pontefice Pio IX.

Dell'autenticità di parecchie è lecito dubitare, come del latte e dei capelli della Vergine, della catenella con la quale fu battuto il Redentore, della sua fascia, ecc. Solo aggiungerò che secondo una tradizione, si conservino nella nostra chiesa i corpi dei santi martiri Ciriaco, Largo e Smaragdo, ma non si sa ove siano collocati. « *Tandem prout in Martyrologio habetur in n.ra Ecclesia extant corpora Ss. Cyriaci, Largi et Smaragdi, verum nobis canonicis viventibus non innotescit, in quo loco praeciso haec sancta corpora fuerint antiquitus reposita, nec ubi etiam de praesenti reperiantur in ea; neque circa hoc aliquid in nostris libris in Archivio nostrae ecclesiae existentibus invenire potuimus, quod pro certo affirmari possit, quamvis ex libro Decr. Capit. signato N. 183 ut infra dicemus, habeatur quod de anno 1639 erant sub altare maiori; ad quem locum, quamvis hoc subsisteret, fuisse iterum postea reportata omnino credendum erit* ». Depretis, *Annal.*, lib. I, fol. 32. Peraltro, secondo il Pancirolo (*Tes. Nasc.*), sono cinque le chiese che si disputano il vanto di possederne i corpi.

Prima di riporre sull'altare maggiore la venerata immagine della Vergine, fu portata solennemente in processione per le vie della città. Sentiamone il racconto dal Martinelli che fu testimone

(1) Martinelli, p. 162-163.

oculare: « A dì primo di Febraro 1643 precedevano ad una gran quantità de' nobili con torcie accese, le trombe del Popolo Romano; ed erano seguitate dalli palafrenieri dell'Eminentissimi Cardinali e de' Principi Romani, dopo li quali venivano quasi infiniti gentilhuomini con torcie: Sopraggiungeva la Croce col Capitolo de' canonici, beneficiati e chierici della medesima chiesa, dopo li quali era un numeroso choro di musici, li quali cantavano divine lodi alla Vergine, la cui immagine seguiva adattata con ricchissimo ornamento sopra d'un palco portatile, il quale veniva corteggiato da gran numero di Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati della Corte. La processione fu guidata dalla chiesa per strada avanti S. Marcello fino alla Piazza di Sciarra, dove è il palazzo del signor Principe di Carbognano; qui voltò nella nuova strada avanti la chiesa di S. Ignazio, e al Seminario Romano seguendo sino alla chiavica della Rotonda; d'onde voltando verso la piazza di S. Maria sopra Minerva, seguì a drittura verso la chiesa delle Stimmate di S. Francesco, appresso la quale stava allora l'habitatione del detto signor cavalier d'Aste: s'incamminò alla piazza del Gesù, e passando avanti il palazzo di S. Marco, si condusse per il Corso alla sua chiesa: essendosi apparate le strade e finestre di tutto il suo viaggio, e sparati molti mortaletti e fuochi artificiati. Fu poi riposta nel luogo destinatogli sopra l'altare, e festeggiata per otto continui giorni con musiche, sermoni e orazioni con grandissimo concorso di popolo, per l'indulgenza plenaria concessa da Urbano VIII, per suo Breve spedito a dì 28 Gennaro 1643. Il quale parimente concesse indulgenza di sette anni e altrettante quarantene a quelli che havessero visitato e orato nella chiesa suddetta nell'ottava della detta traslazione » (p. 161 e seg.).

In quest'occasione fu coronata la nostra immagine dal Capitolo Vaticano. « A dì 1 Febbraio 1643 l'illustrissimi e reverendissimi canonici di S. Pietro hanno riconosciuto per miracolosa la imagine di S. Maria in Via Lata, mentre donarono la corona d'oro, in esecuzione del legato di 40 m. scudi del Conte Alessandro Sforza Piacentino, che fra le altre opere pie, ordinò si donasse in certi tempi detta corona ad imagini miracolose della Ma-

donna » (1). La corona d'oro, come risulta dalle memorie del nostro archivio, fu rubata dal governo francese nel 1798.

La custodia in cui è posta l'icòna è quadra, con due angeli di getto dalle bande, due cartelli e festoni pendenti, similmente di bronzo dorate. Ha il frontispizio acuto ritirato in mezzo e la cornice di alabastro di Siena, nel timpano la colomba in rilievo di metallo. La tavola è di marmo nero e la cornice verde; dalle bande quattro colonne di alabastro di Siena e i capitelli corinzii. L'immagine poi è chiusa in una magnifica cornice d'argento con la scritta sotto: « *Virgini matri, coeli terrarumque Reginae, servorum minimus offert Franciscus Bonaventura de Aste Eques S. Iacobi. Anno Iubilaei MDCL* ».

Con decisione del 4 ottobre 1571 il Capitolo stabilì che l'immagine della Vergine si tenesse scoperta solamente nelle festività e nei giorni solenni.

Prima di andare innanzi mi pare doveroso spendere qualche parola sulla nobile famiglia d'Aste, insigne benefattrice della nostra chiesa.

La famiglia d'Aste di Albenga dicesi originaria di Castigliole d'Asti (Piemonte) e di quella tal famiglia Pelletta d'Asti, celebre nella storia di questa città. Narrasi che, nelle sedizioni tra Guelfi e Ghibellini, questi Pelletta emigrassero da Asti, ed uno di essi, venuto in Albenga, siasi fatto chiamare: *De Castigliotiis de Aste.*

Nel 1457 Michele de Castiglioriis de Aste, patrizio di Albenga, lasciava erede Bernardo di Tommaso Ricci (altra famiglia patrizia albenganese), coll'obbligo di assumere il cognome D'Aste. Da costui derivò la famiglia D'Aste, di cui un ramo venne a stabilirsi in Roma ed un altro andò a Madrid. I D'Aste sono anche patrizi di Genova, e come tali hanno il titolo di marchesi. Lo stemma Ricci è partito rosso e nero con banda d'oro. Lo stemma D'Aste è leone azzurro in campo d'oro con cinque bande rosse. Molti furono i personaggi illustri di questa famiglia. Carlo II, re di Spagna, in un suo Brevetto del 1690, scrisse: « *ut familia Ba*

(1) Martinelli, *op. cit.*, p. 170.

ronum de Aste non sibi sed Reipublicae nasci haereditarium comprobetur ».

Giovanni Battista D'Aste, benefattore della nostra chiesa, sposò nel 1580 Clarice Margana (1) e prese domicilio in Roma. Conservatore di Roma, comprò nel 1619 il feudo d'Acerno, in provincia di Salerno, da cui prese il titolo di barone. Il figlio suo Francesco, eseguendo generosamente la volontà paterna, restaurò ed abbellì la nostra chiesa (2).

Il Depretis, pur riconoscendo le benemerenze della nobile famiglia D'Aste, osserva come alcuni di essi non usassero verso la nostra chiesa i dovuti riguardi, e mostrassero su di essa una certa padronanza, che ai canonici giustamente riusciva ostica. Nell'ottavario dell'Assunta « hanno, egli dice, alcune volte mandato per uno staffiere detta poca cera... senza neppur far dire al Capitolo o canonici una semplice parola di cerimonia o cortesia, o stima verso il Capitolo, e che mentre il giorno si fa l'ottavario si è girato

(1) Della nobile famiglia romana (ora estinta) addetta alla fazione Colonnese. Le prime memorie di essa rimontano al secolo XIII. Sulla famiglia e le torri dei Margana tenne il 6 gennaio 1907 una interessante lettura il prof. Francesco Sabatini.

(2) Citerò alcuni de' più insigni personaggi di questa nobile famiglia: Francesco M.ª D'Aste, figlio di Maurizio, Arcivescovo di Otranto, che scrisse: *Epitome memorabilium Ecclesiae Hydruntinae,* 1703, e *Dissertationes cronologicae in Martyrologium,* 1716; Michele D'Aste, luogotenente colonnello nell'esercito cesareo, che morì gloriosamente all'assedio di Buda nel 1686; Marcello D'Aste, creato cardinale da Innocenzo XII, legato d'Urbino, vescovo di Ancona, morto in concetto di santità nel 1709. Parecchi furono cavalieri gerosolimitani. Giovanni Tommaso D'Aste, conte della Languaglia, morì gloriosamente all'assedio di Candia nel 1648. Gregorio D'Aste, generale delle galere del Principe di Monaco, comandò dieci galere sotto Giovanni d'Austria nella battaglia di Lepanto (1571). Altri furono cavalieri dell'Ordine Spagnuolo di S. Giacomo della Spada. Gli ultimi D'Aste di Albenga furono: Alessandro D'Aste, ammiraglio del Regno d'Italia, distintosi al Garigliano (ove prese la croce dell'Ordine Militare di Savoia), e all'assedio di Ancona; morì celibe nel 1880. Enrico D'Aste, fratello di Alessandro, sindaco di Albenga, cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, ultimo dei D'Aste, legò il suo patrimonio al Ricovero di mendicità di Albenga; morì celibe nel 1894. L'ammiraglio Alessandro legava il suo patrimonio al figlio di una sua sorella con che riportasse il nome della sua famiglia, ed è costui ufficiale della R. Marina ed ha i cognomi Amero-Ricci-D'Aste-Stella. Le notizie riguardanti questa nobile famiglia mi furono gentilmente fornite dal canonico Leone Raimondi di Albenga.

più volte da alcuno di essi per la chiesa col bastone di comando in mano, come se si fosse il *Dominus Dominantium*... » (1).

Nel 1639 la principessa di Rossano cedette al Capitolo un'area di palmi 25 di lunghezza e di palmi due e mezzo di larghezza, per fare la nuova tribuna della nostra chiesa. In compenso ottenne dal Capitolo la facoltà di poter aprire una finestra nella nostra Chiesa, per avere la comodità di udire la Messa dal suo palazzo. Il Capitolo, che un tempo avea tanta area disponibile, a forza di concessioni e di vendite s'era ridotto al punto di dover mendicare pochi palmi di terreno! Del resto non erano cattive le sue condizioni economiche; anzi, per le rendite aumentate, fu portato a quattordici il numero dei canonici, compresa la dignità priorale.

Il collegio dei Beneficiati e Chierici beneficiati, composto di sette Beneficiati e sette Chierici beneficiati, fu istituito da Paolo V nel 1618, dietro domanda del cardinale Odoardo Farnese, assegnandogli la settima parte delle rendite capitolari. La cosa, come si può facilmente immaginare, non incontrò l'approvazione di tutti i canonici. Pio VI nel 1783 soppresse un beneficiato e un chierico beneficiato. Ciò nonostante, il collegio può considerarsi composto di quattordici membri, se vi si aggiunga la Cappellania Penia, istituita nel 1647 (di cui la nomina spetta all'Uditore di Rota di Aragona e, in sua mancanza, al collegio degli Uditori di Rota) e il beneficio Quinziani, istituito nel 1764, di cui la nomina compete al collegio dei Beneficiati, unitamente al Priore.

Al Priorato è annesso l'ordine sacerdotale; tutte le altre prebende canonicali sono suddiaconali; quelle poi dei beneficiati e chierici beneficiati sono sacerdotali (2).

Nel 1650 fu deciso dal Capitolo di fare il soffitto della nostra chiesa, concorrendo nelle spese il Cav. Francesco d'Aste, per il coro; per il resto offrirono il priore e alcuni canonici (specialmente i canonici Salvietti e De Sanctis) scudi 200; ma non bastando an-

(1) Arch., *Mem.*, n. 339, f. 228.

(2) « Questo Capitolo, scrive il Moroni, in cui il Cardinale Diacono tiene un prelato per Vicario, sempre fiorì per ecclesiastici specchiati, dotti, di nobili natali, e costituiti in cariche: molti dei quali vennero promossi alla Prelatura e al Cardinalato » (*Dizion.*, XII, 172).

cora, il rimanente della somma fu preso dai denari della sagrestia. Concorse anche il cardinale Antonio Barberini, facendo eseguire a sue spese le pitture del soffitto e gli ornati di stucco in oro dal pittore Giacinto Brandi.

Nel 1658 il canonico Atanasio Ridolfi cominciò a far costruire a sue spese il nuovo portico, disegnato da Pietro da Cortona, pel quale spese più migliaia di scudi; ma non potè vederlo terminato perchè morì nel 1663. Lo portò a compimento Alessandro VII.

Nelle Memorie del nostro archivio leggo che nel 1661 vi era ancora nel portico un sarcofago rappresentante la caccia del cinghiale. A questo io credo si riferisca l'aneddoto riportato nella relazione della visita alle chiese sotto Alessandro VII, ove si dice: « che nella chiesa vi era un pilo di marmo (sarcofago) antico lavorato ed istoriato di bellissima maniera che si conservava nel vestibolo della detta chiesa, et volendolo alcuni canonici donare a D. Camillo Pamphili e non consentendo altri di essi, fu per maggior custodia riposto entro la medesima chiesa. Hora son pochi giorni che dai medesimi canonici fu de facto levato il pilo dalla chiesa e donato a D. Camillo » (1). Non sarà quello che si trova ora nella Galleria Doria, rappresentante Meleagro alla caccia del cinghiale?

Al tempo di Urbano VIII il cavaliere Bonaventura D'Aste, o meglio il figlio suo Francesco in esecuzione della volontà paterna, rese più splendido e ricco di marmi l'altare maggiore. Ma poichè il sacro edifizio aveva internamente bisogno di molti risarcimenti e mancava di nobile facciata (2), Alessandro VII deliberò di ripararne i guasti e perfezionarlo, ed eseguire finalmente la volontà del defunto canonico Atanasio Ridolfi, patrizio fiorentino. Secondo il Titi e il Bonanni, oltre il Papa e l'eredità Ridolfi, concorsero alle spese necessarie anche il Vice-cancelliere, e il Camerlengo di S. Chiesa, il cav. Francesco D'Aste, i canonici ivi officianti, e l'arte dei maestri architetti: i quali tutti, di comune consenso col Pontefice, prescelsero a dirigere l'opera Pietro da

(1) Cf. Armellini, *Le chiese di Roma*, p. 345.

(2) L'antico portico doveva essere assai rozzo. Nel lib. *Decr. Capit., die 7 Augusti 1627*, si legge: « *Porticus rudis ac impolita curent canonici ut decenter aptetur et ornetur* ».

Cortona e il cavaliere Cosimo da Bergamo, buon architetto di quel tempo, sebbene poco noto. A questo fu commessa la restaurazione dell'interno del tempio, a Pietro la costruzione della facciata. Costoro misero mano al lavoro verso il 1658.

Come risulta dalle notizie del nostro archivio (1), nello scavare i fondamenti per la nuova facciata furono trovate, nei giorni 6 e 10 dicembre 1658, due iscrizioni sepolcrali, una pagana e l'altra cristiana. La pagana (già pubblicata nel *C. I. L.*, VI, 23625) è la seguente: *Otaciliae T. F. Octavianae matri Q. Q. Cati Felix et Lesbianus.*

Pier Sante Bartoli nei suoi ricordi di varie escursioni fatte a Roma *(Mem. 43)*, riporta anch'esso un tale avvenimento: « Nel cavarsi li fondamenti per la nuova facciata di S. Maria in Via Lata... fu scoperta un'urna sepolcrale di travertino con le ossa di Maria Ottacilia Severa, moglie dell'imperatore Filippo, condita in preziosissimo opobalsamo, ma per trascuraggine o sciocchezza di chi dovea, fu messa in pezzi e gettata ne' calcinacci, tra i quali ne furono estratti alcuni pochi pezzetti per memoria del sig. Fabrizio Chiari ». Anche l'Hülsen (2) riporta l'iscrizione e aggiunge che l'urna ritrovata insieme con un epitafio cristiano dell'853 d. C., sarà stata adoperata come materiale da costruzione nell'antica chiesa.

La *gens Otacilia* è nota in Roma per molte iscrizioni raccolte nel *C. I. L.*, VI, 23606-23628. Della *gens Otacilia* fu Otacilia Severa, moglie di Filippo I (a. 244-249) e madre di Filippo II (a. 247), ma la nostra iscrizione non la riguarda punto: perciò è a ritenersi una favola quella raccontata dal Bartoli che insieme coll'urna si ritrovassero le ossa di quella imperatrice. Ignoti sono i due fratelli Quinti Cati, onde non si può rilevare nulla sulla qualità della defunta e del tempo in cui visse. Essendo poi stata trovata insieme all'iscrizione medioevale, è chiaro che essa non si trovava *in situ,* cioè nel posto primitivo, onde nulla può ricavarsi per la identificazione topografica. Nelle vicinanze poi, a S. Maria

(1) *Lib. Decr. Cap. ab anno 1654 ad annum 1660,* p. 113.
(2) *I Saepta ed il Diribitorium,* p. 126, in nota.

in Aquiro o alla Rotonda, fu trovata un'altra iscrizione riguardante gli Otacili (*C. I. L.,* VI, 23, 611). In un'altra (*C. I. L.,* 23606) si parla di un'area *pertines* (sic) *ad munimentum* (sic) *Otaciliorum.* Credo quindi probabile che l'urna con la iscrizione di Otacilia Ottaviana appartenesse a qualche monumento degli Otacili, prossimo a S. Maria in Via Lata.

L'altra iscrizione è cristiana: *Gregorii lapis iste sepultat nobilis artus – (Aura) qui vescens condidit ante necem – Sibimet sine motu quo requiescat in aevum – Has quisquis creveris postulo funde praeces – Temporibus quarti construxit praesulis ipse – Terbino in anno IX: M. Dictio Prima tenebat ecce Leonis.* — Il Fea (1) scrive: « Ai dieci del detto mese (dicembre 1658) vi fu trovata anche la seguente iscrizione, che si crede fatta l'a. di C. 853, sesto del pontificato di Leone IV, correndo l'indizione prima: *Gregorii lapis iste sepultat nobilis artus – Aura qui vescens condidit ante necem. – Hunc sibimet sine motu quo requiescat in aevum – Has quisquis creveris postulo funde praeces* (sic) – *Temporibus quarti construxit praesulis ipse – Ter bino in anno quum indictio prima tenebat – ecce Leonis.* — La disposizione delle linee nella lapide era differente, come la forma di alcune lettere, e specialmente l'A, che ha sopra una traversa. Amendue le iscrizioni furono copiate dal canonico di quella chiesa Cesare Magalotti, nel libro delli decreti della medesima dall'anno 1654 al 1660, da cui la trascrisse per comunicarmela, come fece gentilmente, il signor Conte Battaglini, canonico anch'egli di quella chiesa; ma ho veduto che la seconda iscrizione era scorretta. È presumibile che la nostra copia sia più fedele e più autentica, perchè la facciata ove furono trovate le lapidi (?!) fu fatta fare da Alessandro VII, fondatore della biblioteca Chigiana e a lui fu portata subito la notizia » (2).

Entro l'anno 1662 fu compiuta la nuova facciata. Essa è a due piani, secondo il sistema adottato dal Berettini nei frontespizî delle chiese e secondo quel sistema, a parere del Quatremère, è una delle più belle che siansi costruite, perchè, egli dice, non vi si scorge

(1) *Miscellanea filologica, critica e antiquaria.* Roma, 1790, I, p. CIX, CX.

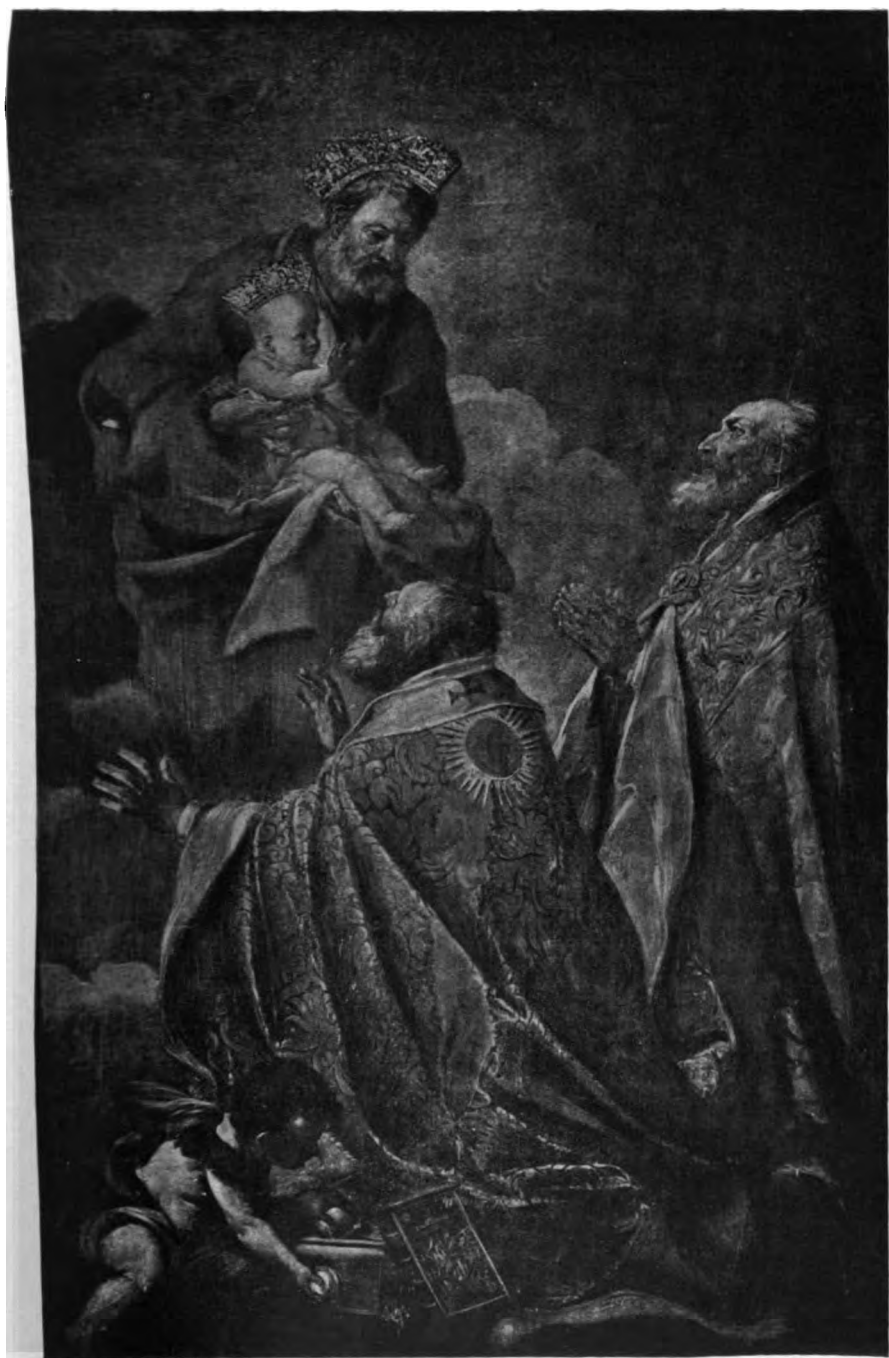
(2) Il Fea ricava l'iscrizione da un manoscritto Chigiano, di cui però non indica la numerazione.

l'inconveniente di quelle monotone composizioni di intarsiatura, o, possiamo dire, di bassorilievo, cui tutte le facciate erano allora assoggettate. « L'ordine del primo piano, scrive il Fabbrini, è corinzio, composito quello del superiore. I muri di contrafforte all'edificio posano in un conveniente stereobate o basamento ornato di pilastri. In mezzo sorge un portichetto di sei colonne isolate e architravate, il quale forma a pianterreno l'atrio e il vestibolo cui si sale per agevole gradinata. Entro al portichetto apparisce la porta primaria del tempio. Ha lateralmente nei fianchi della facciata due finestre eguali in disegno alla porta d'ingresso. La distribuzione nel piano superiore è all'incirca consimile al sottostante, meno che il suo basamento, i pilastri, le cornici, le colonne, i vani e il portichetto in aggetto, a modo di loggia, basato sopra quello inferiore, sono, come dissi, d'ordine composito. La sola differenza consiste nell'esservi nel mezzo della loggia un'arcata, la quale le interrompe il sopra ornato, e fa girare con sè il fregio e la cornice. Finalmente il frontespizio è terminato da un frontone che senza abbracciare la facciata intera, corona soltanto il fastigio de' due piccoli portici. Nel cono del frontone sollevasi un'alta croce, e nei monti suoi e negli acroteri sorgono due vasi fiammanti. Luca Berrettini, scrivendo a Ciro Ferri, assicurava che tal facciata era piaciuta tanto ai Romani *che i professori dell'arte non potevano mirarla senza stupore*. Il Milizia altresì, sebbene la biasimi in talune cose, conferma che anche a tempo suo era *universalmente stimata oltremodo e tenuta nobile*. Che tale la giudicasse pure Alessandro VII, provalo l'ordine dato da lui di riprodurne il disegno nella medaglia commemorativa, che egli stesso fece coniare nel 1662, quando riaprì solennemente la chiesa al culto divino » (1).

Il Fabbrini, da cui abbiamo preso la descrizione della facciata, aggiunge questa nota: « La medaglia che ho qui ricordata è la XXXII delle coniate in memoria delle gesta di Alessandro VII. Ha da una parte l'effigie del Papa col triregno, piviale e leggenda intorno: *Alexander VII - Pont. Max. a. VIII.* — Dalla parte opposta

(1) *Vita del Cav. Pietro Berrettini da Cortona, Pittore ed Architetto,* per Narciso Fabbrini. Cortona, 1896, p. 118 e segg.

ha il prospetto di S. Maria in Via Lata con le parole in giro: *Virginis aede et Pauli Hospitio exornatis;* nell'esergo: *Romae* ». Se ne conserva una in bronzo nel nostro archivio. Nel foglio di carta che la involge si legge quanto segue: « Medaglia donata dal signor canonico Battaglini. Si nota che in quella parte che rappresenta la facciata della chiesa resta indicata l'arme del Pontefice Alessandro VII. Questa nel corrente anno 1798 nel quale s'è eretta (sic) la repubblica romana, tolto il governo temporale al PP. Pio VI ed entrata in Roma l'armata francese, *s'è dovuta demolire* per l'ordine pubblicato di doversi demolire da pertutto le armi pontificie moderne ed antiche ».

A pag. 240 il succitato canonico Fabbrini riporta le critiche che fanno della facciata della chiesa il Milizia e il Quatremère de Quincy: « Circa la facciata della nostra chiesa il Milizia sentenzia esser mal disposte le colonne isolate nel portichetto, perchè mentre l'intercolunnio di mezzo è a sufficienza grande per dare l'ingresso, i laterali invece sono stretti e disuguali. Non approva che al portico segua un gruppo di pilastri nascenti un dalle coste dell'altro, e che alle cantonate, ove la forza richiedesi maggiore, sia invece un pilastro solo. Essendo, prosegue il Milizia, l'estensione del primo piano piuttosto mediocre, i tanti capitelli corinzi delle colonne e dei pilastri formano confusione, massime quando si riguarda la fabbrica un po' di profilo. Biasima che nel piano superiore l'arco posto in mezzo alla loggia interrompa senza necessità il sovraornato e faccia girare con sè il fregio e la cornice. E quale stranezza, grida egli, fare un arco che superi il solaio rappresentato dal cornicione?... Finalmente essendo la facciata terminata da un frontespizio, non sa comprendere perchè questo non l'abbracci tutta. Le medesime riflessioni vi fa a un dipresso il Quatremère, ma nell'insieme della facciata trova un bello effetto e un movimento di masse che non riscontrasi tanto facilmente in simili frontespizi. La parte inferiore del vestibolo (egli osserva) è degna di essere ammirata per disposizione simmetrica e regolare, e come altresì per saggezza di decorazione. Eccettuati alcuni dettagli viziosi, può dirsi che l'alzata di questa facciata presenti una bella massa ed un insieme soddisfacente, ed è forse il

SS. NICOLÒ E BIAGIO (principio del sec. XVIII).

pezzo d'architettura meglio inteso che abbia prodotto Pietro da Cortona » (1).

Nel fregio inferiore della facciata, si legge: *Deiparae Virgini Semper Immaculatae MDCLXII* (2); e in giro all'arco superiore si legge: *Alexander VII.* Nella facciata poi v'era anche l'arma di Alessandro VII, che fu fatta rimuovere, come abbiamo sopra accennato, dai fanatici e ignoranti repubblicani romani nel 1798.

Nel lato esterno sull'attuale Via Lata si trova ancora l'arma di Innocenzo VIII, con questa scritta sotto: *Innocen. Cibo Genuen. Papa VIII,* fiancheggiata da tutt'e due i lati dall'arme dei Borgia, e precisamente del cardinale Pier Ludovico Borgia, che fu cardinale diacono della nostra chiesa dal 1500 al 1503, e che la ritenne poi in commenda dal 1503 al 3 ottobre 1511 (3).

Quantunque Roma, e in particolare la nostra chiesa, si arricchissero di nuovi e importanti lavori per opera di Alessandro VII,

(1) Un giudizio assennato e sereno sulle opere di questo architetto e pittore può leggersi nel citato libro del canonico Fabbrini, che, non risparmiando la critica, ove occorre, dice doversi ammirare la fantasia e l'ingegno del Berrettini.

(2) Il titolo della Chiesa, che prima era l'Assunta, è ora l'Immacolata Concezione, come fu confermato con Decreto della S. Congregazione dei Riti del 23 novembre 1854. « La solennità principale della chiesa con indulgenza plenaria, scrive il Martinelli, era nelli giorni della Purificazione e della Natività della Madonna, che così hanno stampato diversi antiquari, fino all'anno 1598. Ai nostri tempi s'è introdotta la solennità del giorno dell'Assunzione della Madonna, che si celebra con musiche e sermoni per tutta l'ottava ». (*Op. cit.,* p. 172).

(3) In basso all'angolo del Corso, havvi una lastra di marmo con la seguente iscrizione che ora certo non è una rarità, ma lo diverrà col tempo: *Si proibisce a tutte le persone - che non ardischino - di gettare immondezza alcuna - in questo luogo - sotto le pene comminate - dall'illmo Revmo Monsignore - Presidente delle strade - nell'editto pubblicato - il dì 23 Luglio 1744 - per l'atti del notaio Orsini.* — Anche nel medio evo, così denigrato, la pubblica igiene e la polizia urbana erano curate più di quello che comunemente si crede: « ... con minute e severe disposizioni, scrive il Re, si proibiva di gettare immondezze, o avanzi di animali, o altri rifiuti, sulle pubbliche vie; e ciò non solo perchè non si deturpasse il decoro della città, ma anche per motivo che *aerem inficiat et conturbet.* Si vietava con pubblico bando che nessuno facesse vagare animali per la città o li conducesse per essa, o ingombrasse la libera circolazione dei ponti passando con carri troppo onerati. Rigorosissima è poi la sorveglianza sulla sanità delle derrate alimentari, e sul giusto peso e misura delle medesime. E che severa ed effi-

pure è da deplorare il cattivo gusto del tempo, e più ancora la nessuna stima che si aveva dell'antichità.

Siamo all'epoca in cui era venuta in odio la linea retta e non si volevano che linee ondeggianti e tortuose, cartocci e risalti d'angoli: era il trionfo della stravaganza. I seguaci d'un tale stile non si contentarono di esplicare il loro genio in nuovi lavori, ma non ebbero difficoltà di deturpare gli esistenti senz'alcun riguardo all'antichità. Quindi, pur essendo grati alla munificenza del Pontefice, fa d'uopo riconoscere che con questi lavori fu data all'interno del tempio tutta un'intonazione barocca, e l'ultima mano a distruggere quello che rimaneva di antico, conservandosi solo la divisione in tre navate e le antiche colonne, ricoperte però di diaspro di Sicilia. I barbari si contentarono di portar via o distruggere quel ch'era mobile, gli artisti del rinascimento e molto più i barocchi non hanno rispettato neppure gli edifizi; cosicchè Roma, fra tutte le città italiane, è forse la più povera di memorie medioevali (1). Le invasioni di Alarico e di Genserico furono nembi furiosissimi, ma passeggieri, che spogliarono la città delle sue immense ricchezze: *omnibus opibus vacuata est Roma,* ma non ne mutilarono, nè deturparono la maestà delle esterne sembianze, lasciandone intatti i monumenti (2).

Il canonico Caucci nel 1685 rinnovò l'altare di S. Andrea, ornandolo di marmi, e incaricando il pittore Giacinto Brandi di fare il quadro rappresentante il detto santo. Il primo altare, a sinistra di chi entra, fu tutto rinnovato dal canonico Ventura, che nel 1705 ne ottenne dal Capitolo la facoltà, come risulta dalla iscrizione appostavi.

cace fosse l'applicazione di questi regolamenti, può facilmente argomentarsi dai libri rimastici di un'età posteriore, nei quali si annotavano i pagamenti delle multe per contravvenzione alle disposizioni dell'autorità comunale ». (*Statuti della città di Roma,* Roma, 1880, p. C e segg.).

(1) Le pitture di S. Maria Antiqua, di S. Saba, di S. Maria in Via Lata, e ultimamente il ricco tesoro artistico del *Sancta Sanctorum* (messo alla luce e dottamente illustrato dal Grisar) vengono a diminuire tale povertà.

(2) L'egregio prof. Marucchi parlando del Rinascimento giustamente osserva: « Chose singulière! à une époque où on étudiait avec passion l'antiquité, on n'avait aucun respect pour les monuments qu'elle avait laissés... ». (*Eléments d'archéologie Chrétienne,* III. Introduction, p. XXXVIII).

S. ANDREA (sec. XVII).

Nel 1706 furono fatti alla nostra chiesa altri restauri a spese dei canonici.

Nel 1716, demolendosi l'altare di S. Caterina, furono trovate alcune reliquie, non si sa di quali santi. Se ne legge la relazione nella storia manoscritta del Depretis, che mi piace riferire: « *Similiter in demolitione alterius altaris, S. Catharinae sub mensa altaris praedicti in urna lapidea inventa fuit capsula lignea praegrandis sigillis munita, et accersito Ss. Reliquiarum Deputato, nempe D. Canonico Boldetto, qui cum tunc infirmitate detentus ad nostram Ecclesiam accedere non posset, R. D. Ioannem Marangonum socium suum transmisit, et coram eo praesentibus testibus, et Notario nostri Capituli, ex praefata urna extracta fuit capsula praedicta sacrarum Reliquiarum et ab eodem aperta, inventa in ea fuerunt tria Capita, et plura SS. ossa, quae per tres interpolatas vices mirabilem effuderunt odorem, nec non inventae fuerunt duae parvae ampullae sanguinis, nonnullaque fragmenta Dalmaticae in eadem capsula inclusae, et nonnulli carbones, omnia signa, quod hae sacrosanctae Reliquiae erant Ss. Martyrum, subtus autem dictam capsulam in fundo dictae urnae reperta fuit lamina ferrea eidem capsulae alligata, in qua absque dubio antiquitus incisa fuerunt nomina eorumdem Ss. martyrum: verum aerugo non solum litteras, sed etiam ferrum ipsum pene in totum consumpserat; unde mixtum cum tristitia gaudium nobis et ceteris adstantibus remansit, maxime gaudentibus de inventione huiusmodi inaestimabilis Ss. Reliquiarum Thesauri, dolentibus autem quia nequaquam scire potuimus quorum nam specialiter essent* » (1). Involte di nuovo in panno di seta e appostivi i relativi sigilli le dette reliquie furono ricollocate nello stesso posto.

Gli altari della chiesa sono sette, ed uno nel coretto d'inverno.

Nella nave *a cornu epistolae,* il *primo* altare del SS. Sagramento ha una devota figura del Crocefisso scolpita in legno. L'altare ha il ciborio di bellissima struttura, guernito di metalli dorati e di pietre fine, cioè lapislazzoli e alabastro; la fodera interna è di metallo dorato; invocazione dell'altare: il SS. Crocefisso.

(1) Arch., *Annal.,* I, cap. V, f. 43.

« La cappella del Crocefisso, scrive l'Adinolfi, fu dotata da Luzio de Rossi da Piperno, sacerdote, per mettere ad effetto la disposizione di Angela de' Consoli, vedova di Giovanni Battista Amadei, la quale trapassò nel 1584 » (1).

Il *secondo* altare ha un quadro rappresentante S. Giuseppe coi Ss. Nicolò e Biagio: pittura di Pierleone (o Nicola?) Ghezzi (2); invocazione dei Ss. Nicolò e Biagio.

Il *terzo* altare ha un quadro rappresentante S. Andrea apostolo; invocazione di S. Andrea, pittura di Giacinto Brandi (3) che venne a sostituire quella di Gio. Domenico Angelini (4).

Nella navata *a cornu evangelii,* a lato dell'altare maggiore, il *quarto* altare ha una pittura di Giovanni Odazzi (5) rappresentante in alto Maria Santissima col Bambino, e sotto i Ss. Ciriaco diacono, martire, e Caterina, vergine e martire; invocazione: S. Ciriaco e S. Caterina.

Il *quinto* altare ha un quadro di Pierleone Ghezzi rappresentante S. Paolo apostolo che battezza S. Savina e i suoi figli; invocazione: S. Paolo.

Il *sesto* altare ha un quadro rappresentante il divino Infante e i Ss. Lorenzo, diacono, martire, Antonio di Padova, Prassede e Venanzio; pittura di Pietro de' Pietri (6), invocazione: S. Lorenzo.

Il *settimo* altare, altare maggiore, dedicato alla Vergine, ha un'effigie della medesima, pittura bizantina, di cui sopra abbiamo lun-

(1) *Op. cit.,* II, p. 291.

(2) Fu valente pittore, incisore ed architetto: si distinse anche per le caricature. Nato in Roma nel 1674, morì nel 1755.

(3) Nacque in Poli di Napoli nel 1623 (secondo altri a Gaeta). Fu discepolo del Lanfranco, dal quale attinse colorito robusto, facilità e varietà di composizione: morì nel 1691.

(4) Trovo notato che furono pagati all'Angelini undici scudi pel suo quadro rappresentante il medesimo soggetto. (Arch., *Lib. Introit. et Exit. ab a. 1592 ad a. 1605,* n. 2, p. 70).

(5) Quantunque mediocre pittore, ebbe molte commissioni, specialmente da Benedetto XIII. Morì ricchissimo a Roma nel 1731.

(6) Pittore ed intagliatore, nacque nel Novarese nel 1655. Venne a Roma giovane, e studiò sotto il Ghezzi, poi sotto il Maratta. Il suo dipinto venne a sostituire l'altro del pittore Giov. Domenico Angelini, rappresentante i Ss. Lorenzo, Ciro e Giovanni, per cui furono pagati scudi tredici. (Arch., *Lib. Introit. et Exit. ab a. 1592 ad a. 1605,* n. 2, p. 65).

S. CIRIACO E S. CATERINA (fine del sec. XVII).

gamente parlato. L'altare ha quattro colonne corinzie d'alabastro, con capitelli e basi dorate che sorreggono una gentile trabeazione, cui è sovrimposto un bel frontespizio ai cui lati siedono la Mansuetudine e la Carità, statue in marmo di buona scuola, ma d'ignoto autore. Nell'abside è dipinta a fresco l'Assunzione di Maria Santissima, del Traversari: pittura talmente annerita, che più non si scorge. Prima delle attuali pitture ve n'erano del Camassei e del Brandi (1).

L'altare del coretto di inverno ha un pregevole quadro rappresentante la Crocifissione, attribuito a Pietro da Cortona; invocazione: il SS. Crocifisso. Fu consacrato da Monsignor Nicola Saverio Albini, Arcivescovo di Atene, il 19 marzo 1733, come risulta dall'iscrizione che vi è scolpita.

Le due cappelle in capo alle navi minori, erette dai Principi Pamphyli, hanno altari ricchissimi con colonne di verde antico e belle dorature alle vôlte.

Oltre i quadri d'altare vi sono undici quadri ovali così distribuiti: cinque *a cornu evangelii* rappresentanti Gesù risorto che comparisce agli apostoli, pittura del Piastrini; S. Gioacchino e S. Anna, di Agostino Masucci; la nascita della Vergine, di Piero de' Pieri; la sua Presentazione al tempio, del medesimo, e lo sposalizio, opera del Masucci; sei *a cornu epistolae* rappresentanti l'Adorazione dei Magi, del Masucci; la Madonna del Rosario, del Piastrini; la Presentazione di N. S. al tempio, del Pieri; il Natale, pittura del medesimo; l'Annunziazione di Maria Vergine, del Masucci; il Battesimo di N. S., dello stesso autore (2). Le pitture migliori sembrano quelle del Masucci (3).

(1) « Le pitture, scrive il Titi, le condusse con buona e delicata maniera Andrea Camassei da Bevagna, che sono delle belle ch'egli abbia fatto. Il soffitto però lo colorì con diverse historie di M. V. Giacinto Brandi... opere tenute da Professori in gran stima ». (*Studio di pittura,* etc. Roma, 1674, p. 350).

(2) Antecedentemente v'era un altro dipinto di Giacomo da Leone, rappresentante lo stesso soggetto. (Arch., *Lib. Introit. et Exit. ab a. 1592 ad a. 1605,* n. 2, p. 65).

(3) Nato in Roma nel 1691 fu l'ultimo allievo di Carlo Maratta e insieme uno dei più gentili: i suoi dipinti furono dolci e devoti. Gareggiò col maestro nelle Madonne. Fu accademico di S. Luca e morì nel 1758.

Tanto l'altare maggiore come le altre cappelle, sono adornate di marmi fini, antichi e moderni, come pure di metalli, parte dorati e parte semplici.

Il fonte battesimale ha una bella tazza di marmo nero antico, tutta d'un pezzo.

All'altare maggiore, *a cornu evangelii,* deposito in marmi di varî colori e ben inteso disegno, con busto in bronzo nel mezzo, rappresentante il Barone Giov. Battista d'Aste, fondatore di questa cappella maggiore; *a cornu epistolae,* deposito in tutto simile al precedente, della consorte Baronessa Clarice Margani. Dalle memorie dell'archivio risulta che alcuni canonici si opposero fortemente a che si ponessero tali depositi sepolcrali, ritenendosi ciò poco conforme alla liturgia.

Presso l'altare di S. Ciriaco, in marmo bianco, con bella iscrizione, cornice di marmo e sopra il ritratto dipinto, sostenuto da due putti di stucco, si vede il deposito di Antonio Tebaldeo, patrizio ferrarese (a. 1537), celebre oratore e poeta, segretario di Lucrezia Borgia, e protetto da Leone X, amico del Bembo e dell'Ariosto, fattogli erigere nel 1749 da monsignor Riminaldi, già Uditore di Rota, poi Cardinale, in memoria di così insigne concittadino. Il ritratto è copiato da quello di Raffaello nel celebre dipinto del Parnaso al Vaticano, come si legge nella targa sorretta da un angelo: *Quo Vaticana Raphael – divinus in aula – Ore Thebaldeum – pinxit – imago refert.*

Nella stessa urna fu sepolto un altro poeta, il Filomuso. Il canonico Angelo Battaglini, in una dissertazione manoscritta, che è conservata nel nostro archivio, ritiene nascondersi sotto un tale pseudonimo, Giovanni Francesco Superchio, nobile Pesarese e Prevosto della Cattedrale della sua patria; e in proposito riporta dal Codice Vaticano n. 3353 il seguente epigramma:

Hic Tibaldeo tegitur Philomusus adhaerens
Quos iunctos tenuit vita, tenet tumulus
Sed licet una duos teneat brevis urna sepultos
Non tamen ex una natus uterque domo est.
Alter inops, alter dives fuit, alter habetur

S. LORENZO (fine del sec. XVII).

Nobilis, ignotos alter habebat avos
At mores habuere pares, aetasque duobus
Una erat, et Musis gratus uterque fuit
Quantum in charis Coelum deperdit amicis!
His geminas animas praebuit, unam habuit.

Più vicino al medesimo altare v'è il sepolcro della famiglia Bonaparte (1): a destra il Principe Giuseppe Napoleone (2) con un busto del Tombini, a sinistra la Principessa Zenaide (3) con un busto del Tenerani.

Presso l'altare del SS. Sagramento il deposito di Giov. Giacomo Drouais, pittore francese, pensionato della Corte di Francia; il bassorilievo in marmo rappresentante le belle arti è opera assai stimata dell'artista francese Michallon, in cui scorgesi l'imitazione del Canova (a. 1789).

Nella cappella del Sagramento si osserva un monumento in onore di Pio IX, di cui ecco l'origine. Quando nel 1871 il detto Pontefice raggiunse per primo gli anni di S. Pietro nella sede romana (i venticinque anni tradizionali), il Capitolo di S. Maria in Via Lata, che un tempo ebbe l'onore di averlo collega, non volle essere estraneo alla gara universale suscitatasi nel mondo cattolico, per dare all'amato Pastore attestati di devozione e di affetto. Decise pertanto di erigere una memoria del lieto evento, affidando il lavoro all'esimio scultore Ignazio Jacometti, il quale in un busto marmoreo ritrasse a perfezione le sembianze del Pontefice. In seguito il monumento fu dalla sagrestia trasportato in chiesa, nella cappella del Sagramento, al luogo ove oggi si trova; e tutto a cura ed a spese del canonico Camillo Bonomi. L'iscrizione che

(1) Letizia Ramolino, vedova di Carlo Bonaparte (di Aiaccio), madre di Napoleone I, morì in Roma in età di anni 86, nella parrocchia di S. Maria in Via Lata; ma la salma fu trasportata in Corneto e seppellita nella chiesa delle Passioniste.

(2) Figlio di Carlo e Zenaide, nato a Filadelfia in America, nel 1824, morì in Roma il 3 settembre 1865.

(3) Figlia di Giuseppe (primogenito di Carlo Bonaparte e fratello di Napoleone I), nacque a Parigi nel 1801, si maritò a suo cugino Carlo, principe di Canino e Musignano, morì in Napoli l'8 agosto 1854.

vi si legge è riportata a pag. 186, insieme colle altre iscrizioni della chiesa.

L'organo, donato dal Cav. Francesco Bonaventura D'Aste l'anno 1651, è composto di tredici registri, di cui due appartengono ai pedali e undici alla tastiera. Nella parte liturgica, cioè *principali* e *ripieno,* ha una dolcezza non ordinaria. Esso ha mostra ricca d'intagli e di doratura, ed era uno de' migliori: fu fabbricato dal Caterinozzi di Subiaco, costruttore d'organi valentissimo.

Fu restaurato nel 1863, come risulta dalla iscrizione che si legge sul davanzale della cantoria: *Odeum quod Franc. Bonaventura De Aste Dei ac B. Mariae laudibus concinendis dicaverat anno MDCLII Capitulum instaur. MDCCCLXIII.*

Le sepolture principali, oltre le già nominate, sono quelle dei canonici e beneficiati, della nobile famiglia D'Aste in mezzo al coro dell'altare maggiore, della famiglia Cattivera all'altare del Sagramento, della famiglia Landuzzi all'altare di S. Ciriaco.

L'antico campanile era *a cornu evangelii,* ov'è ora la cappella di S. Ciriaco e S. Caterina.

Nel 1580 fu cominciato e condotto a termine il nuovo campanile che sostiene tre campane, opera di Martino Longo, architetto assai celebre ai suoi tempi. La grande ha la seguente iscrizione: † *Ad laudem Beatae Virginis Canonici et Capitulum Sanctae Mariae in Via Lata faciendam curaverunt. Opus Paulini De Bossis, Anno Domini MDXL die XV Octobre Ave M.* La mezzana, in carattere gotico, porta la iscrizione: † *Mentem suam spontaneam Honorem Deo et Patriae liberationem MCCCCLXV,* con varie figure in alcuni quadrelli rappresentanti il primo Y † V, il secondo Maria Santissima con un vaso di fiori, il terzo un uomo a lato col diadema in capo, e un baculo in mano, il quarto S. Michele Arcangelo che uccide il drago, il quinto l'agnello con la bandiera. Il Depretis (*Annal.,* tomo I), dice: « *Prima praesefert crucem cum literis ab utraque parte indicantibus nomen Jesu Dni Nri cum litera y in principio* ». La piccola campana poi reca la iscrizione intorno: † *Ave Maria gratia plena A. D. MDCXV.* Si suppongono tutte tre benedette, sebbene non se ne abbia notizia, sapendosi soltanto che il campanile esisteva prima della indicata epoca, ma in altra parte, come abbiamo detto.

Il Cancellieri (1) riferisce una dissertazione del P. Giacomo Poyard, carmelitano, sui campanili. L'erudito religioso dopo aver detto che in tempi più recenti si cominciarono a costruire campanili simmetrici, soggiunge: « L'introduzione dei due campanili non impedì però che in molte chiese non si continuasse ad alzarne che uno solo, adornato tuttavia coll'istesso sistema degli *accoppiati,* cioè coll'istessi quattro *piedritti* o *pilastrini* negli angoli, che sostengono quattro archetti, ornati in alcuni de' *pilastri* coi loro *intavolamenti, frontespizî* e *cupolette, croce* in cima, *ventarola,* etc. Tali sono quello di S. Maria della Traspontina, che è grazioso ma sullo stile Borrominesco, quello di S. Maria in Via Lata, che è buono, ma sarebbe ancora migliore senza quei *pilastri* proietti, che Pietro da Cortona imitò forse da quelli di Porta Pia architettata da Michelangelo ».

Dalla relazione e decreti della S. Visita Apostolica del 1593 e seg., si rileva che sotto l'altare maggiore vi è il corpo di S. Agapito martire.

Consta pure dal breve di Sisto V spedito l'anno 1588, col quale restituì alla nostra chiesa la stazione (2) fissata prima a S. Ciriaco *in Thermis,* che in essa si conservano i corpi dei Ss. Ciriaco, Largo e Smaragdo, *quorum corpora ibi magna veneratione asservantur;* e vi è tradizione fra i Capitolari che il corpo di S. Ciriaco sia sotto l'altare di S. Caterina (3). Vi è ancora il corpo di S. Felice martire, posto in un'urna separata.

(1) *Le due nuove campane di Campidoglio descritte da Francesco Cancellieri.* Roma, 1806, p. 164.

(2) « Nacque grave contesa tra il clero di S. Maria in Via Lata e quello di S. Quirico, per occasione di pretendere ciascuna di queste due chiese, privativamente sull'altra, l'onore della presente Stazione. Allegava quella esser sua propria per essersi, come si è detto, trasferita da Sisto IV ad essa, e non altrove, la diaconia di S. Ciriaco alle Terme, con la medesima stazione. Opponeva questa, essere stata concessa da Sisto V la stazione, per la circostanza che conservavasi quivi il capo di questo santo martire, trasferito da quella chiesa demolita a questa; e nel fervore della controversia, fu deciso a favore d'ambedue, secondo la mente dello stesso pontefice, per cui in questo giorno ugualmente si visitano per la medesima stazione ambedue queste chiese ». *Eorterologio ovvero le sacre Stazioni Romane e Feste Mobili* dell'Abate Carlo Bartolomeo Piazza. Roma, 1858, p. 324, 325.

(3) Il Vicario Ludovico Altieri donò un bel reliquiario pel capo di S. Ciriaco.

La consuetudine de' pani benedetti fu introdotta dalle monache di S. Ciriaco, e trovasi che nel 1452 già la praticavano i canonici, i quali ne umiliano ogni anno al Sommo Pontefice nella solennità dei Ss. Ciriaco, Largo e Smaragdo l'8 agosto.

La nostra chiesa è una delle più antiche parrocchie di Roma. Il Depretis senza alcuna esitazione la dice tale fin dal secolo VII, e scrive: « *Nulla in nostro Archivio reperitur memoria de tempore quo nostra ecclesia in parochialem fuerit erecta, verumtamen indubitatum est id evenisse ab antiquissimo tempore* ». In una bolla di Eugenio IV del 1435, che riporteremo in appendice, si dice: « *ab antiquo parochialis* ».

Nel 1569 essendo Roma scemata di popolazione e quasi deserta, si pensò di diminuire il numero delle parrocchie (che erano 132), allora eccessivo, anche perchè le minori erano scarse di parrocchiani, pochissimo frequentate e perciò indecentemente tenute. Quindi il cardinale Giacomo Savelli, in quel tempo Vicario di Roma, per ovviare ai detti inconvenienti, trasferì il fonte battesimale alle parrocchie più insigni e più frequentate, con suo decreto dei 23 agosto 1569, e stabilì che fossero ventiquattro (1). Fra queste v'è la nostra diaconia.

Amministrata da principio dal *Presbyter* o *Prior* o *Archipresbyter*, e poscia dai canonici alternativamente, o da chi fosse da essi provvisoriamente destinato, finalmente per opera di S. Pio V ebbe anch'essa il suo *Vicarius perpetuus:* cioè un sacerdote fisso che rappresentasse il Capitolo in tutti gli uffici parrocchiali. Leone XII poi con Bolla *Super universam* del 1824, dietro l'avviso di S. Paolo che *qui praesunt presbyteri duplici honore digni habeantur,* stabiliva che in tutte le collegiate parrocchiali il parroco avesse ancora l'onore e i proventi del canonicato (2). Spetta al Capitolo scegliere dalla terna presentatagli dal Vicariato il suo Vicario curato.

Fra i privilegi, di cui è stata arricchita dai Sommi Pontefici la nostra chiesa, i principali sono: la stazione nella feria terza

(1) Cf. Armellini, *Le chiese di Roma.*

(2) Forse non tarderà giorno che un provvedimento così ragionevole e santo sarà anche esteso alle Patriarcali.

della settimana di passione, restituitale e concessale di nuovo da Sisto V, con Bolla dei 31 marzo 1588; l'offerta di un calice di argento e quattro torcie che ogni anno, come aveva stabilito Alessandro VII (1), il Senato Romano (allora le autorità civili non si vergognavano di rendere ossequio a Dio) nel giorno della commemorazione di S. Paolo, intervenendo in gran pompa, faceva alla nostra chiesa; infine la celebrazione di una Messa solenne con l'assistenza della S. Rota. Fino al 1870 questa messa pontificale si celebrava il 2 luglio (*infra octavam* dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo) da un Vescovo con l'assistenza de' ministri delle Cappelle cardinalizie e prelatizie, de' Cappellani cantori e di altri addetti alla Cappella Pontificia. Nella messa si cantava il mottetto: *Petrus Apostolus et Paulus Doctor gentium,* composto dal maestro Vittoria. Il Collegio degli Uditori della Sacra Romana Rota vi si recava ed assisteva in cappa (2). Venivano ancora a visitare la chiesa le confraternite destinate, *e durante la novena e l'ottava de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo, vi si recava talvolta anche il Papa.*

Il Galletti nella dedica del libro *Del Primicero* al Sommo Pontefice Pio VI, dopo aver accennato agli esempi di pietà dati da Benedetto XIV e Clemente XIII, rivolgendosi al Pontefice dice: « Voi non solamente avete continuato questo esempio così edificante, non solo avete emulata la divozione e il fervore di

(1) In seguito poi il Senato Romano ottenne di poter fare ogni due anni tale offerta; finalmente dopo il 1870 il Municipio non diede più nulla.

(2) Benedetto XIV per promuovere maggiormente il culto de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo, con la Costituzione *Admirabilis* del 1° aprile 1743 ordinò che la loro festa si celebrasse solennemente per otto giorni, in altrettante chiese aventi qualche memoria spettante ai medesimi santi, e che ivi si celebrasse solenne Pontificale, con l'intervento d'uno dei tribunali o collegi della prelatura romana, con quest'ordine: 30 giugno: S. Paolo fuori le mura, Vescovi assistenti al Soglio. — 1° luglio: S .Pudenziana, Protonotari Apostolici partecipanti. — 2 luglio: S. Maria in Via Lata, Uditori di Rota. — 3 luglio: S. Pietro in Vincoli, i Prelati chierici di camera. — 4 luglio: S. Pietro in Carcere, i Monsignori votanti del supremo Tribunale della segnatura di giustizia. — 5 luglio: S. Pietro in Montorio, gli Abbreviatori del Parco maggiore. — 6 luglio: S. Giovanni in Laterano, il Sacro Collegio dei Cardinali. Dopo il 1870 non ebbero più luogo queste Cappelle. Si è ristabilita solo quella di S. Paolo.

que' Santissimi Pontefici, ma l'avete ancora in più parti superati. Per la novena e per l'ottava della solennità del grande Apostolo S. Pietro, verso cui è così sincera e meravigliosa la vostra pietà, con istupore e compunzione di tutta Roma e ne' bollori della state più cuocente vi siete *ogni dì* portato dal Vaticano all'antichissima chiesa di S. Maria in Via Lata, e con molto vostro incomodo e patimento, avete voluto assistere ogni sera con maestosa religiosità, e degna d'un Pontefice Romano a tutti i non brievi cristiani esercizi, che quivi in preparazione divota ad una tanta celebrità si premettevano, e, ne' giorni susseguenti alla festa, vi portaste in ciascuno di essi a quella chiesa, ove in quel dì con particolare ricordanza, la memoria si solennizzava de' principi degli Apostoli: di che tutta Roma tanto si è consolata, e così grande edificazione ne ha ricevuto, che per li vostri piissimi esempi si è in un modo singolarissimo infiammata e riaccesa tutta nella più perfetta divozione di questi nostri massimi beneficentissimi Protettori ».

Nel 1705 il Capitolo avanzò domanda a Clemente XI per ottenere il distintivo della *Cappa magna*. Il Pontefice si degnò annuire all'istanza; però il relativo Breve, *propter magnas expensas non fuit expeditum.*

Il Capitolo possiede una chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo in S. Elpidio Morico, diocesi di Fermo (1), di cui ecco brevemente la storia. Michele Caucci di S. Elpidio Morico, diocesi di Fermo, sullo scorcio del secolo XVII, eresse in patria a tutte sue spese una chiesa che fu dedicata a S. Michele. Venendo a morire lasciò erede universale la detta chiesa, e volle che ne fosse Rettore perpetuo il Capitolo di S. Maria in Via Lata.

La facciata della chiesa è molto semplice. Nel fascione sotto il timpano v'è la scritta: *In honorem divi Michaelis Archangeli anno Dni MDCXCIX.*

La chiesa è ad una sola navata: però vi sono gli sfondi per quattro cappelle laterali. Gli altari sono cinque. Nel quadro in

(1) Spetta al Capitolo confermare con una patente la nomina dei Cappellani Caucci di detta chiesa, in vigore della quale l'Arcivescovo di Fermo dà ai nominati la istituzione.

tela dell'altare maggiore è raffigurato S. Michele Arcangelo nell'atto di combattere gli angeli ribelli. Nel primo altare laterale *a cornu evangelii* vi è un quadro rappresentante Maria Santissima Assunta in cielo, contornata da uno stuolo di angeli.

Nel quadro del secondo altare è rappresentato S. Nicolò da Bari.

Nel primo altare poi *a cornu epistolae* vi è raffigurata la Maddalena penitente; e nel secondo S. Francesco d'Assisi.

Nel presbiterio si osserva un modesto monumento in marmo, sopra la tomba del sacerdote Albertino Ricci, dove si leggono le seguenti iscrizioni:

Gaetano Albertini Ricci - Sacerdote - Per molteplici virtù prestantissimo - Parroco assai tempo attivo prudente - In Petriolo ed in Montegranaro - Poi tutto dedito in patria - A servizio di Dio - Ed a vantaggto dei prossimi - Visse anni 88 m. 10 giorni 9 - Morì il 3 marzo 1855 - Affidando al fratello Michele - La sua volontà - Di spendere ogni avere - A pubblica beneficenza.

Michele Albertini Ricci - Protonotario Apostolico - Dotto in divinità ed uman sapere - Nelle più illustri metropoli d'Italia - Banditore evangelico - Grandemente ammirato - Per la parola persuasiva elegante - E tutta sua vita di anni 75 mesi 5 - Pose nel fare il bene - Morì ai 2 di ottobre del 1855 - Legando il ricco patrimonio - A pro della Chiesa dei parenti dei poveri - Gli executori testamentari - Ai due munificentissimi Elpidiani - Eressero q. m. - Nel 1881.

Prima di parlare degli ultimi restauri fatti alla nostra chiesa per munificenza di Pio IX, mi si permetta ancora una digressione sulla causa occasionale dei medesimi, il rinvenimento cioè della statua di Augusto.

La celebre statua di Augusto, che ora forma uno dei più belli ornamenti del Museo Vaticano, fu rinvenuta nella tenuta di Prima Porta, sulla Via Flaminia, di pertinenza del Capitolo (1).

Questa località era anticamente chiamata *Saxa Rubra* e quivi era l'antica villa di Livia Augusta, posta nell'agro Veientano, al

(1) Di tale scoperta parlò *L'Osservatore Romano* del 25 aprile 1863.

IX miglio da Roma. Gli scavi che condussero allo scoprimento della statua, furono incominciati sul principio del 1863 dal sig. Giuseppe Gagliardi, e ben presto coronati da esito felicissimo. Infatti,

STATUA DI AUGUSTO.

a sei o sette palmi sotterra, fu rinvenuta una statua giacente, con le gambe fratturate, il braccio destro spezzato, e divisa la testa dal busto. Fu riconosciuta per un antico simulacro di Cesare Augusto, di finissimo marmo, lavorata a tutta perfezione d'arte, e

misurante in altezza dieci palmi. Riuniti e ricongiunti da mano maestra i pezzi dispersi, apparve allora in tutta la sua bellezza, e molti concorsero ad ammirarla. L'augusta e bella persona è scolpita a piè nudo (1) e a capo scoperto. La testa è riportata; però sembra sostituita fin da tempo antico. Stringe lo scettro nella sinistra, sollevando la destra in atto, forse, di arringare l'esercito: ha paludamento o sago con clamide e corazza; nella quale con arte squisita sono istoriate in vari gruppi di figure le sue imprese (2). Il gruppo di mezzo allude a una delle più gloriose gesta di Augusto; il quale, senza neppure combattere, e solo colla rinomanza, ricuperò dai Parti le insegne militari che quei popoli avevano tolto alle legioni romane condotte da Crasso e da Antonio. Il giovane Tiberio è quegli che riceve il vessillo per le mani di un Parto: nei lati si veggono due provincie debellate dallo stesso Augusto, la Dalmazia e la Gallia Aquitania, e sotto queste Apollo e Diana, divinità tutelari del medesimo. Sull'alto poi della corazza si volle probabilmente significare il nascimento del grande imperatore, simboleggiando il Cielo e l'Aurora, e a piè della corazza stessa vedesi personificata la Terra in atto di riposarsi. Infine Cupido sopra un Delfino, scolpito a piè della statua, ricorda, forse, l'origine che si attribuiva ad Augusto, da Venere.

La statua, che aveva tronco il braccio destro e la parte inferiore delle gambe, e che porta traccie di policromia, fu ricomposta e restaurata dal Tenerani: non v'ha di nuovo se non lo scettro e la freccia di Cupido (3).

Tanto l'affittuario della tenuta, sig. Conte Francesco Senni, quanto i canonici, convennero di farne dono al S. Padre Pio IX,

(1) Non è cosa nuova una statua figurata coi piè nudi. Nel Museo Lateranense (t. XIII) v'è pure una statua di famiglia imperiale restaurata per Britannico che ha i piè nudi e veste la corazza. Del pari il Marco Aurelio edito dal Visconti (*Monum. Gabini,* p. 19), quantunque indossi la corazza ha i piè nudi. Le statue eroiche di per sè solevansi rappresentare nude. Per altre notizie cf. la dissertazione del Comm. Luigi Grifi, *Intorno a una statua di Augusto recentemente trovata*. Roma, Tip. delle Belle Arti, 1863.

(2) Il dottissimo Raffaele Garrucci in un opuscolo intitolato: *L'Augusto di Villa Veientana,* Roma, 1864, illustra la bella corazza della statua.

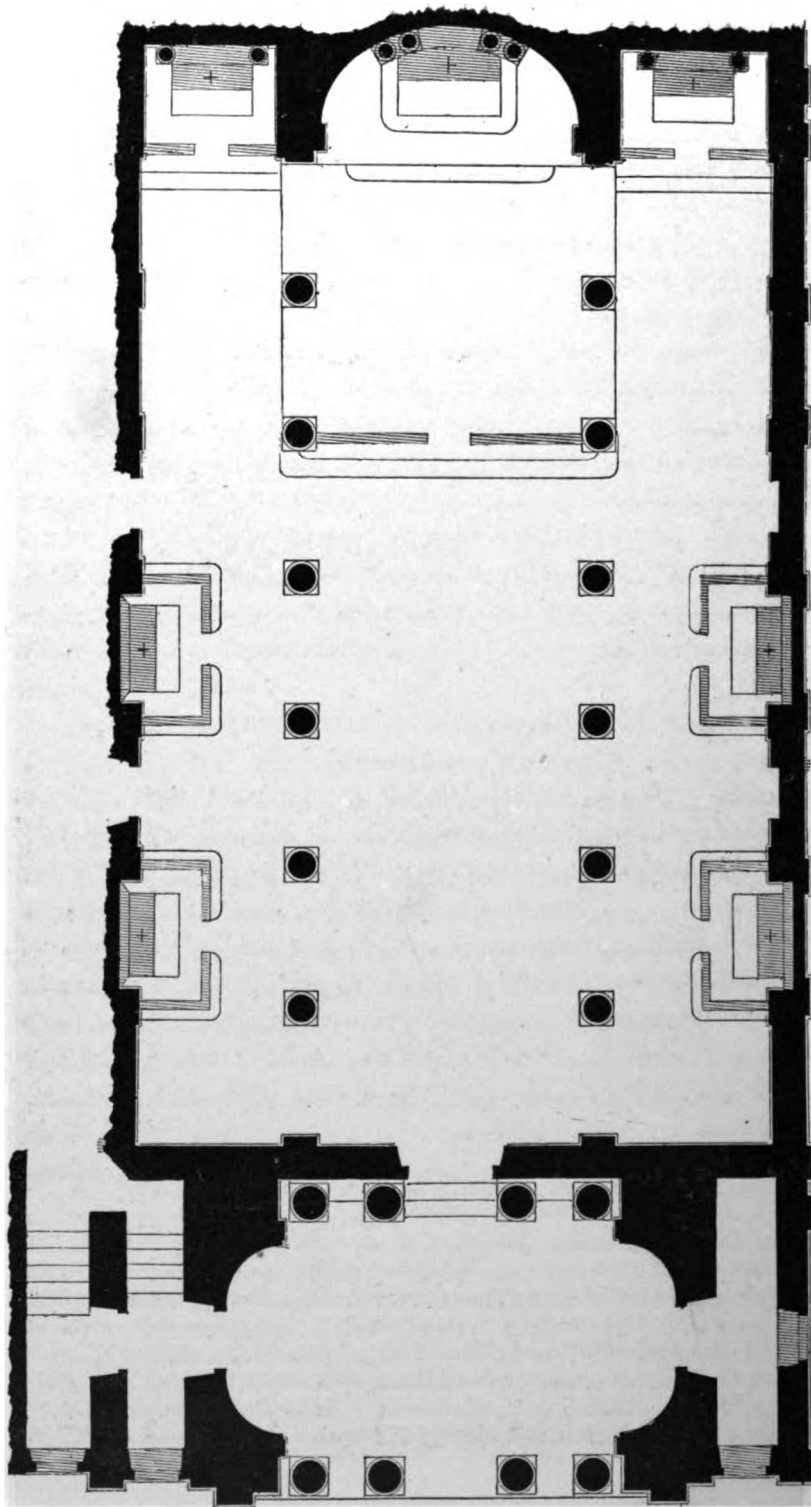
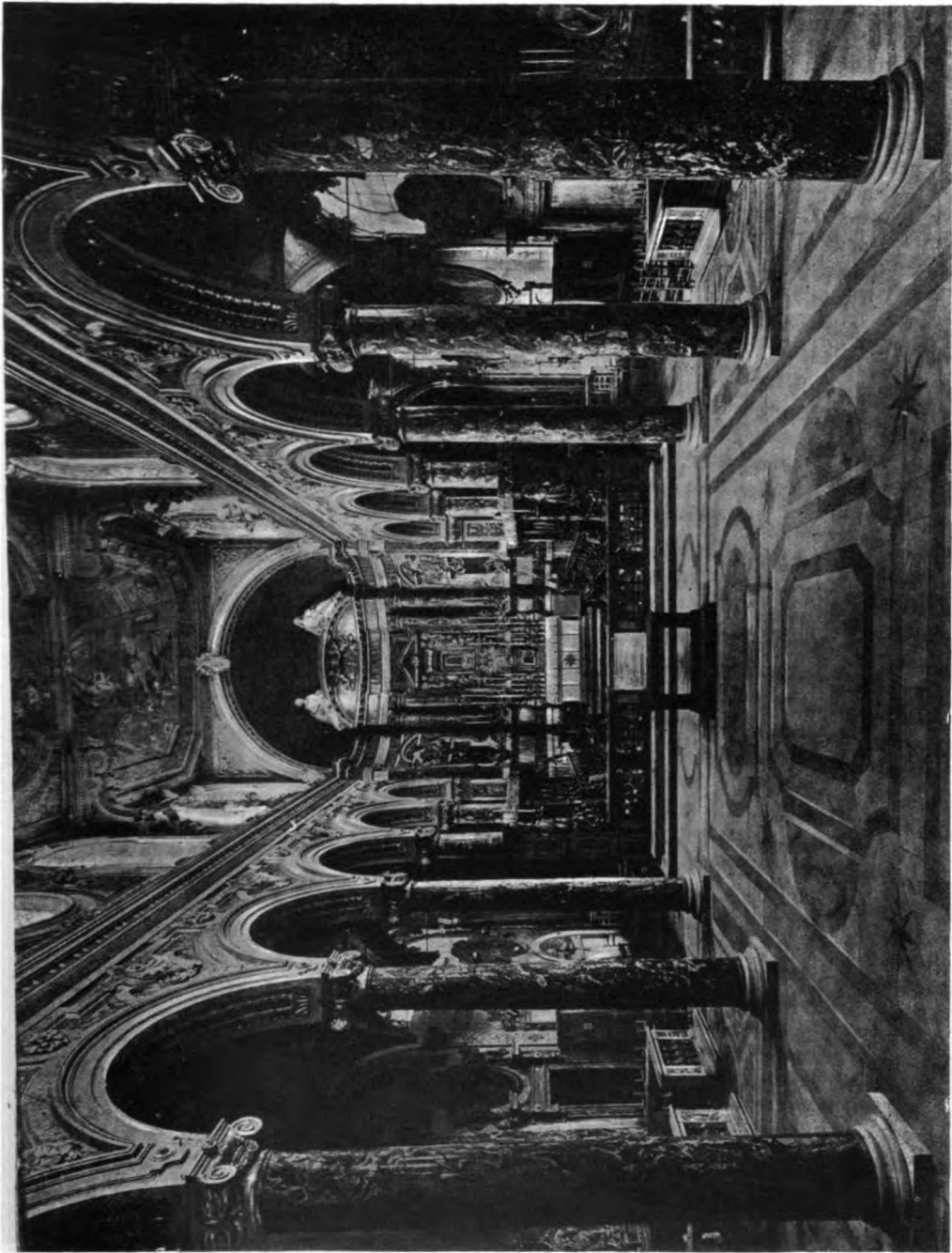
(3) Per maggiori notizie cf. Helbig, *Musée d'Archéologie Classique,* I, 5.

che gradì sommamente l'offerta, e nella sua generosità, volle corrispondere coll'elargizione di non tenue somma, che fu impiegata per la riattazione e decorazione della nostra chiesa. Per la munificenza adunque di Pio IX, che amò di particolare affetto la nostra chiesa, di cui fu canonico (1), e la devota generosità del Capitolo, nel 1863 la nostra diaconia fu di nuovo restaurata, e meglio armonizzata e decorata sotto la direzione dell'architetto Salvatore Bianchi. Le navi minori, che erano nude e spoglie di ogni decorazione, avendo vôlte e pareti in bianco, furono con nuovi lavori adorne e con ben ideati ornati, poste in armonia con la restante architettura. Le volticelle d'una in altra arcata vi sono dipinte in fondo verde con rabeschi e conchiglie color d'oro, e alla ripartizione degli archi, precisamente di fronte alle colonne di divisione, furono posti di nuovo, incassati nella parete, bei pilastri, coperti di lastre di marmo, al tutto rassomiglianti al diaspro di che quelle sono rivestite.

Ripuliti i marmi, di cui gli altari sono ricchi, assestato il pavimento, ed ogni altra decorazione, le cappelle minori armonizzarono mirabilmente con la nave maggiore, di cui le colonne furono lustrate a nuovo, dorati i capitelli di nuovi riquadri in oro, abbellite le sottovolte delle arcate e le cornici esterne di queste ritoccate con istucchi sagomati bianco e oro.

Nelle navi minori si vedono ancora le armi gentilizie di Pier Lorenzo e di Giovanni, fratelli Borgia, di Niccolò Gaddi e di Edoardo Farnese, cardinali sommamente benemeriti della nostra diaconia.

Le dorature al fregio che vi fu riordinato, sono nuove, come nuove tutte le altre, sia nel girar delle grandi cornici alle finestre, sia in ogni altra decorazione, e agli altari minori e al maggiore che fu ripulito e tornato a nuovo.

(1) Giovanni Mastai Ferretti fu ammesso, ancora diacono, alla coadiutoria di Mons. Annibale Gregorio Schmid, canonico di S. Maria in Via Lata, il 28 marzo 1819, e rimase coadiutore fino al novembre 1823. Partito pel Cile, in aiuto di Mons. Muzio, Vicario Apostolico, continuò a percepire, per indulto, le rendite del canonicato che ritenne fino al 1827. Divenuto Pontefice, volle dare pubblica prova della sua devozione verso l'antica immagine della Vergine, che si venera nella nostra chiesa, portandosi a visitarla con gran pompa nel giorno istesso della sua assunzione al Pontificato, il 16 giugno 1846.

PIANTA DI S. MARIA IN VIA LATA.

INTERNO DI S. MARIA IN VIA LATA.

Anche la mostra dell'organo fu nella sua antica decorazione emendata, e dorata internamente. Le opere però che possono aversi come veramente nuove, sono le parti superiori della nave maggiore, ossia la calotta della tribuna, che fu nuovamente dipinta dal Traversari, il quale ritrasse Maria Santissima su nuvole trasportata da angeli; quindi il cupolare sovrastante al presbiterio; cui facendo seguito il soffitto, questo fu sì ben conformato all'antico modo di decorazione, da non sembrare di recente fattura quel dipinto ritraente un loggiato aperto a balaustre con colonne; scena avvivata da un angelo sedente, in atto di suonare. Il soffitto vi è capricciosamente compartito in riquadri armonizzanti con l'architettura della chiesa. Il quadro di mezzo rappresenta la coronazione di Maria Santissima, cui è sottoposto in altro scompartimento, fra raggi, il santo suo nome; e più verso l'altare, fra bei fregi e rabeschi, lo stemma di Pio IX, la cui munificenza vuolsi tramandata ai posteri, e ricordata ai visitatori con la seguente epigrafe posta in un ovato fra ornati: *Munificentia Pii IX instauratum — An. MDCCCLXIII.*

Di un tanto benefattore ecco quel che scrive lo storico Gregorovius: « Pio IX ha seduto sul trono pontificio tanto tempo che pel mondo era divenuta un'assuefazione il vedervelo. La sua onoranda persona valse quanto un periodo di tempo, una epoca, una dinastia. Della storia di sua vita potrebbe farsi un libro tutto ad epigrammi; tanto fu piena di vicende e di contrasti. Al pari di Tito egli fu l'amore e la delizia dell'uman genere » (1).

Abbiamo veduto, percorrendo la storia della chiesa, quanti generosi personaggi concorressero ad abbellirla ed arricchirla. Qui mi piace riferire alcune considerazioni del Depretis a proposito di due benefattori, Tiberio Muti e Alessandro Boccabella, Priore nel 1562.

« *Haec est prima memoria inventa in nostris libris quod qui erant de gremio nostrae Ecclesiae et Capituli, se benefactores ostenderint erga nostram Ecclesiam. Utinam ceteri omnes, quotquot usque modo fuerunt eosdem imitati fuissent, et quotquot erunt canonici et Priores in posterum haec exempla sequantur. Quamvis enim non pauci a*

(1) *Le tombe dei Papi*, p. 30.

dicto tempore usque ad praesens eorum pietatem et devotionem erga propriam matrem, nempe erga nostram Ecclesiam cuius proventus et redditus in nostram cedunt utilitatem, in his et similibus largitionibus, etiam valde maioribus demonstraverint, et pie credi possit quod omnes in posterum quoque nullo penitus deficiente sint ostensuri, tamen sicuti forsan temerarium non esset asserere, quod etiam non pauci pariter nihil prorsus de propriis pecuniis in beneficium eiusdem ecclesiae nostrae a dicto tempore postea contulerint; ita pariformiter futuris temporibus idipsum eventurum esse in aliquibus, qui post nos erunt, non erit omnino temerarium suspicari. Faxit Deus ne hoc umquam accidat sed omnes, iuxta dictum Beati Apostoli Pauli, aemulentur charismata meliora » (1).

Infine va ricordato, a titolo di gratitudine, che nel 1893, a spese di alcuni canonici, le basi delle colonne, che erano di stucco, furono fatte di marmo. In seguito, per la generosità parimenti dei medesimi, furono fatti altri abbellimenti e donativi, continuando così la nobile serie de' benefattori, che non mancarono mai a vantaggio e decoro della chiesa.

Ho rammentato sin qui alcuni soltanto de' principali benefattori, ma non tutti. Un posto d'onore ho qui riservato al Priore Antonio Depretis (morto nel 1727), da me spesso citato, che lasciò nel nostro archivio traccie luminose della sua dottrina e instancabile operosità. Quindi bene a ragione dopo il Capo: *De benefactoribus nostrae Ecclesiae,* scritto dal sullodato Priore (*Annal.*, tomo II) si trova questa aggiunta d'altra mano: « *Maior inter benefactores nostrae Ecclesiae, aut certe nemini secundus fuit Prior Depretis huius operis auctor* (degli Annali), *qui non solum vivens, mortique proximus largissimis donis eam cumulavit, sed reliquit etiam externum sui nominis monumentum in tot manuscriptis et codicibus ad eam pertinentibus* ».

Bartolomeo Albini fu pure benefattore insigne della nostra chiesa. Fra gli altri vantaggi ottenne dal Pontefice Clemente XII una gran somma di denaro, con la quale la sacrestia fu decorata di pitture e fornita di armadi. Completò il coro d'inverno con i sedili, l'altare, ed altre pitture, e ancora a proprie spese fece re-

(1) *Annal.*, II, cap. XXV, f. 120 e seg.

staurare gli stucchi della chiesa, come anche donò molti paramenti sacri. Esso inoltre lasciò duecento cinquanta scudi, coi quali fu fatto il bellissimo tabernacolo (ciborio) pel SS. Sacramento, che si ammira nella cappella del Crocefisso. Per tante benemerenze il Capitolo fece apporre in questa cappella una lapide marmorea a dimostrazione di perenne gratitudine (*Annal.*, II, f. 20). Fu seppellito nella sacrestia della nostra chiesa in sepolcro costruito a sue spese.

Diamo ora un ultimo complessivo sguardo alla nostra diaconia. Appena entrati, abbracciando con gli occhi tutto l'insieme del sacro edificio, si prova una piacevole impressione nel vedere l'armonia delle linee e dei colori, la proporzione delle diverse parti, lo splendore dei marmi e la ricchezza dell'ornamentazione. Il soffitto in mezzo ai molti ornati di legno messi a oro, è decorato di pitture di stimato pennello. La cappella del coro è chiusa da una elegante balaustrata di marmo, ai cui lati sono situati due angeli di metallo su mensole anch'esse di metallo; nell'interno gli stalli dei canonici sono lavorati politamente di noce e guerniti di gentili intagli, stimati per disegno e buon gusto. La luce poi che copiosa si diffonde dalle grandi finestre fa risaltare la bellezza dei marmi, il singolare ornamento negli stucchi, nelle cornici, negl'intagli e sopratutto nella ricca mostra dell'organo. In una parola tra le chiese, di cui l'eterna città fa splendida mostra, la nostra occupa certamente un posto onorevole.

Le iscrizioni che seguono vengono a formare parte integrante della chiesa. Il Forcella nella sua celebre raccolta (1) le riporta, ma, oltre qualche menda e inesattezza, omette quasi tutte quelle che più non esistono e che io riporterò trascrivendole dall'archivio capitolare e dal Martinelli. Con ciò non credo di poterne presentare un

(1) *Iscrizioni delle chiese e di altri edifizi di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri.* Roma, 1869-1884, 14 voll. Il primo volume tratta delle iscrizioni contenute nella piazza e nei palazzi Capitolini; i volumi dal II al XII riportano le epigrafi di tutte le chiese di Roma, il XIII quelle degli altri monumenti, il XIV è l'indice di tutti i nomi ricordati nell'opera.

elenco del tutto completo, perchè di alcune forse si è anche perduta la memoria. Risulta infatti dall'archivio che nel 1542 furono rimosse e portate via dalla nostra chiesa parecchie lapidi sepolcrali. Le iscrizioni ancora esistenti sono state copiate o confrontate sul posto. Nel compilare l'elenco ho seguito l'ordine cronologico.

Iscrizioni della chiesa di S. Maria in Via Lata.

a. 1342.

A sinistra di chi entra:

HIC REQUIESCIT CORPUS – MARGARITE UXORIS NOBILIS VIRI BOAROTII SOBACTARIS – QUAE OBIIT ANNO DOMINI MILLO CCCXXXXII MENSE OCTOBER DIE V. ANIMA CUIUS REQUIESCAT IN PACE. AMEN (1).

a. 1431.

IN HOC TUMULO REQUIESCIT CORPUS VEN. ET DEVOTI VIRI PRESBYTERI ANDREAE – CAPELLANI CAPELLAE S. NICOLAI SITAE IN ISTA ECCLESIA MIRACULOSAE IMAGINIS – VIRGINIS MARIAE – QUI OBIIT AN. D. MCCCCXXXI DIE VIII IULII (2).

a. 1549.

Nel pavimento, avanti l'altare del SS. Sagramento:

D. O. M. – CATERINE RELIGIO – NIS ET PIETATIS IN – COMPARABILI ET SIL – VESTRO IN MORI – BUS ET FORMA SI – NGULARI EX NO –

(1) La copia del Forcella è assai scorretta; anche quelle del Martinelli (*op. cit.*) e del Landuzzi (Arch., *Inscriptiones et monumenta*... *S. Mariae in Via Lata prout extant a. 1819, cura Thomae Landuzzi, Vic. perpetui*) contengono qualche inesattezza.

(2) L'iscrizione è talmente logora, da renderne quasi impossibile la lettura. È riportata dal Martinelli, *op. cit.*, p. 179.

BI. FA. VENETA – ZONIANA – IO. ANTO. ZONUS – MATRI FRATRIQ. – CARISSIMIS FIERI – CUR. ANNO – MDXXXXVIIII.

a. 1577.

Nella parete della nave destra, presso l'ultima cappella:

GREGORIUS PP. XIII – UNIVERSIS ET SINGULIS CHRISTI FIDELIBUS – PRAESENTES LRAS INSPECTURIS SALUTEM – ET APLICAM BENEDICTIONEM AD AUGENDA – FIDELIUM RELIGIONEM ET ANIMAR. SALUTE – COELESTIBUS ECCLIAE THESAURIS PIA CHARI – TATE INTENTI OMNIBUS UTRIUSQ SEXUS – XPI FIDELIBUS VERE POENITENTIBUS ET CO – FESSIS QUI COLLEGIATAM ECCLESIAM S. MA – RIAE IN VIA LATA DE URBE QUAE AD PRAESES – DENOMINATIO CARDINALATUS DILECTI – FILII NOSTRI INNOCENTII CARD. DE MONTE – ET VALDE VENERABILIS INTER COETERAS – EIUSDEM URBIS ECCLESIAS ATQ. INSIGNIS EXIS – TIT DIE FESTO ASSUMPTIONIS IPSIUS BEATAE – MARIAE SEMPER VIRGINIS SINGULIS ANNIS – A PRIMIS VESPERIS USQ. AD SECUNDAS VES – PERAS ET OCCASUM SOLIS EIUSDEM FESTI – INCLUSIVE DEVOTE VISITAVERINT ET IBI PRO – PACE ET UNIONE INTER PRINCIPES XPIANOS – CONSERVANDA ET HAERESUM EXTIRPATIONE SANCTAEQ. MATRIS ECCLIAE TRANQUILLITA – TE PIAS AD DEUM PRAECES EFFUDERINT – PLENARIAM OMNIUM ET SINGULOR. PECCA – TORUM SUORUM INDULGENTIAM ET REMIS – SIONEM MISERICORDITER IN DNO CONCEDI – MUS ET ELARGIMUR CONTRARIIS NON OB – STANTIBUS QUIBUSCUNQ PRAESENTIBUS PER – PETUIS FUTURIS TEMPORIBUS DURATURIS – DATUM ROMAE APUD S. PETRUM SUB ANULO – PISCATORIS DIE VIII AUGUSTI MDLXXVII – PONTIF. NRI ANNO QUINTO.

a. 1578.

Nel pavimento, tra i primi due altari della nave destra:

D. O. M. – EMILIO MALVETIO BONONIENSI – QUI MAGNIFICENTIA LIBERALITATIS – DOMUSQUE DIGNITATE QUAE – ILLUSTRIBUS VIRIS

ATQUE OPTIMO – CUIQUE SEMPER PATUIT ITA SIBI – MULTARUM NATIONUM REGNUMQUE – BENEVOLENTIAM COMPARAVIT UT – IN IIS IOANNES III REX SVETIAE LICET – EUM NUMQUAM DE FACIE COGNORIT – SUUM ORATOREM APUD GREGORIUM – XIII PONT. MAX. CREARIT QUO IN – MUNERE DUM REGI NON SECUS AC – PONT. PRUDENTIA ET FIDE – SATISFACIT E VITA DISCESSIT – ANNO SALUTIS NOSTRAE – MDLXXVIII MENSE AUGUSTI – VIXIT ANNOS LIIII MENSES V.

a. 1587.

Nel pavimento, tra i primi due altari della nave destra:

D. O. M. – ALEXIO CARDULO NOB. NARNIEN. – NERVAE FIL. I. V. CONSULTO – CUIUS EGREGIAE VIRTUTI – DEBITA IN TERRIS PRAEMIA – MORS IMMATURA IN COELO – MATURAVIT AC SOLVIT ET – CUI MAGNAM APUD OMNES – LAUDEM INTEGRITAS VITAE – BENEVOLENTIAM SUAVITAS – MORUM CONCILIARAT IS IN – IPSO AETATIS FLORE SUBLATUS – INGENTI MAERORE SUIQUE DESIDE – RIO NOTOS AFFECIT VIX. ANN. – XXVII D. VIII OBIIT VIII KAL. AUG. – MDLXXXVII FAUSTINA SUBACTA – RIA NOB. ROMANA FILIO DULCISS. – VINCENTIUS CARDULUS FRATRI – SUAVISS. MULTIS CUM LACR. POSS.

a. 1593.

Nel pavimento, avanti l'altare del SS. Sagramento, ultimo a destra:

IN SPEM RESURRECTIONIS – VITERBIENSIS ULTIMUM – GENTIS LATINIAE CAPUT – LATINUS HIC LATINIUS (1) – NOVISSIMUM AD DIEM IACET — OBIIT DIE XXI IAN. MDXCIII – AETATIS SUAE XXC — IACOBUS CLOSIUS PROPINQUO – TAMQUAM ALTERI PARENTI – POSUIT.

(1) Vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana,* t. VII, parte II.

a. 1598.

Nel pavimento, avanti l'ultimo altare destro:

D. O. M. – CLARIX DE FUNDIS – PATRI MATRI – FRATRIBUSQUE – MOESTISSIMA – POSUIT ANNO – CIƆIƆXCVIII — FAMILIAE DE FUNDIS – DEPOSITUM.

a. 1606?

Nella parete destra dell'altare di S. Caterina:

ALTARE – PROXIMI SACELLI – SS. CYRIACO DIACONO – ET CATHARINAE VIRG. – MARTYRIBUS – DICATI – EST PRIVILEGIATUM – ALTARIS S. GREGORII – AD INSTAR – IN MONTE COELIO — EX BREV. S. P. PAULI V – DAT. XIII MAJI MDCVI.

a. 1614.

Nel pavimento, avanti l'ultimo altare della nave sinistra:

D. O. M. – PETRO MANDOSIO NOB. – ROM. FRATRI OPTIMO – AC BENEMERITO – MANDOSII FRATRES – MAESTISSIMI POSUERUNT – VIXIT ANN. XXXII OBIIT – ANNO SALUTIS MDC – III KALENDAS DECEMBRIS — ANTONIUS – MANDOSIUS – QUOLT ANO IN PPETVV – MISSAS: 60: IN ECCLIA ET A. SACERD. – AB HAERED. DELIGEN. CELEBRARI RELI – QUIT UT P. ACTA GRILLI NOT. CAP. – MESE OCT. 1614.

a. 1620.

Nel pavimento della cappella di S. Caterina, che è l'ultima della nave sinistra:

BERNARDUS PICUS FAMILIARIS – ET CUBICULARIUS HONORIS PAULI V – ET HUIUS ECCLESIAE PRIOR – SE PIORUM ORATIONIBUS – ITERUM ATQ.

ITERUM COMMENDAT – OBIIT AN. MDCXX DIE XVII MAII – AETATIS SUAE LXXVII.

PRAECORDIA – CAN. HANNIBALIS GREGORII SCHMID – CUIUS CORPUS – RESURRECTIONEM EXPECTAT – IN ECCLESIA SS. NOMINIS MARIAE – ORATE PRO EO.

a. 1624.

Nel pavimento, avanti l'ultima cappella della nave sinistra:

D. O. M. – FRANCISCO DE RUBEIS ROMANO – CANONUM LEGUMQUE PERITIA – CAUSARUM PATROCINIO – ET PRINCIPUM VIRORUM – BENEVOLENTIA CLARO – IN ARDUIS URBANARUM RERUM – TRACTATIONIBUS – SUMMA CUM PRUDENTIAE LAUDE – VERSATO – FIDE INTEGRITATE CONSTANTIA – CAETERISQUE VIRTUTIBUS – NOBILI VIRO DIGNIS ORNATISSIMO – MORUM ETIAM FACILITATE – ET INGENIO – POLITIORIBUS LITTERIS EXCULTO – COMMENDABILI – SCIPIO HIERONYMUS – ET VICTORIUS DE RUBEIS – FRATRI OPTIMO MOERENTES – P. P. – OBIIT V ID. IAN. AN. SAL. MDCXXIV – AETATIS SUAE AN. LIII.

a. 1628.

Nella parete sinistra della cappella di S. Caterina, ultima della nave sinistra:

D. O. M. – IULIUS LAVORIUS – UT IN HOC D. CATHARINAE VIRG. MART. SACELLO SIBI A CANONICIS – HUIUS TEMPLI BENIGNE CONCESSO ET A SE IN HANC FORMAM ADAUCTO – DUO CONCIVES CAPELLANI BINAS IN DIE MISSAS – PRO SUA CONSANGUINEORUM ET AMICORUM ANIMABUS – CANONICI VERO ANNIVERSARIUM MISSAM SEMEL IN MENSE FERIA SECUNDA – IN HONOREM EIUSDEM VIRGINIS ALIAMQ. SOLEMNEM AC DECEM PRIVATAS – IN IPSIUS FESTO PERPETUO CELEBRENT – RESERVATO FAMILIAE DE MUTIS ET IISDEM CANONICIS – IURE PATRONATUS LAICALI – FRUCTUS SCUTORUM MMCCC LEGAVIT – UT LATIUS IN INSTRUMENTO

ROGATO PER ACTA MARTII NUCULAE NOT. A. C. – DIE XXIIII NOVEMBRIS MDCXXVIII URBANI VIII ANNO V – DIVITIAS TEMPLO LEGAVI MEMBRA SEPULCHRO – O' ANIMAE HAEREDEM SI LICET ESSE DEUM.

a. 1630.

Nel pavimento, avanti i gradini della cappella di S. Caterina, ultima della nave sinistra:

D. O. M. – IULII LAVORII DE LAURINO – CAPUTAQUENSIS – PROTONOTARII APOSTOLICI – ET ILLUSTRISSIMI D. CARD. MUTI – AB AURIBUS – OSSA HIC IACENT – SCIENS CADUCO CONDIDI MIHI DOMUM – ALII CADUCIS NESCII CONDUNT SIBI – HIC SUM QUI NON SUM QUI SIM FORTASSE – REQUIRIS – TUTE EGO SUM NESCIS HAEC TIBI SOLA DOMUS – OBIIT DIE XXIII IAN. AN. MDCXXX – AETATIS SUAE AN. LX.

a. 1637.

Nella parete a destra appena si entra nella chiesa:

SERENISSIMO PRINCIPI – MAURITIO A SABAUDIA – HUIUS TIT. DIAC. CARD. – QUI REGUM SATU ORTUS REGIA LIBERALITATE – PRINCEPS ET ABSQUE EXEMPLO – PRETIOSISSIMA SACRARIUM SUPPELLECTILE INSTRUXIT – ET ECCLESIAE MAIORA IN DIES ORNAMENTA MEDITATUR – CANONICI – AETERNUM STATUUNT GRATIAE ET HONORIS MONIMENTUM – ANNO SALUTIS MDCXXXVII.

a. 1639.

Nel pavimento, presso la prima colonna sinistra:

D. O. M. – GEORGIO DE BENEDICTIS – A MONTEMELONE ET – CIVI ROMANO – HIPOLYTI ALDOBRANDINI – S. R. E. CAMERARY – FAMILIARI – OBIIT DIE XXVIII DECEMBRIS – MDCXXXIX – AETATIS ANNORUM LXI – DOMINICUS GARAFAGNINUS – AMICO CARISSIMO – POSUIT.

a. 1643.

Nella parete destra dell'altare maggiore:

D. O. M. – CLARICI MARGANAE – FABII MARGANI ET PORTIAE – CRESCENTIAE FILIAE – ROMANAE NOBILITATIS VIRTUTISQUE – MATRONAE AC PARIS CUM VIRO – IN BEATAM VIRGINEM PIETATIS – OBIIT ANN. DOM. MDCXII – AETAT. SUAE XXXVIII – FRANCISCUS BONAVENTURA DE ASTE F. – EQUES S. IACOBI ET MAURITIUS – DE ASTE NEPOS MATRI AVIAEQ. – BENEMEREN. POSUERUNT – ANN. DOM. MDCXLIII.

a. 1643.

Nella parete sinistra dell'altare suddetto:

D. O. M. – IO. BAPTISTAE DE ASTE – SELVAGII DE ASTE ET ANNAE LENGUELIAE F. – NOB. ALBIGANEN. CIVITATIS ACERNAE – BARONI HUIUS SACELLI FUNDATORI – VIRO EGREGIE PIO ERGA DEI MATREM – CUIUS IN CONCEPTIONE NATUS – IN PURIFICATIONE DENATUS EST – ANN. DOM. MDCXXXIIIJ AET. SUAE LXXIIII – FRANCISCUS BONAVENTURA DE ASTE F. – EQUES S. IACOBI ET MAURITIUS – DE ASTE NEPOS TEST. HEREDES – PATRI AVOQUE BENEMEREN. POSS. – ANNO DOM. MDCXLIII.

a. 1644.

Nel pavimento della nave destra, presso l'ultima colonna:

FRANCISCO ZOBOLO REGIEN. MARCH. FABIANI – SS. MAURITII ET LAZARI IN SABAUDIA EQUITI – PIETATE PRUDENTIA FIDE – IN ARMATOR. PRINCIP. CUSTODIENTIV̄ PRAEFECTURA – NEC IMPARI ALACRITATE IN LONGIORI BELG. ITINERE – SER. FRANCISCO NUNC REGNANTE – UT IN BREVIORI ROM. EM. RAYNALDO CARD. – P. P. ESTE̅SIBUS COMITI AD HO-

NESTA VITAE IACTURAM — AEQUE PROBATO ET CHARO AD MAIORA ADHUC EXPEDITO — NISI PRAEPROPERA MORTE IMPEDITUS — COELO MATURUS QUADRAGENARIUS OBIISSET — ANNO DNI MDCXLIIII III NON. SEPT. — SIGISMUNDUS FRATER — FRATERNI DOLORIS UT AMORIS — MONUMENTV SIBI ET HAEREDIBUS — P. C.

a. 1654.

Nella parete a sinistra appena si entra nella chiesa:

ANTONIO BARBERINO — S. R. E. CARDINALI CAMERARIO — REGIS AC REGNI CHRISTIANISSIMI — MAGNO ELEEMOSINARIO — QUOD TEMPLUM DIACONIAE QUONDAM SUAE — PICTURIS IN LAQUEARI — ET PERPETUIS AULAEIS — EX PURPUREO DAMASCENO SERICO — AUREISQUE FIMBRYS ORNAVERIT — CAPITULUM — LIBERALISSIMO PRINCIPI — MEMOR — POSUIT — MDCLIIII.

a. 1656.

Affissa alla parete destra della chiesa verso l'altare del SS. Sagramento:

D. O. M. — RUTILIO LAURENTIO URBEVETANO — RELIGIONE AC INTEGRITATE — PRAESTANTI — QUI INTER CAETERA PIETATIS — SUAE MONUMENTA VENERABILI — HUIUS ECCLIAE CAPITULO — CCC SCUTA PRO BINIS IN ANNUM — ANNIVERSARIIS TOTIDEMQ. — PER HEBDOMADAM IN ARA — S. LAURENTII SACRIS PERPETUO — PERAGENDIS LEGAVIT PER ACTA — LAUREN. BONINCONTRI NOT. — OB V KAL. IUN. MDCXIII — AETAT. SUAE XLIIX. — ARTEMISIA LAURENTIA BERGOMEN. — UNICE DILECTO CONIUGI SIBIQ. — MOESTISS. — P. — QUAE VIRI SUI PIETATEM AEMULATA — UT SUPRASCRIPTUM ONUS MISSARVM INTEGRE ADIMPLEATUR — ALIA QUATUOR LOCA MONTIUM R^MO^ CAPLO PER EADEM ACTA LEGAVIT — ET VIDUITATIS EXEMPLUM SINGULARE — NONAGENARIA HIC APPOSITA EST AD VIRUM SUUM — IDIBUS APRILIS MDCLVI.

a. 1661.

Nel portico, a destra di chì entra:

ALEXANDRO VII PONT. MAXIMO – LOCUS ANTIQUA VENERATIONE SACER ET NOBILIS – IN QUO PAULUM APOSTOLUM DIU MORATUM – NON SEMEL UNA CUM IPSO ECCLESIAE CAPITE S. PETRO – DE REBUS CHRISTIANAE FIDEI DELIBERASSE – UBI S. LUCAM EVANGELISTAM ET SCRIPSISSE – ET DEIPARAE VIRGINIS IMAGINES DEPINXISSE – IAM INDE A PRIMIS TEMPORIBUS TRADITUM – CONGESTU TERRAE OLIM DEPRESSUS ATQUE INACCESSUS – FACILI SCALARUM DESCENSU – IMMISSOQUE FENESTRIS LUMINE – PERVIUS FACTUS – PERPURGATUS EXORNATUSQUE – PIO FIDELIUM CULTUI RESTITUTUS EST – ANNO SALUTIS MDCLXI.

a. 1662.

A sinistra:

ECCLESIA SANCTAE MARIAE IN VIA LATA – OLIM BASILICAE NOMINE INTER CAETERAS URBIS – VETUSTATE ET CANONICORUM COLLEGIO INSIGNIS – A SERGIO PP. DIACONIAE TITULO CONSECRATA – SUB ALTARI CORPORE S. MARTYRIS AGAPITI COLLOCATO – A LEONE IX MVLTIS SANCTORUM DITATA RELIQUIIS – AB EUGENIO IV – MONASTERIO ET ECCLESIIS SS. CYRIACI ET NICOLAI – IPSI UNITIS AUCTA ET LOCUPLETATA – AB INNOCENTIO VIII – NOVO AEDIFICIO IN AMPLIOREM FORMAM REDACTA – ATQUE AB ALIIS SUMMIS PONTIFICIBUS – DONIS SPIRITUALIBUS CUMULATA – DEMUM – AB ALEXANDRO VII – MAGNIFICE INSTAURATA EST ET ORNATA – ANNO SAL. MDCLXII.

a. 1663.

A sinistra dell'atrio nella parete prima di scendere nel sotterraneo di S. Paolo:

D. O. M. – ATHANASIO RODULPHIO NOB. FLORENTINO – VIRO INTEGRITATIS FIDEI ET IN REBUS AGENDIS – DEXTERITATIS EXIMIAE – QUEM

ALEXANDER VII PONT. MAX. – IN GERMANIA DUM APOSTOLICUS ESSET NUNCIUS – A SE COGNITUM AC DILECTUM OB INGENII MORUMQ. SUAVITATEM – HONESTISSIMO IN PONTIFICIA FAMILIA LOCO HABUIT – CREAVITQUE CANONICUM HUIUS ECCLESIAE – QUAM ILLE ET SINGULARI PIETATE COLUIT – ET LIBERALITATE EXORNAVIT – OB. VII KAL. APRILIS AN. D. MDCLXIII AET. SUAE LXIX – PRIOR ET CANONICI – GRATI ANIMI MONUM. P. P.

a. 1664.

Nel pavimento della nave destra, fra la seconda e la terza colonna:

D. O. M. – GUIDONI EX COMITIBUS CARPINEIS – ABBATI S. MARIAE DE MONTEFELTRIO – HUIUS ECCLESIAE CANONICO – VIRO RELIGIONE ET MODESTIA INSIGNI – AC GENERE CLARISSIMO – ROMAE OBIIT SEXAGENARIO MAIOR – XXIV FEB. MDCLXIV.

a. 1701.

Nel pavimento, sul principio della nave sinistra, presso il primo altare:

D. T. V. – FRANCISCI DE ROMANIS SACERDOTIS – HUIUS ECCLIAE BENEFICIATI – OSSA – OCTOGINTA QUATUOR ANNORUM PONDERE – ONUSTA – MORUM INTEGRITATE PIETATEQUE – PRECLARA – RESURRECTIONEM GLORIOSAM – BEATISS.^{AE} VIRGINIS PATROCINIO – PIORUMQUE PRECIBUS – OBY. VIII KALE: AUGUSTI – MDCCI.

a. 1705.

Nella parete della nave destra, tra il primo e il secondo altare:

D. O. M. – MICHAELI CAUCCIO – AB OPPIDO S. ELPIDII MORICI IN FIRMANA DIOECESI – SACROSANCTAE HUIUS ECCLESIAE – CANONICO – MORUM INTEGRITATE PIETATISQUE LAUDE – CONSPICUO – QUATUOR PONTIFICIBUS MAXIMIS – OB SPECTATAM IN ARCANIS NOTIS SCRIBENDIS FIDEM – CUM

SOLERTIA CONIUNCTAM – PROBATISSIMO – QUI ACCEPTAS A DEO OPES DEO REDDENS – SACELLUM HOC S. ANDREAE DICATUM – ELEGANTER ORNAVIT BINISQUE CAPELLANIIS AUXIT – MAGNIFICAM IN NATALI SOLO ECCLESIAM – IN HONOREM S. MICHAELIS ARCANGELI – A FUNDAMENTIS ERECTAM – HAEREDEM UNIVERSALEM INSTITUIT – EIUSQUE OBSEQUIIS – SEX CAPPELLANOS RESIDENTES ADDIXIT – PERPETUO ILLIUS RECTORE – HOC INSIGNI CAPITULO CONSTITUTO – LUDIMAGISTRO INSUPER IN PATRIA RETINENDO – STIPENDIUM – EGENIS IBIDEM PUELLIS – BINA ANNUA SUBSIDIA DOTALIA – ASSIGNAVIT – UNIVERSOQUE ASSE IN PIA OPERA DISTRIBUTA – OBIIT OCTOGENARIO MAIOR VI IDUS MAII MDCCII – COLLEGAE OPTIME MERITO – CAPITULUM – GRATI ANIMI MONUMENTUM POSUIT – ANNO REPAR: SAL: MDCCV.

a. 1719.

Nel pavimento, avanti il primo altare della nave sinistra:

PETRUS ANTONIUS VENTURA CAMERS – HUIUS ECCLESIAE CANONICUS – SACELLUM HOC A SE ERECTVM – PICTURIS MARMOREISQUE – LAPIDIBUS ORNAVIT ANNO – DOM. MDCCXIX.

a. 1722.

Nel pavimento della nave sinistra, avanti la porta della sagrestia:

D. O. M. – IO. BAPTAE STACCOLO PATRITIO URBINATI – CLEMENTIS XI SA. ME. PONT. MAX. – AFFINI EIUSQUE BENEFICIO – PATRIAE PRIMUM METROPOLIT. ARCHIDIACONO – MOX ANTIQUISSIMAE ECCLESIAE – S. MARIAE TRANSTYBERIM CANONICO – DEMUM HUIUS INSIGNIS COLLEGIATAE – PRIORI – ET PROTONOTARIO APOSTOLICO – PIETATIS STUDIO MORUMQ. INTEGRITATE – SPECTABILI – CAMILLUS MAGIST. MILIT. PROVIN. URBIN. – GERMANO FRATRI UNICE DILECTO – AMORIS ET DESIDERII MONUM. P. ANNO SAL. – MDCCXXII – OBIIT DIE XVI MAII MDCCXVI – AETAT. XXXXVI M. VI D. XV.

a. 1725.

Nel pavimento di mezzo, in direzione dei primi altari:

BENEDICTO S. R. E. DIACONO – CARDINALI PAMPHILJIO – GRATI ANIMI MONUMENTUM – ANNO IUBILAEI MDCCXXV — CANONICI POSUERUNT.

a. 1725.

Nel pavimento, avanti la cappella del SS. Sagramento:

D. O. M. – IACOBUS ANTONIUS DE PRAETIS – NOBILIS URBINAS – HUIUS SACROSANCTAE ECCLESIAE – PRIOR – CINERIBUS SUIS – SUB HOC MARMORE – RESURRECTIONIS LOCUM – PARAVIT – ANNO IUBILAEI – MDCCXXV – ORATE PRO EO – ET DOMINUS – RETRIBUET VOBIS.

a. 1732.

Nella parete del coretto:

CLEMENTI XII P. M. – QUOD AD INSTRUENDUM ET ORNANDUM INTERIOREM CHORUM – IN HOC SACRAE AEDIS RECESSU – CAMILLI PRINCIPIS PAMPHYLY – MAIOREM SUORUM PIETATEM AEMULANTIS – BENEFICENTIA DILATATO – PONTIFICIAE LIBERALITATIS OPEM CONTULERIT – CANONICI ET CAPITULUM – GRATI ANIMI MONUMENTUM POSUERE – AN. DOM. MDCCXXXII.

a. 1733.

Sopra la porta, nell'interno della sagrestia:

CLEMENTI XII P. M. – OB PRISTINAM LIBERALITATEM – INSIGNI ACCESSIONE CUMULATAM – SECRETARII TESTUDINE PICTURIS ET AURO ORNATA – ARMARIIS PLUTEIS SUBSELLIIS EXTRUCTIS – ALIISQUE AD

DIVINI CULTUS INCREMENTUM COLLATIS BENEFICIIS — CAPITULUM ET CANONICI — APOSTOLICAE BENEFICENTIAE — NOVUM GRATI ANIMI — M. PP. — AN. DOM. MDCCXXXIII — PONT. IV.

a. 1737.

Nel pavimento della nave destra, presso la prima colonna:

D. O. M. — IACOBO LEONI ROMANO — CLEMENTIS XII P. M. — CUBICULARIO INTIMO VESTIARII PRAEFECTO — ET HUIUS INSIGNIS COLLEGIATAE ECCLESIAE — PRIORI — BARTHOLOMAEUS SOFFREDINUS I. U. D. — EX TESTAMENTO HAERES — AVUNCULO BENEMERENTISSIMO — M. P. — OBIIT PRIDIE KALENDAS AUGUSTI — ANNO MDCCXXXVII — VIXIT ANNOS LXXVII MENSES VII.

a. 1749.

Nella parete sinistra, appena si entra nella chiesa:

BENEDICTO XIV P. O. M. — QUOD — EX HAEREDITATE CL. M. — CAROLI S. MARIAE IN VIA LATA DIAC. CARD. MARINI — FIDEI SUAE CREDITA — SCUTA BIS CENTUM SUPRA MILLE — INSTAURANDIS — TEMPLI HUIUS AEDIBUS — SACRISQUE VASIBUS ET SUPELLECTILIBUS — EXORNANDIS — EROGARI IUSSERIT — CAPITULUM ET CANONICI EIUSD. ECCLES. — TANTI BENEFICII MEMORES — GRATI ANIMI ERGO — M. PP. — ANNO R. S. MDCCXLIX.

a. 1755.

Nella parete presso l'altare del SS. Sagramento:

D. O. M. — BARTHOLOMAEO ALBINO — PATRICIO BENEVENTANO — HUIUS INSIGNIS COLLEGIATAE ECCLESIAE — CANONICO RELIGIOSISSIMO — QUOD MULTA ATQUE INSIGNIA BENEFICIA — ERGA SUAM CONTULERIT ECCLESIAM — AERE PROPRIO SACRARII REDDITUS — AUXERIT — PLASTICA DEMUM TEMPLI ORNAMENTA — INAURARI CURAVERIT — CANONICI COLLEGAE OPTIMO VIVO — B. M. P. — ANNO SALUTIS MDCCLV.

a. 1761.

Nel pavimento della sagrestia:

D. O. M. – HIC IACENT OSSA – BARTHOLOMAEI ALBINI – PATRITII BENEVENTANI – HUIUS INSIGNIS COLLEGIATAE ECCLESIAE – CANONICI – VIXIT ANNOS LXXXIII M. III D. XXIII – OBIIT DIE XXIII MENSE DMBRI ET ANNO MDCCLXI – ORATE PRO EO.

a. 1770.

Nel pavimento, avanti la cappella del SS. Sagramento:

D. O. M. – PHILIPPO ET HELENAE CATTIVERA SAMNITIBUS – SANGUINE ET PROBITATE GERMANIS – QUORUM ALTER EXIMIUS IURISCONSULTUS – PER ANNOS XLV PLUMBINI PRINCIPIS GENERALIS AUDITOR – ET UTRIUSQUE SICILIAE REGIS SECRETARIUS – OBIIT AETATIS ANNO LXIX SALUTIS MDCCLXX XIII KAL. MART. – ALTERA VIRGO DUM VIXIT DE NUMERO PRUDENTIUM – V IDVS IUNII MDCCLXVI PROPE SEXAGENARIA DECESSERAT – NICOLAUS CATTIVERA – PATRUO ET AMITAE CARISSIMIS MONUMENTUM POSUIT – FAMILIAEQUE SUAE SEPULCRUM CONSTITUIT – MDCCLXX.

a. 1776.

Nella parete sinistra, presso l'altare di S. Caterina:

A ☧ Ω – ANTONIO THEBALDEO PATRICIO FERRARIENSI – ORATORI ET POETAE – INGENIO ET MORUM GRAVITATE COMMENDATISSIMO – MANTUANORUM PRINCIPUM INSTITUTIONE – LEONIS X PONT. MAX. FAMILIARITATE CONSPICUO – SANNAZZARII AREOSTII GYRALDII BEMBII IOVII CASTELIONII – ALIORUMQUE SUI TEMPORIS SUMMORUM VIRORUM – AMICITIA ET BENEFICIIS ORNATO – VIXIT ANNOS LXXXI DECESSIT MENSE NOVEMBRI CIƆIƆXXXVII – IOHANNES MARIA RIMINALDUS XII VIR S. ROMANAE

ROTAE – NE CINERES IN HOC TEMPLO S. MARIAE IN VIA LATA OLIM DEPOSITI – SINE HONORE IACERENT – CLARISSIMO CIVI PIETATIS CAUSSA MONUMENTUM P. C. – ANNO CIↃ IↃCCLXXVI.

Sopra il monumento è un putto che tiene una cartella dorata con questo distico:

QUO VATICANA RAPHAEL – DIVINUS IN AULA – ORE THEBALDEUM – PINXIT – IMAGO REFERT.

a. 1788.

Nella parete destra, presso la cappella del SS. Sagramento:

LES PENSIONNAIRES DE L'ACADÉMIE DE FRANCE CONSACRENT CE MONUMENT DE LEUR DOULEUR À J. G. DROUAIS PEINTRE NÉ À PARIS LE 25 NOVEMBRE 1763 ENLEVÉ PAR UNE MORT PRÉMATURÉE LE 13 FÉVRIER 1788 AUX GRANDES ESPÉRANCES DE SA PATRIE ET À LA TENDRE AMITIÉ DE SES JEUNES RIVAUX.

D. O. M. – J. G. DROUAIS PICTORI – DOMO LUTETIA PARISIORUM – QUI – IN MAGNA PATRIAE SUORUMQUE SPE – IAM MATURUS MERITIS – IMMATURA MORTE DECESSIT – IDIBUS FEBRUARII MDCCLXXXVIII – ANNOS NATUS XXIV MENSES II DIES XVI – GALLI IN REGIA URBIS ACADEMIA SODALES – DOLORIS SUI MONUMENTUM – P. P. – COLLEGAE AEMULO AMICO.

a. 1802.

Nella parete destra, appena si entra in chiesa:

☧ MEMORIAE ☧ – IOSEPHI ANTONII REGGI – DOMO REGIO LEPIDI – PERVETUSTAE HUIUS ECCLESIAE CANONICI – PONTT. MAXX. PII VI ET PII VII MUNERE HONORARIO CUBICULARII – VIRI ERUDITIONE AC MORIBUS PRAESTANTIS – IN GREGORIANO LYCEO SACROR. VOLUMINUM INTERPRETIS – PATRUM EEMM. SCRIPTIS ORIENT. IUDICANDIS CONSILIATORIS –

ET BIBLIOTHECAE VATICANAE PRAEFECTI – QUI DECEDENS NON. AUG. AN. MDCCCII AETATIS SUAE P. M. LXXVI – IN COMMUNE CANONICOR. SEPULCHRUM INLATUS EST – SACRARIOQ. VIRGINIS MATRIS IN VIA LATA – HAEREDE EX ASSE RELICTO IUSSIT – PIACULUM CENTIES ET PARENTALIA SEMEL IN ANNO – SIBI FIERI – COLLEGIUM CANONICORUM – SODALI BENEMERENTI P. C.

a. 1832.

Nella parete destra, presso la cappella del SS. Sagramento:

A ☧ Ω – EVARDO EDUARDI F. DODWEL NATIONE ANGLO – GRAECIS LATINISQUE LITERIS ADPRIME EXCULTO ET – ANTIQUITATIS OMNIS STUDIOSO – SINGULARI IN AMICOS FIDE ET MORUM COMITATE OMNIBUS CARISSIMUS – VIXIT AN. PLUS MINUS LV OBIIT III EIDUS MAI AN. MDCCCXXXII.

a. 1835.

Nel pavimento del coretto:

A ☧ Ω – HIC RITE CONDITUS EST – IOANNES VINCENTIUS FALZACAPPA – DOMO CORNETO PATRICIUS ROMANUS – VIR ANTIQUAE VIRTUTIS – QUEM CANONICUM DEIN PRIOREM – IN EXEMPLUM SIBI DATUM – CANONICI BASILICAE HUIUS PER AN. P. LIII EXPERTI SUSPEXERE – IDEM IN TOLERANDIS PRO FIDE ERGA PONTIFICEM MAX. – QUADRIENNIS APUD CORSOS EXSILII AERUMNIS CONSTANTISSIMUS – IN ADCURANDIS NOSOCOMIIS PARTHENONIBUSQUE RE SUBSIDIARIA – ADSIDUUS PROVIDUS PERUTILIS – DOCTRINA INTEGRITATE ET RECTE FACTIS – SUMMAM APUD OMNES EXISTIMATIONEM PROMERITUS – VIXIT AN. LXXVIII M. IIII D. XV OTIOSUS NUNQUAM – MORTEM OBIIT VITAE CONSENTANEAM VII ID. IAN. AN. MDCCCXXXV – IOANNES FRANCISCUS CARD. EP. ALBANEN. – ROGERIVS SODALIS PHILIPPIANUS – OCTAVIUS EQ. HISP. A CONCEPT. PRAEF. REI MARITIMAE PONTIF. – POSUERUNT CUM LACRIMIS FRATRI SUAVISSIMO – LOCO A COLLEGIS DECRETO HONORIS CAUSSA.

a. 1835.

Nel pavimento del coretto suddetto:

HIC QUIESCIT IN PACE ☧ – RAPHAEL BONOMIUS – DOMO ROMA CANON. BASIL. HUIUS – DOCTOR IN LYCEO LEONIANO – PHILOSOPHIAE TRADENDAE – CENSOR ACAD. THEOLOGORUM URBIS – VIR INNOCENTIA VITAE PRAECIPUUS – CUIUS PIETATE ADORATIO SACRAMENTI AUG. – NOCTU INSTITUTA INITIUM HABUIT – IN AEVUM DURATURA – HIC INFAUSTA TEMPORUM NOVISS. PERTURBATIONE – IN INSULA CORSICA – EXILII AERUMNAS IMMOBILI CONSTANTIA SUBIIT – VINDEX SACRAE AUCTORITATIS – DEC. III KAL. DECEMB. A. MDCCCXXXV – ANNOS NATUS LXXIV D. XVIII – KAROLUS FRATER – CAMILLUS ET MICHAEL. ANG. EX FR. NEPOT. – MON. CUM LACRIMIS POSUERE – LOCO A COLLEGIS DATO G. A. CAUSA.

a. 1835.

Nel coretto, sopra la porta che mette alla sagrestia:

LIPSANOTHECIS BINIS – A VIRO PIISSIMO CAROLO EX PRINCIPIB. AB AURIA PAMPHILI – HUIC BASILICAE ADTRIBUTIS DATIS – LIPSANIS SANCTORUM INNUMERIS – A VINCENTIO CONFORTI PRESB. HUIUS COLLEGIATAE BENEFICIARIO – CONQUISITIS DONATIS – SACELLO INTERIORIS CHORI – A THOMA CAN. LANDUZZI OPTIME IAM DE HAC BASIL. MERITO – IMPENSA PROPRIA ORNATO – COLLEGIUM CANONICORUM GRATO ANIMO – ANNO DOM. MDCCCXXXV – UT BENEFICII MEMORIA PERENNIS PERSEVERARET.

a. 1842.

Nella parete destra, presso la cappella del SS. Sagramento:

MEMORIAE – ANGELI PHILIPPI F. BATTAGLINII – PATRICII ARIMINENSIS – COLLEGIATI INSIGNIS SACERDOTII HUIUS AEDIS – MAGISTRI A BYBLIOTHECA VATICANA – QUI NATUS AN. LXXXII M. XI D. XXVI –

MAGNO SODALIUM LUCTU – COMPOSITUS EST APUD MAIORES SUOS – IN AEDE ANDRAE VICO VALLE – VII KAL. APRILES AN. MDCCCXLII – PHILIPPUS BATTAGLINIUS NEP. EX FRATRE – F. C. – AVE PATRUE CARISSIME – IN PACE DEI. — LOC. DAT. EX CONSENSU COLLEGII SODALI B. M.

a. 1848.

Nel pavimento della nave sinistra, avanti la porta della sagrestia:

D. O. M. – AQUI YACE – D. FELIPE HERRERA ABOGADO – NACIO EN CHILE EL VIII DE ABRIL DE MDCCCXVIII – MURIÓ EN ROMA EL XIV DE ENERO DE MDCCCXXXXVIII – SIENDO SECRETARIO DE LA LEGACION CHILENA – CERCA DE SU SANTIDAD – PIO IX.

a. 1852.

Nel pavimento della nave sinistra, presso la quarta colonna:

A ☧ Ω – QUIETI ET NOMINI – THOMAE BORTI – E COLLEG. CANON. S. MARIAE AD VIAM LATAM – VIRI ANTIQUAE INTEGRITATIS – IN ANIMIS AD·PIETATEM EXCOLENDIS – NUMQUAM REMISSI – CUIUS SAPIENTIA MULTIS SALUTI – RELIGIO OMNIBUS EXEMPLO FUIT – IMPROVISO EXITU DECESSIT – PRIDE NONAS QUINTILES MDCCCLII – ANNUM AGENS LVI – OMNIUM ORDINUM LACRIMIS HONESTATUS – AVE ET VALE ANIMA INNOCENTISSIMA IN PACE. — AMICI VIRTUTIS EXIMIAE DESIDERIO POSUERE.

a. 1854.

Nella parete sinistra, presso la cappella di S. Caterina:

A Ω – HEIC IN PACE ☧ CONDITA EST – ZENAIDES IOSEPHI NAPOLEONIS F. BONAPARTE – KAROLI FRATRIS PATRUELIS UXOR – COMIS PRUDENS SEXUM ULTRA LITTERIS ORNATA – QUAE DEUM COLERE EGENOS FOVERE LIBEROS EDUCARE – CUNCTIS LONGE PRAEFERENS NEGOTIIS – SIC VITAM INSTITUIT CONSTANTERQUE PEREGIT – UT FLUXA MORTALIUM

FASTIGIA NIHILI PENDERET – ORTA PARISIIS VIII ID. IUL. ANN. MDCCCI – DIEM OBIIT NEAPOLI VI ID. AUG. ANN. MDCCCLIV – IOSEPH LUCIANUS IULIA KAROLA – MARIA AUGUSTA NAPOLEO BATILDES – MATRI AMANTISSIMAE CUM LACRIMIS – P. P.

a. 1858.

Nella parete della nave destra, presso la cappella del SS. Sagramento:

☧ POSITUS HEIC EST ☧ – LUDOVICUS GAZZOLI DOMO INTERAMNA – PATRITIA NOBILIT. CARD. TITULO HUIUS BASIL. – VIR PIETATE INGENIO REBUS GESTIS SINGULARIS – QUI MAGNIS IN OBSEQUIUM PONTIFICUM ROMAN. – EXANTLATIS LABORIB. PATER CARD. CREARI MERITUS EST – DECEDENS AN. AET. LXXXIII CAROLO FRATRI E COLL. CAN. – HUIUS AEDIS CONIUNGI VOLVIT PR. ID. FEBR. MDCCCLVIII. — IULIUS GAZZOLI EQ. EX FRATRE NEPOS POS.

a. 1861.

Nel pavimento del coretto d'inverno:

HEIC IN PACE ☧ SITUS EST – ANDREAS RONCONI – DOMO ROMA – CANONICUS BASILICAE HUIUS – PRIOR S. MARCI FOVEAE ALTAE – ARCHIDIOECES. FERRARIEN. – CENSOR ACADEMIAE THEOLOGICAE URBIS – EIUSQUE OLIM SUBSTITUTUS A SECRETIS – DECESS. XIV KAL. MART. AN. MDCCCLXI – ANNOS NATUS LXXV M. V D. XXVIII – PETRUS SCIAMPLICOTTI COLLEGA – ET CURATOR TESTAMENTI – TITULUM QUEM IPSE SIBI VIVENS FECIT – INSCRIBENDUM CURAVIT – LOCO DATO DECR. PATR. CANONIC. – OB MERITA.

a. 1863.

Nella parte anteriore dell'organo:

ODEUM QUOD – FRANC. BONAVENTURA DE ASTE – DEI AC B. MARIAE V. LAUDIBUS CONCINENDIS – DICAVERAT ANN. MDCLII – CAPITULUM INSTAUR. MDCCCLXIII.

a. 1865.

Nella parete destra, presso la cappella di S. Caterina:

BEATI MORTUI QUI IN DOMINO MORIUNTUR – MEMORIAE – IOSEPHI NAPOLEONIS BONAPARTE – CAROLI ET ZENAIDIS F. – QUI GENERIS GLORIAM VIRTUTE AEMULATUS – PARENTES DILEXIT UNICE – EXIMIO AMORE FRATRES – MIRA AMICOS BENEVOLENTIA COMPLEXUS EST – NATUS PHILADELPHIAE IN AMER. – IDIBUS FEBRUAR. AN. MDCCCXXIV – DECESSIT ROMAE III NON. SEPT. AN. MDCCCLXV – IESU REDEMPTOR – ANIMAE PIENTISSIMAE – DA PACEM ET REQUIETEM SUPERUM.

Nel pavimento della detta cappella, a lettere di metallo si legge:

☧ – JOSEPH NAPOLEO BONAPARTE – IN PACE.

a. 1866.

Nel pavimento del coretto:

MEMORIAE ET QUIETI – PETRI SCIAMPLICOTTI – VIRI PIETATIS RECTIQUE AMORE PRAESTANTIS – ET CUM SUMMA GRAVITATE IUCUNDISSIMI – QUI CURIO URBANUS ET DOCTOR LINGUAE HEBR. TRADENDAE – UTROQUE MUNERE RITE PERFUNCTUS EST – INTER CANONICOS CONLEGI HUIUS ADLECTUS – QUAESTORIAM PROCURATIONEM DIU NAVITERQUE GESSIT – VIXIT ANNOS LIX – APOPLEXI CORREPTUS CUM SACRUM EXPIANDIS ANIMIS – MINISTERIUM OBIRET – IN PACE DEC. XIII KAL. IUN. A. MDCCCLXVI – LOCUS A COLLEGIS DATUS – BENEMERENTI.

a. 1868.

Nella parete destra, presso la cappella di S. Caterina:

EGO SUM RESURRECTIO ET VITA – A ☧ Ω – HEIC IN SEDE HONORIS SUI CONDITUS EST – IOSEPHUS UGOLINIUS CARDINALIS – DOMO HELVIA RICINA IN PICENO – GENERE AMPLISSIMO – MUNERIBUS ANTISTITUM

URBANORUM – INTEGRE ET NAVITER FUNCTUS – FERRARIAM LEGATUS OBIVIT – EIQUE OB RES PRAECLARE GESTAS – PROROGATA IN NONUM ANNUM PROVINCIA EST – CONSILIO ET FIDE – PONTIFICIBUS MAXIMIS PROBATUS – DECESSIT XIV KAL. IANUAR. AN. MDCCCLXVIII – AN. N. LXXXIV M. XI D. XIII – JOSEPHUS FERRAYÉ CANONICUS H. AEDIS – CURATOR HEREDITATIS – POSUIT PATRONO OPTIMO – QUI CREDIT IN ME – NON MORIETUR IN AETERNUM.

a. 1869.

Nel pavimento, avanti la cappella del SS. Sagramento:

A ☧ Ω – MEMORIAE ET CINERIBUS – IOANNIS THEODORI F. CORAZZA SAC. – DOMO PODIO MYRTETO IN SABINIS – E COLLEGIO CANONICOR. AEDIS HUIUS – ADLECTI INTER ANTISTITES CAEREM. AD SACRA PONT. MAX. – A SECRETIS DECURIAE CURATORUM URBIS – CUIUS ADSIDUA OPERA – IN ANIMIS AD PIETATEM EXCOLENDIS – MULTIS ADIUMENTO ET SALUTI FUIT – VIXIT ANNOS P. M. LXII – PIE DECESSIT XV KAL. OCT. A. MDCCCLXIX.

a. 1870.

Nel pavimento, avanti l'altare del SS. Sagramento:

ALOISIUS BERTAZZOLI DOMO ROM. – GREGORIO XVI ET PIO IX PP. MM. – A CRUCE PRAEFERENDA – IN QUA AEDE DEO ET VIRGINI M. – CANONICI PATRIS MUNERE SERVIERAT – ET DONARIA SAEPIUS OBTULERAT – SEPULTURAE LOCUM ELEGIT – ARICIAE DUM VALETUDINEM PROCURARET – MELIOREM VITAM INVENIT – PR. ID. SEPT. A. MDCCCLXX AET. LXVII.

a. 1871.

Sopra la porta, nell'interno del coretto:

PIO IX PONTIFICI MAXIMO – UNI POST PETRUM IN ROMANA SEDE – XVI KAL. IUL. ANN. MDCCCLXXI – VOTIS V ET XX – AD HOC AEVI

NUNCUPATIS — CLERUS AEDIS MARIANAE AD VIAM LATAM — SPLENDIDISSIMO COLLEGII SUI DECORI — ET PATRONO MUNIFICENTISSIMO.

a. 1881.

Presso la cappella del Crocifisso, a sinistra:

PIO IX — PONTIFICI MAXIMO — DIEM XVI KAL. QUINTILES A. MDCCCLXXXI — QUO PETRI ANNOS IN ROMANA SEDE — UNUS AEQUAVIT — FAUSTUM FELICEM — GRATULANTUR — PATRES CANONICI MARIAE SANCTAE AD VIAM LATAM — INTER QUOS FUERAT — ANTE INITUM PONTIFICATUM — COOPTATUS.

CAMILLUS BONOMIUS — BASILICAE CANONICUS SENIOR — PROTONOTARIUS APOSTOLICUS — PONTIFICIS BENEFICENTISSIMI SIGNUM — E SACRARIO TRANSLATUM — HEIC CONSTITUIT — A. MDCCCLXXXI.

Di data incerta:

Nell'andito a sinistra che conduce alla sagrestia:

Ἐνθάδε τῶν πρόσθεν φθιμένων πατέρων ἀλόχωντε
Υἱῶν θ' υἱωνῶν, κηδεστῶν τ' ἠδὲ τε πηῶν
Εἰκόνες, ἃς θῆκεν Διονύσιος, ὥς κεν ἁπάντων
Κείνων μνημοσύνη τις ἐνὶ ζωοῖσι φέρηται.

A destra nell'ingresso che porta all'oratorio sotterraneo:

ORATORIUM QUONDAM S. PAULI APOSTOLI LUCAE EVANGELISTAE ET MARTIALIS MARTYRIS, IN QUO ET IMAGO MARIAE VIRGINIS REPERTA SISTEBAT UNA EX SEPTEM A B. LUCA DEPICTIS.

Nel pavimento della nave destra, presso l'altare del SS. Sagramento:

IOAN. BAPTAE — MARTINUCCI — OSSA.

Nel pavimento della cappella del coro:

SACELLUM BEATAE VIRGINI – A IO. BAPTISTA DE ASTE RELICTUM – HAEREDIS ARBITRIO EXTRUENDUM – FRANCISCUS BONAVENTURA DE ASTE EQUES S. IACOBI – VOLUNTATEM OPTIMI PARENTIS PRO IMPERIO COMPLEXUS – HOC LOCO EXTRUXIT ORNAVITQUE – UBI ILLE PRAECIPUA VENERATIONE – HANC DEI MATRIS EFFIGIEM SEMPER COLUIT – DIGNUS COMMENDARI PRECIBUS VIVENTIUM – QUI DUM VIXIT AD DEFUNCTORUM ANIMAS – E PURGATORIO IGNE LIBERANDAS – CENTENA SINGULIS MENSIBUS SACRIFICIA – PER PLURIMOS ANNOS INDEFESSA PIETATE – OFFERRI DEO VOLUIT (1).

Nel pavimento, avanti l'altare di S. Caterina, ultimo della nave sinistra:

ALOISIUS DI PAOLA – MAGDALENA GIORDANI – CONIUGES SIBI ET SUIS – HUNC LOCUM PARAVERUNT.

SEPULCRUM – FAMILIAE – LANDUZZI.

(1) La lastra di marmo è tanto logora, da non far più leggere l'iscrizione. È riportata dal Martinelli, *op. cit.*, p. 175.

Iscrizioni già appartenute alla chiesa ed ora non più esistenti.

a. 1369.

Arch., *Mem.*:

D. O. M. – NICOLAO DE BESSE LEMOVICENSI QUIA CLEM. VI P. M. AVUNCULO SUO HUIUS DIACONIAE CARD. CREATUS ET AD PATRIAE EPISCOPATUM PROMOTUS, MOX EO DIMISSO AD ROTHOMAGENSEM ECCLESIAM TRANSLATUS, DEINDE AB URBANO V CONSTANTINOPOLIM AD AUDIENDAM FIDEI PROFESSIONEM IOANNIS PALEOLOGI IMPERATORIS LEGATUS ROMAE OBIIT ANNO SAL. MCCCLXIX – CAPITULUM EIUS MUNIFICENTIA ORNATUM ET AUCTUM – OPT. MER. MONUM. P.

a. 1376.

Dal Martinelli, *op. cit.*, p. 180:

HIC REQUIESCIT CORPUS – STEFANACCI DIOTAIUTI QUI OBIIT ANNO DNI MCCCLXXVI MENS. – OCT. DIE XX CUIUS – ANIMA REQUIESCAT IN PACE. AMEN (1).

a. 1403.

Dal Martinelli, *op. cit.*, p. 179:

CORPUS MECCOLUCCA MÈMMAULO STEFANO NOTARO AN. D. MCCCCIII DIE I.

(1) Il Martinelli dice che si trovava avanti la porta della sagrestia. Nel mezzo del marmo vedevasi delineata la figura del defunto e ai piedi eravi lo stemma gentilizio, grifone rampante. (*Lib. Trans.*, p. 978).

a. 1403.

Dal Forcella:

HIC IACET CORPUS DE COLUZZA DE MEOLO – STEPHANO NOTARO ANNO DNI MCCCCIII – DIE PRIMO DELLO MESE DI APRILE (1).

a. 1478.

Dal Forcella:

PAULO STEFANO DE CAPO – CIVI ROMANO MORIBUS ET – VIRT. INSIGNI CATHARINA – DE GRASSIS FIL. DULC. POS. – VIX. AN. XIII MENS. II – D. XXVI OB. AN. SAL. – MCCCCLXXVIII D. VI – OCTOBRIS (2).

a. 1483.

Dal Martinelli, *op. cit.*, p. 180:

SEP. IO. PAULI – INFESSURA FILIOR. – FILIARQ. ET ALIOR. – DESCENDEN. EX – EORUM FAM. – OB. A. DNI M – CCCCLXXXIII – DIE VI MARTII.

a. 1525.

Dal Landuzzi, Arch., *Inscriptiones*, etc., 1819:

D. O. M. – HONOFRIO RAGANO AMERIO – HUI' ECCLE CANO. PET. FRANC. – RAGAN. FRATRI B. M. – PONI CURAVIT VIX. AN. LXII – OBIIT ANN. IUBIL. – XII MARTII MDXXV – VIXI TAM BENE QUAM DIU – ATQUE VIVAM – HIC DIUTIUS BEATIUSQUE.

(1) Penso che nel 1819 più non esistesse nella nostra chiesa, perchè il Landuzzi non la riporta.

(2) Il Gualdi (Cod. Vat. 8253, p. II, fol. 355) lo fa morire di *an. XXIII mens. XI dies XXV* e ci dice che nel marmo era scolpita l'immagine del defunto in abito togato, e che l'iscrizione era incisa ai suoi piedi.

a. 1540.

Dal Martinelli, *op. cit.*, p. 183:

CYNTHIAE SEMPERVIVAE – ASSYRIOS TUMULUS NON HIC SIBI POSCIT ODORES – FLORIDA NON MULTO PRESSA CANISTRA CROCO – IPSA ETENIM RAROS SPIRANT HAEC OSSA LIQUORES – URNAQ. PERPETUO VERE BEATA NITET – FLEVIT AMOR MOESTAE CHARITES ET CYNTHIA FLEVIT – PULCHRA VENUS MOLLES SUBSECUITQ. COMAS – VIXIT ANNOS XXII OBIIT V DECEMB. MDXL.

a. 1563.

Dal Landuzzi:

D. O. M. – STEPHANO GRASSO . . . . . – EX CIVITATE MUCCIA – CITERIORIS HISPANIAE – NOBILI PROGENIE PROCREATO – QUEM RAPUIT QUAE CUNCTA RAPIT – PARCA MORS – AETATIS SUAE ANNO TRIGESIMO SECUNDO – ET SALUTIS HUMANAE MDLXIII – VIGILIA BEATI IACOBI APOSTOLI.

a. 1568.

Arch., *Mem.*:

D. O. M. – VITELLOTIO VITELLIO TIFERNATI A PAULO IV P. M. HUIUS ECCLESIAE CUI ANTE ANNO CCCC COELESTINUS II CIVIS SUUS CARD. PRAEFUERAT, DIACONO CARD. CREATO, S. R. E. CAMERARIO, EPISCOPO IMOLEN. ET CARCASSONEN., SIGNATURAE GRATIAE PRAEFECTO, GALLIARUM PROTECTORI, EXIMIA IURIS UTRIUSQUE SCIENTIA . . . . . IN USU CLARISSIMO, LITTERARUM LITTERATORUMQUE AMANTISSIMO. OB. AN. SAL. MDLXVIII. CAPITULUM D. B. (?) MER. MONUM. P.

a. 1572.

Dal Galletti (*Cod. Vat.* 7913, c. 130, n. 44):

D. O. M. – PETRO PAULO GUALTERIO – PRESBYTERO CIVI ET ARCHIDIACONO ARETINO – HUIUSCE CANONICO ET S. CARD. ORDINIS A SECRETIS –

QUI CUM MARCELLO II P. O. M. IN LATINIS EPISTOLIS SCRIBENDIS EGREGIAM – OPERAM NAVAVIT AC ALIIS PONTIFICIBUS OB VITAE PROBITATEM – DISCIPLINARUM PERITIAM ET LINGUARUM VARIETATEM GRATUS FUISSET – UT DEGENS ROMAE ANNOS LV IBIDEM IN OMNIBUS FORTUNAE EVENTIBUS – TOTUS EX SE PENDENS AUREAQ. MEDIOCRITATE CONTENTUS – SUOS NON MINUS VIRTUTUM SUARUM EXEMPLO – QUAM BENEFICIIS HONESTAVIT – STEPHANUS ET RAPHAEL FRATRES MOEST. POSS. – VIXIT AN. LXXI MEN. V D. VII OBIIT D. II IUL. MDLXXII.

a. 1573.

Dal Galletti (*Iscr. Venetae,* Cl. XIII, n. 5, p. CXV-CXVI):

D. O. M. – CONSTANTINO RHALLO – VENETO – QUI MAIORIBUS OPULENTISSIMIS AC – POTENTISSIMIS EDITUS IN SUMMA – COMMUTATIONE FORTUNAE – SUMMAM ANIMI AEQUITATEM IN – SUMMA INTEGRITATE VITAE – PLACIDISS. MORES IN SUMMA – ERUDITIONE PAREM MODESTIAM – PERPETUO RETINUIT – POLIDORUS RHALLUS FILIUS – PATRI DOLORE CONFECTUS P. – VIXIT AN. LXVIII MEN. III D. IX – OBIIT IDIB. SEPTEMB. MDLXXIII – ΙΝΑ ΘΑΝΩΝ ΒΙΩΣΕΙΕΝ - ΕΒΙΩΣΕΝ ΩΣ ΘΑΝΟΥΜΕΝΟΣ (1).

a. 1590.

Dal Forcella:

D. O. M. – PAULO PICO EX URBE SSI. SEPULCHRI – NAVALI PRAELIO VICTORIAQ. – AD ECHINADAS CONTRA – TURCHAS VENETAE COHORTIS – DUCTORI TRIREMIUMQ. SUB – GREG. XIII P. M. PRAEFECTO – FORTISS. VIRO CLARISSIMOQ. – VIX. ANN. LXX OB. IIII KAL. DECEMB. – MDLXXXX – PAULINA PICHIA FILIA ET – MOER. P.

(1) Il Landuzzi la riporta con qualche inesattezza e mancanza nelle parole greche.

a. 1653.

Dal Forcella:

ALOYSIO DE RUBEIS NEAPOLITANO – PHONASCO TOTO ORBE CELEBERRIMO – IAM SATIS REGNIS REGIBUSQUE NOTO – CUIUS AD TUMULUM – HARMONIE ORPHANA VIDUA AMICITIA – AETERNUM PLORANT – IOANNES CAROLUS DE RUBEIS – SIBI FRATRIQ. AMANTISSIMO – CUI COR PERSOLVIT IN LACHRYMAS – SEPULCRUM POSUIT A. D. MDCLIII.

a. 1661.

Dal Forcella:

D. O. M. – HIC IACET ANTONIUS ARMENIUS – NOBILIS CUSENTINUS Q. ANNOS L – EXCELLENTISSIMAE ALDOBRANDINAE – DOMUS E FAMILIARUM NUMERO EXTITIT AC – IN EIUSDEM SERVITUTE E VITA DISCESSIT – ANNO SALUTIS MDCLXI DIE VERO X – IANUARII AETATIS SUAE TERTIO ET – OCTUAGESIMO FUIT VIR VERITATIS – PROPUGNATOR ACERRIMUS – PIETATISQ. ERGA DEUM AMANTISSIMUS – PHILIPPUS ARNERIUS COGNATUS ET HERES – ET MARCUS ANTONIUS SAMBLASIUS – EX TESTAMENTO EXEQUTOR POSUERUNT.

a. 1671.

Dal Forcella:

MEMORIAE AETERNAE – PRINC. LEOPOLDI CARD. MEDICES – QUOD HANC SUAM TITULAREM ECCLESIAM – AB EUGENIO IV SUPPRESSAM – ET A LEONE DECIMO RESTITUTAM – MAGNIFICE RESTAURAVERIT – ARCHIPRESBYTER ET CANONICI – HOC GRATI ANIMI MONUMENTUM PONI CURR. – A. D. MDCLXXI.

a. 1766.

Dal Forcella:

D. O. M. – HIC IACENT OSSA – HELENAE CACTIVERA – ORATE PRO EA – OBIIT DIE IX IUNII – MDCCLXVI.

Di data incerta:

Dal Martinelli, *op. cit.*:

IACOBELLA DIOTAIUTI MATRONA INSIGNIS UXOR D. HIERONYMI DE CASTELLANIS VIXIT ANNOS XXV.

Dal Martinelli, *op. cit.*, p. 183:

QUI IACE LUCRETIA BONAMICI.

Arch., *Annal.*, I, cap. VI:

IN HAC URNA TRAPEZUNTI QUIESCUNT – GEORGII OSSA PARUM DEIS AMICI – QUOD ACRI ET NIMIUM PROCACI LINGUA – PLATONEM SUPERIS PAREM PETIVIT – ISTE TRAPEZUNTIUS CLARUIT ANNO 1485 OBIIT SENEX DECREPITUS ET QUASI REPUERASCENS (1).

Dal Martinelli, *op. cit.*, p. 184:

M. ANTONIO POCCIO POSTHUMO – INGENUAE INDOLIS PUERO – CORONATUS PATRUUS NEPOTI – DILECTISSIMO PIE POSUIT – XI CALEND. SEPTEMB. – VIXIT ANNOS XI MENS. X DIES IIII – INFANS UT MISERAE NASCENS SUM GAUDIA MATRI – POSTUMUS ET PATRUO SIC DOLOR ECCE CADENS.

Dal Martinelli, *op. cit.*, p. 184:

DOMINICI MONTII FAVENTINI – ET VINCENTII CORONAE VICENTINI – UT RERUM NOVIT CAUSAS, UT UTERQUE PER ILLAS – GONZAGAE DUXIT HERCULIS INGENIUM – SIC UNO IN TUMULO REQUIESCIT UTERQUE MAGISTRIS – INVITUS DEDIT HAEC MUNERA DISCIPULUS.

(1) In esecuzione del decreto di Urbano VIII del 1627 (dopo la Visita Apostolica) fu abrasa la iscrizione di Giorgio Trapezunzio che si trovava nell'altare di S. Lorenzo.

Dal Martinelli, *op. cit.*, p. 184:

SANCTORUS RAPHAEL PARCARUM EX FLORE IUVENTAE – RAPTUS AB INSIDIIS HOC SITUS EST TUMULO.

Dal Forcella:

D. O. M. – IULIO TYRANNO NOBILI CALLIENSI U. S. REFEREN. – VIRO EXIMIA RELIGIONE VITAEQUE INTEGRITATE ET IN AETATIS FLORE – CASTITATE INCOMPARABILI – FELIX PRIMUS ARCHIEP. URBINAT. FIL. CARISS. ET PETRUS FRATRI AMANTISS. – POSUERUNT VIXIT ANNOS XXXIII DIES XX ..... – OBIIT IV NONAS DECEMBRIS MDLXX.

Dal Forcella:

RUTILIUS – LAURENTIUS – ET – ARTEMISIA – CONIUGES.

CAPO V.

L'oratorio sotterraneo della Via Lata e le recenti scoperte

SOMMARIO. — L'oratorio nella prima metà del secolo XVII. — La visita di Clemente VIII e l'innalzamento del piano dell'oratorio. — I canonici acquistano il casale di Solforata. — Risarcimento all'oratorio e suo ingresso prima dei lavori di Alessandro VII. — Affresco rappresentante S. Paolo condotto prigione. — Descrizione del primo ambiente. — Il pozzo prodigioso. — La colonna e le catene di S. Paolo. — Descrizione del secondo ambiente. — Pitture rappresentanti la Crocifissione, S. Giovanni Battista, S. Marziale. — Avanzi dei *Saepta Iulia*. — Altorilievo in marmo del Fancelli. — Altra pittura raffigurante una serie di angeli. — Il terzo ambiente e l'altare di S. Gregorio. — Le nuove scoperte. — La moltiplicazione dei pani e dei pesci. — I Ss. Giovanni e Paolo. — Scene relative al martirio di S. Erasmo e altre pitture. — Dipinto rappresentante l'erezione della chiesa superiore, andato in ruina. — Un antico altare scoperto. — Frammenti di una iscrizione, e avanzi del pluteo della primitiva chiesa. — Nuovo ambiente scoperto e antiche pitture di cui la principale rappresentante l'Orazione all'orto. — Inutili tentativi pel ritrovamento dell'antico piano dell'oratorio. — Pittura rappresentante S. Paolo che predica. — Conclusione.

Per quanto ne sappiamo dal Martinelli, l'oratorio sotterraneo di S. Maria in Via Lata ai suoi tempi era quasi abbandonato e non rimangono del medesimo notizie che possano gran che interessare. « Internatici, egli dice, in esso con la persona, e vistolo nel sotterraneo buio e negletto, per l'humidità impratticato, lacero dal tempo e deforme dagli humani accidenti, non sapessimo apprendere dalla sua visita altro che religiosi avanzi di veneratione, poichè nel muro scoperto dei suoi ornamenti, appariva un forame quadrato con alcuni rampini di rugginoso ferro nei lati, il quale serviva nei trascorsi secoli per conservare una delle immagini della Madre di Dio, dipinta da S. Luca, che hora si conserva nella chiesa superiore. Vedessimo in terra il luogo additato dall'angelo per

cavar l'acqua destinata al ministerio battesimale (1), circondato da marmo bianco: le mura historiate già con figure de' santi, sono state dal tempo e dall'humido tanto maltrattate che non si possono mirare con occhio asciutto, sì ben venerare con lagrime di allegrezza. Altrove s'erge il suo altare spogliato de' suoi abiti, privo del suo culto, destinato più alla curiosità dei riguardanti che alli sacrifittii: non sapessimo penetrare a chi fosse dedicato, ancorchè apparissero in esso reliquie di alcune imagini... » (2).

Del resto è certo che, anche in tempi anteriori al Martinelli, l'oratorio era ridotto in uno stato deplorevole, per le alluvioni del Tevere e le copiose acque del sottosuolo di Roma che spesso lo inondavano (3). Nella visita che fece Clemente VIII, il 22 settembre 1593, ordinò che « *ad oratorium Ss. Pauli et Lucae ineatur ratio qua exhauriatur aqua quae in oratorium penetrat et prohibeatur ne in posterum influat* » (4). In esecuzione di tal ordine fu colmato di calcinaccio l'oratorio e sollevatone il piano (5).

Prosegue il Martinelli: « Quest'oratorio è fino al presente in essere sotto terra et è verisimile che havesse l'ingresso nel palazzo degli Aldobrandini dalla chiesa superiore della quale sono reliquie di antico portico: tanto più che l'antichissimo altare che vi si ritrova, riguarda detto ingresso: et avendo il tempo e la mutazione della città vecchia cagionato l'alzamento della nuova, l'andito che conduceva al detto oratorio e che era suo membro, restò anco sotto terra, quale adattato ad uso di stalla e cantina, servì alcun tempo assieme col tinello e stanze superiori al Priore e canonici. Questi per comprare il casale chiamato La Solforata di Prima Porta ch'era contigua ad altri lor casali, venderono detto

(1) Secondo la leggenda l'acqua sarebbe sgorgata prodigiosamente alle orazioni di S. Paolo, acqua che fu poi chiamata santa e fino ai nostri giorni si beveva ancora con devozione. L'apostolo avrebbe battezzato S. Savina con tutta la famiglia, S. Novato, S. Timoteo, S. Pudenziana, S. Prassede, con le elargizioni dei quali sarebbe stato ingrandito l'oratorio.

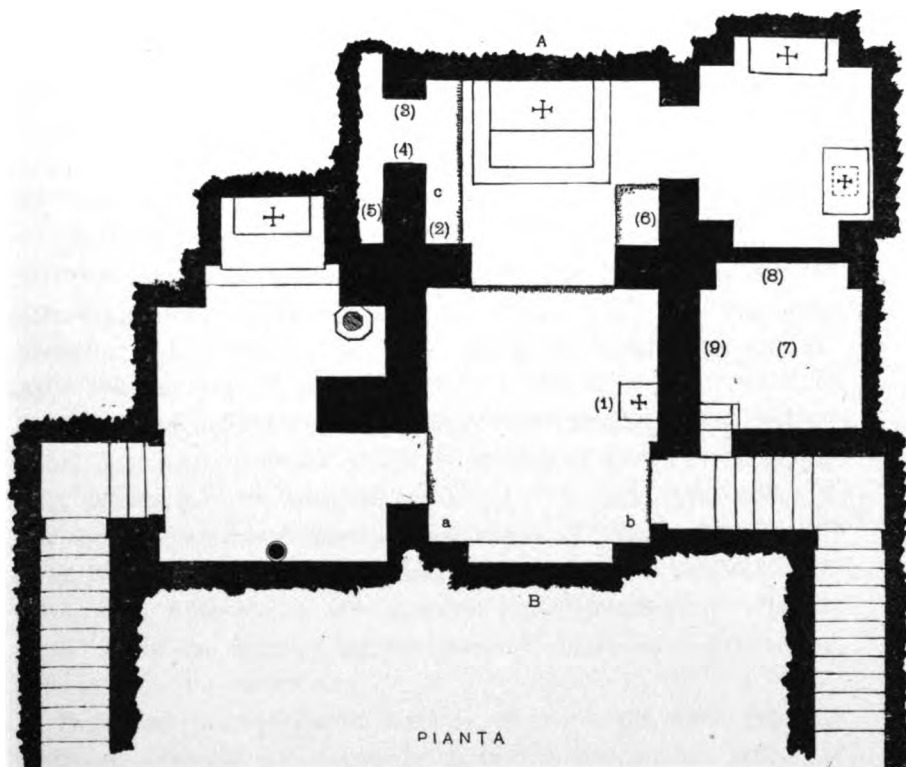
(2) *Op. cit.*, Pref.

(3) L'oratorio trovasi a m. 5,20 sotto il livello stradale.

(4) Vedi *Acta visitationis multarum ecclesiarum Urbis*, nel manoscritto della Biblioteca Vallicelliana segnato I, n. 59, p. 71.

(5) *Lib. Instrum. ab anno 1590 usque ad an. 1596*, 109, f. 114. Riporterò in appendice il relativo istrumento.

SOTTERRANEO
DELLA
CHIESA DI S. MARIA IN VIA LATA

PIANTA

SCOPERTE FATTE NEL 1904-1905

(1) Antico altare in muratura

(2) Traccie di pitture di tre diverse epoche.

(3) Affresco rappresentante S. Paolo.

(4) » » S. Giovanni.

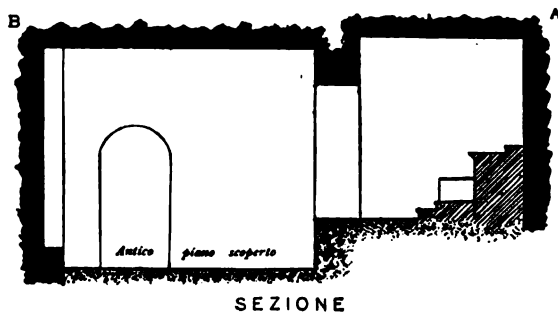
(5) Affreschi rappresentanti altri Santi e il martirio di S. Erasmo.

(6) Affreschi rappresentanti alcune figure mutile di Santi.

(7) Nuovo ambiente scoperto nel Maggio 1905.

(8) Affresco rappresentante l'orazione all'orto.

(9) Affresco rappresentante alcune teste di Santi.

SEZIONE

andito ed altri vicini casamenti al Cardinal Fatio Santorio a dì 28 luglio 1507, nell'anno 4° del pontificato di Giulio II per prezzo di ducati 2000 di carlini di moneta vecchia, a ragione di 75 bolognini per ciascun ducato, come appare per instromento rogato da Prospero Celli d'Acquasparta, notaro del Priore di Ponte, del quale n'habbiamo letto autentica copia nel fascio 177 dell'Archivio di detti canonici » (1). L'oratorio ebbe spesso bisogno di risarcimenti, ma prima di quelli fatti a spese del canonico Ridolfi nel 1661, ben poco se ne sa. Nel 1569 il Capitolo donò al canonico Rutilio Benzon, *quamdam columnam ecclesiae,* perchè si era offerto di ornare la cappella dell'oratorio e di farvi eseguire delle pitture (2). Non ho però potuto ricavare se realmente venissero intrapresi tali lavori: certo delle pitture di quest'epoca non rimane traccia.

L'ingresso della scala che conduceva all'oratorio prima dei restauri fatti sotto Alessandro VII si trovava a destra di chi entra, nella navata *a cornu evangelii.* « In fine di questa nave, scrive il Martinelli, si scende nell'antico oratorio di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Luca, di S. Marziale, e d'altri santi, del quale habbiamo discorso » (3). Adesso al nostro oratorio può discendersi per due separate scale che hanno l'ingresso nei lati di destra e sinistra del portico della chiesa stessa.

Entrando per quello di sinistra, che è il più comunemente usato, si discende un rampante di tredici scalini: ove nella parete di fronte si scorge un affresco assai sbiadito, della fine del secolo XVII, rappresentante l'apostolo Paolo condotto prigione dal centurione Giulio, con sotto questa iscrizione, tolta dagli Atti degli Apostoli: *Cum autem venissemus Romam, permissum est Paulo manere sibimet cum custodiente se milite* (XXVIII, 16). Dopo un ripiano, volgendo a destra e discesi altri quattro scalini, si entra nel sotterraneo che è costituito da quattro ambienti,

(1) *Op. cit.,* p. 24.

(2) « *Capellam,* scrive lo stesso canonico, *nostri oratorii B. Pauli et Lucae historia ac miraculis nostrae ecclesiae depictis cum Dei gratia ornare faciam* . . . ». (*Lib. Decr. Capit., a. 1569*).

(3) *Op. cit.,* p. 181.

o vogliamo dire cappelle, poste sotto la parte anteriore della chiesa.

Osservando bene il luogo, si vede chiaramente che il piano è stato innalzato e quindi l'antico oratorio rimase in parte sepolto (1). Ciò si deduceva prima dei recenti scavi, dei quali parlerò in appresso, oltre che da altri indizi, dalla situazione dei dipinti, trovandosi essi in basso, e alcuni tagliati a mezzo dal pavimento, e dalla considerazione del luogo, ove si dice fosse l'antica immagine della Madonna (venerata ora nella chiesa superiore), che si trova forse un trenta centimetri sopra il piano fatto nel 1594. Non fa d'uopo notare che i detti dipinti sono anteriori al sollevamento del piano dell'oratorio.

La prima cappella coperta da volta a botte, in parte rivestita da grandi quadri di laterizio, aveva per intiero il pavimento ammattonato, e le pareti rustiche. Le volte ricoperte di grandi mattoni quadrangolari ricordano luoghi di antichissimo culto pubblico romano, come il *titulus Equitii,* dove si ripete la stessa forma di copertura. V'è un altare in fondo, a sinistra di chi entra, incrostato di marmi ma con molte mancanze, e sopra di esso un bassorilievo in creta cotta, rappresentante la Sacra Famiglia, opera di Cosimo Fancelli (2). Ivi presso è il pozzo dell'acqua prodigiosa, scaturita per le preghiere di S. Paolo, con bocca a piano di marmo di forma ottagonale (3). « La fonte, scrive il ch. P. Grisar, ancora esistente col suo *puteal* di marmo, più tardi rinnovato, non solo fu frequentatissima nella Roma del medio evo, povera di acqua, ma fu anche, a causa delle leggende, oggetto di una certa devota venerazione, come altre fonti delle chiese di Roma » (4).

(1) Scriveva l'Armellini *(loc. cit.)*: « Sarebbe certamente desiderabile che permettendolo le condizioni locali dell'edifizio venisse dissotterrato fino al piano antico, dove forse si potrebbero trovare indizi sicuri e pregevoli per la storia del medesimo ». Il suo voto fu in parte soddisfatto, come si vedrà in seguito.

(2) Nelle schede del Terribilini *(op. cit.)* si legge: « Cosimo Fancelli lavorò il bassorilievo che rappresenta i quattro apostoli all'altare sotterraneo di S. Maria in Via Lata, avendovi anche fatto l'altro di creta cotta rappresentante la madonna nell'altarino ».

(3) Per ordine della S. Visita Apostolica è stato chiuso nel 1905.

(4) *Un'antica diaconia risorta in Roma,* Rass. Greg., genn. febb. 1907, p. 19.

Addossata al muro di fronte all'altare, è una colonna antica del secolo IX o X, di granito, alta 2 metri e 30 centimetri, non rastremata (prova di antichità), del diametro di m. 0,23, con base e capitello corintio di marmo bianco, e sopra il capitello, un vaso di marmo bianco, forse un cinerario pagano, cui in seguito fu aggiunto il monogramma costantiniano. Attorno alla colonna gira la scritta: *Verbum Dei non est alligatum,* parole che nell'ingenua fede degli antichi visitatori avranno risonato come l'eco lontana della voce dell'Apostolo (1). Sopra la colonna in alto alla parete si vede una lastra di marmo con iscrizione in lettere capitali: *Memores estote vinculorum meorum* (2), con evidente allusione alle catene che tennero legato l'Apostolo insieme al soldato che lo custodiva: come l'altra, che gira attorno alla colonna, allude alla libertà apostolica con la quale annunciava la buona novella. La colonna dev'esser stata qui posta in epoca assai recente. Nel citato istromento del 1594, in cui si sarebbe dovuta rammentare, non se ne parla affatto; e il Martinelli, così facile a raccogliere tutto quello che di prodigioso e di grande può dirsi della nostra chiesa, ne tace affatto. Furono anche in venerazione le catene che si credeva avessero tenuto avvinto l'Apostolo. Nel 1813 si fecero pratiche per farle rimuovere; ma non si riuscì nell'intento, come apparisce da una lettera del canonico Battaglini che riporteremo in appendice (3).

Infine si osserva una lastra di marmo lunga m. 1,95, su cui si ponevano i bicchieri per uso dei fedeli che venivano a bere l'acqua

(1) « Degno è dunque, scrive un devoto autore, questo santuario che da chiunque entra in esso siino con fervore di spirito e di pietà baciati quei marmi, quelle pareti, quel pavimento che lo compongono: siino adorate quelle sacre imagini, quella colonna, quella catena che ivi si trovano..... Qui avete sotto gli occhi la colonna e la catena, ove furono legate le mani di chi scioglieva le anime dai lacci dei peccati, ed i corpi da qualunque languore ». *Trattato del divino amore con il Ragguaglio dell'antichità dell'oratorio eretto sotto questo titolo nell'insigne Diaconia di S. Maria in Via Lata di Roma*. Roma, 1748.

(2) *Ad Col.* IV, 18.

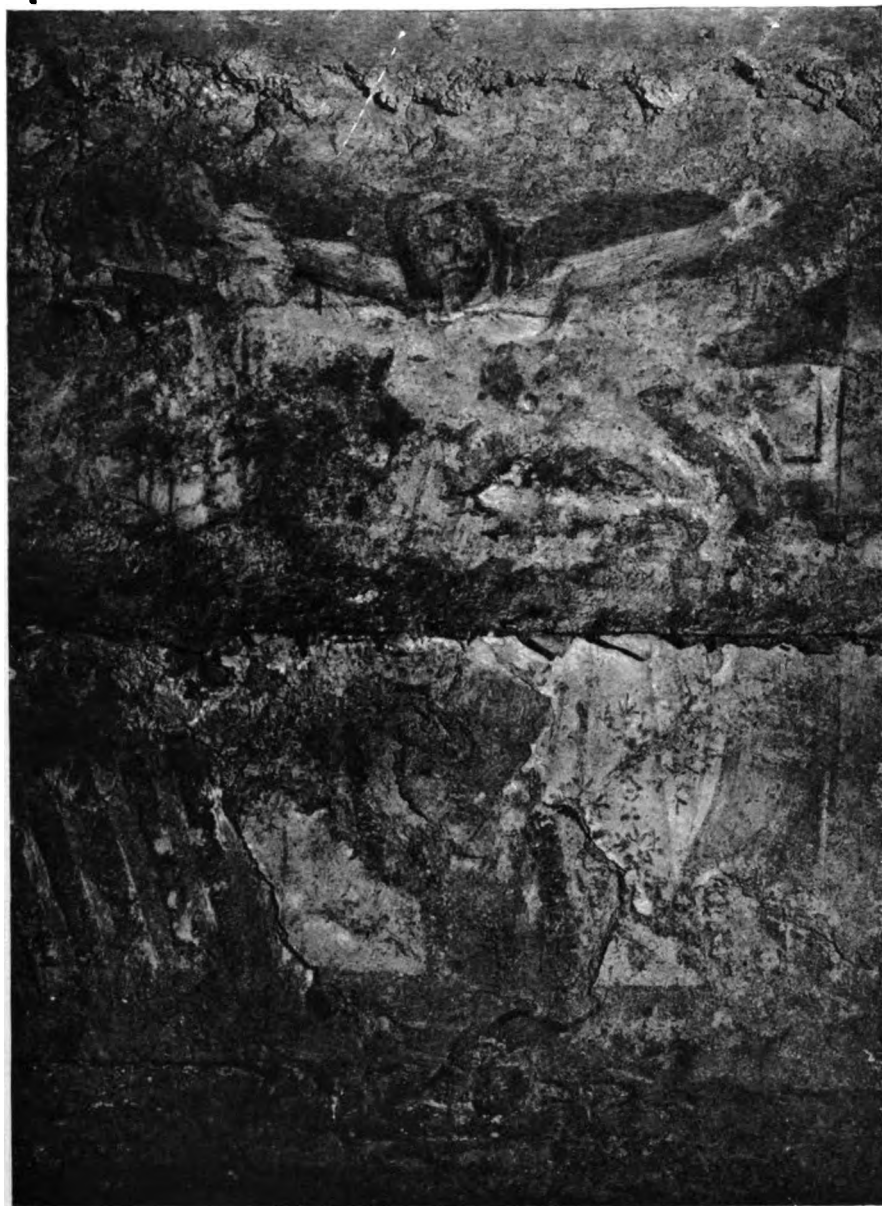
(3) In seguito poi furono rimosse.

creduta prodigiosa (1). Tale lastra è sorretta da pilastrini di marmo con musaico, alti 85 cent., opera cosmatesca del secolo XII.

Dalla prima cappella si passa nella seconda per un vano arcuato. Anche questa aveva l'impiantito per intiero, opera del secolo XVI, i muri rustici e la volta a botte, ed è divisa in due parti da un arco chiuso da cancellata in ferro. Nella parete destra della parte anteriore e presso l'uscio, di fronte, che mette all'altra scala di comunicazione col vestibolo della chiesa, trovansi tracce di antichi affreschi, a prima vista non si scorge che un crocefisso di cui si vedono la testa e le braccia; pittura assai rozza, ma pure piena di ben inteso sentimento religioso. All'estremità delle braccia, sotto le mani del Redentore, se ne veggono due altre in atto di stringerle, e non è dubbio che queste sieno dell'Eterno Padre di cui si vede parte del manto stellato, il quale certo dovea essere rappresentato seduto sorreggendo avanti a sè il divin Figliuolo, alla cui sommità era dipinta una colomba: forma consueta per rappresentare la Trinità, secondo l'iconografia dei secoli XIII-XIV.

Nella parete incontro, a sinistra di chi esce, presso l'immagine di un vescovo (2), coronato il capo di nimbo, con pallio ornato di spesse croci (forse S. Marziale), appariscono tracce di lettere e si leggono bene le parole: *Ecce mater,* e la parola *Johs,* indizî che fecero supporre all'Armellini essere qui rappresentata la scena della crocifissione. Ma chi meglio consideri la pittura, sotto la parola IOHS (Iohannes) scorge in confuso altre due lettere B P; di più la figura monca, che si vede lì presso, ha le gambe nude, e con l'atteggiamento delle braccia e della mano sembra in atto di versare acqua sopra una testa col nimbo cruciforme, che appena si intravede. È dunque evidente che il dipinto ha per oggetto il battesimo di Nostro Signore e che il Giovanni lì rappresentato non è l'Evangelista, ma il Battista.

(1) L'oratorio, anche ai nostri giorni, è visitato, specialmente nella festa e ottava dei Ss. Pietro e Paolo, da molti devoti. Fino a pochi anni indietro vi si celebrava sempre la messa; ora per l'eccessiva umidità del luogo, ben di rado. Nella detta festa e ottava si beveva l'acqua del pozzo, ritenuta prodigiosa.

(2) Ritenuto dall'Armellini e dal Marucchi S. Marziale, vescovo di Limoges.

CROCEFISSO (pittura del sec. XIV).

E allora come conciliare la ipotetica scena della crocifissione con la figura di S. Giovanni Battista? *Distingue tempora* e il problema sarà sciolto. Osservando infatti attentamente il dipinto, si viene alla conclusione che si tratta di pitture di epoca diversa. Il Battista è nello strato inferiore: sopra poi fu condotto un altro dipinto rappresentante forse la crocifissione. Di questo non rimane che qualche traccia appena visibile: e pure preziosissima sarebbe stata questa scena per la storia artistica della crocifissione (1). Ma tutto questo sia detto congetturando, poichè fuori delle parole *Ecce mater,* null'altro giustifica una tale interpretazione. E non potrebbe forse completarsi quella scritta con la parola *Dei,* leggendo così: *Ecce mater Dei?* Il che non è improbabile, trovandosi sul luogo, dove si dice fosse collocata nei secoli trascorsi l'antica immagine della Vergine. La pittura più antica non sembra rimontare al di là del secolo XII.

Nella parete poi di fronte alla cancellata esistono negli angoli, come è indicato in pianta con le lettere *a, b,* due pilastri formati da grossi massi di pietra facenti parte della costruzione romana dei *Saepta Iulia,* sulla quale, come si è detto, fu costruita la nostra chiesa.

L'altra parte della cappella è quasi tutta occupata dall'altare che è posto su due gradini ed è incrostato di marmi. Sopra l'altare v'è un altorilievo scolpito in marmo bianco ed incorniciato dalla stessa pietra rappresentante i Ss. Pietro, Paolo, Luca e Marziale, opera di Cosimo Fancelli (2). Vi fu posto nel 1661 quando l'oratorio fu intieramente restaurato per la generosità del canonico Atanasio Ridolfi, fiorentino (3), concorrendo largamente nella spesa Alessandro VII. Il lavoro cominciato nel 1658 terminò nel 1661.

(1) Quando si cominciasse a dipingere il Salvatore confitto in croce, in maniera patente, non è facile stabilirlo; ma non pare ciò si facesse prima del secolo V.

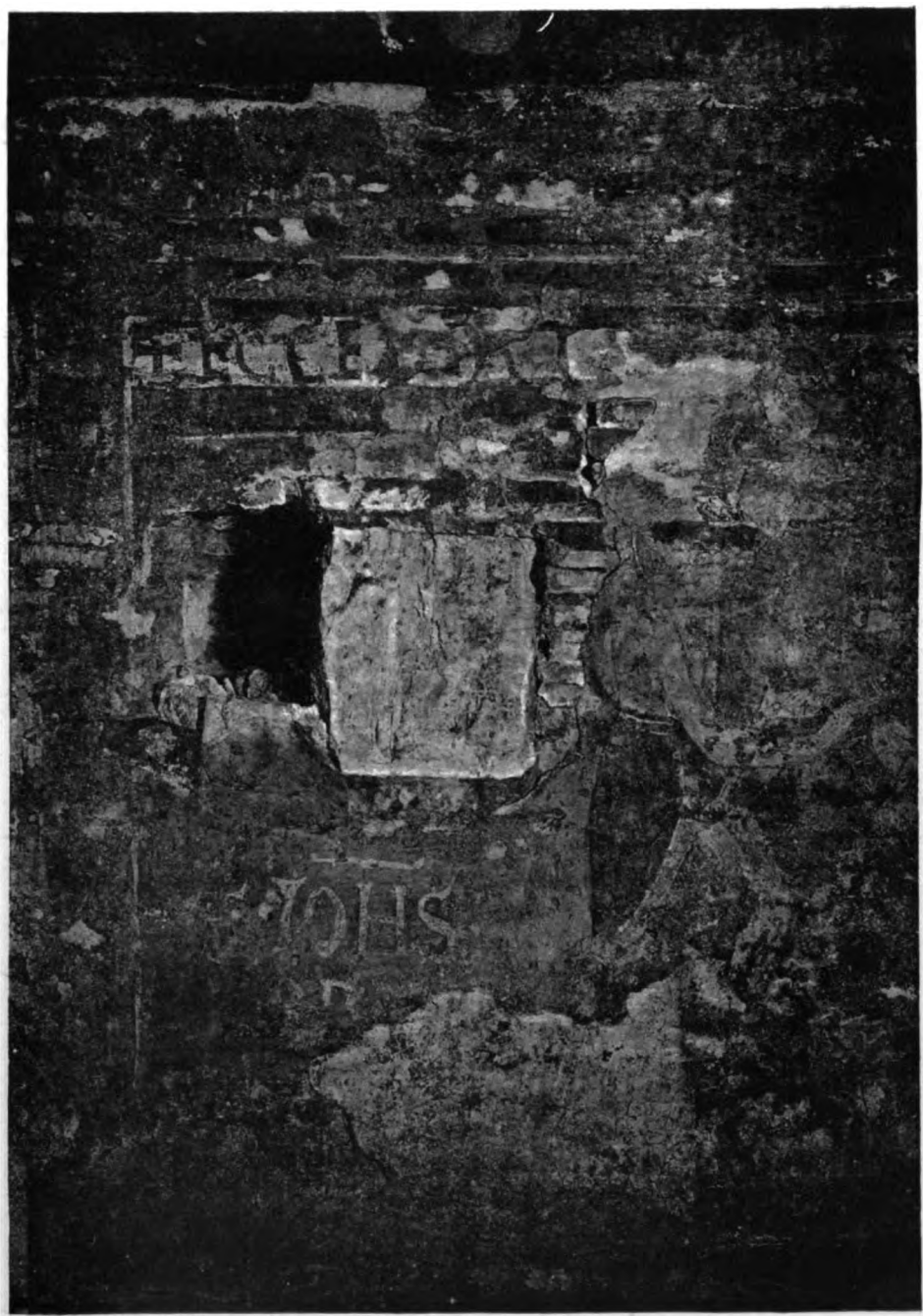
(2) Lo stesso artista lavorò per la chiesa di S. Maria della Pace e altre chiese di Roma: è opera sua il bassorilievo nella prima cappella a destra, la Chigi, nella detta chiesa della Pace.

(3) Fu inviato nunzio apostolico in Germania da Alessandro VII.

Nella parete a sinistra dell'altare, in basso e precisamente nel posto indicato in pianta con la lettera *c*, esistono alcuni avanzi di un affresco rappresentante una fila di angeli che sorreggono pei capelli alcuni personaggi barbati, sconosciuti. La pittura è giudicata dai periti in arte del secolo XVI inoltrato, e forse fu fatta eseguire nel 1569 dal canonico Rutilio Benzone, di cui sopra abbiamo parlato. È indubitato però che anche un profano scorge in tali pitture una intonazione che arieggia la pittura dell'epoca classica romana e nelle faccie di quei santi (?) si trovano rassomiglianze coi tipi romani che possono vedersi, a mo' di esempio, negli archi di Tito e di Costantino. E quel segno ⅂⊢ che è impresso nelle vesti posteriori di tutte le figure non è indizio di antichità? (1). Comunque sia, a me pare che l'epoca della pittura rimane alquanto incerta. È veramente a deplorare che le pitture da noi descritte siano ormai quasi del tutto scomparse, non rimanendone più che meschinissimi avanzi, e di alcune non resterà ben presto che la memoria.

I due sotterranei descritti ricevono scarsissima luce da due finestre corrispondenti nel portico lateralmente alla porta d'ingresso alla chiesa.

La terza ed ultima cappella, situata a destra della precedente, è pavimentata a mattoni, ed ha le pareti e la volta intonacate e con modanature a stucco, tranne il muro di fronte all'ingresso che è costituito da grossi massi di pietra, derivanti dalle rovine dei *Saepta Iulia,* che non sono però *in situ*. « La fronte nord della Confessione, dice l'Hülsen, è tutta composta di grandi massi di travertino, che senza dubbio sono tolti dai *Septi,* ma stanno fuori di posto; rimangono invece due altri pilastri incastrati sotto le fondamenta della facciata verso il Corso. Tutti però sono talmente alterati e coperti da costruzioni laterizie del basso impero e dell'epoca cristiana che non sarebbe possibile di prenderne misure

(1) Nelle antiche pitture, a partire dal secolo III, il pallio ha per ornamento nel lembo la lettera I. È anche assai frequente in questo tempo l'uso di apporre nel lembo del pallio una delle lettere H, I, P, T, X, Γ, ⅂, Z, di cui non si può precisare il vero significato.

BATTESIMO DI N. S. (Sec. XII), E AVANZI DI PITTURE PIÙ RECENTI.

esatte fino al centimetro » (1). La cappella è sufficientemente illuminata da una finestra in alto che ha sfondo sulla Via Lata.

Trovansi in questa cappella due altari, dei quali è degno di speciale attenzione per la sua antichità quello posto sotto la detta finestra. Si compone di una lastra rettangolare di marmo bianco di m. 1,40 × 1,00, che ne costituisce la mensa, sostenuta da un pilastro quadro di m. 0,60 × 0,60, ornato in tre lati con mosaici forse del secolo XII. È un antico cippo di cui fu abrasa l'iscrizione per trasformarlo in altare cristiano. La faccia principale e gli altri lati sono ricoperti da mosaico a semplice disegno geometrico, ottenuto con la disposizione di cubi di porfido e di basalto. Per il passato in Roma si è ritenuto per pia tradizione che S. Gregorio avesse celebrato i santi ministeri in un altare della nostra diaconia, e precisamente nell'altare di cui ora parliamo (2). Mi piace qui riportarne la descrizione e il giudizio che ne dà il competentissimo in materia Rohault de Fleury.

« Dans la crypte de S. Maria in Via Lata, on voit un autre cippe antique transformé en autel chrétien; il est recouvert d'une dalle de marbre profilée en doucine. On a supprimé l'inscription titulaire sur la face principale et du même coup le talon d'encadrement en haut et en bas, pour y placer une mosaïque. Les autres faces n'avaient pas de moulures, on les a aussi décorées de mosaïques. Ces mosaïques se composent simplement de dessins géométriques obtenus par l'agencement de cubes de porphyre et de basalte. Les volutes qui couronnaient le cippe ont été dérasées pour asseoir plus solidement la table. Les reliques n'étaient pas enfermées dans le cippe, mais dans une cavité de 0^m,30 sur 0^m,38 réservée sur le dessus de la table; on remarque aussi sur cette table quatre entailles de 0^m,4 sur 0^m,10 destinées à des scellements (Pl. XXVI). Peut-être ce cippe servit-il d'autel avant le XII^e siècle, mais je ne doute pas qu'il n'ait reçu alors les ornements de mosaïques, qui commençaient à devenir très répandus, et qu'il ait été surmonté de la table à cause des cérémonies litur-

(1) *I Saepta ed il Diribitorium* in *Bull. Arch. Com.*, 1893, p. 125 e segg.
(2) Cf. Grisar, *Rass. Greg.* cit., p. 17.

giques qui exigeaient ordinairement alors des autels moins étroits. Dans la même chapelle, nous avons mesuré une autre table d'autel de $0^m,63 \times 1^m,75$ qui paraît ancienne » (1). In quest'ultimo altare tutto in muratura meno la mensa di marmo, non si vede cosa di rimarchevole, e nulla in proposito ho potuto ricavare dall'Archivio: il quadro era dipinto a fresco, ma della pittura non rimane la più piccola traccia.

Tale era lo stato dell'oratorio prima delle ultime scoperte. Quei pochi avanzi di pitture, l'antico altare e quella colonna ben poca luce venivano a spargere sulle origini dell'oratorio.

L'Armellini nella sua *Storia delle chiese di Roma* scriveva essere desiderabile che l'oratorio venisse completamente dissotterrato fino a raggiungere il piano antico dove si sarebbero forse trovati indizi sicuri e pregevoli per la storia del medesimo. Per assecondare un tale desiderio, ch'era anche in me vivissimo, e con la speranza di trovare qualche argomento in favore della tradizione della dimora di S. Paolo in detto oratorio, o almeno qualcosa che mi spiegasse l'origine di tale leggenda, coi debiti permessi e con l'approvazione del reverendissimo Capitolo al quale ho l'onore di appartenere, iniziai nel novembre del 1904 qualche lavoro nel sotterraneo.

Lo scavo si potè approfondare fino a un metro e 10 centimetri incirca, dove fu trovato il piano, solo in qualche punto coperto di lastre di marmo, che non è certamente l'antico, come si può argomentare anche dalle pitture poste troppo in basso. La ricerca però dell'antico pavimento è resa impossibile da un ostacolo insormontabile: l'acqua. Si può facilmente congetturare che il livello dell'oratorio, anche prima dell'interrimento fatto nel 1594, già fosse stato alquanto sollevato a motivo dell'acqua che l'inondava. Ad ogni modo, io credo che l'antico pavimento sia stato completamente devastato.

Dopo qualche tentativo infruttuoso nella parete sinistra dell'aula maggiore, vicino al cancello, furono trovati pochi avanzi di pitture, ma assai importanti. Sono tre strati d'intonaco dipinto sovrapposti, che ci rivelano tre periodi di storia della nostra chiesa,

(1) *La Messe.*

ANGELI CHE PORTANO PEI CAPELLI ALCUNI PERSONAGGI (Sec. XVI ?).

di cui il più antico certamente assai remoto. In questo rimane la parte inferiore di una figura più grande del vero, di cui si scorge solamente, al disotto del ginocchio, la tunica e i piedi nudi coi sandali; nel secondo non rimangono che l'estremità dei piedi di due persone. Finalmente, sopra il più recente, si vede un personaggio mancante della testa, che presenta due pesci, tenendoli sulle mani coperte dalle maniche assai larghe e rimboccate; sopra i pesci si vede una mano in atto di prenderli, e sotto in direzione della mano, due piedi e lì presso tre canestri. È qui raffigurata la prima prodigiosa moltiplicazione dei pani e dei pesci (Matth. XIV, 19-21) che può facilmente completarsi. L'apostolo Filippo presenta i due pesci, e il Redentore in piedi prende con la sinistra i pesci, mentre con la destra prendeva i pani. Osservando i resti d'intonaco dipinto, sotto quello di cui abbiamo ora parlato, vediamo due piedi: uno, sotto quello dell'apostolo Filippo, l'altro quasi sotto il piede del Redentore. Essi hanno la stessa movenza di quelli della pittura superiore più recente. Da ciò deve arguirsi che questa non sia che la riproduzione della scena dipinta nell'intonaco più antico (1). Il Muñoz, di più vi scorge in basso sei canestri e la ritiene pittura del secolo VIII (2).

Furono queste le prime pitture che dopo tre secoli rividero la luce. Al primo apparire di quei venerandi avanzi, mi persuasi di non aver compiuto opera inutile. In quella oscurità, appena rischiarata dalla luce di una candela, m'intesi trasportato con la fantasia a quei primi remotissimi anni dell'oratorio: in quel silenzio mi sembrò sentire l'eco delle notturne salmodie dei vecchi canonici, il bisbigliar sommesso delle preghiere, e vedere l'oratorio non

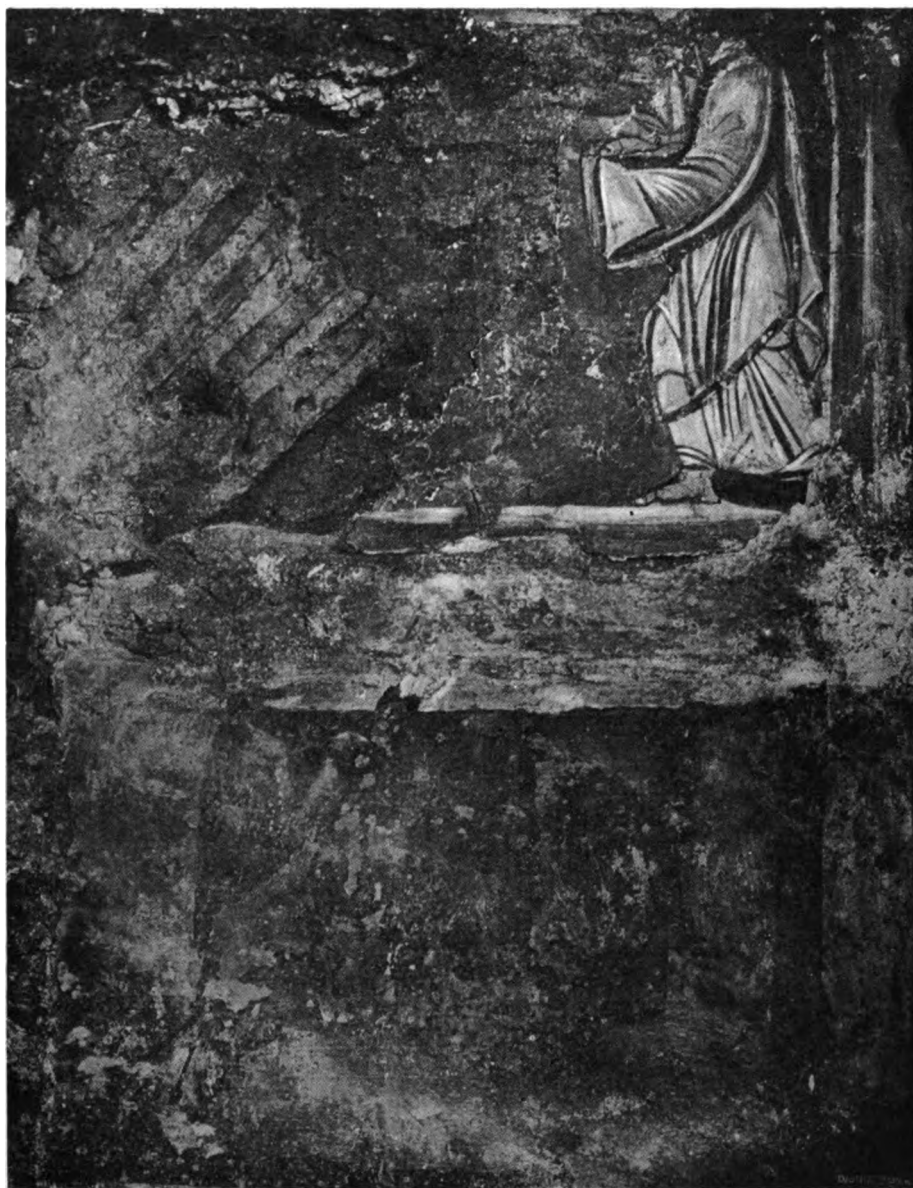
(1) Secondo il giudizio del ch. P. Grisar tale pittura si trova in istretto rapporto con lo scopo benefico della diaconia e giova ad eliminare il dubbio che questi luoghi fossero a caso quelli della chiesa monastica dei Ss. Ciriaco e Nicolò. « Si vede dunque in quel resto di affresco l'apostolo Filippo che mette due pesci fra le mani del Signore, e a buon diritto si riconosce là una scena della storia della miracolosa moltiplicazione dei pani. Però la moltiplicazione dei pani in questo luogo, destinato alle elemosine, può soltanto rappresentare l'efficace benedizione del Signore, che qui s'implorava per il pane dei poveri ». Grisar, *Un'antica diaconia risorta in Roma*, in *Rass. Greg.*, genn.-febbr. 1907, p. 22.

(2) *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, n. 3-4, 1906, p. 224.

più squallido e buio, ma tutto ornato di pitture e sfavillante di luce. Quelle pitture misteriose si completavano, e quasi viventi mi apparivano allora quei personaggi. Ma dalla immaginazione alla realtà quale abisso!

Seguitandosi lo scavo, per dare agio al fotografo di riprendere tali dipinti, si venne ad aprire un vano largo m. 1,34 che evidentemente serviva di passaggio ad un altro ambiente (ora riempito da un muro a sacco, costruito per sostenere le costruzioni superiori) nei cui stipiti apparvero due figure dipinte alte 1 metro e 25 centimetri. Nello stipite destro è rappresentato un S. Paolo con il nimbo, come risulta dalla scritta a sinistra, in cui si legge verticalmente *Paulus*: figura sbarbata, in uno stato di ottima conservazione, vestita di dalmatica gialliccia, riccamente ornata dei soliti clavi, avente nella destra una verga terminata da un pomo gemmato, e nella sinistra la consueta *mappula* e il pannolino decorativo delle persone ragguardevoli. Sul petto discendono due striscie che terminano sopra la metà del corpo in due cerchi sospesi con fili e sono il così detto *manikion.* Nel sinistro è una figura simile, sbarbata anch'essa, rappresentante un S. Giovanni, come parrebbero indicare le lettere N, parte della E e la S, le sole che rimangono della leggenda. L'acconciatura dei capelli, secondo il Grisar, ricorda quella dei personaggi di corte del mosaico della cappella di S. Venanzio al Battistero lateranense, ch'è del tempo di Giovanni IV (a. 642). Entrambi hanno calze bianche e scarpe socchiuse. Anche un profano nella storia dell'arte medioevale difficilmente s'indurrebbe a credere che qui siano raffigurati gli apostoli Paolo e Giovanni.

Secondo il giudizio del chiarissimo mons. Wilpert qui sarebbero rappresentati i martiri celimontani Giovanni e Paolo. Il trovarsi infatti, a riscontro di S. Paolo una figura affatto simigliante e le ultime lettere della scritta N, parte della E e la S lo dimostrano abbastanza. Secondo la leggenda, da alcuni impugnata (1), essi appartennero alla guardia dei *protectores* e *domestici*,

(1) Da alcuni è messa in dubbio anche l'esistenza dei martiri celimontani. Cf. Delehaye S. J., *Les légendes hagiopraphiques*, Bruxelles, 1905, p. 255. Al contrario il Leclercq scrive: « Le fait principal qu'il relate est indiscutable depuis qu'une circonstance matérielle, la découverte de la maison des

MOLTIPLICAZIONE DEI PANI E DEI PESCI.

ed erano anche ufficiali di corte, *aulici*. La figura di S. Paolo, come è effigiata nell'oratorio dei Ss. Giovanni e Paolo al Celio, è differente dalla nostra, come anche differenti sono le lettere della leggenda *Paulus* (1). In quanto all'abito che essi indossano, lascio la parola al competentissimo P. Grisar: « Lé figure, egli scrive, forniscono notizie archeologiche preziose intorno alla foggia antica in uso a Costantinopoli e nella corte papale. Sotto questo rispetto esse sono immagini storiche di primo ordine. Il pittore concepisce i santi non più quali alte dignità militari come vengono presentati nei loro *Atti*, non più come *protectores* o *domestici* dell'imperatore, come nell'affresco in S. Giovanni e Paolo, che attribuisce loro le clamidi, ma come alti ufficiali di corte del corpo dei *silentiarii*, o meglio degli *ostiarii*... Entrambe queste dignità possedevano quali insegne della loro nobile ed alta carica delle verghe rivestite di oro... Le miniature ci mostrano i silenziari ed ostiari con verghe in mano, ornate di una doppia fila di perle... La dalmatica che portano i nostri santi, come nella corte imperiale, così fu anche introdotta nell'aula pontificia per i primi funzionari, sebbene laici... Così dunque le pitture dei due martiri di S. Maria in Via Lata ci trasporterebbero, con una rappresentazione rarissima, quasi in mezzo alle più alte cariche non gerarchiche del palazzo dagli antichi Papi » (2).

La pittura non è certo posteriore al secolo XI; anzi, avuto riguardo al buon gusto del dipinto e alla correttezza del disegno, dovrebbe assegnarsi all'epoca d'oro dell'arte bizantina, ossia al secolo X (3). Tale è pure il giudizio del ch. prof. Muñoz (4).

martyrs au Célius et l'existence de leur tombeau là où les actes l'indiquent, a fait de l'épisode de leur martyre un des faits les plus certains et les plus captivants de la science archéologique ». *Les Martyrs*, III, *Julien l'Apostat*, p. 78.

(1) *La Casa Celimontana*, p. 423.

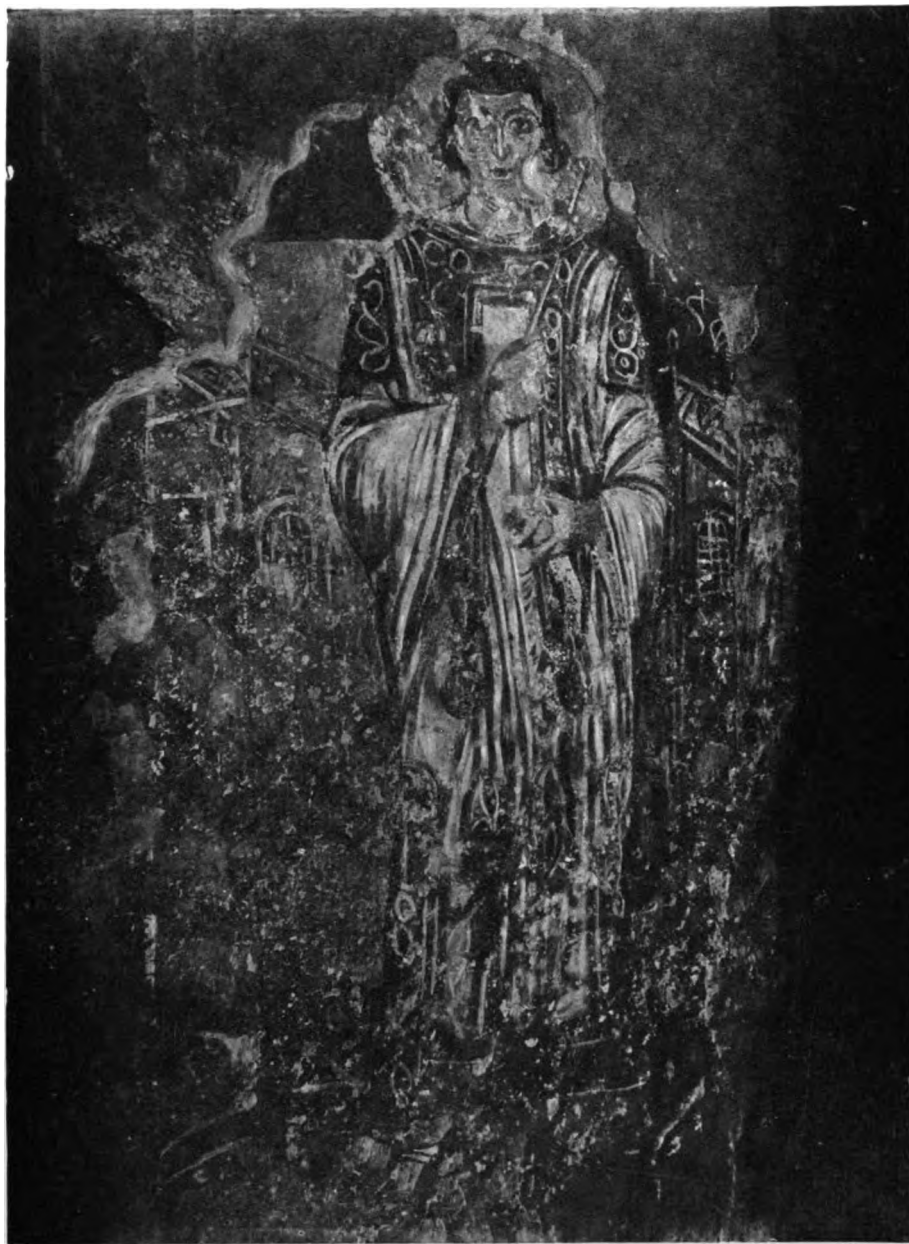
(2) *Rass. Greg.* cit., p. 23 e segg.

(3) « Come dopo la pioggia, scrive il Venturi, ride il verde degli alberi e s'ingemmano le rocce sotto l'arcobaleno, così dopo la tormenta iconoclastica l'arte si parò tutta a festa; e festa primaverile è quella dei teneri colori di quelle storie del principio del secolo X, con luci vivide, segnate a colpi fermi, con rigore geometrico ». *Storia dell'arte italiana*, II, p. 377.

(4) « Le caratteristiche delle iscrizioni, il costume e lo stile ci consigliano di assegnarne l'esecuzione al secolo IX-X ». *L'Arte*, Roma, 1905, fasc. I, p. 60.

Entrando nel vano aperto si presentano, nella parete a sinistra, due ordini di pitture divisi da una fascia su cui si leggono, o meglio si leggevano, a stento le parole: *Benedicta mulier* (1), che rimangono dell'iscrizione votiva. Nell'ordine inferiore appariscono tracce assai sbiadite di sette figure allineate di santi con il nimbo, alte circa un metro; di alcune si vedono bene solamente i piedi.

Nell'ordine superiore della stessa parete, in un intonaco più antico, sono altri dipinti meglio conservati, e nel basso appariscono i segmenti superiori di due nimbi, appartenenti alla stessa pittura, indizio certo di un'altra serie di santi, coperti dalla pittura più recente dell'ordine inferiore. Qui abbiamo un ciclo di scene relative a S. Erasmo (delle quali certamente alcune perirono); il che rilevasi dalla iscrizione che ancora si legge. Nella prima il santo vescovo con tunica e pallio sta in piedi e parla, come risulta dall'atteggiamento delle mani, al preside che pare seduto. Nella seconda scena il preside con vesti gemmate siede in ricco trono sul pulvino, con i piedi sopra uno sgabello; ha il braccio steso, in atto di condannare ai tormenti il santo. Nella terza il martire, spogliato delle vesti, col solo perizoma, sta disteso bocconi, forse sull'eculeo, (ma non si capisce bene dove poggi) con le braccia protese, la testa e gli occhi rivolti in alto, quando secondo la leggenda Gelasiana, esclama: « Gloria a te, o Signore Gesù Cristo ». Vi sono altre due figure, una con il braccio alzato, forse (aggiungiamo quest'altro « forse » a tutti i precedenti) per battere il santo, o meglio, come risulta dalla movenza della mano, per invitarlo all'adorazione di un qualche nume collocato in alto, l'altra più indietro, con ambedue le braccia alzate, pare, in atto di colpire, probabilmente con un bastone. Come si legge nel martirologio di Usuardo, fu il santo *fustibus graviter maceratus,* ma non mi è riuscito di vedere se quest'ultimo manigoldo brandisca qualche cosa e quale. Sopra le mani del santo si leggono verticalmente le parole *SCS*

(1) Una *Benedicta h. f.* è mentovata in una pergamena del 1027 del nostro archivio capitolare in cui Teodoro « *presbyter diaconiae S. Mariae in Via Lata donat... dimidiam domum Romae in regione sexta prope monasterium S. Cyriaci* ». (*Tabularium,* II, doc. LIII, p. 65). Non sarà essa la *Benedicta* dell'iscrizione votiva?

S. GIOVANNI, IL MARTIRE CELIMONTANO (Sec. X).

Erasmus. Le figure sono alte circa 30 centimetri. Di tali pitture scrive il Muñoz: « Lo stile le avvicina molto alle storie dei martiri santi Quirico e Giulitta, a santa Maria Antiqua » (1).

MARTIRIO DI S. ERASMO (Sec. XI).

In fondo poi allo scavo e proprio nel piccolo tratto scoperto della parete che fa angolo retto con l'altra che abbiamo testè descritta, nell'ordine inferiore, si veggono due figure nimbate. La prima ornata di pallio è in atto di benedire con la destra, e alle sue ginocchia, in proporzioni molto più piccole, ne sta un'altra tonsurata, forse il *Silbester* donatore delle pitture, di cui si legge il nome nell'iscrizione votiva, che corre nella fascia sopra il dipinto: *Ego Silbester*. Questo *Silbester* è per me affatto sconosciuto. Nelle antiche pergamene dal 921 al 1116, pubblicate dall'Hartmann, e nei manoscritti del nostro archivio, non ne ho trovato finora memoria. Alla sinistra della figura benedicente sta l'altra, appena riconoscibile, del Salvatore con il nimbo cruciforme. Fra le due figure poi sembra di vedere tracce di un nimbo.

Nell'ordine superiore si osserva un dipinto che probabilmente è la prosecuzione delle scene relative a S. Erasmo. A sinistra si vede una figura nimbata giacente, come fosse distesa sopra un

(1) *L'Arte*, an. VIII, fasc. I, 1905, p. 59 e segg.

letto; sotto, nel mezzo, una figura con barba rada e corta, nimbata, nuda, cinta i reni di perizoma, con le braccia stese, avente ai lati due manigoldi, di cui uno tiene alzate le tanaglie; a destra in alto non si scorgono che i piedi d'una figura in atto di volare. Il resto rimane coperto da un grosso muro, che non si può demolire, perchè a sostegno della chiesa superiore. Secondo la leggenda l'anima di S. Erasmo, accompagnata dagli angeli, se ne sarebbe volata in cielo (1). Tale scena è forse qui rappresentata.

È doloroso che di tali dipinti non possa prendersi la fotografia per la ristrettezza del luogo, che dà appena la possibilità di vederli.

Se mi si domandasse quali memorie si abbiano relative al culto prestato ai Ss. Giovanni e Paolo e a S. Erasmo nella diaconia di S. Maria in Via Lata, dovrei rispondere che non ve n'è alcuna. Questi santi nei manoscritti del nostro archivio, e nella storia di Fioravante Martinelli, non sono mai nominati. È ben vero però che i Benedettini ereditarono dal loro Patriarca S. Benedetto il culto di S. Erasmo. Potrebbe quindi supporsi che nella vicina chiesa di S. Ciriaco, delle monache benedettine, fosse grande il culto al detto santo, e che da questa passasse anche alla nostra chiesa (2). Riguardo ai santi celimontani può osservarsi che il loro culto nel secolo X era ancora assai propagato.

Nella parete destra della stessa aula fu trovata una serie di santi, di cui tre assai ben conservati, ma non è rimasta che la parte inferiore dalle ginocchia in giù; ve n'era anche un quarto, di cui rimane appena qualche traccia. Anche di questo dipinto non s'è potuto finora cavare la fotografia.

Sono questi i principali dipinti ritornati allora alla luce; ma l'oratorio presenta ovunque tracce di pitture, sparse qua e là per tutto il sotterraneo. Così, anche vicino all'effigie, ritenuta fin qui di S. Marziale vescovo di Limoges, si scoprirono avanzi d'intonaco dipinto,

(1) Cf. Ferraro, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta*. Napoli, 1903, p. 70.

(2) Oltre il celebre monastero di S. Erasmo sul Celio v'era in Roma una chiesa dedicata a S. Erasmo, che Cencio Camerario pone tra quelle «*quae sunt ignotae et sine clericis. — S. Erasmo VI den.*». Cf. Armellini, *op. cit.*, p. 49.

ANTICO ALTARE RECENTEMENTE SCOPERTO (Sec. VII ?).

su cui si legge la parola *Misail,* il che indica che in quel posto era rappresentata la scena dei tre fanciulli di Babilonia, Sidrach, Misael e Abdenago; scena che ricorre spesso nelle pitture cemeteriali, e fin dal principio del secolo II è rappresentata nella cappella greca in S. Priscilla. Abbiamo anche qui una nuova prova come nelle antiche chiese di Roma si facesse larghissimo uso di ornati in pittura. Si era preso per norma quel noto detto di S. Gregorio che le pitture dovevano essere nelle chiese un libro di istruzione cristiana sommamente utile, anzi indispensabile per quelli che non sapessero leggere.

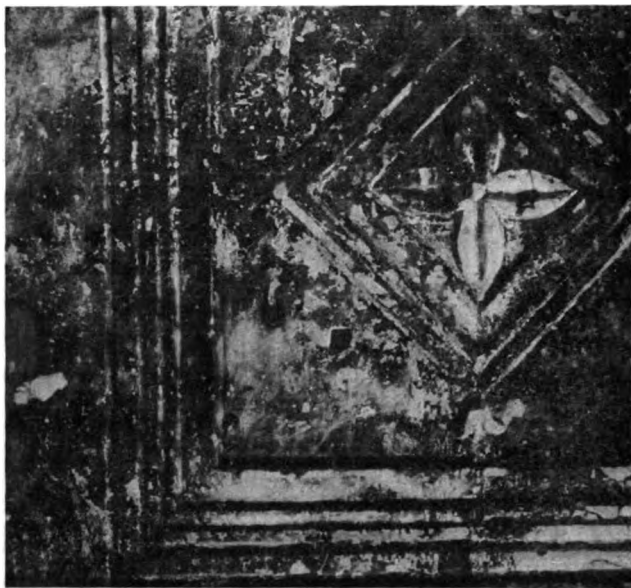
Con l'abbandono della chiesa sotterranea e la distruzione dei dipinti, molte preziose memorie sono certamente perite. Si legge in alcuni manoscritti, compilati nella prima metà circa del secolo XVII, dell'archivio capitolare, come v'era nel sotterraneo una pittura rappresentante l'erezione della chiesa superiore per opera, secondo la leggenda, di Teofilatto e di Teodora, sorella del senatore Alberico: « pittura, si dice, ultimamente trovata nel muro dello stesso oratorio, la quale dopo essere stata esemplata con somma diligenza, mentre si cercava di trasportarla in luogo più riguardevole, per negligenza dei mastri rovinò » (1). Tale copia, certo assai interessante, andò smarrita.

Al di qua del cancello, essendo l'aula divisa in due vani da un arco, nella parete destra, pochi centimetri sotto al pavimento, fu scoperto un antico altare in muratura (2) dell'altezza di un metro circa (3), col piano di lati eguali di m. $0{,}80 \times 0{,}80$; con un'apertura nel mezzo del lato anteriore di m. $0{,}27 \times 0{,}22$, ed un'altra nel piano della mensa di m. $0{,}21 \times 0{,}21$. Ha un lato addossato al muro; quello di fronte ha un colore oscuro uniforme, con delle piccole croci bianche, gli altri due lati mostrano dipinta una grande croce rossa, dal cui centro escono fuori per i quattro angoli dei rami di palma. L'altare, sia per la forma, sia per i di-

(1) Arch., *Mem.*, p. 2.

(2) Qui il ch. P. Grisar prende abbaglio dicendolo tutto in pietra, mentre è tutto in mattoni. Cf. *Rass. Greg.*, p. 27.

(3) Non se ne può determinare con esattezza la misura, perchè il *vero* antico piano più non esiste e non s'è potuto verificare a quale profondità si trovasse.

pinti che lo adornano, è di epoca certamente remota, ed io penso che possa probabilmente assegnarsi al secolo VII. È di questo altare certamente che parla il Martinelli (*op. cit.,* p. 24), perchè lo chiama antichissimo e lo pone di fronte all'ingresso del palazzo Aldobrandini (ora Doria Pamphily). Bisogna quindi conchiudere che nel 1594 esso fosse rispettato, e non venisse interrato che in epoca posteriore al Martinelli (1). Sopra di esso v'è dipinto il Sal-

FRAMMENTO DI PLUTEO — FACCIA POSTERIORE (Sec. VI).

vatore in croce, pittura che già abbiamo descritta sopra, del XIII o XIV secolo.

Il ch. P. Grisar nella supposizione (la quale a me sembra poco fondata) che la tavola di marmo sorretta da pilastrini nella prima cappella del sotterraneo sia stata un altare, scrive: « Se noi ac-

(1) « Si può credere, scrive il ch. Grisar, che sia uno dei più antichi altari conosciuti in Roma.... Nella forma l'altare si avvicina in tutto a quelli conosciuti di certi antichi mosaici del VI secolo, come per esempio, a quelli rappresentati nei quadri del sacrificio di Melchisedech nella chiesa di S. Vitale in Ravenna e in S. Apollinare in Classe ». *Rass.* cit., p. 28.

canto a questo pregevole altare mettiamo anche il terzo esistente nella stessa chiesa sotterranea, sostenuto da due pilastrini marmorei, che sono ricoperti del cosidetto mosaico cosmatesco del secolo XII o XIII, noi abbiamo nella nostra diaconia tornata alla luce una serie di tipi degli antichi altari, quali non si trovano forse in nessun altro luogo » (1).

FRAMMENTO DI PLUTEO — FACCIA ANTERIORE (SEC. VIII O IX).

Si trovarono inoltre due frammenti d'una iscrizione latina metrica, indecifrabile, di cui sono rimaste solo le seguenti finali di alcuni esametri.

. . . . (*a*)NTONIA COǏVX
. . . . APOSTQLABORE
. . . . (*i*)MPETIT AEQVOR
. . . . (*c*)OIVGE NOSCIT
. . . . III AMARITW

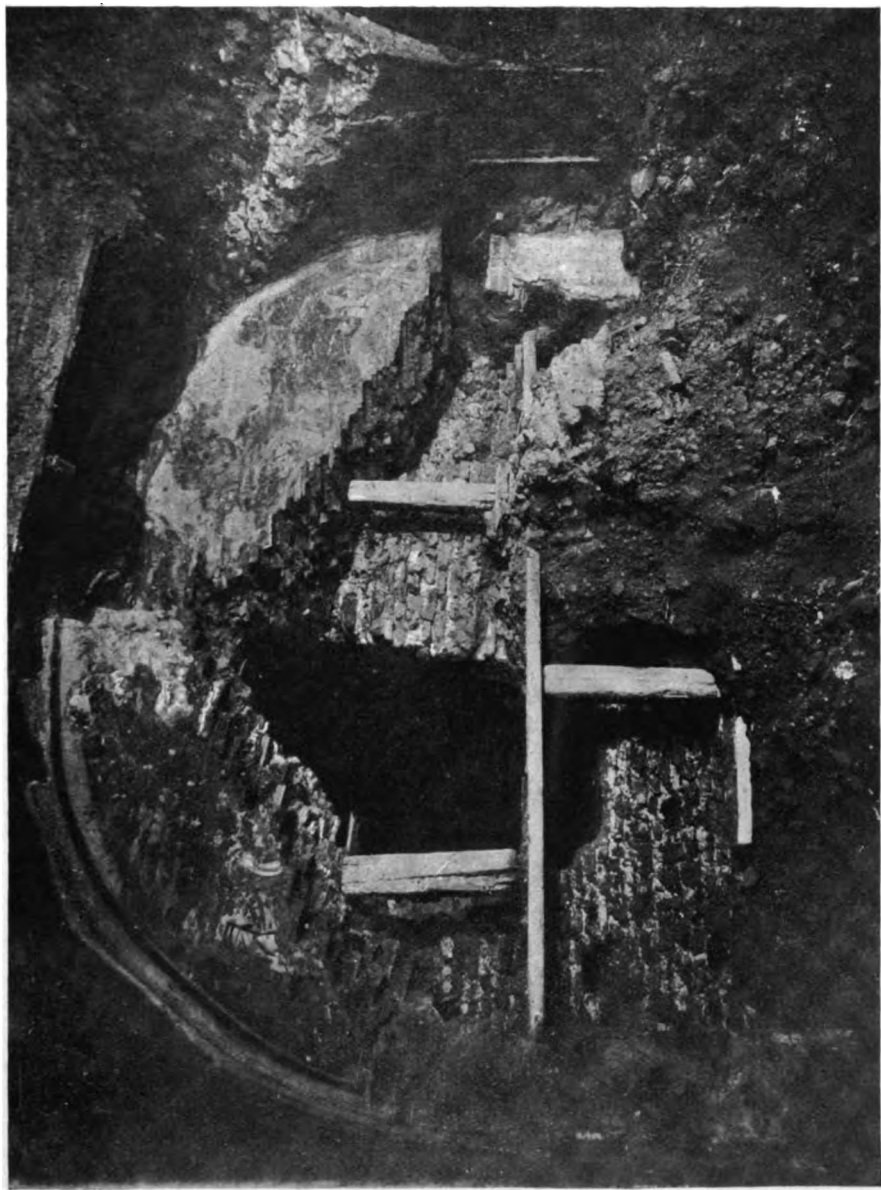
(1) *Rass.* cit., p. 27.

Fra le lastre poi di marmo del pavimento scoperto, si rinvenne una parte di pluteo, di cui un lato, a giudizio dei competenti, presenta una decorazione a rilievo del secolo VI, l'altro una più recente, con i soliti ornati a corde intrecciate, del secolo VIII o IX.

Tali scoperte furono da me per primo messe a cognizione degli studiosi, e formarono l'oggetto di una relazione che ebbi l'onore di leggere nella tornata dell'8 gennaio 1905 alla *Società per le conferenze di Archeologia Cristiana,* e che fu poi pubblicata. Dopo ciò m'era prefisso di non proseguire oltre i lavori. Il pensiero però vagava spesso nell'oratorio, avido di maggiori notizie e speranzoso di migliori risultati.

Considerando la pianta dell'oratorio pensai che di fronte alla cappella ove si trova la colonna detta di S. Paolo, ve ne dovesse essere a riscontro un'altra simile. Fatta nel maggio del 1905 un'apertura nella parete destra dell'ultima cappella, che si trova *a cornu epistolae* del grande altare in marmo, potei costatare che m'era apposto al vero: e una cappella di cui niuno sospettava l'esistenza, ritornò di nuovo alla luce. Credo inutile narrare le non liete vicende e le gravi difficoltà dovute superare per lo sgombero della cappella ridotta ad ossario (1). Essa era tutta ricolma di terra e macerie fin sotto il piano della chiesa superiore; la vôlta antica crollata, solo rimasta in piedi qualche piccola parte a indicarne l'esistenza, la più recente, debole e in qualche parte mancante: un vero caos. Non v'era pezzo che rassicurasse, tutto si dovette puntellare e rinforzare, e in seguito darle un assetto definitivo e solido con travi di ferro.

Penetrato nella piccola apertura, fra le macerie e la terra ancora ingombranti la parete interna del muro perforato, vidi tracce di pitture: il che fu per me motivo di soddisfazione, ma al tempo stesso di angoscia. Demolito un tratto del muro che conservava ancora avanzi di affreschi, temetti di averli in parte distrutti. Ma non fu così. In quel punto dove s'era fatta l'apertura, il muro era già stato antecedentemente demolito, in modo che, per una fortu-

(1) Io ritengo che le ossa frammiste alla terra trovate sparse per tutto il sotterraneo, durante gli scavi, siano state da questo luogo trasportate quando fu demolita parte della cappella, forse nel 1594.

NUOVA CAPPELLA SCOPERTA NELL'ORATORIO SOTTERRANEO.

nata combinazione, ai danni fatti dagli antichi non si aggiunsero i miei. Eseguito tutto ciò che si dovea, sotto l'intelligente e disinteressata direzione dell'ingegnere Giacomo Olivieri, per la conservazione di quel che rimaneva di antico (1), feci aprire nella parete opposta, di recente costruzione, una porticina per cui ora si entra.

Delle pitture di cui la cappella era un tempo assai ricca, come risulta dalla grande quantità di frammenti d'intonaco dipinto, non rimane quasi più nulla. Ma per chi sente il fascino misterioso di ciò che fu grande e vivo, di quanta commozione è fonte anche un misero avanzo!

Nella parete principale, di fronte alla nuova porticina, è rappresentata l'orazione di Nostro Signore al Getsemani: scena piena di tristezza e una delle più commoventi della passione del Redentore. La pittura è in cattivo stato. La figura che meglio si conserva è la prima delle tre che rappresentano il Redentore prosteso, in atteggiamento di profonda preghiera, ed ha il nimbo cruciforme: le altre due sono assai malconcie. L'artista per rappresentare la triplice orazione di N. S. ha ripetuto tre volte l'effigie; la prima come ho detto è ben conservata, la seconda è quasi del tutto mancante, la terza ha la faccia rivolta in alto, forse in atto di guardare l'angelo confortatore, e lì presso sembra vedervisi qualche traccia di ale. Si scorgono ancora dei personaggi dormienti e un attento osservatore, qualche volta più divinando che vedendo, ne può scorgere almeno sei: sono questi manifestamente gli apostoli che, invece di pregare, si lasciarono vincere dal sonno. Nel mezzo della pittura s'intravedono alcune pennellate di verde, sufficienti ancora a rappresentare un alberello di olivo, la pianta dominante in quel giardino. Ai lati, per indicare il luogo montuoso, sono delineati rozzamente degli scogli che chiudono la scena. Il ch. Monsignor Wilpert richiamò la mia attenzione sopra una miniatura del codice purpureo di Rossano (2), rappresentante anch'essa l'orazione all'orto,

(1) A sostegno della pittura fu dovuto mettere un trave di ferro e rifare tutta la vôlta della cappella con travi parimenti di ferro.

(2) Il celebre codice greco, scritto a grandi e bellissimi caratteri unciali argentei su pergamena purpurea, e ornato di parecchie miniature importanti, contiene tutt'intero l'evangelo di S. Matteo e parte di quello di S. Marco, più una lettera di Eusebio a Carpiano sulla concordanza degli evangelisti.

facendomi notare la somiglianza della figura del Salvatore orante prosteso a terra, come può vedersi nella tav. VIII della pubblicazione dell'Haseloff (1). La scena però è differente dalla nostra. Nel

ORAZIONE AL

codice di Rossano il Salvatore è rappresentato due volte; una volta in profonda preghiera, l'altra nel momento di destare gli apostoli dormienti. Quantunque la rappresentazione diversifichi, pure la figura del Salvatore che prega, è tanto somigliante alla nostra, che potrebbe dirsi della stessa mano, o meglio che ambedue fossero copie di uno stesso modello: solo la nostra è un poco più rozza. Una tale somiglianza non ci darebbe motivo di riportare il dipinto all'epoca stessa del codice, ossia al secolo VI? (2).

(1) *Codex purpureus Rossanensis,* Leipzig-Berlin, 1898.

(2) Il Venturi lo ritiene del principio del secolo VI. *Storia dell'arte italiana,* I, p. 368.

In basso poi a sinistra si vede, lavoro di altra mano, una figura di colore rossiccio assai sbiadita, e lì vicino si scorgono dipinte delle fiamme, e non altro.

L'ORTO (Sec. VII).

Nella parete poi a sinistra di quella che abbiamo testè descritta, erano rimaste quattro teste di santi con il nimbo di colore arancione, di cui una benissimo conservata, con la barba e le note caratteristiche e tradizionali d'un S. Paolo. Quantunque lo sterro fosse fatto con le dovute cautele, disgraziatamente alcuni massi franati andarono a colpirne due, una delle quali quella di S. Paolo, riducendole in frantumi. Le due che rimangono sono incomplete. In questa parete era forse rappresentato il Salvatore in mezzo agli apostoli.

Il nimbo cruciforme del Salvatore nella scena dell'orazione all'orto non permette di assegnare al dipinto una antichità mag-

giore della prima metà del secolo V; ma io penso che esso non debba essere molto posteriore a quel secolo, e che sia per lo meno contemporaneo alla erezione della chiesa, ossia del secolo VII (1). Ciò lo deduco dal fatto che sotto a quello non si osservano altri strati d'intonaco: è quindi la prima pittura della cappella. Però da una ispezione sommaria dei frammenti d'intonaco dipinto trovati nello sterro deve conchiudersi che, almeno in qualche parte, la cappella ricevette ulteriori abbellimenti e restauri, perchè se ne trovarono con due strati sovrapposti.

Per altro quanto all'età precisa delle pitture scoperte e alla loro importanza, me ne rimetto dal lato artistico ed archeologico al parere dei dotti in materia, ai quali spetta il giudizio definitivo: pure le notizie storiche della nostra diaconia m'inducono a ritenere che le pitture più recenti non possano essere posteriori alla erezione della chiesa superiore, ossia all'anno 1049. È poco verosimile che dopo quell'epoca si siano fatti *notevoli* dipinti nella chiesa sotterranea quasi abbandonata. Partendo da questo punto fisso, cioè dal principio del secolo XI, possiamo conchiudere che, trovandosi nel nostro oratorio tre strati di pitture sovrapposti, se le pitture del terzo strato d'intonaco, il più recente, sono di quel secolo, quelle del primo intonaco debbono verisimilmente assegnarsi ad epoca non posteriore al secolo VIII.

Proseguito lo sterro per rinvenire almeno qualche avanzo dell'antico pavimento, nulla fu trovato. Arrivati al livello dell'acqua non si estrassero che pezzi di tufo, il che mi dimostra che l'antico pavimento fu tolto e le pietre usate forse per la chiesa superiore.

Quindi, fuori delle antiche mura, formanti le due pareti laterali, anche questa volta non una lapide, non una data, nulla che potesse meglio illustrare le origini della chiesa (2). Troppo il tempo, l'umidità, il vandalismo hanno fatto scempio della veneranda dia-

(1) Secondo l'opinione, per me più probabile, che vuole la chiesa eretta da Sergio I.

(2) Fu trovato un gradino a chiocciola. Probabilmente da questa parte *a cornu epistolae* si penetrava dalla chiesa superiore nel sotterraneo per mezzo d'una scala a chiocciola.

AVANZI DI UNA SERIE DI SANTI (Sec. XI ?).

conia! Ciò nonostante con questi lavori s'è ricuperata un'altra pagina, sia pur mutila e lacera, della sua storia; e sarà forse l'ultima.

Inoltre quel poco che ancora si conserva, ci è più che sufficiente per conchiudere fondatamente che anche questa cappella dovea essere non solo tutta ornata di pitture, ma assai devota. La rara scena dell'orazione all'orto (1), quantunque condotta con arte ancora rozza, pure è piena di sentimento religioso e invita al raccoglimento. Io penso che queste ingenue rappresentazioni siano più capaci d'eccitare devoti affetti che non i più belli dipinti di Raffaello. Queste antiche pitture par che, avvicinandoci alle origini del Cristianesimo, meglio ce ne facciano gustare la bellezza ed emanino un profumo di pietà e di misticismo che solleva l'animo e lo riconforta.

Risalendo al portico della chiesa per l'altra scala, che sta di fronte alla cappella di S. Paolo, nella parete del primo ripiano, come in quella dell'altro ingresso, trovasi parimenti un affresco, rappresentante S. Paolo che predica, con sotto la scritta: *Mansit biennio toto in suo conducto et suscipiebat omnes praedicans regnum Dei* (*Act. Ap.*, XXVIII, 30). Dirimpetto poi alla porta v'è una lastra di marmo con la iscrizione, trascritta pure dal Martinelli con qualche scorrezione: *Oratorium quondam S. Pauli et Lucae — Evangelistae et Martialis martir. in quo — Et imago Mariae Virginis reperta sistebat — Una e VII a B. Luca depictis*. Il Grisar non la ritiene più antica del secolo XV e scrive in proposito: « La iscrizione da lui (Martinelli) riportata è fattura del XV o del principio del seguente secolo » (2).

Le scoperte fatte, di cui sopra abbiamo parlato, nulla aggiungono e nulla tolgono alla leggenda della dimora di S. Paolo; se essa manca di base storica, non saranno davvero le pitture ritornate alla luce che varranno a confermarla. Certo sarebbe stato

(1) È nota la ripugnanza che si è avuta nell'arte cristiana primitiva a rappresentare le scene umilianti della vita del Salvatore. Una sola volta si trova la coronazione di spine nel cimitero di Pretestato; nei primi quattro secoli mai il Crocefisso.

(2) *Op. cit.*, I, 2, p. 513 e segg., in nota.

di grande soddisfazione il poter dire: ecco la prova della dimora di S. Paolo nel nostro oratorio, quella che fin qui è stata una pura e infondata leggenda, ora è storia. A facili affermazioni però ho dovuto preferire giudizi che fossero conformi ai canoni della sana critica, restringendomi a dire che mancano le prove per affermare un fatto che certo avrebbe accresciuto immensamente la nobiltà della nostra chiesa. Del resto se l'oratorio non fosse stato manomesso, prima ancora di essere abbandonato e sepolto in parte, certamente di assai maggiore importanza sarebbero state le scoperte.

Non per questo rimpiangerò davvero come inutili le fatiche sofferte e male speso il denaro per le esplorazioni del sotterraneo. Anzi, le avrei proseguite ben volentieri fin dove si estende la chiesa superiore; ma l'impresa era troppo grandiosa, e troppo meschina la mia possibilità. Son persuaso però che il sotterraneo nasconda ancora gelosamente altri tesori, che, io temo, non vedranno mai la luce (1).

A conclusione cadono qui assai in acconcio alcune parole del fortunato scopritore della *Casa Celimontana:* « Ed ora valgano le presenti notizie ad incoraggiare molti ad imprendere altri simili lavori, singolarmente in Roma, sotto al cui suolo innumerevoli sono i monumenti sacri e profani che tuttavia giacciono sepolti nell'oblìo. Si cerchino accuratamente e si troveranno ad ogni tratto, e colla loro scoperta assai vi guadagneranno la religione, la storia e l'arte » (2).

(1) Il ch. P. Grisar si augura « che il venerando monumento possa celebrare la sua completa resurrezione e che a tale scopo il reverendissimo Capitolo di S. Maria in Via Lata voglia assumersi la ristorazione piena e compiuta della chiesa inferiore, in quanto essa è possibile ». *Rass.* cit., p. 27.

(2) *La Casa Celimontana,* p. 527.

PARTE II.

S. CIRIACO NELLA VIA LATA E SUE DIPENDENZE

CAPO I.

Il monastero di S. Ciriaco

SOMMARIO. — Il monastero fu eretto sulle ruine dei *Saepta Iulia*. — Il *Diribitorium*. — Il Diburo e il Camigliano. — Ubicazione del monastero. — Torre degli Adelmari. — Uno sguardo alle adiacenze del monastero. — Le origini del monastero e le sue nobili fondatrici Marozia, Stefania e Teodora. — Diverse denominazioni del monastero. — I santi Ciriaco, Largo e Smaragdo. — L'imperatore Ottone III e il culto di S. Ciriaco in Germania. — Beni urbani e rustici del monastero. — Contese del monastero per la tutela dei suoi vasti possedimenti. — Decadenza e soppressione del monastero. — Elenco delle abbadesse.

Fra i numerosi monasteri benedettini che si stabilirono in Roma durante tutto il medio evo occupa un posto veramente insigne quello di S. Ciriaco sulla Via Lata, che sorgeva, almeno in parte, sulle ruine dei *Saepta Iulia*. A chiarimento della topografia del monastero e delle adiacenze, è necessario fare una piccola escursione nel campo archeologico. Erano i *Saepta*, come è noto, un luogo destinato alle pubbliche elezioni. Compiuta la votazione, le *ciste* con le *tabelle* venivano trasportate in un apposito locale, chiamato il *Diribitorium* dove si eseguiva l'operazione dello scrutinio (affidata da Augusto a una Commissione di 900 membri) per la quale si avea la parola tecnica *diribire*. Alcuni vogliono che il *Diribitorium* fosse un edifizio separato dai *Saepta*; ma il ch. Hülsen è d'avviso che il portico dei *Saepta* avesse due piani, e che allo spoglio dei voti fosse stata assegnata appunto una grande sala con la luce centrale di cento piedi, posta nella parte mezzana del piano superiore. « A favore di questa ipotesi, egli dice, si può addurre il fatto che il nome medioevale di una località presso S. Maria in Via Lata sembra derivato dal classico *Diribitorium*. Vi si trova cioè un sito denominato Diburo, *arcus Diburi, Circus Tiburtii* » (1).

(1) *I Saepta ed il Diribitorium*, in *Bull. Arch. Com.*, 1893, p. 139.

L'edifizio quindi destinato allo scrutinio non deve cercarsi altrove, ma sovra il portico settuplice dei *Saepta* nella Via Lata. L'Urlichs al contrario crede riconoscere l'icnografia dal *Diribitorium* sul frammento 36 *c* della *Forma,* collocando così l'edifizio fra la chiesa del Gesù e la via di Piè di Marmo (*Beschr. Roms,* III, 3, p. 112). Il trovarsi nominato l'arco di Diburo non solo nella regione *Pigna,* ma vicino alla località denominata Pigna (1) « *in loco qui nominatur ad Pineam secus arcum Tiburii* » (2), sembrerebbe avvalorare l'opinione dell'Urlichs. La pigna colossale poi, secondo i recenti studi dello stesso Hülsen intorno al *Serapeum,* sorgeva dove è ora la chiesa di S. Stefano del Cacco (3). Ciò non pertanto l'opinione dell'Urlichs non può più sostenersi, dopo riconosciuta la vera posizione del frammento della *Forma.* Il Diribitorio quindi deve collocarsi altrove e precisamente nelle vicinanze di S. Ciriaco, come rilevasi dai documenti dell'archivio di S. Maria in Via Lata. Per citarne uno, nella carta del 1017 si parla di terreno: « *positum... in Divurium non longe a monasterii* (sic) *sancti Cyriaci* » (4). Oltre la località eravi l'arco detto di *Diburo* (5), presso il quale era edificato il monastero di S. Ciriaco, *secus arcum Tiburii.* Ma che cos'era quest'arco di Diburo? Probabilmente un avanzo dei *Saepta* che avrebbe preso il nome dalla località (6). Al contrario del *Ca-*

(1) Secondo l'Hülsen la celebre pigna di bronzo avrebbe dato il nome alla regione. Al contrario il Lanciani scriveva: « Non v'ha dubbio che il volgo romano ha spesse volte dedotti i nomi non solo di strade, ma d'interi rioni, dagli alberi solitari, cospicui nel deserto delle rovine, quali la *pigna,* l'olmo, il fico, la gensola, l'arancio, il merangolo ». (*Itinerario di Einsiedeln,* p. 19).

(2) Martinelli, *op. cit.* Cf. pure *Tabularium,* II, CV, a. 1079, p. 25 e CXXIX, a. 1104, p. 42.

(3) La pigna sarebbe rimasta ad ornamento di una grandissima fontana (*lavacrum*) del *Serapeum,* fin verso la metà del secolo XII. Innocenzo II (a. 1130-1143) la fece trasportare sotto il tabernacolo del *paradiso,* avanti la basilica Vaticana. (Cf. *La Civiltà Cattolica,* 21 novembre 1903: *I monumenti del Paradiso nell'antica basilica Vaticana*).

(4) *Tabularium,* I, doc. XXXVIII, p. 47.

(5) « *Posita Roma regio Inpinea prope arcum Divurio* » (*Tabularium,* II, CV, p. 25).

(6) È da rigettarsi l'opinione dello Jordan che l'arco di Diburo vuole identico con l'arco di Claudio dell'acqua Vergine a piazza Sciarra. Cf. Hülsen, *Bull.* cit., p. 140.

migliano (o Campigliano) località che ricevette il nome dall'arco di Camillo (1). Il Camigliano e il Diburo sono due località distinte o denominazioni diverse della stessa località? Io credevo poter dimostrare, col solo sussidio delle pergamene di S. Maria, che i vocaboli *Diburo* e *Camigliano* riguardassero la stessa località, come ritiene l'Armellini (2); con questo di più, che l'appellazione Diburo (3) sarebbe stata l'antica a cui di poi sarebbe succeduta la più recente del Camigliano. Ma non mi nascondo che la dimostrazione non è riuscita, nè può riuscire del tutto convincente, per la ragione che dopo l'anno 1086, in cui trovo per la prima volta il Camigliano, viene di nuovo nominato il Diburo in un documento del 1104 (4). In qualunque modo le due località, posto che debbano distinguersi, erano certamente assai vicine.

Il monastero era nei pressi di questa località. Di più sappiamo che avanti la porta del monastero era un arco antico con torre: « *arcum antiquum et turre... positum ante portam vestri monasterii secus campum quem Camilianum* » (5). Quest'arco con torre che Adelmaro e Giovanni, figli di Berardo degli Adelmari, *rifiutano* all'abbadessa di S. Ciriaco Adelascia, io ritengo non possa essere l'arco di Camillo, come vuole l'Hülsen, non so su quali ragioni fondato; ma precisamente l'arco di Diburo. L'arco di Camillo non si sa che avesse torre vicina o edificata sopra, e il Martinelli, che forse lo

(1) Il Galletti (*Del Primicero,* p. 374) non ammette l'ipotesi del Nardini, che Campigliano possa essere una derivazione di Campo e precisamente del Campo di Agrippa, e aggiunge che era « ... quel tratto che comprende il monastero di S. Maria e la via che si dice Piè di Marmo la quale conduce alla Minerva ».

(2) *Op. cit.,* S. Ciriaco *de Camiliano.*

(3) Nelle pergamene del nostro archivio ricorre la prima volta in un documento del 1107. (*Tabularium,* I, XXXVIII, p. 47).

(4) *Tabularium,* II, CXXIX.

(5) *Tabularium,* II, CXV, a. 1086, p. 32. L'Hülsen (*Bull.* cit., p. 139 in nota) assegna al documento la data del 15 settembre 1190 (mentre è del 15 settembre 1086) copiandola forse dall'Adinolfi che è incorso in errore; errore originato dall'aver creduto il Clemente, ivi nominato, papa legittimo (a. 1187-1191), mentre è l'antipapa Guiberto arcivescovo di Ravenna che, fatto consecrare da Enrico IV nel 1084, prese il nome di Clemente III. Tutte le pergamene dal 1085 al 1094, pubblicate dall'Hartmann, portano gli anni dell'antipapa. Il sullodato Hülsen dice che il documento non si riferisce all'*arcus Diburi* ma invece al noto arco di Camigliano.

vide ancora in piedi, narrandone la demolizione tace affatto della torre (1). Il Fulvio, riportato dal Nardini (2), parla anch'esso dell'arco di Camillo, senza alcuna menzione della torre (3). D'altra parte è certo, come abbiamo sopra esposto, che l'arco di Diburo era vicino al monastero e che avanti la porta del medesimo eravi pure un arco con torre (4). Ciò posto, chi potrebbe condannare come inverisimile l'ipotesi che ritenesse tale arco quello appunto di Diburo? Per l'ubicazione poi del monastero e chiesa di S. Ciriaco ci soccorrono altri dati precisi. Il monastero non era situato nella Via Lata, « ma nel venire da quella verso il campo di Camiliano vicino all'arco e torre di Diburo » (5); l'ingresso parimenti della chiesa e monastero « non era nella Via Lata, ma in quella che dalla chiesa conduce al campo di Camiliano » (6). « La chiesa di S. Ciriaco, che anticamente fu dedicata a S. Stefano, era posta tra la chiesa di S. Maria e lo stesso monasterio » (7). Il Depretis ne' suoi *Annali,* da me spesso citati, parlando della riedificazione di S. Maria in Via Lata, dice che questa venne ad occupare una parte della chiesa di S. Ciriaco. Finalmente da una pianta topografica del 1661, che si conserva nell'archivio capitolare, si ricava che la chiesa e il monastero di S. Ciriaco erano su quella località

(1) *Op. cit.,* p. 122.

(2) *Ivi.*

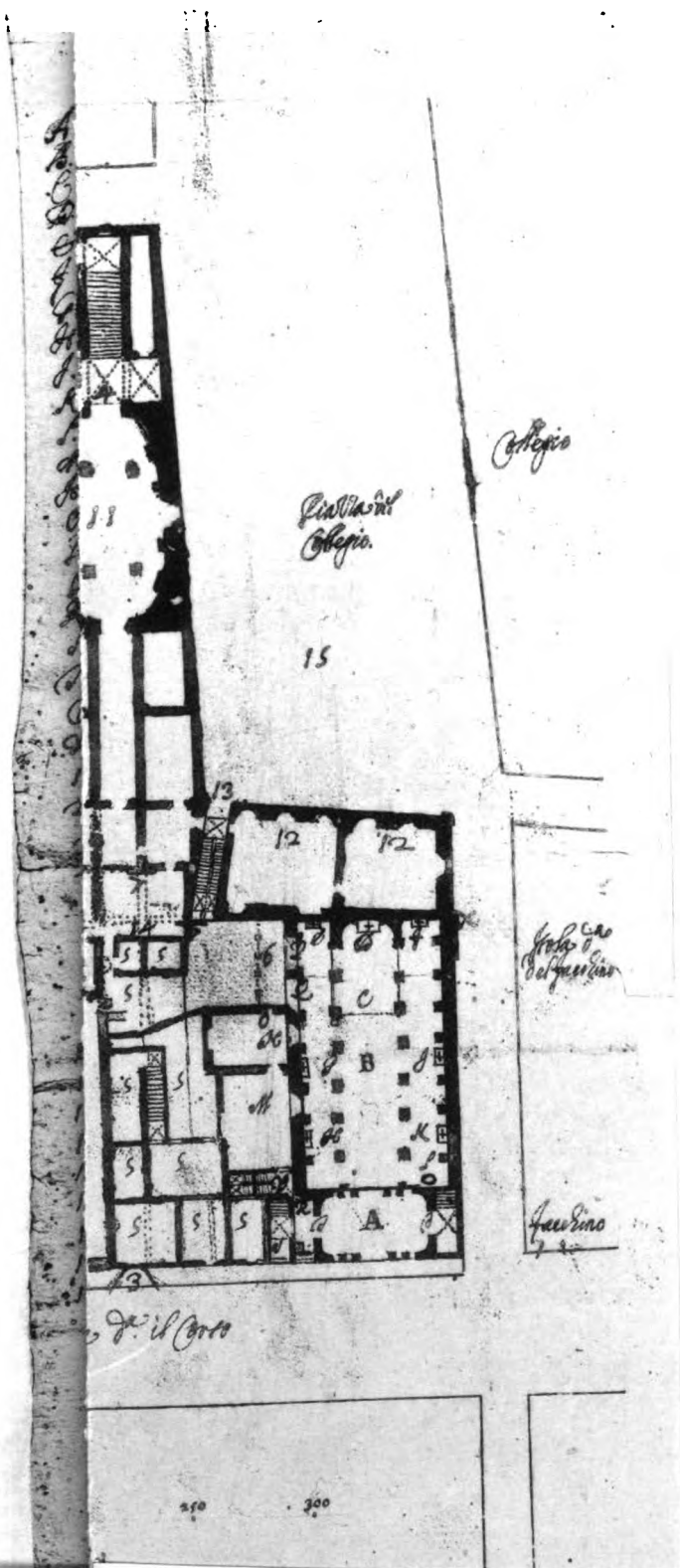
(3) Di quest'antica torre degli Adelmari non ho trovato che scarse notizie. Di torri nel secolo XIII se ne contavano in Roma oltre a novecento; e l'Albertino, che scriveva sul principio del secolo XVI (epoca in cui già le torri erano state decimate e mutilate dal senatore Brancaleone nel 1257, e dal capitano Giacomo Arlotto de' Stefaneschi nel 1313), riferisce che non c'era casa di cardinali che non avesse avuto la sua, come non c'era nobile che non avesse il proprio palagio difeso da un fortilizio. In processo di tempo le torri continuarono a scemare in tal modo da contarsene appena trecentosessanta sulla fine del secolo XVI, e appena trenta nel secolo XVIII; dopo si fecero sempre più rare. Cf. Sabatini, *Monumenti e reliquie medievali della città e provincia di Roma,* 1899.

(4) L'Adinolfi nella sua confusa esposizione pare che riconosca nell'arco antico e nella torre, nominati nel documento sopra citato, l'arco di Diburo. (*Op. cit.,* II, p. 296 e segg.).

(5) Arch., *Mem.,* p. 54.

(6) Terribilini, t. III, XXXXI, 3. L'Adinolfi invece ritiene che il monastero avesse l'ingresso sul Camigliano. (*Roma nell'età di mezzo,* II, p. 297).

(7) Arch., *Mem.,* p. 9.

Piazza del Collegio
Collegio
15
12
12
13
88
A
B
C
250
300

che ora si chiama Piazza del Collegio Romano, dietro la chiesa di S. Maria in Via Lata, allo sbocco dell'attuale Via Lata.

Illustrate le località e i monumenti più spesso nominati nei documenti riguardanti S. Ciriaco, possiamo ora considerare lo spazio che racchiude S. Maria in Via Lata, S. Ciriaco e il monastero omonimo; e spingendo lo sguardo fino ai secoli X e IX ricostruircene la topografia. Nel basso piano, solitario, fra le ruine superstiti degli antichi edifizi uscenti di mezzo al bosco selvaggio e agli orti (1), che l'agricoltore andava coltivando fin dentro le grandi aule e lungo i portici famosi, sorge la chiesa di S. Maria in Via Lata, addossata all'*arcus novus*, dirimpetto agli avanzi del quartier generale dei Vigili, *statio cohortis I vigilum* (2); dietro ad essa, con la fronte a nord, la chiesa di S. Ciriaco, e appresso, stendendosi in direzione dell'attuale Via della Gatta, il monastero omonimo, prospiciente da presso l'arco con la torre degli Adelmari e nel circuito del monastero a sud e precisamente fra la chiesa di S. Maria in Via Lata e il cortile del palazzo Doria la chiesina di S. Nicolò; più in là, ad occidente, il *Serapeum* con la pigna colossale di bronzo, che sopra vi torreggia (3). All'intorno i grandiosi ruderi dei superbi edifizi caduti in abbandono hanno rialzato il suolo, rimanendo anch'essi coperti dalla terra su cui veniva crescendo l'erba (4).

(1) In un istromento di locazione del 1008 Bonizza, abbadessa di S. Ciriaco, affitta per 19 anni a Giovanni prete «... *medietatem de domum una in integrum scandalicia et carticinea cum inferiora et superiora sua a solo terre et usque ad summo tecti cum horticello ante se in qua stad pergula vineata et arboribus pomarum ... Positam Romae regione quinta iuxta arco marmoreo non longe a suprascripto monasterio ...* ». (*Tabularium*, I, XXIX, p. 37 e segg.).

(2) Cf. Lanciani, *Itinerario di Einsiedeln*, p. 36 e segg.

(3) La colossale pigna, che poi fu trasportata a S. Pietro, suggerì a Dante il termine di confronto con la faccia di Nembrotto (*Inf.*, XXXI):

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di S. Pietro a Roma
E a sua proporzione eran l'altre ossa.

(4) Nelle carte dell'archivio trovo notato alli 4 aprile 1453 il compenso « *laboratori, qui purgavit ecclesiam et claustrum S. Ciriaci et admovit* (sic) *herbas ante ecclesiam* ». (Arch., *Lib. introit. et exit. ab a. 1452 usque ad a. 1457*).

Le origini del monastero, secondo la leggenda, risalgono alla prima metà del secolo X, uno dei più nefasti per la Chiesa. Il Gregorovius, esagerando alquanto, fa di quel tempo una descrizione coi più foschi colori, e parlando di Roma la dice: « desolata e tetra, come se vi battesse sopra il raggio di una luna color di sangue: epoca memoranda la quale si chiude con un pallido albore di civiltà... » (1). In quei tempi procellosi però il sentimento religioso bastava ad addolcire la più feroce barbarie; anche i più perversi fra i potenti non osteggiavano mai direttamente la religione, anzi la proteggevano. Il celebre Alberico, *senator et princeps omnium romanorum,* che spadroneggiava su Roma, lasciando al Pontefice solamente l'esercizio del suo potere spirituale, rispettava il clero, dotava parecchi monasteri e studiavasi di riformarli. È di esso forse che si fa menzione nel *Necrologio* del monastero di S. Ciriaco, dove è notato fra i benefattori: *Prid. kal. Albericus consul Romanorum* (2). Grande fu poi la venerazione verso i santi, che andava sempre più crescendo; da per tutto cercavasi di acquistare le loro spoglie mortali, o particelle di esse. Appunto in quest'epoca, governando la chiesa Agapito II (a. 944-955), uno dei migliori pontefici del tempo, e regnando l'imperatore Ottone il grande, alcune matrone romane, Marozia, Stefania e Teodora, cugine del suddetto Alberico, fabbricarono un monastero di benedettine (3), con la chiesa in onore di S. Stefano. Tale è in breve l'origine del monastero desunto dalla leggenda, conservata prima nella biblioteca di Heidelberg, passata poi alla Biblioteca Vaticana a far parte del fondo palatino. Il Martinelli che potè leggerla e tradurla in italiano, dice che si conserva nella Biblioteca Vaticana con la vita di S. Ciriaco, segnata col numero 5516. Ora però, per quante ricerche si siano fatte, tal codice non s'è potuto rintracciare. Il Martinelli lo dice composto nella nostra chiesa e ci ha conservato la prefazione alla vita di S. Ciriaco, che qui trascrivo: « *Si iuxta evangelicae rationis gloriam, qui sanctos honorat, Do-*

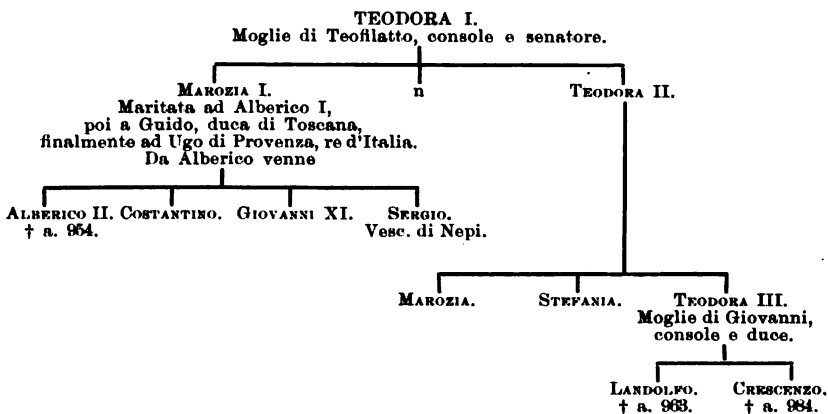
(1) *Storia di Roma,* III, p. 295.

(2) Cf. Martinelli, *op. cit.*, p. 151.

(3) In un documento del 1265 si dicono: *Moniales S. Cyriaci et de regula S. Benedicti.* (Arch., *Lib. Trans.*, n. 353, p. 69).

minum honorare conspicitur, qui suis in sanctis mirabilis praedicatur: honor igitur est Omnipotentis cum sacris martyribus ordo debitus exhibetur. Isti enim sunt sancti, quorum animae gaudent in coelis, qui etiam in coelesti gloria post Apostolos locum habere merentur. De quorum collegio beatissimus Cyriacus gloriosus martyr enituit, cuius passio veneranda demonstrat quantum in tormentis pro Christi amore constans extiterit, et de principibus mundi quam mirabiliter triumphaverit. Sed quia in passione eius nihil de genealogia eius scriptum esse comperimus, cum iis, qui gesta martyrum describebant, sola vita vel passio forte cognita fuerit, et maxime quia de longinquis regionibus martyrio coronandi veniebant ad Urbem. Sicut in gloriosis martyribus Stephano et Laurentio, et multis aliis passio sine genealogia scripta percipitur, sic apud nos de B. Cyriaco sola passio declaratur; cum nullus fuerit, qui apud nos de origine eius quidquam scripserit, tempus enim persecutionis grande satis, atque molestum vix permittebat eos, qui gesta martyrum describebant de solo martyrii certamine aliquid dicere, cum in cavernis atque speluncis miserabiliter viverent et martyres ipsi, et qui de martyribus aliquid dicere praesumebant. Sed postquam crevit Ecclesia et fides christiana coepit vigere secura, e diversis mundi partibus suscitavit Omnipotens sapientes, atque doctores, qui et nova condere documenta, et vetera in melius reformare studentes tam de vita sanctorum, quam de gestis genealogiis eorum cooperante Domino plenius descripserunt. Haec ideo nos praemisimus, ut de B. Cyriaco cognoscatur qui eius gesta lecta praedicta noverit ob hoc genealogiam illius depressam silentio fuisse: quia dum tempore persecutionis de Thuscia venit ad Urbem caris cum sociis Largo et Smaragdo cohaerens: et B. Marcelli monitis sacris obtemperans, dum per martyrii palmam coronam suscepit sempiternam, 'sola eius passio historiographis scribenda relinquitur. Post multa vero annorum curricula, cum ad eius sacras reliquias Dominus multa miracula faceret, suscitavit Omnipotens viros illustres et sapientia praeditos, qui assertione veridica, in quantum divino munere perceperunt, sapienter tractare conati sunt, quam claris parentibus B. Cyriacus extitit oriundus, et quam maxime propter nobilitatem et sapientiam claram adeptus sit dignitatem; ita ut famosus in gloria etiam ipsis imperatoribus clarus extiterit. Nuper vero quidem

dicti illustres viri canonici ab ecclesia sancti Cyriaci, quae est in Thuscia venientes et accedentes ad Urbem et curiam Apostolicam ob causam aliquam requirentes, et ex maxima reverentia famosam ecclesiam sancti Cyriaci martyris, quae media Urbe mira lapidum structura, et digna veneratione longe lateque refulget, summopere visitantes, sicut plenius audietis, tam verbis quam scripturis apud praefatam ecclesiam gesta gloriosi martyris veraciter, ut credimus, intimare (?) *curaverunt* ». Lo scrittore si fonda sull'autorità di quegli agiografi che, in mancanza di documenti storici, l'inventavano addirittura (1), e a tal fine loro attribuisce una speciale assistenza del Signore, come risulta dalle parole sopra citate.

Le nobili fondatrici del monastero furono nepoti della celebre Marozia e non cognate, come vuole il Martinelli; poichè furono figlie di Teodora II, sorella di Marozia, come rilevasi dal seguente albero genealogico (2):

(1) Il Delehaye, parlando dell'agiografo che non si preoccupa punto della mancanza di dati storici, scrive: « Cette pénurie de renseignements, qui ne paraît avoir nullement nui à l'abondance de sa plume, a été l'épreuve commune d'un grand nombre d'hagiographes, qui d'ailleurs, on le sait, n'en ont pas été autrement gênés. Puisqu'il leur faillait écrire, et souvent, à ce qu'ils prétendent, par ordre supérieur, ils ont pris bravement le seul parti qui leur restât, en usant largement de la méthode de développement en usage dans les écoles, ou bien, en recourant à l'emprunt ». (*Les légendes hagiographiques*, p. 103 e segg.).

(2) De Rossi, *Bull. arch.*, 1864, p. 65.

Sembra che le due prime figlie di Teodora II, Marozia e Stefania, rimanessero nubili, mentre l'altra, Teodora, si unì in matrimonio con Giovanni, console e duce, dal quale ebbe due figli: Crescenzo e Landolfo (1). Il racconto di Liutprando, che Crescenzo fosse figlio di Giovanni X e di Teodora, non può più sostenersi, dopo la scoperta dell'epitaffio, accuratamente ricomposto dal De Rossi: « *hic recubat Landolfus cara senatricis Theodorae atque Iohannis consulis atque ducis inclyta progenies* ». Secondo la leggenda le fondatrici desiderose di possedere un corpo di un santo, per consacrare la chiesa di S. Stefano che esse aveano eretta, ottennero il corpo di S. Ciriaco, che fu estratto dal cimitero omonimo nella Via Ostiense, e posto sopra un ricco talamo. Avviatesi appena per trasportare in Roma la santa reliquia, i portatori non poterono proseguire il cammino, rimanendo immobili e quasi paralizzati. A tal vista addolorate quelle pie matrone fecero voto di cedere, in onore del santo, qualora il Signore avesse concesso che la reliquia si movesse, i beni delle loro possessioni in quelle località dove fosse passata. Il Signore gradì la generosa offerta, e il devoto corteo potè di nuovo incamminarsi giungendo, dopo altre fermate, nella Via Lata, oltre la quale non fu possibile farla proseguire: quantunque fossero aggiunte molte paia di buoi. Allora il pontefice Agapito accorso a vedere il prodigio ordinò che si staccassero i buoi, lasciandone due soli che, in balìa di loro stessi, vennero a fermarsi avanti la porta del monastero dalle dette matrone fabbricato (2). « All'hora, dice la leggenda, Maroza suddetta gettatasi stratata in terra fece con solenne voto, stabilito in carta, irrevocabile donatione di un podere, chiamato Selva Maggiore con i suoi luoghi; e vocaboli adiacenti; di un altro chiamato Bolagà; e del terzo chiamato Reatina con molti altri luoghi, con patto e conditione, che se alcuno ardisse toglierlo alli ministri destinati al culto

(1) Cf. De Rossi, *l. c.;* Gregorovius, *op. cit.,* III; Jungmann, *Dissert. selectae in hist. eccl.,* IV.

(2) « ... rien de plus ordinaire, scrive il Delehaye, aussi que le prodige du vaisseau qui s'arrête ou des bœufs qui refusent d'avancer pour désigner l'endroit mystérieusement prédestiné à la garde de quelque trésor céleste ou pour assurer à une église la légitime possession des reliques d'un saint ». (*Op. cit.*, p. 35).

del detto santo incorresse col demonio nella scomunica Maranatha. Finito il voto fu condotto il santo capo nel monasterio, e riposto dal Papa con ogni solennità, ordinando che dove prima il luogo si chiamava di S. Stefano, si dicesse per l'avvenire di S. Ciriaco » (1). Io non mi accingerò a discutere il valore storico del documento. È certo però che, in quest'epoca precisamente, in una lettera di Agapito II (a. 955), in cui si determinano i confini del convento di S. Silvestro in Capite, per due volte è menzionato il nostro monastero: « *Ciriaci sancti quod appellatur Via Lata* » (e altrove *in Via Lata*) (2), come anche è ricordato in una lettera di Giovanni XII (3). Per le notizie poi che ho potuto ricavare dall'archivio capitolare, il più antico documento che ne parli è uno istrumento di donazione del 972: « ...*monasterii sancti Christi martiris Cyriaci atque Nicolai confessoris... quod ponitur in Via Lata* » (4). È questa la prima volta in cui al nome di Ciriaco si aggiunge quello di S. Nicola, forse perchè allora la chiesa dedicata a questo santo fu condotta a termine dall'abbadessa Agata, che cominciò appunto nel 972 il suo governo abbaziale; ma di ciò tornerò a parlare in altro luogo. Finalmente il racconto non è deturpato da anacronismi: i dati storici, Agapito II, Ottone I, e le nobili matrone Marozia, Stefania e Teodora, sono perfettamente conciliabili. Il Martinelli poi scrive: « Che questo medesimo racconto fosse notissimo in Roma e nel monasterio di S. Ciriaco della Via Lata ce lo persuade un antico iurista,... in una longhissima informatione... che si conserva nell'archivio, in queste parole: « *videndum est amodo... Secunda ratione sic probo, quod, dum corpus B. Cyriaci a via Ostiensi in qua conditum fuerat, portabatur ad Urbem.... et nullus esset qui posset movere inde dictum corpus, nec boves possent trahere currum, tunc... fundatrices dicti monasterii condonaverunt eidem monasterio pro dote eiusdem locum, ubi situm est casale praedictum* (di Campo Merlo) *ut ponitur in historia B. Cyriaci* » (5).

(1) Martinelli, *op. cit.*, p. 71.
(2) Marini, *I papiri diplomatici*, n. XXVII, p. 38 e 41.
(3) *Ivi*, p. 45 e 48.
(4) *Tabularium*, I, VI, p. 7.
(5) *Op. cit.*, p. 78 e segg.

Dopo che le nobili matrone Marozia, Stefania e Teodora ebbero ottenuto il corpo di S. Ciriaco, il monastero, che prima si chiamava di S. Stefano (1), fu detto dei Ss. Stefano e Ciriaco, e in appresso dei Ss. Ciriaco e Nicolò, denominazione che dal secolo X in poi si conservò invariabile; fu inoltre chiamato *ad gratam ferream.*

La chiesa di S. Ciriaco fu appellata anche de' Ss. Largo, Smaragdo (2) e Nicolò; e finalmente dei Ss. Ciriaco, Nicolò e Benedetto, perchè monastero benedettino (3).

I Ss. Ciriaco, Largo e Smaragdo furono decapitati fuori la porta Salaria, e nella medesima via, secondo il Martirologio romano, seppelliti da Giovanni prete. Da S. Marcello furono trasportati i loro corpi nella via Ostiense, e Onorio I ivi eresse una chiesa in onore di S. Ciriaco (4). Di qua furono portati a S. Prassede; finalmente da Sergio II (a. 844-47) trasferiti nel prossimo titolo di Equizio (S. Martino ai Monti), meno le loro teste che furono portate, si vuole, alla diaconia di S. Maria in Via Lata. L'Armellini parlando della chiesa dei Ss. Quirico e Giulitta scrive: « Il papa Sisto IV nel 1475 ristabilì e *arricchì la chiesa del corpo di S. Ciriaco martire,* tolto dall'antico titolo omonimo... » (5). Dall'archivio

(1) Nelle antiche pergamene non trovo mai nominato S. Stefano.

(2) Nelle catacombe di Albano sotto la chiesa della *Stella,* si conserva ancora un antico dipinto rappresentante nel mezzo il Redentore, al lato destro la Beata Vergine, e al sinistro l'effigie di un santo con la corona clericale e con la leggenda: *S. Smaragdus.* I codici originali hanno congiunto la festa degl'insigni martiri di Albano con quella de' Ss. Ciriaco, Largo e Smaragdo trasferiti nel medesimo giorno dalla Via Salaria al cimitero di S. Ciriaco al settimo miglio della via Ostiense: *VI idus Augusti. Secundi, Carpophori, Victorini et Severiani, Albano et Ostiense septimo ballistaria Cyriaci, Largi, Crescentiani, Memmiae, Iulianae et Smaragdi.* (Cf. Franconi, *La catacomba e la basilica Costantiniana di Albano Laziale,* p. 18).

(3) Martinelli, *op. cit.,* p. 110.

(4) « In quel luogo è oggi un casale di S. Ciriaco vicino al Tevere; qui a mano manca andando verso Ostia è un monticello a mezzo il quale sono i vestigi dell'antica chiesa con quattro nicchie, due per banda, che dovevano essere cappelle o altari. Nella sommità del monte sono molti muri antichi e vestigi di edifizi grandi e ritiene finora il luogo il nome di S. Ciriaco. Vicino alle rovine della chiesa è una grotta fatta a volta tutta intonacata, sostenuta da due pilastri e nel mezzo della volta è uno spiraglio quadro. Oggi è della famiglia Capizzucca ». (Arch., *Mem.,* p. 102).

(5) *Op. cit.,* 1ª ed., p. 577.

poi di S. Marco si ricava che nella suddetta chiesa « fu da pontefici portato il corpo di S. Ciriaco, e perchè la chiesa era assai umida e in quel tempo dalle acque travagliata perchè era sotto terra rispetto al sito presente, fu il detto santo corpo portato in custodia alla chiesa di S. Maria in Via Lata al Corso, vicino al Collegio Romano, e non essendo qui stato ricercato il detto santo corpo per negligenza dei nostri antecessori, gli illustrissimi signori canonici di quella chiesa si godono la devozione e protezione di sì glorioso martire senza ingiuria di questa mia collegiata di S. Quirico che tutta di cuore e buona intenzione ne godemo » (1).

Il monastero che si dice *iuxta viam Latam* avrebbe avuto origine, secondo il citato codice di Heidelberga, circa la prima metà del secolo X.

A conchiudere: il racconto, meno forse la parte prodigiosa, stereotipata in tanti racconti affini, può accettarsi nei suoi dati essenziali.

Il monastero e la chiesa ricevono, come si legge nelle antiche pergamene, la denominazione della Via Lata, e in epoca più recente dal Camigliano: « *Ecclesia S. Ciriaci de Camiliano est monasterium habet XI moniales* » (2). In un istromento del 1352 che si conserva nell'archivio, il monastero è detto *in Cambillano* (3). Alcuni, come il Mabillon (*Annal. Benedict.*, vol. I, p. 244), hanno confuso la nostra chiesa con il titolo di S. Ciriaco alle terme di Diocleziano (4).

(1) *Ivi*, p. 578.

(2) Dal catalogo dell'anonimo di Torino (Armellini, *Le chiese di Roma*, p. 54). Della chiesa di S. Ciriaco non si fa parola nel catalogo di Cencio Camerario.

(3) « ... *monast. S. Ciriaci de Urbe positum in Cambillano* ». (Arch., *Lib. Trans.*, p. 133).

(4) « Quell'illustre, dice il Galletti, confonde qui il distrutto titolo di S. Ciriaco, il quale era situato presso quello, che ora sussiste di S. Susanna presso il Quirinale, della qual cosa non può dubitarsi, poichè Anastasio in *S. Adriano* dice, che *tectum tituli beatae Susannae martyris, quod appellatur inter duas domos situm iuxta S. Quiriacum.... restauravit*, ed era perciò presso le terme di Diocleziano, e non mai presso quelle di Agrippa, e non ha mai avuto monastero annesso nè di uomini nè di donne, lo confonde dico col monastero di S. Ciriaco nella via Lata.... ». *Del Primicero*, p. 147.

La chiesa è certo che dovea essere tra le più cospicue della città, come ci dice la leggenda: *maxima reverentia famosam ecclesiam sancti Cyriaci martyris quae media Urbe mira lapidum structura et digna veneratione longe lateque refulget.* Fuori però di questo magniloquente elogio ben poco se ne conosce.

Il ch. Federici, come vedremo in seguito, ne ravvisa la facciata nello sfondo della legatura argentea del nostro antico evangeliario. Il Bruzio dice che fino ai suoi giorni si erano conservate le vestigia del campanile nel cortile del palazzo di donna Olimpia Pamphyli (1).

Per quel che riguarda l'interno della chiesa, questo solo ho potuto ricavare dall'archivio, che nel 1454, secondo il Depretis, eravi un altare dedicato a S. Donato (2).

Presso le religiose del nostro monastero si mantenne assai vivo il culto di S. Ciriaco. E quando l'imperatore Ottone, all'insaputa dell'abbadessa Preziosa, ottenne il braccio e la spalla del santo, fu un lutto pel monastero. Le reliquie, ottenute così di sorpresa, sarebbero state portate dall'imperatore a Bamberga, ove avrebbe fatto erigere una chiesa in onore del santo, concedendo «... infiniti privilegi, assegnandogli chierici e monache con grossissime entrate, e facendola tributaria del monasterio di S. Ciriaco di Roma. Il che si osservò con molto frutto, poichè bene spesso da Germania venivano persone titolate a sciorre voti nella Via Lata con grosse elemosine: spesso di là mandavano varii e ricchi doni di seta, veli d'oro e d'argento, monete, apparati d'altari, e cuscini tessuti d'oro: finalmente le campane di sonoro metallo di là venute fanno chiara testimonianza della devozione di quei popoli verso la chiesa e monasterio di S. Ciriaco della Via Lata» (3). Di questa chiesa di S. Ciriaco, edificata in Bamberga dall'imperatore Ottone III, mancano assolutamente notizie. Solo sappiamo che quando nel 1012 fu consacrata la cattedrale di Bamberga, nell'altare a sinistra dell'al-

(1) Arch. Vat., XVIII, p. 812.

(2) « *Item solvi pro tribus pauperibus qui removerunt altare scti Donati in ecclesia... bo. VII* ». (Arch., *Lib. introit. et exit. ab a. 1452 usque ad a. 1457*, a. 1455, f. 105).

(3) Martinelli, *op. cit.*, p. 127 e segg.

tare orientale, consecrato dall'arcivescovo Tagino di Magdeburgo in onore dei Ss. Biagio, Lamberto e Stefano, furono poste anche reliquie di S. Ciriaco (1).

Secondo il Grandidier l'anno 1049 anche Leone IX concesse un braccio di S. Ciriaco all'abbazia di Altorff in Alsazia che Ugo conte di Nordgau suo nonno avea fondato circa l'anno 974 (2). In Gernrode poi in Sassonia eravi un monastero, di cui terrò parola a suo luogo, sotto l'invocazione di S. Ciriaco: fra questo e il nostro della Via Lata correvano strette relazioni. È quindi certo che in Germania il culto del nostro santo era un tempo assai propagato.

Nel 1233 un sacerdote di nome Enrico, addetto al servizio di quel monastero di S. Ciriaco in Sassonia, venne in Roma per venerare il capo di detto santo, e ne vide uscire prodigiosamente il sangue. Allora per dare sfogo alla pietà dei devoti, la sacra reliquia fu portata in processione pel chiostro del monastero e tutti i presenti con istupore la videro gocciolare sangue. Ma non si era, può dirsi, riposta la reliquia, che per le richieste dei fedeli accorsi fu dovuta riprendere e portare di nuovo in processione, con accompagno di gran moltitudine di popolo, fino al campo di Camillo. Il santo in questa occasione operò alcuni prodigi (3).

Di tal miracolo si cominciò a festeggiare il 10 maggio la ricorrenza, così notata nel martirologio antico del monastero, ora conservato nella Biblioteca Vaticana: *VI id. maii Exaltatio capitis S. Cyriaci quando scilicet sanguis effluxit ex capite eius.*

Tre volte quindi era solennizzato S. Ciriaco nella chiesa e monastero della Via Lata: il 16 marzo pel suo martirio, il 10 maggio per la memoria del miracoloso sudore di sangue, e alli 8 agosto per la reposizione del suo corpo nella Via Ostiense; nel qual giorno si faceva (e si fa ancora) la distribuzione del pane benedetto (4).

Il racconto, qui brevemente accennato, quantunque leggendario, è veritiero però nelle principali circostanze storiche. Infatti il mo-

(1) Looshorn, *Geschichte des Bistums Bamberg,* vol. I, p. 187.

(2) *Istoria della chiesa di Strasburgo,* t. III.

(3) Martinelli, *op. cit.,* p. 71 e segg.

(4) Forse una reminiscenza delle antiche *eulogie,* ch'erano particole di pane solamente benedetto, ma non consecrato.

nastero di S. Ciriaco in Sassonia dipendeva dal monastero omonimo di Roma, e le monache mentovate nel racconto sono pure ricordate in un documento coevo del 1239 (1).

E qui mi piace osservare come da questo documento, che riporterò in appendice, si rileva che a servigio dell'ospedale di S. Lorenzo a Prima Porta, detto anche *de Obra* (2), dipendente anch'esso dal monastero di S. Ciriaco, erano addetti gli oblati (3). A servigio poi del monastero e della chiesa di S. Ciriaco « tenevano le monache l'economo, e sindico e molti preti chiamati oblati » (4). Finalmente nell'*Ordo* di Cencio si legge che al monastero di S. Ciriaco erano assegnati *duo solidi* di presbiterio.

Ed ora una parola dei beni urbani e rustici posseduti dal monastero. Cominciando dai beni urbani, sappiamo che il monastero di S. Ciriaco, oltre la residenza delle religiose e il palazzo dell'abbadessa (5), « possedeva molte case in Roma nel borgo di S. Pietro (6), nella contrada di S. Adriano, e de' cavalli di marmo: nelle piazze degli Arcioni, e di Camigliano, con altre situate intorno a S. Maria in Via Lata, e nelli Rioni della Pigna, e della Colonna di Antonino,

(1) Arch., *Lib. Trans.*, p. 17.

(2) Oltre l'ospedale eravi una chiesa dedicata allo stesso santo, al tempo del Martinelli già caduta in ruina (*op. cit.*, p. 97). Se ne ha memoria in una Bolla di Onorio III, in cui il Pontefice concede indulgenza a quelli che elargiscono elemosina alla chiesa di S. Lorenzo *de Obra*, che avea rendite assai meschine. (Arch., *Lib. Trans.*, p. 1044).

(3) Dice il Moroni che oblato era « quegli o quella che dedicava la sua persona e i suoi beni a qualche convento, colla condizione di esservi alimentato e mantenuto dai monaci. Tuttavolta davano interamente se stessi in servitù, coi loro beni, coi loro figli, e coi loro discendenti. Ricevevansi questi mettendo loro al collo le corde delle campane della chiesa, e per contrassegno di servitù si mettevano sulla loro testa alcune monete, altri prendevano quelle monete e le ponevano sull'altare ». (*Dizion.*, XLVIII, p. 205).

(4) Martinelli, *op. cit.*, p. 81.

(5) Pare che l'abbadessa abitasse un palazzo separato distinto dal monastero. In un istromento del 1379, riportato dal Martinelli (p. 81) si legge: « ... *in Palatio solitae residentiae D. Abbatissae* ... ».

(6) Nel 1129 Maria abbadessa e le monache di S. Ciriaco e Nicolò locano a Gregorio di Ottaviano: « *unam turrem cum claustro cum porticu, et duabus... positam in civitate Leonina inter hos affines et sicut a pred. monio detinuit Iordanello, a primo latere tenet S. Cosmas, a secundo est Dalmacia, a tertio S. Blasius, a quarto Porticus S. Petri iuris monasterii* ... ». (Arch., *Lib. Trans.*, p. 878).

con alcuni casalini del detto Rione della Pigna, in Trastevere, nel monte Accettorio, volgarmente detto Citorio, ed altre a S. Salvatore della Fossa: con alcune fuori della città a Castel nuovo. Nell'anno 1221 possedeva nel fiume Tevere verso Trastevere una Pesca nel luogo chiamato Gretaccio. Nel medemo Tevere, sotto la Pesca di S. Giovanni, haveva una mola » (1).

Il monastero, oltre le case e altre dipendenze (2) in città, aveva vasti possedimenti in campagna.

Nel medio evo tra i possessi rustici tenevano il primo luogo le *massae*. Oltre queste v'erano le *domuscultae, salae, coloniae, casales, militiae, curtes, castra* e i numerosi *fundi* con le loro divisioni.

Una parola che ci verrà spesso sott'occhio enumerando i beni del monastero è quella di *casale*. Essa ha un significato ben differente da quello che ora gli si attribuisce. I *casales* erano nel medio evo piccoli borghi rustici che talvolta meritarono nome diverso dal fondo in cui erano edificati, perchè cresciuti d'importanza sovra di quello. Con ciò si spiega l'essere rimasto a ben venti grosse tenute dell'Agro romano il nome di *Casale,* non già nel volgare senso odierno di modesta casa di campagna, ma nell'altro più antico (3).

Nella Via Tiburtina possedeva il monastero tre Casali, o poderi: *Selva Maggiore,* a cui erano unite altre due tenute chiamate villa *de Pilo Rupto* (4), e *de monte Fatio* (monte del Sorbo), l'altro podere detto *Bolaga,* e il terzo *Reatina*. Riguardo al primo, dice il Martinelli, eravi nel suo circuito una chiesa dedicata a S. Giovanni, donata al monastero da Gregorio VII con Bolla del 10 ot-

(1) Martinelli, *op. cit.*, p. 102.

(2) Dipendevano dal monastero di S. Ciriaco i seguenti monasteri e chiese in Roma: monastero e chiesa di S. Salvatore *ad duos amantes,* chiese di S. Salvatore *de Gallia,* di S. Salvatore *de Camilliano,* di S. Lorenzo, di S. Ciriaco, di S. Nicola; fuori di Roma: il monastero di Gernrode in Sassonia, chiesa e monastero di S. Nicola in Ariccia, monastero di S. Biagio in Nepi. Il Martinelli aggiunge, ma erroneamente, la chiesa di S. Biagio in *Posterula*. (*Op. cit.*, p. 102 e segg.).

(3) Cf. Tomassetti, *Della campagna romana nel medio evo,* in *Arch. della Soc. Rom. di st. p.*, vol. II, fasc. I, a. 1878.

(4) Il visconte di Pilo Rotto nel febbraio del 1202 cede ogni suo diritto sul tenimento di Pilo Rotto a vantaggio di Costanza, abbadessa del monastero di S. Ciriaco.

tobre 1084 (1). Ecco quel che scrive il nostro storico: « Selva Maggiore. È casale discosto da Roma 7 miglia incirca fuori della porta di S. Lorenzo nella via di Tivoli: è stata chiamata villa nella quale erano vassalli... et habbiamo trovato un'accettatione fatta dalle monache, a dì 10 ottobre 1086 (2), Ind. 7, di Benedetto di Farulfo per oblato a servire tutto il tempo di sua vita nella d. chiesa di S. Giovanni. Nell'anno 1135 Maria Abbadessa di S. Ciriaco vi fabbricò una torre, della quale n'appare publico istrumento nell'archivio et è del seguente tenore... Habbiamo trovato in istromenti dell'anno 1206 chiamarsi questa parte la Torricella di S. Giovanni, et unita con due casali chiamati Monte del Sorbo e *Pilo rotto* del detto monasterio di S. Ciriaco » (3). Queste terre (Monte del Sorbo e Pilo Rotto) nel 1586 erano affittate a Francesco Scappucci per scudi mille e cento (4). Il Martinelli in altro luogo dà altre notizie di questi due casali, e del Monte del Sorbo (*Villa de monte Fatio*) dice: « Era Castello populato, qual poi si disertò » (5).

Di Bolaga poi scrive: « Hoggi si chiama Casa rossa, o Pollagaro o Pelagano. Sta fuori di porta S. Lorenzo per andare a Tivoli a man destra dodici miglia discosto da Roma passato il Forno: et è casale di 129 rubbia in circa. Nell'istromenti da noi visti è chiamato Bolagaro, Bolagai, e Volagai » (6).

Reatina: « Questo è un casale vicino a Selva maggiore e li suoi confini sono così registrati in alcuni istromenti, *ab uno latere fontana Massarola usque in fluvium, ab alio latere campus Tiburtinus, a tertio fluvius Tiburtinus, a quarto sylva maior*... Di più il monasterio di S. Ciriaco possedeva fuori della porta san Lorenzo alcune terre nel luogo chiamato Magugliano; et in un istromento maltrattato dal tempo si fa mentione di Mola Magugliana, che credemo essere in dette terre » (7).

(1) *Op. cit.*, p. 91.
(2) La data è sbagliata, la vera è 10 dicembre 1083. Cf. *Tabularium*, CXII, p. 30.
(3) Martinelli, *op. cit.*, p. 91 e segg.
(4) Arch., *Mem.*, f. 199.
(5) Martinelli, *op. cit.*, p. 104.
(6) *Ivi*, p. 92.
(7) *Ivi*, p. 92.

Sulla Via Flaminia, dice lo stesso Martinelli, « possedevano le monache un casale chiamato Castellaccio con un pantano in luogo detto *ad Rubras, ad Lubras, de Lubre, de Lobre, ad Lupras, de Lupre, in Lupbre, in Lumbra, de Obra, ad Ubras, Frassineto, Arenaria Battiquattro,* e *Vactiquattro* e finalmente a *Prima Porta* » (1).

Tale località si trova al settimo miglio, fuori della porta del Popolo, oltre il sepolcro de' Nasoni, ove, essendo le rupi di colore rossastro, assunse in antico il nome di *saxa rubra.* Fu ivi appunto che il 28 ottobre del 312 ebbe luogo una seconda battaglia tra Costantino e Massenzio, nella quale quest'ultimo fu vinto ed ucciso, affogando nel fiumicello Cremera, che ivi scorre ancora col moderno nome di Valca, e che già fu celebre per la strage dei trecento Fabi.

Fuori della stessa porta nei prati di S. Valentino al Monticello o Ponticello possedeva il monastero alcune vigne, e altre in luogo detto S. Maria Machinati e altre sotto la Grotta dei Gualtieri, e finalmente a Muro torto.

Parimenti fuori di porta Pinciana avea vigne nella valle di S. Ciriaco nel monte della Guegia, e alla Imagine di Pietro Caro e in altre località.

« Fuori di porta Nomentana, o Lamentana, terre nel luogo detto S. Nicolò di monte Santio. Fuori di porta Pertusa un casale chiamato Vecchio; et altre terre trovamo situate fuori della porta di S. Pietro, esser state di questo monasterio... ».

Fuori della porta Portese il monastero possedeva i seguenti casali o tenute: Campo de Meroli o Merlo, la Cicognola o Cecogniola, le Criptule, lo Trullo, lo Vallo, Candicatorio ovvero Mandra murata. « Di più molte terre confinanti col Rivo della Magliana, e col Tevere: altre alla Quercia rossa:... altre a Grotta de' Ciechi, a Val di Sasso, a Balzoli, et alla Secca di S. Passera: e molte vigne a Pietra del Papa, a Grotta rossa, ai Ss. Abbaciro e Giovanni, altrimenti detto S. Passera » (2). Dalle memorie dell'archivio risulta che anche Castel S. Onesto e Castel Giubileo erano possidenze del monastero.

(1) Martinelli, *op. cit.,* p. 93.
(2) *Ivi,* p. 89.

Fuori di Roma nel territorio di Morlupo, in luogo detto Barilosio, erano alcuni beni spettanti al monastero di S. Ciriaco (1).

Nell'Ariccia poi possedeva case, terre, vigne, castagneti ed orti. Il primo istromento, da cui apparisce che il monastero di S. Ciriaco possedeva beni in quel castello, fu rogato per gli atti di Giovanni Scriniario nel 978 (2). Il Lucidi dice che le denominazioni dei beni posseduti dal monastero erano già tutte cambiate e una sola se ne conservava, cosicchè rimaneva impossibile determinare la località dei medesimi beni (3). Son questi i principali fondi posseduti dal monastero, come si ricava da documenti dell'archivio capitolare (4), da cui il Martinelli desunse le suddette notizie.

Un così vasto e ricco patrimonio doveva portare, come vedremo, alle monache disturbi non piccoli e contrasti coi potenti, in quei tempi specialmente in cui la violenza più che il buon diritto s'imponeva. La conoscenza di tali contese gioverà a farci comprendere la vita giuridica del medio evo, meglio ancora delle fonti narrative.

Nel 980 fu decisa una vertenza tra Agata, abbadessa del monastero di S. Ciriaco, e Sergio *neptus de Georgio calbo de palmatario* alla presenza di Stefano duca di Ariccia. Sergio, riconosciuto il proprio torto, « *adprendi virga lignea et refutavit binea et ipsum palmatario ante presentia domni Stephani duce et Farolpho iudice, Stephanus et Lupo de Merco castadii, Marinus filius Farolphi et alii nobilibus viris, eorum numerum per singulos narrare longum esset et exinde iam dicto Sergio confusus exibit* » (5).

Nel 1124 Giovanni di Oddone e Gregorio di Monte Albano invasero prepotentemente alcune terre del monastero: « *videlicet villam de Pilo rupto cum casali de Cerro, villam de Monte Fatio, villam de Collegattario, villam S. Nicolai cum casale di Romagnano, villam ad Turrem, ecclesiam S. Blasii, ecclesiam S. Cyriaci, ecclesiam S. Petri cum mola, ecclesiam S. Mariae, ecclesiam S. Nicolai, ecclesiam*

(1) Martinelli, *op. cit.*, p. 102.
(2) *Tabularium*, I, VII, p. 9.
(3) *Mem. st. dell'ant. Mun. ora Terra dell'Ariccia.* Roma, 1796, II, c. V, p. 380.
(4) Arch., *Mem.*, f. 199.
(5) *Tabularium*, I, X, p. 13.

S. Ioannis, ecclesiam S. Honesti cum lacu Massalauri, ecclesiam S. Symphorosae » (1). Le monache mossero ricorso a papa Calisto II, che fatti venire alla sua presenza gl'invasori li costrinse a restituire le terre male occupate. Giovanni d'Oddone, *per cultellum quemdam,* e Gregorio di Monte Albano, *per baculum,* refutarono al monastero di S. Ciriaco i beni per cui era stata mossa querela (2).

Il 27 marzo 1162 i senatori di Roma informati della controversia, ch'era tra il prete Angelo economo della chiesa di S. Nicolò a' piedi della colonna Traiana e l'abbadessa Maria del monastero di S. Ciriaco, sopra la detta chiesa e la colonna con case, orti e altre pertinenze, dopo aver visti gl'istrumenti, e le allegazioni mandate dall'abbadessa, e dopo aver comunicato il negozio coi giudici e gli avvocati, restituiscono per autorità del Senato la sopradetta chiesa, con la colonna, case, orti e altre pertinenze in perpetuo al monastero, salve le ragioni della parrocchia de' Ss. Apostoli, « *et salvo honore publico Urbis eidem columpnae numquam per aliquam personam, obtentu investimenti huius restitutionis, diruatur aut minuatur... Qui vero eam minuere temptaverit persona eius ultimum patiatur supplicium, bona eius omnia fisco applicentur* (3). Il documento ci dimostra quanta fosse sollecita la cura del comune per la conservazione degli antichi monumenti (4). Nel 1279 Giacomo di Montefalco e Giacomo dell'Aquila che s'erano intrusi nella chiesa

(1) Cf. Martinelli, *op. cit.*, p. 103.

(2) La procedura tenutasi nella causa fra l'abate di Farfa e i preti di S. Eustachio nel 998 ci spiega la formula *refutare per cultellum.* Cf. Gregorovius, *Storia della città di Roma,* vol. III, p. 537.

(3) Martinelli, *op. cit.*, p. 107.

(4) « ... dai pochi e mutili frammenti, scrive il Re, che ci rimangono dagli atti comunali anteriori alle esplicite disposizioni dello Statuto a tutela del decoro della città, possiamo argomentare come titanico fosse lo sforzo delle autorità comunali per sorreggere il crollante colosso della Roma antica, e provvedere perchè più nobile aspetto prendesse la moderna. Nel 1143 fu ristabilito il Senato, e nel 1157 i senatori restaurarono le mura della città *vetustate dilapsa.* Nel 1162 perchè fosse salvo l'onore pubblico della città si minacciava la pena di morte e la confisca dei beni a chi avesse tentato arrecare danno alla colonna Traiana; nel 1191 il senatore Carushomo restaurava il ponte Cestio e finalmente nel 1188 il Papa si obbligava a pagare *pro restauratione murorum huius excellentissime Urbis centum libras bonorum proveniensium.* (*Statuti della città di Roma,* Roma, 1880, p. xcviii e segg.).

di S. Nicolò alla colonna Traiana, senza il beneplacito delle monache di S. Ciriaco, riconoscono di tenere la chiesa dall'abbadessa e monache di S. Ciriaco (1).

Nel 1340 le monache querelarono Cesso Processo Capoccia de' Capoccini, *nobilem et potentem virum,* perchè co' suoi vassalli di Monte Gentile *armata manu* aveva occupato la metà di Castel Sant'Onesto *quod pleno iure dominii vel quasi* spettava al monastero di S. Ciriaco. Ritenute vane le ragioni addotte dal Capoccini a suo favore, il monastero prese di nuovo possesso del Castello e *tres moniales cum certis advocatis et procuratoribus apprehenderunt tenutam et possessionem d' medietatis Castri quiete et pacifice et posuerunt custodes, qui pro monasterio custodirent.* Ma questo a nulla giovò, perchè di nuovo i vassalli di Monte Gentile, *armati cum scalis, et acceptis per violentiam intrarunt, massaritias portaverunt ad Castrum Montis Gentilis et nonnullos percusserunt.* Era il tempo in cui la nobiltà romana spadroneggiava: non era ancora sorto il fiero tribuno a fiaccarne la prepotente alterigia.

Tante cure per conservare un così vasto patrimonio non saranno state la causa del decadimento morale del monastero? Certo lo spirito di pietà s'era venuto affievolendo e gravi disordini cominciarono a regnarvi. Lo splendore del celebre monastero ormai volgeva al tramonto, e nei primi anni del secolo XV il numero delle monache era ridotto a nove, *quarum plures decrepitae sunt et senio laborant* (2). La Bolla di Eugenio IV del 16 febbraio 1435 ne ordina la soppressione (3). Continuarono ciononostante per alcun tempo a rimanervi le monache; ma essendosi rese colpevoli di alcuni delitti, furono altrove traslocate da Bernardo, vescovo di Spoleto, Vicario di Roma sotto Niccolò V. Con la Bolla poi *Romana Ecclesia,* in data 15 novembre 1457, papa Calisto III confermò quel che già aveva ordinato Niccolò V, che cioè fossero trasferite altrove

(1) Arch., *Mem.*, f. 192.
(2) Martinelli, *op. cit.*, p. 155.
(3) Arch., *Card. Diac.*, fasc. 1, B, p. 2. Il Martinelli assegna alla Bolla la data del 19 marzo, ma erroneamente.

le poche monache rimaste, aggiungendo che furono espulse *suis culpis et demeritis exigentibus* (1).

È certo che fin dal 1452 i canonici aveano preso possesso del monastero. « Nel 1451 le monache (di S. Ciriaco) uscite dal monastero lo lasciarono libero e pubblicata l'unione predetta li canonici ne presero il possesso. Consta pel pagamento di alcuni denari, fatto dal Camerlengo per la detta pubblicazione, ed anche per istromento d'affitto del casale di Pilo Rotto sotto dì 13 novembre dell'anno med.° per gli atti del soprad.° Pietro Capogallo nel quale si asserisce che alla Coll.ª di S. Maria in Via Lata era annesso ed incorporato il monastero dei Ss. Ciriaco e Nicolò coi suoi beni e ragioni, e che il detto monastero dai canonici era eletto per luogo capitolare » (2).

La data del pagamento dell'istromento (3) è un buon argomento per dire che l'unione non può essere posteriore a quell'anno, ma non per conchiudere che fosse realmente fatta in quell'anno. Infatti, lo stesso Depretis confessa d'ignorare quando precisamente il Capitolo prendesse possesso del monastero di S. Ciriaco (4).

Da quel che abbiamo esposto si può a buon diritto conchiudere che la chiesa di S. Ciriaco sul principio del secolo XVI dovea essere abbandonata. È certo che ne fu demolita la tribuna nel 1512 (5): e il monastero fu poi trasformato in altri edifizi e destinato ad altri usi (6).

Di un monastero pur così celebre, in cui fiorirono tante religiose per santità di vita e nobiltà di natali, e dell'insigne chiesa di S. Ciriaco ora non rimane altro che la memoria; nulla è rimasto

(1) Arch., *Card. Diac.* cit., p. 157.

(2) Arch., *Mem.*, p. 6.

(3) La data precisa è del 18 maggio 1452: « *Item eadem die 18 d. mensis solvi Antonio Simeoni pro publicatione instrumenti quando cepimus possessionem scti Ciriaci bon. 13*. (Arch., *Lib. Introit. et exit. ab an. 1452 ad an. 1457*, sign. n. 1, f. 11).

(4) Arch., *Annal.*, I, p. 51.

(5) Arch., *Mem.*, f. 20.

(6) Per una completa bibliografia del nostro monastero cf. Kehr, *Reg. Rom. Pont.*, Berolini, 1906, p. 79. Si avverta però che, fuori delle fonti da noi citate, tutte le notizie e documenti in essa contenuti non sono che copie ed estratti dell'archivio capitolare.

in piedi, nulla si è conservato. Solo sappiamo che al tempo del nostro Magalotti (a. 1662) si vedevano ancora nel primo appartamento del palazzo Pamphyli « alcune pitture divote et antiche del monasterio, trovate nei muri diruti delle sopradette case. Il Principe dichiarò di volerle conservare; non s'è dapoi saputo altro » (1).

Elenco delle Abbadesse
del monastero dei Ss. Ciriaco e Nicolò

Pretiosa (2), a. . . .-971.
Agathe, a. 972-985 (*Tabularium,* I, p. 7 e 17).
Sergia, a. 987-1001 (*ivi,* p. 19 e 32).
Bonizza (quae et Dulkyza), a. 1008-1012 (*ivi,* p. 36 e 39).
Ermingarda, a. 1014-1043 (*ivi,* p. 44 e 97).
Bonizza (3), a. 1029-1045 (*ivi,* p. 67 e 103).
Theodora, a. 1051-1067 (*Tabularium,* II, p. 1 e 16).
Theodora (quae et Blanca vocaris), a. 1070-1076 (*ivi,* p. 17 e 23).
Mixina (rectrix et dispensatrix), a. 1079-1082 (*ivi,* p. 25 e 27).
Mixina, a. 1083 (*ivi,* p. 29 e 30).
Adelasci, a. 1086-1089 (*ivi,* p. 32 e 38).
Lavinia, a. 1102-1124 (*ivi,* p. 40 e *Lib. Trans.,* p. 527).
Maria, a. 1125(?)-1167 (*Lib. Trans.,* p. 93 e 549).
Theodora, a. 1169 (*ivi,* p. 113).
Sapia, a. 1175 (*ivi,* p. 107).
Labinia (al. Lavinia), a. 1180-1190 (*ivi,* p. 550 e 940).
Comitissa (al. Contessa, Contissa), a. 1191-1195 (*ivi,* p. 108 e 419).
Petrussa, a. 1196 (*ivi,* p. 110).
Adelasci, a. 1197 (*ivi,* p. 664).
Constantia, a. 1198-1204 (*ivi,* p. 111 e 309).
Theodora, a. 1208-1221 (*ivi,* p. 82 e 824).

(1) Arch., *Mem.* f. 21.
(2) Martinelli, *op. cit.,* p. 125.
(3) Nepote di Ermengarda (*Tabularium,* II, p. 96).

Eugenia, a. 1223-1234 (*ivi,* p. 428-433).
Arthemia, a. 1235-1236 (*ivi,* p. 731 e 953).
Eugenia, a. 1238 (*ivi,* p. 427).
Arthemia, a. 1238-1268 (*ivi,* p. 327 e 941).
Theodora monialis et Priorissa (1), a. 1275 (*ivi,* p. 942).
Petrussa, a. 1278 (*ivi,* p. 501).
Arussa, a. 1279 (?) (*ivi,* p. 370).
Petrussa (al. Petruccia), a. 1281-1306 (*ivi,* p. 63 e 946).
Cecilia, a. 1307 (*ivi,* p. 524).
Petrussa (2), a. 1309 (*ivi,* p. 65).
Iacoba, a. 1310 (*ivi,* p. 203).
Cecilia, a. 1314-1337 (*ivi,* p. 516-948).
Stephania Buccapecudis Priorissa, a. 1344 (*ivi,* p. 25).
Stephania Buccapecudis, Scholastica de Thedallinis, Angela Iordanesca, *Administratrices,* a. 1348.
Andrea (3), a. 1349-1365 (*ivi,* p. 33 e 948).
Margarita Priorissa, a. 1365 (*ivi,* p. 33).
Andrea Giordani, a. 1372 (*ivi,* p. 965).
Margarita de Sanguineis, a. 1372-1376 (*ivi,* p. 392 e 965).
Paula Palosa, a. 1379 (*ivi,* p. 964).
Petrutia de Paloscis, a. 1401 (*ivi,* p. 559).
Perna (4), a. 1406-1407.
Benedicta, a. 1427 (*ivi,* p. 392).
Lavinia, a. ?.
Addaria, a. ? (*ivi,* p. 552).

(1) È la prima volta che si trova nominata la Priora.
(2) « *Nobili genere orta* ». Martinelli, *op. cit., Necrologium,* p. 149.
(3) « *Nobili genere orta* », *Necr.* cit., p. 149.
(4) « *Ioannis Mei* ». Arch., *Mem.,* n. 339, nel *liberculus memoriarum locationum Casalis Trulli.*

CAPO II.

Altre chiese e monasteri

SOMMARIO. — S. Nicola. — S. Salvatore *de Gallia* o *de Calcarario*. — S. Salvatore *de Camilliano*. — S. Lorenzo di S. Ciriaco. — S. Martino *de Posterula* o *a flumine*. — S. Passera. — S. Bartolomeo a Cisterna. — Monastero e chiesa di S. Salvatore *ad duos amantes*. — Monastero di S. Biagio in Nepi. — Chiesa e monastero di S. Nicola in Ariccia. — Monastero di Gernrode in Sassonia.

S. NICOLA

Non lungi da S. Maria in Via Lata, a sud, e precisamente fra questa e il cortile del palazzo Doria (v. pianta topografica), nel circuito del monastero di S. Ciriaco, da cui dipendeva (1), sorgeva la piccola chiesa di S. Nicola (2). L'Armellini la confonde con l'altra omonima denominata *de Monte,* che il codice di Torino pone fra S. Anastasio della Pigna e S. Maria degli Astalli, e che fu abbattuta nel 1549 per dar luogo alla chiesa del Gesù (3), mentre la nostra fu demolita nel 1661. Anche la ubicazione delle due chiese, come ognun vede, è ben differente. Si sa che i sacri edifizi dapprima s'intitolarono solamente dal santo in cui onore erano edificati, senz'altra aggiunta, tranne il chiamarsi genericamente *de Urbe:* in seguito si aggiunsero speciali denominazioni. Ignoro se

(1) «*Site intra dictum monasterium S. Cyriaci*». (Arch., *Lib. Trans.*, p. 698, n. 353).

(2) Questo santo ebbe in Roma un culto veramente straordinario. L'Armellini nella sua *Storia delle chiese di Roma* enumera ben 32 chiese erette in suo onore.

(3) Cf. Tacchi-Venturi Pietro, *Le case abitate in Roma da S. Ignazio di Loiola* in *Studi e Documenti di Storia e Diritto,* a. 1899, p. 287 e segg.

la nostra chiesa ne ricevesse alcuna. È certo che nei documenti del nostro archivio è semplicemente chiamata S. Nicola; e così la chiama il Martinelli. Nelle vicinanze del monastero di S. Ciriaco eravi ancora S. Nicola *de Pinea*. Non dovrà forse questa chiesa identificarsi con la nostra?

Riguardo alle origini ecco brevemente quel che narra la leggenda: Nel pontificato di Giovanni XV (983-996) (1), venuto in Roma Ottone III (a. 983-1002) chiese ed ottenne dal papa di poter ritirare alcune reliquie di S. Ciriaco dal monastero della Via Lata, come fu fatto. L'abbadessa, di nome Preziosa, quando seppe che le monache aveano consegnato un braccio e una spalla di S. Ciriaco, ricorse piangendo e facendo le più vive rimostranze all'imperatore che, stupefatto, la riconobbe per sua parente e la consolò. Avendo l'abbadessa mostrato sommo desiderio di avere in compenso una reliquia di S. Nicola, Ottone le consegnò una lettera per l'imperatore Basilio (2) a Costantinopoli, da cui fu amorevolmente accolta e soddisfatta nei suoi pii desiderî, ottenendo un dente molare del santo e altri doni. Giunta in Roma fece edificare una chiesa in onore di S. Nicola, per conservarvi la preziosa reliquia posta in un vaso d'oro, e le tre immagini *meravigliosamente* dipinte, una del Salvatore, l'altra della Vergine (3) e la terza dell'istesso Salvatore battezzato da S. Giovanni nel Giordano, immagini parimente donatele dall'imperatore. Venuta a morte l'abbadessa Preziosa, «... fu eletta un'altra chiamata Agata, di non minore religione e venerazione, la quale con l'istesso fervore seguitò a perfettionare la fabrica, coprendola di sopra, ornando le sue mura di nobili pitture e destinandole altre monache» (4). Come ognun vede i dati storici non sono facilmente conciliabili. Ottone III venne in Roma quando era già morto Giovanni XV: di più, non si ha memoria in quest'epoca di un'abbadessa di S. Ciriaco di nome

(1) Il Bruzio riportato dall'Armellini (*op. cit.*, p. 484) legge Gregorio V (996-999). In questo modo sarebbe meglio assicurata la cronologia, poichè Ottone III venne in Roma nel 996, quando Giovanni XV era già morto, e gli era succeduto Gregorio V.

(2) Dev'essere il II, perchè nel secolo X non ve ne fu altri di tal nome.

(3) Non sarà l'immagine che ora è in venerazione nella nostra chiesa?

(4) Martinelli, *op. cit.*, p. 129.

Preziosa (1). Ma checchè sia dell'autenticità di questa narrazione, essa attesta l'origine antica della chiesa.

Dalle memorie del nostro archivio ricaviamo quanto segue. In questa chiesa nel 1264 l'abbadessa Artemia e le claustrali di S. Ciriaco ricevettero, *ad osculum et per pannos altaris,* Bona, già moglie di Stefano di Filippo di Roma, che andava monaca nel monastero di S. Nicola in Ariccia, dipendente da S. Ciriaco.

La chiesa di S. Nicola, dopo l'unione con la nostra diaconia, servì per le adunanze capitolari. Nel 1507 i canonici convengono col cardinal Fazio Santorio che, quante volte dovesse profanarla e incorporarla al suo palazzo, ne ottenesse la licenza dal papa, ed essi avrebbero dato il consenso, purchè secondo la sua coscienza desse un qualche compenso. Al cardinal Santorio, come abbiamo sopra veduto, succedette ben presto il Duca di Urbino. La chiesa sembra venisse profanata senza alcun beneplacito apostolico e senza alcun compenso pel Capitolo. Il 3 agosto 1588 i canonici per riavere la chiesa si offerirono di ricomperarla dal Duca di Urbino, interponendo a tal fine gli uffici del Granduca di Toscana, il quale, essendo cardinale, aveva avuto la diaconia di S. Maria in Via Lata (2). Ma tante premure pare che non sortissero il desiderato effetto. Però si conservò intiera la chiesa insieme col campanile nel cortile del palazzo paterno della principessa di Rossano, sino all'estate del 1661, quando fu diruta e adibita poi a uso di stalla. « Quivi abbiamo visto, si legge nelle memorie del nostro archivio, ministrar ai cavalli la biada, ove altre volte a' fedeli fu distribuito il Pane Angelico, e dagli stessi cavalli calpestar quella terra benedetta che già fu baciata e di lagrime bagnata da verginelle illustri e venerabili... Il campanile era quella torre altissima la quale oggi il principe Panfilio per non confessare che fusse membro d'una chiesa dice ch'impediva alla chiesa di S. Maria in Via Lata il lume, per dar ad intendere che col lucernaro da lui fatto l'avea piuttosto illuminata; ma era il campanile in tal posizione che non

(1) Si trova notata nei documenti del nostro archivio un'abbadessa di S. Salvatore *ad duos amantes* di tal nome, nel 1032.

(2) Prot. *Case e Canoni,* 338, f. 66 v.

offendeva punto il lume » (1). Il principe Pamphyli seguitando a servirsi di questa chiesa ad uso di scuderia, siccome aveano fatto gli Aldobrandini, dopo essergli morti in poco tempo diversi cavalli di molto valore, vivendo ancora lo zio, fece spianare il giardino per fare una nuova stalla. Nel fare i fondamenti trovò un campo di ossa (poichè quivi era il cimitero delle monache di S. Ciriaco) con alcune pitture di molta devozione. Il negozio non fu potuto tenere segreto e fu necessario trasportare le ossa a S. Maria in Via Lata. Il modo di agire del principe non sembra fosse tale da accattivarsi l'animo dei canonici, perchè lo scrittore di queste memorie dice che parea fosse sua intenzione di ridurre la nostra diaconia: « come Cappella del proprio palazzo e tenere i canonici come suoi mercenari » (2). Peraltro, di parole così acerbe indirizzate al nobile vicino, lascio tutta la responsabilità a chi le scrisse.

S. SALVATORE DE GALLIA O *DE CALCARARIO*

Son poche e incerte le notizie che si hanno di questa chiesa. Alcuni, come il Ciampini, il Bovio, il Fonseca, l'hanno confusa con S. Salvatore *in Thermis*, altri, come l'Adinolfi (3), con S. Salvatore *de Camiliano* dipendente anch'esso dal monastero di S. Ciriaco e ch'era presso S. Marta. Anche nelle memorie del nostro archivio si rileva tale confusione, trovandosi notato S. Salvatore *de Gallia*, detto altrimenti di Camigliano o de' Calcarari. Lo Spezi ha dimostrato luminosamente che la nostra chiesa non può identificarsi con l'altra denominata S. Salvatore *in Thermis* (4). Che poi debba distinguersi da S. Salvatore di Camiliano è cosa, anche questa, del tutto accertata. I cataloghi di Cencio Camerario, dell'Anonimo di Torino, e del Signorili, ne parlano separatamente:

(1) Arch., *Mem.*, f. 22.
(2) *Ivi.*
(3) *Roma nell'età di mezzo*, II, p. 301 e segg.
(4) *Bull. arch. com.*, 1905, fasc. I, p. 80 e segg.

di più l'ubicazione, come vedremo, è differente. Il Martinelli, che di sua testa la dice *in Gallia,* così ne parla: « S. Salvatore *in Gallia* parimente era sotto la proprietà di S. Ciriaco. Trovamo esser stato situato nella regione VIII della Pigna (1) de Tedemario, vicina alla famiglia Boccamazza. Fu danneggiato nelli suoi beni da Nicolò Boccamazza, soldato, il quale morendo ordinò la refettione de danni con il seguente legato fatto nel 1300: *Item quod centum floreni restituantur et exibeantur pro damnis datis in ecclesia, domibus et in claustro ecclesiae S. Salvatoris de Gallia, et nihilominus dictae domus, et inclaustrum restituantur eidem ecclesiae S. Salvatoris, seu ecclesiae S. Ciriaci de Urbe* » (2).

Dal nostro archivio ricaviamo le seguenti notizie che qui riportiamo per l'unica ragione che si trovano sotto il titolo di S. Salvatore *de Gallia;* ma che manifestamente si riferiscono a S. Salvatore *de Camilliano.* « Questa era una chiesa antica (S. Salvatore *de Gallia*) et in diversi strumenti che si conservano nell'archivio sono nominati li preti di d.ª chiesa, la quale secondo i confini che si asseriscono negl'istromenti dovea esser posta passato il palazzo de' Salviati per andar a S. Marco incontro al monasterio di S. Marta... » (3).

« Oltre S. Ciriaco e S. Nicolò nel circuito del palazzo del principe Panfili eravi ancora la chiesa del SSmo Salvatore di Donna Gallia per essere stata fondata da Gallia matrona romana (4), benchè alle volte dal luogo vicino fosse detta di Camiliano et anche de' Calcarari dalla via delle Calcare ov'era posta, ch'è quella

(1) Deve leggersi: vigna. Uno dei rioni di Roma dall'Anonimo torinese è detto: *S. Eustachii et vineae Tedemarii.* Del resto l'errore può essere spiegato e giustificato dal fatto che S. Nicola de' Cesarini, e conseguentemente la vicina chiesa di S. Salvatore *de Gallia,* stavano appunto nel Rione Pigna. Cf. Spezi, in *Bull. cit.,* fasc. II, III, 1905, p. 256, in nota.

(2) *Op. cit.,* p. 109. Nel *Liber memoriarum,* f. 198, del nostro archivio si legge: « 1300. Niccolò Boccamazzi... nel castello di Ponticelli fa testamento lasciando eredi Angelo, Giovanni e Matteo suoi figli legittimati da Bonifacio 8°, e per li danni dati alla chiesa di S. Salvatore de Gallia et di S. Ciriaco lascia certa somma ».

(3) Prot. *Case e canoni di esse,* n. 338, f. 65.

(4) L'Adinolfi (*Roma nell'età di mezzo,* vol. II, p. 300, 301) prende lo stesso abbaglio dicendo la denominazione *de Gallia* « esser venuta da una signora col nome di Gallia e per quale ragione non è niente chiaro ».

ch'hoggi è avanti al portone del Collegio Romano. Avea per sua dote diverse case contigue con alcune calcare. Da principio fu immediatamente soggetta al monastero, perciocchè sin dal 1185 si trova un istromento che di consenso delle monache di S. Ciriaco fu affittato un casilino con orto spettante alla chiesa predetta e posto nella regione Via Lata, dietro la chiesa di S. Ciriaco, vicino a quella di S. Lorenzo. Nel 1433 le monache adunate dissero di possedere una chiesa allora diruta detta volgarmente il Salvatore di Gallia, al monastero immediatamente soggetta e unita, e di quella essere rimasto un casilino scoperto ed alcuni muri, ne' quali suol essere concorso per far delle sporcizie e fetori, nè potendo esse ridurre a chiesa il pred.° casilino per la povertà loro, per utilità del monasterio lo concedono in enfiteusi sotto annuo censo di onze dieci di garofani per la festa di S. Ciriaco. Si asserisce nel d.° istrom.° il casilino, già chiesa, esser posto nel rione di Pigna nella contrada de' Calcaresi a' confini d'Angiolo di Petruccio d'Alessio, d'una casa del monastero abitata da Andreozzo di Fabiano e dietro Portico con pozzo del monasterio, e avanti una piazzetta. Dopo l'unione apparisce che per molti anni il Capitolo ebbe la risposta fino al 1505. Non si trova l'alienazione; onde con qualche ragione si può credere che il Card.° Santorio, padrone del palazzo, comprando dal Capitolo le mansioni, che appresso si diranno, o veramente il duca di Urbino successore del Cardinale nel med.° palazzo, occupasse il sito che rispondea al giardino » (1).

Anche il Terribilini pone la nostra chiesa fra le dipendenze di S. Ciriaco e la chiama anch'esso del SS. Salvatore di Donna Gallia (2). Le notizie riportate dall'archivio capitolare (e altre che potrebbero riportarsi), e dal Terribilini che da quello le attinse, si riferiscono da chi le compilò, alla nostra chiesa. Ma in realtà qui si confondono due chiese: S. Salvatore *de Gallia* e S. Salva-

(1) Arch., *Mem.*, p. 9.

(2) T. VII, segn. XX-XXI, 6, p. 236. Tale testimonianza sfuggì alle diligenti ricerche dello Spezi, il quale scrive: « il Terribilini nè direttamente, nè indirettamente, parla di questa chiesa, che neppure cita mai ». *Bull. cit.*, p. 78, in nota). Il Terribilini manifestamente trasse dal nostro archivio, anzi direi copiò, le notizie relative a S. Salvatore.

tore *de Camilliano,* come risulta dalle indicazioni topografiche. In quanto a S. Salvatore *de Gallia* non conosco documenti riguardanti la fondazione, lo stato di essa e il tempo della sua scomparsa. La più antica memoria del nostro archivio in proposito si legge in un istrumento del 1168, in cui si concede in enfiteusi da Nicola, prete di S. Salvatore *de Gallia,* una casa a un tal Pietro Cantilde (1).

Quantunque dipendente dal monastero di S. Ciriaco, la nostra chiesa figura tra le figliali di S. Lorenzo in Damaso. Nella lista infatti delle più che sessanta chiese dipendenti dalla basilica di S. Lorenzo in Damaso, riportata nella bolla *Apostolicae sublimitas dignitatis* di Urbano III, è annoverata la chiesa di S. Salvatore *de Gallia.* Dal catalogo poi dell'Anonimo di Torino si ricava che *Ecclesia S. Salvatoris de Gallia non habet servitorem.* Ciò nonostante, la nostra chiesa dovea avere un'importanza non piccola, come può dedursi dalle parole del lascito fatto da Niccolò Boccamazza, soldato, ov'è nominata la chiesa *cum domibus et claustro.*

Lo Spezi dopo lunga ed accurata dimostrazione, conchiude: « La Chiesa di S. Salvatore de Gallia trovavasi con relativa precisione molto vicino alla moderna chiesa di S. Nicola a' Cesarini, piuttosto a sud di questa, ove era la proprietà dei Boccamazza, confinante con le pertinenze della stessa chiesa e con quelle dei Cesarini » (2).

La chiesa vien sempre denominata *de Gallia,* eccetto una sola volta che, nel catalogo di Nicola Signorili, è chiamata *de Galla,* secondo la copia che se ne conserva nell'archivio Colonna. Secondo il sullodato Spezi, alla chiesa, per alquanti anni, forse non si aggiunse alcuna denominazione; « indi dalla vicina regione piena del nome e delle memorie di S. Galla, *de Galla* si sia detta, ma per poco tempo, perchè frattanto i Francesi si debbono essere stabiliti nella detta vicinanza di essa e presto l'avranno frequentata, donde poi la facile alterazione di *de Galla* in *de Gallia* » (3). Tutte ingegnose supposizioni, ma non più che supposizioni, alle quali del resto

(1) Arch., *Mem.,* f. 159.
(2) *Bull. cit.,* II, III, p. 262.
(3) *Ivi,* p. 247.

lo stesso Spezi non attribuisce un maggior valore. Fu detta anche *de Calcarariis,* dalla regione in cui era situata (1).

Secondo il Depretis, l'ultimo documento del nostro archivio che la ricorda è del 1351 (2).

S. SALVATORE *DE CAMILLIANO*

Desumo dall'Armellini le notizie che seguono. Nel luogo ove ai giorni di S. Ignazio fu eretta la chiesa di S. Marta, era un'altra chiesolina chiamata S. Salvatore *in Camilliano,* posseduta dalle monache di S. Ciriaco e che nel 1443 era già diroccata. Fu restaurata nel 1461 e costituita parrocchia, ove vennero sepolti parecchi della famiglia Battaglieri. Nel 1500 vi fu congiunto un piccolo monastero di monache. Nei documenti del nostro archivio se ne fa memoria in una sola pergamena del 1324 (3). Altre notizie le abbiamo riportate sopra in S. Salvatore *de Gallia;* notizie che forse qui avrebbero avuto miglior posto. È ricordata dall'Anonimo di Torino: « *Ecclesia sancti Salvatoris de Camiliano habet I sacerdotem* », come anche dal Signorili nel suo catalogo.

S. LORENZO DI S. CIRIACO

È una chiesuola, dice l'Armellini, della quale non rimane da moltissimi secoli alcun vestigio, e la cui memoria ci è stata conservata dal Camerario, benchè ai suoi tempi già fosse deserta e

(1) « Ora non lontane da questa erano le varie istituzioni di beneficenza popolare e di culto religioso lasciate dalla insigne patrizia S. Galla che si estendevano dalla *Curtis Domne Micine* (dove poi fu edificata la chiesa di S. Galla) sino alla chiesa di S. Valentino *a Balneo Domnae Micinae,* a due passi, cioè, della nostra di S. Salvatore ». Spezi, *ivi,* p. 262.

(2) *Inventarium,* p. 247.

(3) Depretis, *Inventarium,* p. 247.

rovinosa, perchè l'annovera fra quelle: *ignotae et sine clericis*. Alla medesima spettavano i sei consueti denari di presbiterio. Sorgeva forse presso la chiesa di S. Ciriaco. Se ne conserva memoria in una pergamena del 1083 del nostro archivio, in cui si legge che un tal Cencio concede all'abbadessa Mixina un terreno e la chiesa di S. Lorenzo, dietro il monastero di S. Ciriaco e Nicolò: « ... *terram*... *post vestro monasterio secus et retro ecclesia beati Laurentii* » (1). In memoria forse di questa chiesa e dell'altra a Prima Porta, si continua nella nostra chiesa il culto di S. Lorenzo (2).

S. MARTINO *DE POSTERULA* O *A FLUMINE*

« Molte *posterule*, scrive l'Armellini, dette pure *posterne*, cioè postierle o porte secondarie, erano aperte nelle mura urbane, le quali sono enumerate dai topografi. Da una di queste, lungo il muraglione sulla riva del Tevere che va dalla Via Flaminia al ponte Elio, prese il nome questa chiesa di S. Martino *De Pilo* o *De Posterula* » (3).

Nelle memorie dell'archivio capitolare non ho mai letto la denominazione *de Pilo*, ma semplicemente S. Martino, o con l'aggiunta *de Posterula*. La prima notizia che ho trovato della chiesa di S. Martino risale al principio del secolo XI; è l'atto di donazione della chiesa: *cum terra iuxta posterulam de Guilgielmo et domum iuxta ecclesiam*, che fa un tal Giovanni de Adamo a Boniza abbadessa del monastero di S. Ciriaco nel 1045 (4). Forse da quest'anno entrarono le monache di S. Ciriaco in possesso della chiesa.

« Nella detta contrada di Posterula, scrive il Martinelli, possedeva il monasterio di S. Ciriaco un'altra chiesa, sotto l'invoca-

(1) *Tabularium*, II, CXI, p. 29.
(2) Si trova infatti effigiato il santo nel quadro della prima cappella a sinistra di chi entra.
(3) *Le chiese di Roma*, p. 327.
(4) *Tabularium*, I, LXXX, p. 104.

tione di S. Martino, che si nominava *a flumine* et *iuxta flumen*, la quale era governata da un Arciprete e chierici; e sotto la proprietà di questa chiesa erano i beni che godeva S. Ciriaco fuori di porta Flaminia a Muro torto, e ne i prati di S. Valentino, come habbiamo detto » (1).

Ecco poi le altre notizie che ho ricavato dall'archivio: « Era differenza nel 1244 fra il monastero di S. Ciriaco e Cosmato prete della chiesa di S. Martino, avanti a B. arciprete de' Ss. Ciro e Giovanni, delegato da Stefano cardinale di S. Maria in Trastevere, Vicario di Papa Innocenzo IV. Per parte del monastero si pretendeva che Cosmato fosse intruso e investito dai laici senza il consenso delle monache, le quali erano solite di andare ad offiziare e recitare le ore diurne e notturne per la festa di S. Martino, e non volendo andare mandavano preti a posta. È per compromesso sentenziato che Cosmato sia investito dall'Abbadessa e per l'avvenire si debba fare il detto investimento, e il detto Cosmato è condannato a dare certi tortelli di pane e alcuni cerei, non solamente per l'avvenire, ma per due anni passati ».

A. 1326, 3 agosto: « Prete Francesco da Castello Sofia, mosso dalla propria coscienza, nelle mani dell'Abbadessa e monache di S. Ciriaco confessa la chiesa di S. Martino di Posterla essere della giurisdizione e proprietà del monasterio con tutti li suoi territori e beni per consuetudine antica e già prescritta, e volendo morire senza carico di coscienza dichiara di non la possedere giustamente, e rinunzia ad ogni sua ragione e possesso, con supplicare le dette Abbadessa e monache a volergli condonare i frutti percetti, e da quelle come alunne di pietà è assoluto. Dalle medesime si da licenzia ai parrocchiani per loro consolazione di presentare per Prete e Rettore della detta chiesa una persona idonea e sufficiente senza pregiudizio del monasterio e dell'elezioni da farsi per l'avvenire. Li parrocchiani adunati nella stessa chiesa confessando che l'elezione a loro non spettava se non per grazia speciale, eleggono e presentano il soprad.° Francesco da Castel Sofia. L'Abbadessa e monache per l'utilità della medesima chiesa e pel laudabile testi

(1) *Op. cit.*, p. 109.

monio ch'aveano ricevuto dal detto Prete, di loro spontanea volontà l'istituiscono Rettore, concedendogli l'amministrazione e la cura delle anime. Il medesimo Prete Francesco confessa che per consuetudine antica dall'erezione della d.ª chiesa di S. Martino, i Rettori per ricognizione del dominio sono obbligati a dar ogni anno al monasterio per Natale dodici tortelli di pane, e dodici braccia di cera, e altrettanti per Pasqua, e sopra li sacrosanti evangeli promette e giura ai tempi suddetti dare la medesima ricognizione, e conservare fedelmente i beni mobili et immobili della chiesa per gli atti di Paolo di Pietrangelo, di Andrea di Matteo Giudice e Not.º della S. Prefettura ».

A. 1376, ultimo aprile: « Pietro del Monte de figliuoli di Ottrano can.co Pisano licenziato in legge canonica e Auditor generale delle cause di Mons.r Luca vescovo di Nocera Vicario Generale di Papa Gregorio II, nella causa che verteva tra Ottone di Castellino Sindico e Procur.e del monasterio di S. Ciriaco e Riccarduccio de Sordi clerico, è asserto can.co della chiesa di S. Giorgio al Velo d'oro sopra la chiesa curata e parrocchiale di S. Martino di Posterla di Roma, della quale il detto Riccarduccio era detentore, e le monache per anni quaranta addietro erano in possesso di mettervi il sacerdote, sentenzia a favore del monasterio ordinando a Riccarduccio che lasci libera la d.ª chiesa con tutte le sue pertinenze e ragioni, circa la restituzione de frutti percetti impone silenzio. È data la sentenzia al banco solito sotto il portico di S. Maria in Trastevere per gli Atti di Giuliano di Tuccio Carli Not.º del Rione di Colonna e di Martino di Lorenzo Romanelli Not.º del Rione di Trevi » (1).

Dall'Anonimo di Torino sappiamo che a servizio della chiesa eravi un sacerdote: « *Ecclesia sancti Martini de Posterula habet I sacerdotem* » (2).

(1) Arch., *Mem.*, p. 339.
(2) Armellini, *Le chiese di Roma*, 1ª ed., p. 54.

S. PASSERA

Le monache di S. Ciriaco possedevano la chiesa fin dal 1059; i santi Ciro e Giovanni; la chiesa comincia a chiamarsi Abbaciro; i passaggi da Abbaciro a Passera; come ebbe principio il culto di S. Prassede in S. Passera; le reliquie dei santi Ciro e Giovanni vengono dall'Egitto trasferite in Roma; origini della chiesa secondo un'antica leggenda; ricerche per ritrovarne i corpi; vi si conservano ancora?; S. Abbaciro *de Militiis*; stato attuale di S. Passera; architrave marmoreo con iscrizione greca; chiesa superiore e sue pitture; il sotterraneo e il dipinto rappresentante la traslazione delle reliquie dei nostri santi; l'antico ipogèo ritornato alla luce; figura di S. Prassede; restauri fatti dal Capitolo.

Non v'ha dubbio che la chiesa di S. Passera dal monastero benedettino di S. Ciriaco passasse al Capitolo di S. Maria in Via Lata, fin dal 1452, quando fu soppresso il detto monastero e tutti i suoi beni incorporati in quella mensa capitolare. Come poi ne avessero il possesso le monache benedettine di S. Ciriaco nella Via Lata ci è affatto ignoto: solo è certo che nel 1059 già la possedevano, come si vedrà dai documenti che riporteremo.

La chiesa che fin dal secolo XIV fu detta con strano vocabolo S. Passera (1), è dedicata ai santi martiri Ciro e Giovanni. Sono questi i celebri santi alessandrini che subirono il martirio a Canopo in Egitto nella persecuzione di Diocleziano. Assai venerati nella chiesa greca, di essi si fa menzione nella Liturgia di S. Giovanni Crisostomo. Il sacerdote nella preparazione delle *oblate* li nomina insieme ai Ss. Cosma e Damiano, Panteleimon, Ermolao e di tutti i santi *senza argento*, καὶ πάντων τῶν ἁγίων 'Αναργύρων (2). Anche in Napoli è propagato il culto di S. Ciro, ma specialmente a Portici di cui è protettore. La cattedrale poi di Vico Equense era dedicata ai Ss. Ciro e Giovanni (3). « Di questi santi, scrive

(1) Erra l'Armellini (*Le chiese di Roma,* 2ª ed., p. 945) quando scrive cominciasse a denominarsi così nel secolo XV: si trova già designata con tale vocabolo nel 1376, come si vedrà in appresso.

(2) Santi cioè che facevano bene agli altri senza domandare e ricevere ricompensa.

(3) Intorno alla vita ed ai miracoli dei Ss. Ciro e Giovanni, di cui non è mio compito occuparmi, cf. Migne, *Patrol. graeca,* vol. LXXXVII, 1100-1105, 3379-3696; vol. CXIV, 1232-1249; gli *Acta SS.* Bolland., II, ian.; il Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique,* V, 480-484; l'Allard, *Histoire*

il Martinelli, habbiamo nel martirologio romano (al 31 gennaio): *Romae Viae Portuensi Ss. mm. Cyri et Ioannis, qui post multa tormenta pro confessione Christi capite truncati sunt.* Nel che si deve avvertire che questo giorno fu solennizzato in Roma per la traslazione dei loro corpi da Alessandria a Roma e non perchè loro ricevessero il martirio in Roma, come osserva il Baronio a questo luogo. La lor vita, scritta da un tal Pietro et dedicata ad un altro Pietro, che fu vescovo di Napoli, è manoscritta in libraria Vaticana. Altra lor vita, e miracoli sono stati stampati in volgare da Paolo Regio vescovo del Vico Equense nella prima parte delle sue opere spirituali; et in latino dal Bolando nel secondo tomo delle Vite de santi del mese di gennaro » (1).

La nostra piccola chiesa rurale è situata sulla riva destra del Tevere alle falde di una collina di tufo terroso, friabile e poco coerente, quasi di fronte alla basilica di S. Paolo, a tre chilometri circa dalla porta Portese (2), nella via omonima.

Tutti quelli che ne hanno trattato dicono che si chiamasse anticamente *Abbaciro* (3) (ἀββᾶ Κῦρος) e che per una serie di cambiamenti venisse in fine a denominarsi S. Passera. Il canonico Angelo Battaglini, benemerito archivista del nostro Capitolo, dalle pergamene dell'archivio capitolare ricavò e notò tutti quei passaggi da Abbaciro a Passera, in un foglio inserito nel *Liber Transumptorum* del detto archivio. Di questa trasformazione parla poi più diffusamente in una *Relazione* al Capitolo che citerò in appresso.

des persécutions, V, 191-192. Nell'archivio Vaticano havvi un codice sotto il numero 5410, copia di uno più antico, che si dice conservato nell'archivio di S. Maria in Via Lata, dal titolo: *S. Sophronius archiepiscopus hierosolymitanus de laudibus et miraculis Ss. martyrum Cyri et Iohannis.* L'originale ricercato diligentemente dal celebre cardinale Mai non fu mai potuto trovare (Cf. Mai, *Spicilegium rom.*, Romae, 1840, p. VIII e segg.). Dei miracoli trattò recentemente Lud. Deubner, *De incubatione,* Lipsiae, 1900, e il Delehaye, *Les légendes hagiographiques,* p. 173.

(1) *Op. cit.*, p. 111.

(2) Qui presso si conservano ancora le vestigia delle antiche sostruzioni di *opus reticulatum* che da una parte reggevano le sponde del fiume, dall'altra le falde del monte, a presidio della via.

(3) Nel catalogo del Signorili (prima metà del secolo XV) è appellata *sanctorum Syrii et Ioannis.* (Armellini, *op. cit.*, p. 75).

Il ch. Tomassetti la dice « trasformazione altrettanto strana quanto *positiva,* che rilevasi dai documenti e dalle memorie » (1). Veramente se l'egregio professore non avesse avuto presenti altre memorie, altri documenti fuori di quelli che adduce, non mi pare che da essi potrebbe trarsi una conclusione così recisa. Questi ci parlano tutti di S. Abbaciro, meno l'ultimo in cui si fa menzione di un tal Rainaldo « *de sancta Pacera, iuris utriusque peritus, camerarius collegii iudicum et advocatorum Urbis* ». Ma qui si tratta manifestamente della località, non della chiesa (2).

Peraltro non sono rare anche le più inaudite corruzioni di vocaboli. Della tenuta campestre, per esempio, chiamata la *Procula* si fece *santa Broccola* e di *Galla* patrizia *Barbara* patricia. Anzi di fronte a queste e ad altre trasformazioni di vocaboli che potrebbero addursi, il passaggio *Abbaciro - Passera* non è davvero dei più strani. Quindi, non già perchè mi meravigliasse questa trasformazione, ma per accertarmi della provenienza, volli consultare i documenti dell'archivio (rifacendo, senza saperlo, il cammino istesso percorso dal Battaglini), notando e trascrivendo quei luoghi dove si parla della chiesa in questione, e venni ad una conclusione alquanto differente da quella del Battaglini, che, cioè, non con certezza, ma nei limiti solamente della probabilità, deve ammettersi la metamorfosi *Abbaciro - Passera.* Dico nei limiti della probabilità e non con certezza: poichè non mi pare da escludersi assolutamente l'ipotesi che non la chiesa alla località, ma la località desse il nome alla chiesa. Infatti in una pergamena del 1317 si parla d'una località chiamata *S. Pacera,* vicina alla chiesa dei Ss. Ciro e Giovanni « *in loco qui dicitur S. Pacera... prope dictam ecclesiam Ss. Ciri et Iohannis* » e in un'altra del 1321 si legge d'un casale « *quod vocatur Ss. Ciri et Iohannis... in loco qui dicitur vulgariter S. Pacera* ». Ma di queste sottigliezze basti.

(1) *Arch. stor. rom.,* t. XXII, p. 465.

(2) « Può credersi, scrive l'egregio professore, che questo luogo fosse abitato in quel tempo, ovvero che dai possessi quivi goduti, venisse intitolato questo giureconsulto. Certamente deve trattarsi di questo luogo, perchè l'atto è di S. Maria in Via Lata » (*l. c.*).

Pure non sarà, io penso, inopportuno trascrivere qui appresso per ordine cronologico quei passi delle più antiche pergamene dell'archivio di S. Maria in Via Lata ove si parla di S. Passera, con le relative corruzioni onomastiche.

A. 1059. Teodora con i figli Costanza e Sasso *refutano* in presenza di Crescenzo Arcario a Teodora abbadessa di S. Ciriaco e Nicolò una vigna fuori porta Portese « *vocabulum sancti Abbacyri, iuris vestri monasterii* » (1).

A. 1115. Lavinia, abbadessa de' Ss. Ciriaco e Nicolò, concede ad Ottaviano di Leone de Rubero e a Bonofiglio e Niccolò di Rustico « *sub condicione quartae reddendae* » alcune vigne « *positas foris Portuensem portam ad sanctum Abbacirum* » (2).

A. 1158. Ottone di Pietro di Benedetto di Bona chiede per sè e per i suoi successori una pezza di terra *sementaricia* dalle monache di S. Ciriaco « *iuxta terram Salvatoris posit. foris portam Portuensem post ecclesiam S. Abbaciri iuris vestri monasterii in loco qui dicitur Guallo* ». (*Lib. Trans.*, p. 394).

A. 1206. Le suddette religiose di S. Ciriaco affittano « *unam petiam vineae posit. extra port. Port. ad S. Abbacirum* ». (*Lib. Trans.*, p. 385).

A. 1265. Un tal Giovanni chiede il consenso per affittare o vendere una vigna « *extra port. Port. prope ecclesiam Ss. Cyri et Iohannis* ». (*Lib. Trans.*, p. 365).

A. 1272. Margherita vende una vigna a Tommaso prete della chiesa di S. Lorenzo a Prima Porta confinante dal terzo lato con il vicolo che conduce « *ad Ss. Cirum et Iohannem* ». (*Lib. Trans.*, p. 369).

A. 1274. Giovanni Pino (?) vende ad Erminia la metà di una vigna « *posit. retro ecclesiam Ss. Ciri et Iohannis extra portam Portuensem* ». (*Lib. Trans.*, p. 370).

A. 1289. È ricordata una vigna « *posit. retro eccl. Ss. Ciri et Iohannis* ». (*Lib. Trans.*, p. 371).

A. 1317. Si tratta di una pezza e mezzo di terra « *posit. extra portam Portuensem in loco qui dicitur S. Pacera in proprietate dicti*

(1) *Tabularium,* II, LXXXII, p. 8.
(2) *Ivi,* CXXXXIV, p. 55.

monasterii et prope dictam ecclesiam Ss. Ciri et Iohannis ». (*Lib. Trans.*, p. 386).

A. 1321. Le monache dànno a lavorare a Giacomo di Callisto « *quoddam casale ipsius monasterii quod vocatur Ss. Ciri et Iohannis quod casale positum est in loco qui dicitur vulgariter S. Pacera* ». (*Lib. Trans.*, p. 386).

A. 1323. Le suddette religiose affittano a Paluzzo... e ad Alessio di Brancaleoni un terreno di tre pezze « *posit. in loco qui dicitur Ss. Ciri et Iohannis* ». (*Lib. Trans.*).

A. 1325. È nominata in quest'istrumento la chiesa di S. Pacera « *iuxta ecclesiam S. Pacera* ». (*Lib. Trans.*, p. 373).

A. 1376. Le monache di S. Ciriaco dànno in enfiteusi a Paolo di Beleogia sei pezze di terra « *extra portam Portuensem prope ecclesiam S. Passere* ». (*Lib. Trans.*).

Da quest'anno fino al 1427 la chiesa vien sempre appellata S. Pacera o Passera. (Cf. *Lib. Trans.* dalla p. 366 alla 393).

Son questi i cambiamenti che io ho potuto osservare. L'Armellini ne ha notato un numero maggiore nella sua storia, spesso da noi citata, cioè: *Appiciro, Albicino, Appàcero, Appassero, Pacero, Passera,* e il prof. Tomassetti: *Abbaciro, Pacero, Pacera, Passera* (1). Io poi, meno fortunato, quantunque abbia scorso tutte le pergamene dell'archivio capitolare, non ho ricavato, come risulta dai passi sopra addotti, che *Abbaciro, Pacera* (2), e *Passera.* Riguardo a questa metamorfosi scrive l'egregio prof. Tomassetti: « Ho trovato che questa corruzione onomastica era nota anche al Genneau, autore della gran *Vie des saints,* edita a Parigi nel 1724, dedicata al cardinale de Noaille (vol. I, p. 424), quantunque egli si mostrasse incredulo del fatto della traslazione » (3). Che fosse nota al Genneau la strana corruzione, non deve recar meraviglia, poichè il primo che trovò l'etimologia di questa inaudita *Passera* fu il sagace e dotto Mabillon († 1707). Essa però sembra fosse sconosciuta al Martinelli, il quale crede che la chiesa, in origine detta

(1) *Arch. stor. rom.*, t. XXII, p. 465.
(2) Nicola Signorili con testamento del 19 aprile 1400: « *Reliquit ecclesie sancte Pacere florenum unum* ». Cf. Lanciani, *Storia degli scavi,* I, p. 41.
(3) *Op. cit.*

S. Prassede, venisse in appresso per corruzione chiamata S. Passera (1).

Introdotta ed ammessa una sì strana denominazione (2), e non trovandosi nei martirologi, nè altrove memoria alcuna di S. Passera, si pensò da alcuni, scrive l'Armellini, che sotto tal nome si nascondesse S. Prassede (3). Da quel tempo si sarebbe cominciato a celebrare in questa chiesa anche la festa di S. Prassede, e ai 21 di luglio, giorno natalizio di detta santa (in cui pure accadde la reposizione delle reliquie dei due eponimi della chiesolina), il popolo romano concorreva in folla a questo luogo. Peraltro, secondo gli atti della traslazione dei corpi dei Ss. Ciro e Giovanni, riportati dall'Aringhi (4), e che cominciano con le parole: *Incipit translatio sanctorum martyrum Abbacyri et Iohannis qualiter Romam applicuerunt,* la chiesa era antecedentemente dedicata a S. Prassede, come vedremo in appresso. « Questa confusione di S. Prassede con S. Passera, osserva il sullodato prof. Tomassetti (*l. c.*), non può sostenersi, tanto più che abbiamo il confronto del nome uguale dato a S. Abbaciro a Magnanapoli, detto S. Pacera nel catalogo di Torino (Urlichs, p. 170) ch'è del secolo XIV, mentre nell'*Ordo Romanus*, ch'è del secolo XII, viene detto *Sanctum Abbacirum* ».

Tuttavia è certo che il 22 luglio 1576, il Capitolo decretò che nella chiesa di S. Prassede, vulgo S. Pacera o S. Passera, si celebrasse la messa nella festività di S. Prassede il 21 luglio, come si continua a fare ai nostri giorni. Quando poi precisamente vi si cominciasse a prestar culto lo ignoro, e nulla in proposito ho potuto ricavare dall'archivio capitolare. Come anche ignoro su quali documenti fondi l'Armellini la sua opinione riguardo a tal culto;

(1) *Op. cit.,* p. 116 e 118. Il Baronio ed il Bosio fecero sull'etimologia di questo vocabolo grave confusione.

(2) Dice l'Armellini che fu anche applicata alle altre chiese in Roma dedicate ai detti santi (ora distrutte), cioè a S. Abbaciro *de Militiis*, ovvero *de Valeriis*, a S. Abbaciro *ad Elephantum* e a S. Abbaciro nel Trastevere. (*Op. cit.*, p. 945).

(3) *Le chiese di Roma,* 2ª ed., p. 496. Tutto questo a me pare una gratuita supposizione dell'egregio archeologo. Non può però negarsi che la chiesa andasse anche sotto questo nome.

(4) *La Roma sotterranea,* t. I, lib. II, c. 21.

opinione che è stata abbracciata dall'insigne Bollandista il ch. P. Delehaye, di cui mi piace riportare l'intero passo riguardante la nostra chiesa: « Il arrive, egli scrive, que, sous l'influence des lois de la phonétique, les noms de certains saints deviennent méconnaissables. Il existe près de Rome sur la voie de Porto, une petite église champêtre dépendante de la basilique de S. Maria in Via Lata, connue sous le vocable de S. Passera. Quelle est cette sainte que l'on cherche en vain dans les calendriers? Croirait-on que son nom, comme sa chapelle, doit rappeler la translation des reliques des saints Cyr et Jean, les martyrs autrefois honorés à Menouthis, près d'Alexandrie? Saint Cyr, ἀββᾶ Κῦρος Abbacirus, a fini par se transformer en Passera (1). La métamorphose s'est-elle arrêtée là, ou bien la nouvelle sainte a-t-elle fini par avoir sa légende? Je l'ignore, mais si cela était arrivé, je n'en serai pas davantage étonné. Le moins qu'on put faire, c'est de confondre sainte Passera avec sainte Praxede. On n'y a point manqué » (2).

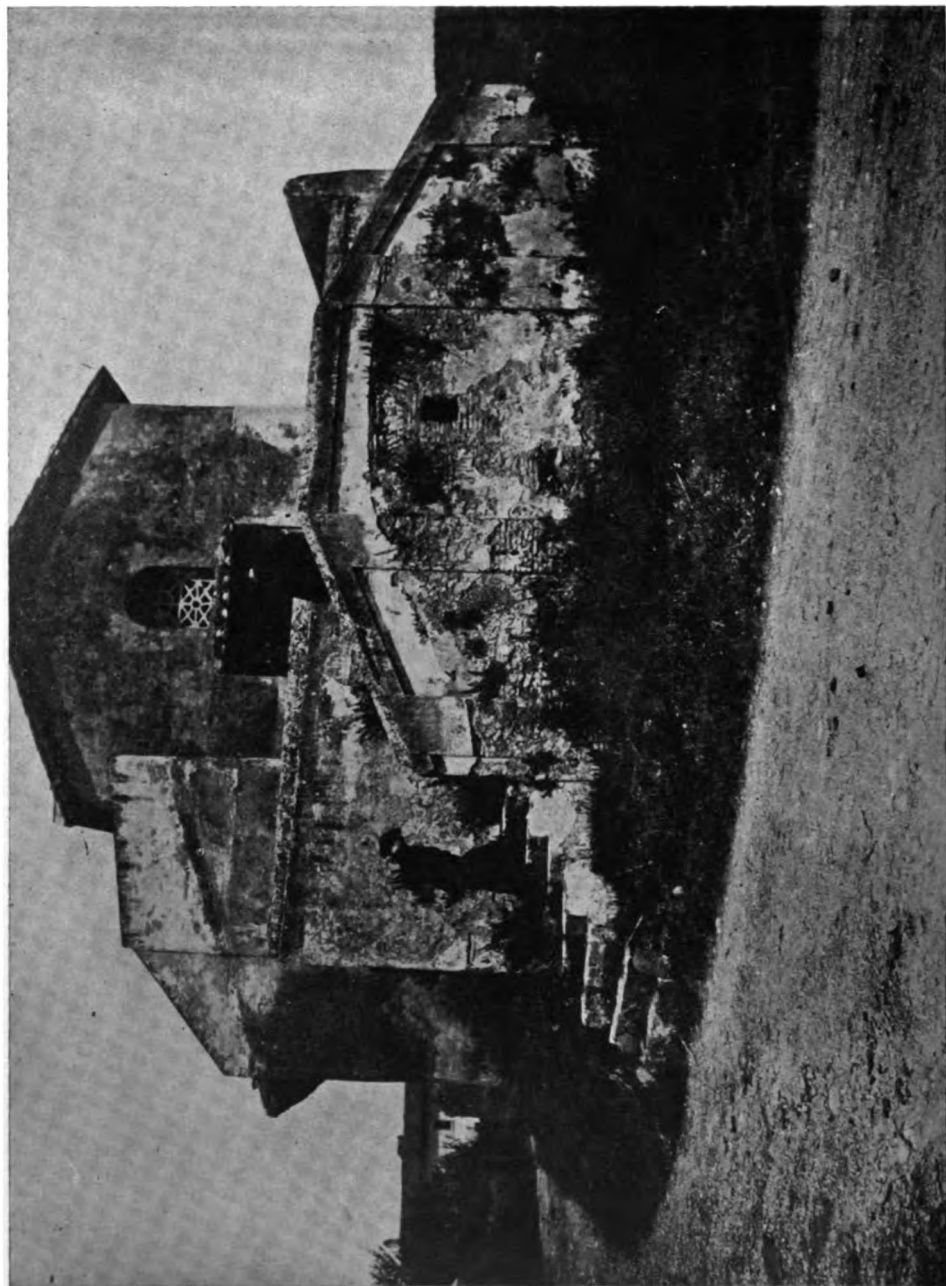
Le reliquie dei Ss. Ciro e Giovanni, secondo gli atti della loro traslazione, che si leggono anche in alcuni manoscritti dell'archivio capitolare (3), furono portate e collocate nella nostra chiesina. Compendiamo qui brevemente il racconto.

Al tempo degli imperatori Onorio e Arcadio nel 407, sotto il pontificato d'Innocenzo I, due monaci Grimoaldo ed Arnolfo, avvisati in sogno di ciò fare, tolsero da un vaso di porfido le salme preziose dei Ss. Ciro e Giovanni in Alessandria, ritenendole malsicure per l'invasione de' barbari, col proposito di trasferirle in Roma (4).

(1) « Abbacyrus, Abbaciro, Pacero, Pacera, Passera est la série des métamorphoses relevées par M. Tomassetti dans l'*Archivio storico romano*, t. XXII, p. 465. Passera et Abouquir sont donc rigoureusement équivalents ».

(2) *Les légendes hagiographiques*, p. 55.

(3) Arch., *Mem.*, ff. 120-123. Li riferisçe anche il Depretis, *Annal.*, II, c. XXX, XXXI.

(4) I detti corpi in quel tempo non erano più in Alessandria, ma in un borgo chiamato Menouthis. « Il y avait, scrive il Delehaye, au temps de saint Cyrille, près de Canope, à douze milles à l'est d'Alexandrie, un bourg nommé Menouthis, célèbre par un oracle que les païens venaient consulter en foule et par lequel beaucoup de chrétiens aussi se laissaient séduire. Il se trouvait bien, à Menouthis, une église chrétienne, dédiée aux évangélistes, et que Theophile d'Alexandrie avait bâtie. Mais l'antre de la superstition

PROSPETTO DI S. PASSERA.

INTERNO DI S. PASSERA.

Tennero il cammino per mare approdando prima a Costantinopoli, e quindi a Bari, d'onde si portarono a Roma, ove giunti furono ricevuti dalla vedova Teodora nella propria abitazione, in Trastevere. Essa nella notte seguente ebbe una visione in cui le apparvero i due santi martiri e le ordinarono che trasportasse i loro corpi fuori della porta Portuense nella chiesa da lei fatta fabbricare in onore della santa vergine Prassede, dove avea riposto e messo in venerazione un braccio della medesima, donatole dal Sommo Pontefice. Sparsasi intanto per Roma la nuova dell'arrivo dei santi corpi, Innocenzo I, accompagnato da tutto il clero, ne fece il solenne trasporto a quella chiesa, ove concorrendo i fedeli ricevettero grazie singolarissime. Le preziose reliquie con gran riverenza furono riposte con tanta segretezza e in luogo talmente nascosto, che mai, dice la leggenda, non potranno più trovarsi: « ... *ibi enim cum omni reverentia corpora sanctorum quodam in conclavi secretissime a Papa et monachis, excepto capite S. Abba Ciri, recondita et taliter consolidata sunt, quod impossibile est ab aliquo ea usque in finem mundi nullatenus dimoveri posse. Caput enim sancti Abbacyri, argenteo vase collocatum supra altare digne posuerunt* » (1). Teodora, volendo che nulla mancasse al decoro del tempio, ad onore dell'Altissimo e dei santi martiri, offerì tutte le contigue sue possidenze, dandone special cura ai due monaci Grimoaldo e Arnolfo; essa poi ivi fissò la sua dimora per tutto il tempo di sua vita (2).

Dalla leggenda il nostro canonico Drusolini, nel 1577, formò le lezioni per l'officiatura dei detti santi, che sono inserite nel libro dei Decreti Capitolari di quell'anno (n. 180, f. 55). Sono riportate dal Depretis (3) e anche dal Martinelli (4), con qualche variante

attirait plus de monde que la maison de Dieu. Cyrille fit cesser ce concours idolatrique en transportant solennellement à Menouthis les corps des saints Cyr et Jean, qui avaient reposé jusque-là dans l'église Saint-Marc à Alexandrie. Tels furent les débuts d'un des sanctuaires les plus fameux de l'Egypte chrétienne ». (*Les légendes hagiographiques*, p. 191 e segg.).

(1) Arch., *Mem.*, f. 22.

(2) Anche il Bosio ricavò le notizie relative alla traslazione delle reliquie dei Ss. Ciro e Giovanni dalle memorie del nostro archivio. (*Roma sotterranea*, p. 172-74).

(3) Arch., *Annal.*, II, f. 184 e segg.

(4) *Op. cit.*, p. 111.

di poco momento. E quanto alla leggenda mi basta averla accennata, lasciandone l'esame critico ai competenti in materia (1). Solo aggiungerò che fu compilata da un tal Gualtiero ai tempi d'Innocenzo III (a. 1198-1216): « *Qui libro legit in isto — Gualtiero animam benedicat Magistro. — Breviter hoc opus fecit Gualterius — Cum tertius Papa resideret Innocentius* » (2).

La nostra chiesa è la più antica di tutte quelle che furono dedicate ai due martiri alessandrini, ed è l'unica superstite in Roma.

Se si accetta la leggenda, dobbiamo ammettere che la chiesa esistesse fin dal principio del secolo V; se poi questa si esclude, allora ne rimane incerta l'origine e l'epoca precisa. Ad ogni modo le più antiche memorie la fanno rimontare al secolo VIII (3). Infatti pare che alluda a questa chiesa Giovanni Diacono nella vita di S. Gregorio (lib. IV, cap. XCI). Il passo, riportato dal Terribilini che è del tenore seguente: « *Cumque presbyter monachus Lucido Episcopo tam dirum nuncium revelare timeret, tacere autem penitus non auderet: monasterio se tandem proripuit, et ad domum Episcopi, non longe a flumine Tiberi, regione videlicet iuxta basilicam sanctorum Ciri et Ioannis positam, somnium nunciaturus accessit...* », viene da lui così commentato: « Questa chiesa, credo io, che sia quella di cui ne rimangono i vestigi appresso il ponte di S. Maria nella riva del Tevere, dietro la chiesa di S. Maria in Portico; dove in altri tempi, essendo noi andati in compagnia dell'Ugonio, dalle pitture che fin allora vi rimanevano, raccogliemmo esser detta chiesa dedicata in onore di questi santi » (4).

(1) Il Mai vi trova giustamente degli anacronismi, come l'occupazione dell'Egitto fatta dai Saraceni nel sec. V che deve invece riportarsi al sec. VII. I corpi poi dei nostri santi, quando Sofronio ne scriveva gli atti (610-620), senza dubbio riposavano nella loro chiesa in Menouthis. Quindi la traslazione sarebbe avvenuta nella prima metà del sec. VII. (*Op. cit.*, p. XI).

(2) Arch., *Mem.*, f. 123.

(3) Fra le memorie che riguardano la nostra chiesa, l'egregio prof. Tomassetti pone la seguente di « Benedetto di S. Andrea *in flumine* (Pertz, *Mon. Germ.*, III, 715) il quale riferisce che le porte di una chiesa di S. Angelo, quivi esistente, accanto a questa ed all'altra di S. Barbara, si chiusero con tale violenza che non si apersero se non dopo molte preci; e che vi comparve un dragone nell'aria ». *Arch. stor. rom.*, t. XXII, p. 465.

(4) *Descriptio templorum Urbis Romae,* t. III, sign. XX, XXI.

Il Martinelli pure non ammette che qui si tratti della chiesa portuense, ma di una chiesa urbana in Trastevere, fabbricata forse nella casa di quella Teodora che albergò i monaci Grimoaldo ed Arnolfo (1). Anche il Bosio, quantunque segua diversa opinione, non crede che in quel passo si tratti della nostra chiesa. I moderni, al contrario, come il Tomassetti (*l. c.*) e l'Armellini (2) ritengono, senza alcun dubbio, che ivi si faccia menzione di quel sacello.

Venuta la chiesa in possesso del nostro Capitolo, i canonici pensarono che ai nuovi diritti acquisiti erano loro sopraggiunti anche nuovi doveri. Quindi l'obbligo di mantenerla col dovuto decoro, proseguendo a solennizzare con pompa, consentanea a cappella rurale, la festa dei Ss. Ciro e Giovanni, che cade il 31 gennaio.

In quest'occasione vi si portavano i canonici celebrandovi la messa, trattenendosi poi ad agape fraterna, come risulta dalle memorie del nostro archivio, in cui è ricordato il *menu* del 1483 consistente in *gallinis et aliis volatilibus, haedis, caseo et pomis diversis;* un pranzetto campestre non dispregevole (3).

Riguardo ai risarcimenti fatti alla chiesa, trovo ch'essa fu restaurata nel 1521, spendendovi il Capitolo scudi quaranta (4), nel 1582 (5), nel 1645 (6), nel 1659, assumendosi il peso dei risarcimenti il canonico Lucio (7), nel 1699, ed altre volte, come nota

(1) *Descriptio templorum Urbis Romae,* p. 117.

(2) *Op. cit.,* p. 946.

(3) Ne trovo anche uno più antico, cioè del 1454 e più interessante che qui trascrivo: « *Item die ultima* (Ianuarii) *solvi pro prandio sanctorum Ciri et Ioannis pro canonicis videlicet in primis solvi dno Ioh* (?) *de Amistatis pro carnibus bo. X. Item solvi pro linguis vid. pro contorno* (?) *bo. X. Item solvi pro novem pypionibus bo. XXII. Item solvi pro carne porcina bo. VI. Item solvi pro piscie* (sic) *bo. XX. Item pro una provatura martii bo. III. Item solvi pro decem metretis vini bo. XXV. Item pro menagnolis bo. II. Item pro portatura rerum bo. XIII. Item pro cottura panis videlicet pro duobus furnis bo. XII.* (Arch., *Lib. Introit. et Exit. ab anno 1452 usque ad annum 1457,* f. 33).

(4) Arch., *Lib. Instr.,* n. 102, f. 18; *Lib. Introit. et Exit.,* n. 4, f. 150.

(5) Arch., *Lib. Camerariatus,* n. 8, f. 24.

(6) Arch., *Lib. Decr. Cap.,* n. 183, f. 134.

(7) *L. c.,* n. 184.

il Depretis nei suoi *Annali* (1), e come apparisce in altri libri del nostro archivio: « Convien pure confessare, scrive il nostro canonico Battaglini, che più decorosamente di quello si faccia al presente si celebrò ne' secoli scorsi la festività dei Ss. martiri Ciro e Giovanni nella detta chiesa dai nostri predecessori. Vi si portava nel dì 31 gennaro tutto il Capitolo, ed in tale occasione a spese del Capitolo stesso si faceva ivi un pranzo in commune, ed in alcuni anni trovasi nei libri del nostro Archivio che fu data una distribuzione di danaro a ciascun canonico. Ciò si praticò dall'anno 1483 fino circa il 1534 (*Lib. Introit. et Exit.*, sign. n. 2; *Lib. Camerar.*, n. 3, fol. 30; *Lib. Introit. et Exit.*, n. 4, f. 3; *Lib. Introit. et Exit.*, n. 5, f. 11). In questo corso di tempo però convien notare che nel 1520 omise il Capitolo di andare alla chiesa di S. Passera in detta solennità e vi mandò solo due Cappellani (*Lib. Introit. et Exit.*, n. 5, f. 11). Nel 1526 era introdotto l'uso che in Roma nella nostra chiesa di S. Maria in Via Lata si cantasse la messa solenne dei detti Santi; ed alli cappellani perciò che si mandavano alla chiesa di S. Passera, oltre la mercede, se gli dava ancora una ciambella (*Lib. Camerar.*, n. 30, f. 48 et alibi). Ma nel 1534 non fu celebrata la festa in detta chiesa, giacchè nel libro delle spese fatte in quell'anno non trovansi quelle per tale occasione. Dall'essersi introdotto il canto di una messa nella nostra chiesa di Roma in questa solennità, e dall'essersi omesso in qualche anno dal Capitolo di portarsi a S. Passera, a cagion forse della stagione, era tal gita quasi passata in disuso. Sicchè nel 1572 sotto il dì 3 di gennaro fu dal Capitolo stesso decretato che quei canonici i quali non fossero di servizio, dovessero andare a S. Passera, e procurassero che ivi fossero celebrate messe e che quelli che fossero di servizio non dovessero puntarsi, purchè veramente alla detta chiesa si fossero portati (*Lib. Decr. Capit.*, 180, f. 22). Questa risoluzione capitolare venne in appresso confermata nella visita del cardinal Trivulzio, Diacono della nostra chiesa del 1653. Dall'anno 1455 al 1534 si trova praticata un'altra costumanza, la quale convien credere fosse già in uso, allorchè le monache di S. Ciriaco possedevano questa chiesa,

(1) Arch., *Annal.*, II, p. 188.

di fare cioè nel giorno dei Ss. Ciro e Giovanni la distribuzione del pane benedetto, siccome ora si pratica nella sola festività di S. Ciriaco. Trovasi di ciò memoria nei libri di *Uscita-Entrata* e dei *Camerlingati,* come ben notò il sullodato canonico Depretis nei suoi *Annali* manoscritti (II, p. 180, 181). Per qual ragione fosse poi omessa per sempre, rimane affatto ignoto » (1).

Il sapere che nella detta chiesa si conservavano i corpi dei celebri martiri alessandrini Ciro e Giovanni, mosse la curiosità, tutt'altro che riprovevole, dei nostri vecchi canonici, i quali nel 1608 e nel 1706 intrapresero ricerche pel rinvenimento di così insigni reliquie, ma sempre invano. Riguardo a quelle del 1608, ne ricaviamo la relazione dalle memorie del nostro archivio (2).

Nel luglio del 1608 il Generale dei Teatini, desiderando avere reliquie di santi martiri per la sua chiesa di S. Silvestro al Quirinale, domandò al Sommo Pontefice Paolo V il permesso di poter fare ricerche dei corpi dei Ss. martiri Ciro e Giovanni nella chiesa di S. Passera. Pare che un tal permesso non gli venisse accordato; certo è che i canonici rinnovarono essi la domanda e dopo laboriose trattative ottennero di poter fare a loro spese gli scavi per le ricerche, presente però un religioso Teatino. Il 10 luglio 1608 i canonici Annibale Greco e Alessandro Marliano, delegati del Capitolo, si portarono a S. Passera. Oltre i suddetti accedettero monsignor Girolamo Macchiavelli, Vicario della nostra diaconia, i canonici Alessandro Vitelli, Ventura De Rossi e Giovanni Battista Alessi, e i religiosi Teatini di S. Silvestro a Monte Cavallo Gregorio Cardone di Narni e Antonio Caracciolo napolitano e molti altri chierici e laici. Presenti tutti questi si celebrò la messa dal canonico Alessi, e furono fatte fervorose preghiere al Signore perchè si degnasse concedere la grazia del ritrovamento delle reliquie. Terminate le preci si mosse la processione, precedendo un chierico con la croce, fiancheggiato da due altri che portavano i candelieri, verso la parte sotterranea della detta chiesa, cantandosi da tutti devotamente le litanie dei santi.

(1) Notizie sulla chiesa di S. Passera. Relazione dell'Illmo R.° Canonico Battaglini. Prot. *Chiesa e Sagrestia,* 2, 123, n. XXVII.

(2) *Decr. Cap.,* dal 1606 al 1623.

In questa parte sotterranea « *constructum est,* mi piace riferire le parole stesse del segretario del Capitolo canonico Annibale Grecó, *oratorium quoddam, sive sacellum in cuius pariete, qui se primus oculis introeuntium offert, depicta erat Dei Genitricis semper Virginis Mariae imago, prae manibus habens Jesum Christum filium eius, in cuius dextera parte depictus cernebatur sanctus Cyrus, in sinistra vero sanctus Ioannes vas quoddam prae manibus habens; in dextero latere sancti Cyri depicta erat sancta Praxedes cum corona in capite, in manu sinistra cum vase quodam, in dextera cum libro; nec dubium erat quin hae depictae imagines fuerint horum sanctorum quos nominavimus; nam in fine cuiusque imaginis satis clare legebatur nomen illius cuius erat imago; hae omnes imagines et praecipue imago beatissimae Virginis in medio omnium posita manifesto agnoscebantur non semel tantum sed iterum ac tertio fuisse depictae; muri enim superficies pluribus distincta dealbationibus, et ipsaemet picturae diversis inter se separatae picturis hac de re non obscurum dabant indicium* ».

Terminate le litanie e tutti devotamente genuflessi, il sacerdote che avea celebrato la messa, vestito ancora dei sacri indumenti, col martello e lo scalpello, ricevuti da un chierico, tre volte percosse la parete. Con questa pompa e cerimonia si diè principio alla ricerca. Gli operai cominciarono a scavare nella chiesa superiore, alla presenza dei sunnominati personaggi. Speso qualche tempo in questi lavori, tutti i canonici presenti si consultarono per decidere dove, con maggiore probabilità di riuscita, potessero proseguirsi tali scavi, e dopo molte discussioni tutti convennero che ivi appunto dovesse rivolgersi tutto il lavoro dove per la prima volta il sacerdote avea percosso il muro nell'oratorio sotterraneo. Ivi dunque si ritornò e attorno attorno al foro aperto dal sacerdote, si cominciò a spicconare, finchè non s'intese risuonare la parete, indizio di vuoto; finalmente fu scoperta una cavità « *ad instar parvae fornacis rusticae in thufeo muro constructa* » alta circa cinque palmi, larga quattro, ove si rinvenne una grande quantità di ossa. Fra queste ossa furono trovati due teschi. La scoperta produsse grande letizia, quasi si fossero rinvenuti i corpi dei santi martiri che ansiosamente si cercavano. I canonici Annibale Greco e Ales-

sandro Marliano, delegati del Capitolo, riferiscono subito i risultati ottenuti al cardinale Sforza che ordina si lascino le cose al posto. Il giorno appresso detto Cardinale si porta alla chiesa, osserva tutto, ed esaminate meglio le ossa, si trova un terzo cranio e si conchiude che quelle ossa potevano formare tre corpi umani. Nulla però fu trovato che potesse dimostrare quelle ossa appartenere ai Ss. Ciro e Giovanni; solo si rinvenne «*fragmentum quoddam aereum in modum fere capsulae sive thecae in qua terra aliqua includebatur*». Intanto si sparge la notizia per la città che erano state trovate reliquie di santi in S. Passera, e nonostante il caldo della stagione e la distanza, molti accorrono a vedere.

Riferita la cosa al Papa dal cardinale Sforza, il Papa ordina che le ossa si ripongano allo stesso posto in cui furono trovate. Il diligente segretario canonico Greco, dopo aver detto che i canonici avevano impiegato tutte le cure per rinvenire i corpi dei santi martiri, conclude: «*hinc est ut ex non vulgaribus coniecturis colligere liceat ex ecclesia nostra S. Pacerae, corpora sanctorum Cyri et Ioannis martyrum, vel inventa secreto alio translata fuisse, vel adeo in occulto et penitus recondito loco latere recondita, ut reperiri tantum ab illo possint cui voluerit Deus revelare. Nos enim studiose diligenterque haec sancta corpora perquirendo, curam tantam ac diligentiam adhibuimus ut maiorem umquam a quopiam posse adhiberi, vel omnino sit impossibile, vel saltem difficillimum*».

Nelle ultime ricerche poi fatte nel 1706 dal canonico Boldetti deputato e da una commissione di canonici della nostra chiesa, tra i quali l'infaticabile e benemerito canonico Depretis, furono pure trovate delle ossa, ma fu conchiuso, come dice il Depretis (senza riportarne le ragioni): «*ossa esse aliquorum fidelium quorum corpora ibidem tumulata fuissent antiquis temporibus, non vero sanctorum, ideoque iterum in eodem loco eadem reponi curavimus, et novo pavimento ecclesiam instaurare fecimus sub quo modo iacent ut prius, conceptamque piam spem omnino deponere coacti fuimus*» (1). Sta bene che venissero riposte nel medesimo luogo, ma non so spie-

(1) Arch., *Annal.*, II, p. 182.

garmi perchè l'ipogeo venisse barbaramente interrato, e tale rimanesse fino ai nostri giorni.

A me pare non esistano ragioni serie per escludere che le preziose reliquie fossero quivi trasportate: che poi vi si conservino ancora è cosa per lo meno assai dubbia. Fin dal tempo del Martinelli se ne dubitava, quantunque egli respinga tali dubbi. « Non pregiudica, egli scrive, alla verità della traslatione, repositione et esistenza delle sopradette reliquie quello che ha stampato ultimamente Giovanni Bolando della Compagnia di Gesù, trattando di questi santi nel seguente modo: *Pars earum reliquiarum nostra memoria Monachium regiam Boiorum urbem, allata est, ut Matthaeus Raderus noster in notis manuscriptis ad Menaea graecorum testatur his verbis: illorum reliquiae Romam, Roma Monachium translatae, et hic in aede S. Michaelis apud collegium Societatis Iesu depositae religiosissime coluntur. Habemus eius rei literas pontificias testes amplissimas, quibus ceu in diplomate publico Clementis VIII ad Guilielmum V Bavariae Ducem, nuper religiosissime defunctum, una cum reliquiis transmisso, de his sanctorum corporibus et sacris pignoribus fides asseritur.* Poichè la facoltà concessa, non da Clemente VIII, ma da Sisto V nel Breve segnato ai 5 decembre 1588 ad istanza del detto Serenissimo di Baviera a Monsignor Minutio de Minutiis protonotario apostolico e suo primo consigliero, non fu di trasportare da Roma a Monaco le reliquie e li corpi di quei santi, Ciro e Giovanni, venuti da Alessandria a Roma, ma di cavare reliquie *ex coemeterio sancti Callisti, Papae et Mart. quod est infra ecclesiam sancti Sebastiani ad Catacumbas;* per il che, et in essecutione del detto Breve, Iacopo Cataneo capellano del detto Monsignor Minutio andò a trovare il p. Nicolò d'Assisi agostiniano Priore di S. Sebastiano a presentargli detto Breve; quali assieme con detto Monsignor Minutio, notaro, e testimonii, entrorno a dì 16 aprile 1590 *non una tantum sed pluribus vicibus ex ipsis propriis sepulchris reverenter et devote extraxerunt nonnulla ossa et reliquias sanctorum martyrum, specialiter etiam inter haec, integra corpora sanctorum Cyri et Ioannis martyrum, etc. animo et intentione eas deferendi ad partes Germaniae, et praefato Serenissimo D. Duci tradendi,* come effettivamente furono portate, e con-

segnate assieme con l'istromento pubblico di Sebastiano Matteo notaro romano. Il detto Serenissimo ne fece dono alla chiesa di S. Michele da lui fondata appresso al collegio de' padri gesuiti nella città di Monaco, dove al presente sono custoditi in una pretiosissima cassa ornata d'oro, d'argento e di gemme. Di modo che questi Corpi non sono li nostri della Via Portuense, venuti da Alessandria, e martirizzati fuori di Roma; nè a questi si possono adattare le vite, li miracoli, e l'altre circostanze descritte dal Bolando; ma forse saranno quelli delli quali parla Pietro de Natalibus nel libro 3°, cap. 63, del suo Catalogo dei santi » (1). Pure il Capitolo di S. Angelo in Pescheria si vanta di possederne i corpi e ne celebra la festa il 3 febbraio. Nella sesta lezione del secondo Notturno si legge: « *Horum sanctorum martyrum* (Ciro e Giovanni) *corpora Romam translata, conditaque primum in ecclesia S. Praxedis Via Portuensi iuxta Tyberim fluvium, deinde in hac sancta aede S. Angeli in Foro Piscium religiose servantur* » (2). È vero che fin dal secolo VIII la chiesa di S. Angelo possedeva *beneficia* (3) (ossia reliquie) *Sancti Abbaquiri, Sancti Ioannis*, come si legge nell'antica iscrizione del 755 (lin. 18ª) incastrata nel muro presso la porta principale; ma da questo non segue che ivi si trovino gl'intieri corpi dei santi. Il Martinelli pure ritiene che solo alcune reliquie, e probabilmente i sacri capi, si conservino in detta chiesa, come apparisce, egli dice, dall'antica iscrizione in marmo e da un inventario dell'aprile 1426. « E questo, egli scrive, ci è stato cortesemente somministrato dal signor Giovanni Battista Mari canonico del detto S. Angelo, il quale ci ha testificato, ancora esser tra canonici tradizione, che nel lagrimevol sacco successo nel pontificato di Clemente VII furono le dette Teste rubbate » (4). Anche

(1) *Op. cit.*, p. 113 e segg.

(2) *Off. propria sanct. recitanda a Cap. et Clero perinsignis Coll. eccl. S. Ang. in Foro Piscium*. Romae, 1784.

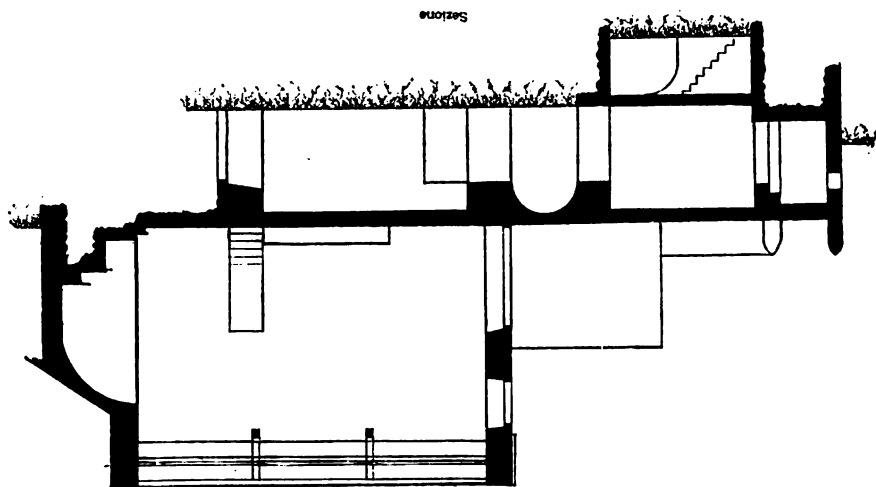
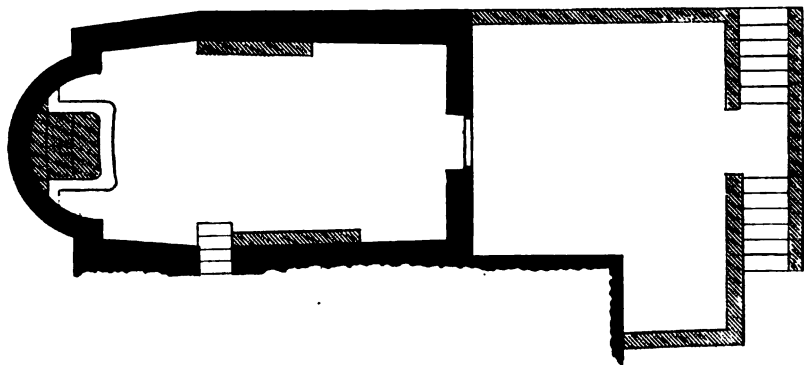
(3) Un tale vocabolo, come gli altri equivalenti *sanctuaria, pignora*, ecc., non importano necessariamente parti del corpo, ma possono significare qualunque oggetto o santificato per mezzo del contatto del corpo, o venerabile per qualche appartenenza alla persona del santo. Cf. Grisar, *Analecta romana*, p. 176.

(4) *Op. cit.*, p. 115 e segg.

a Napoli, nella chiesa del Gesù nuovo, si dice, riposi il suo corpo. Dove dunque si trovano le reliquie dei santi martiri alessandrini?

L'Armellini a ragione accusa il nostro Martinelli di confondere la chiesina della via Portuense con la urbana, che fu pure dedicata ai Ss. Ciro e Giovanni e che era nel foro Olitorio, nel luogo detto *ad Elephantum* (1). Prende altro abbaglio il Martinelli ove ritiene che dal monastero di S. Ciriaco dipendesse anche la chiesa urbàna di S. Abbaciro *de Militiis*, il che non risulta dalle memorie dell'archivio. È tuttavia importante conoscere quel che scrive in proposito il Martinelli: « Un'altra chiesa, egli dice, si trovava in honore delli detti santi sotto al monasterio delle monache di S. Caterina di Siena del monte Bagnanapoli, chiamata da alcuni S. Albiciro, da altri S. Abbaciro, e dal Gammucci S. Albino. Di questa parla Andrea Fulvio tradotto in italiano in queste parole: « La Torre delle milizie dicono haver preso il nome dalli militi di Traiano imperatore, che in quel luogo alloggiavano: soprasta il detto luogo al foro, cioè piazza Traiana, ove ancora si vedono alcune volte con tre camerotti, et un portico sotterra, di lavoro antico, sendo piegato a guisa di un mezzo cerchio rappresentando da fronte, come un theatro incavato, nell'uno de' corni del quale si vede la profonda et antica chiesa di santo Albiciro ». Di questa parla Benedetto canonico di S. Pietro, nel suo rituale ms. descrivendo il viaggio che faceva il Papa dal Laterano al Vaticano, con queste parole: *Secunda feria statio ad Sanctum Petrum. Mane facto equitat D. Pontifex, et intrat per campum iuxta sanctum Gregorium in Martio, in via maiore sub arcu formae; et dextera manu ante S. Clementem declinans in laevam iuxta Colosseum, transiens per arcum aureae ante forum Traiani usque ad S. Basilium, ascendit per montem circa militias Tiberianas, descendit per sanctum Abbacyrum, et transiens ante sanctos Apostolos manu laeva descendens in Via Lata,* ecc. Questa chiesa crediamo sia la medesima chiamata de' Ss. Ciro e Giovanni, nel cui Arciprete, di nome Benedetto, sono stati fatti diversi compromessi dalle monache di S. Ciriaco,

(1) Oltre la chiesa di *S. Abbaciro de Militiis*, ammette il Martinelli un'altra chiesa, dedicata ai detti santi, in Trastevere, tra la chiesa di S. Cecilia e di S. Benedetto. (*Op. cit.,* p. 116 e segg.).

S. PASSERA.

Sezione

Pianta della Chiesa

Pianta del Sotterraneo

Pianta dell' Ipogeo

stipulati nel Palazzo del medesimo. Avvertendo che per palazzo crediamo siano intese le reliquie dei bagni di Paolo Emilio chiamati da gli antiquarii di mezzo tempo col nome di palazzo; nel quale era l'habitazione dell'Arciprete, e de' suoi Cappellani, alcuni de' quali habbiamo letti per testimonii in diversi contratti delle dette monache. Et il detto Benedetto, scrittore del miracolo di S. Ciriaco, crediamo sia il medesimo, del quale n'apparve un istrumento, che riferimo brevemente: *Anno 1239, Aegidius Rubeus etc. in praesentia Domini Benedicti sanctorum Cyri et Ioannis Archipresbyteri, cui cura et sollicitudo monasterii sancti Cyriaci est a D. Papa commissa etc. offert Deo et hospitali sancti Laurentii de Prima Porta etc. terras etc. in loco, qui vocatur Sobra.* Questa medesima chiesa fu parimente con vocabolo corrotto, da S. Prassede detta di S. Pacera, così chiamandola, et anche di S. Salvatore, Sisto V nella Bolla della sua soppressione, et applicatione alla vicina chiesa di S. Maria in Campo Carleo, che comincia: *Decet et rationi consonum.* Dat. al primo di Maggio 1585... » (1).

I nostri santi ebbero culto anche in S. Maria in Portico (2).

Abbiamo fin qui raccolto e riunito tutto quello che si riferisce alla storia della nostra chiesa, ma, come ognun vede, ben poco se ne sa delle sue vicende. Nel secolo XIV dovea essere in decadenza e quasi abbandonata, poichè leggiamo nel catalogo dell'Anonimo di Torino che « *Ecclesia sanctorum Ciri et Iohannis extra portam non habet servitorem* » (3).

Dalle antiche memorie venendo ai nostri giorni, ecco lo stato attuale della chiesina della Via Portuense.

Essa rimane elevata dal piano stradale; vi si accede per mezzo di due rampe simmetriche, i cui scalini sono costituiti in parte di antichi frammenti con avanzi d'iscrizioni, che mettono ad una terrazza sulla quale si apre la porta della chiesa.

Nel 1879 il ch. Tomassetti notò che la soglia della chiesa conteneva una iscrizione greca. È un architrave marmoreo di un sepolcro, sul quale si legge che Dionisio aveva ivi collocato le im-

(1) *Op. cit.*, p. 117 e segg.
(2) Pasquali, *S. Maria in Portico,* vol. I, p. 42.
(3) Armellini, *Le chiese di Roma,* p. 61.

magini di tutti i suoi parenti per affettuosa perpetua memoria. « La epigrafe, scrive il Tomassetti, fu reclamata dal Capitolo di S. Maria in Via Lata *che spero la conserverà* » (1). A tranquillare l'egregio professore e gli amatori delle antichità, è bene si sappia che l'epigrafe fu murata e si conserva nell'andito a sinistra che conduce alla sagrestia. Il testo può vedersi fra le iscrizioni di S. Maria in Via Lata sopra riportate (p. 187); qui ne sottopongo la traduzione letterale latina: *Hic sunt iampridem defunctorum patrum uxorumque filiorum et nepotum, cognatorumque atque adfinium imagines, quas posuit Dionysius ut omnium illorum memoria aliqua apud viventes feratur* (2).

La facciata rivolta ad est è molto semplice in sola muratura intonacata, terminata a timpano ed ha sulla porta una finestra arcuata, chiusa da una transenna del secolo VIII o IX, che serve a dar luce all'interno della chiesa. Il tetto dell'abside esternamente è sorretto da dieci mensole antiche di marmo di lavoro differente. Il sacro edificio è composto di tre parti: chiesa superiore, chiesa inferiore, e cripta o ipogèo, ove probabilmente furono sepolti i corpi dei Ss. Ciro e Giovanni.

La chiesa superiore, di epoca più recente (3), perchè edificata sull'inferiore, ha un solo altare. Nell'abside sono due ordini di pitture. Nella parte superiore vi si vedono cinque figure di grandezza quasi naturale; nel mezzo il Salvatore, di proporzioni più grandi, avente alla destra l'apostolo S. Pietro ed il santo precursore, a sinistra S. Paolo apostolo e l'evangelista S. Giovanni. Al basso nel centro è rappresentata la Vergine col Divino Infante, assisa sotto il baldacchino, e a lei dinanzi S. Prassede alla cui sinistra veggonsi S. Ciro martire, il Salvatore e di nuovo S. Prassede;

(1) *Arch. stor.* cit., p. 465.

(2) Anche il Kaibel la riferisce (*Inscript. graecae Siciliae et Italiae*, n. 1545) apponendovi la seguente nota che dimostra come anche le persone dotte e diligenti prendano alle volte dei grossi abbagli: « *Viae Portuensis*, egli dice, *lapide secundo repertus sarcophagus in scalis ecclesiae S. Passerae. In urbe ad ecclesiam S. Franciscae Romanae vidi ego* ». Ora la nostra iscrizione non è stata mai in questa chiesa.

(3) Non sappiamo a qual tempo precisamente debba riportarsi la chiesa superiore. Certo non è più antica del secolo XIII.

a destra della Vergine forse S. Giovanni martire e S. Antonio di Padova che hanno dinanzi due personaggi genuflessi, di piccole dimensioni, uno dei quali muliebre: forse i devoti che fecero eseguire le pitture. Sopra l'arco vedonsi altri dipinti ornamentali deperiti: nel mezzo il Divino Agnello con due candelieri ai lati, circondato dai quattro animali simbolici che reggono ciascuno il suo libro aperto ove si legge un motto o un versetto che lo qualifica. In basso a sinistra di chi guarda, una figura d'un santo con in mano un oggetto che non si distingue (un edificio?), a destra la figura è scomparsa, rimanendone solo la parte inferiore. Più sotto, due figure muliebri, cioè *a cornu evangelii* S. Pudenziana, e *a cornu epistolae* (per la terza volta) S. Prassede, come vengono indicate dalle relative iscrizioni graffite *Potentiana* e *Press* (sic) (1).

Le pitture sono forse della fine del secolo XIV, ma furono tutte, specialmente la Vergine sotto il baldacchino, restaurate e impasticciate da mano inesperta in epoca posteriore. Vi è un solo altare di marmo a varî colori (2).

(1) Si scorgono nell'abside altri graffiti, come per es. una figura di S. Paolo con la spada in mano, e una data del 1466.

(2) Sul gradino dell'altare *a cornu evangelii* si legge la seguente iscrizione mutilata, in belle lettere capitali:

. . . . . RIANAE L. L. MATRI
. . . . . RIANAE S. P. F. SECVN. AC SORORI
. . . . . BOVIANO C. F. CLV. PROCVI O SECVN
. . . . . BLAEO DIVI AVGVSTI AMA

riportata nel *Corpus Inscript. Lat.*, vol. VI, n. 14399, è integrata così dall'Hülsen, C. VI, 33754:

*Ca*RIANAE L. L. MATRI
*Ca*RIANAE S. P. F. SECVNDAE SORORI
C. BOVIANO C. F. CLV. PROCVLO. SECVN
*Hy*BLAEO. DIVI AVGV TI A. MA.

Ecco il commento dell'Hülsen: « *Eiusdem lapidis pars sinistra quam linea distinximus, iam saeculo XVIII a Melesio, Suaresio, Fabbrettio descripta est: eam exibuimus infra 14399 unde sic edenda erat* ». E aggiunge: « *Literas inclinatas in principio versuum non vidit De Rossi* ». Da questa ultima nota parmi si possa rilevare che quando l'Hülsen vide l'iscrizione, in principio dovea essere ancora intera. Il guasto dunque deve essere avvenuto molto recentemente. L'ultima parola è stata così supplita Ma[nu]. Quindi

Le pareti interne, fuori dell'abside, sono imbiancate e non v'è traccia di pitture. Non era però così in tempi passati: che anzi fino alla fine del secolo XVII se ne conservarono. « *Aderant,* scrive il Depretis nei suoi Annali, *parietes dictae ecclesiae antiquissimis temporibus iam depicti cum diversis sanctorum imaginibus, rudi tamen arte, etiam ab utroque latere in suis parietibus; verum quia ex temporum cursu et iniuria, quaedam ex dictis sacris imaginibus iam sublatae conspiciebantur, caeterae vero deturpatae ac calce pluribus in locis coopertae ita ut omnino indecens esset videre hanc ecclesiam tali modo retineri; ideo necessarium omnino visum fuit haec antiquitatis vestigia aboleri, totamque ecclesiam instaurando dealbare prout, licet quodammodo inviti, ob displicentiam dicta antiquitatis signa perdendi, id fieri curavimus anno 1699* ». Così anche il benemerito canonico Depretis non dubitò di consigliare la totale distruzione di quel poco che rimaneva delle vecchie pitture, senza lasciarci neppure un cenno di quel che rappresentavano o sembrava potessero rappresentare. Chi sa forse che raschiando l'imbiancatura del muro, non tornerebbero alla luce quegli antichi dipinti, pur sempre interessanti per la storia del sacro edificio e dell'arte?

Dal confronto della pianta della chiesa superiore con quella dell'inferiore chiaramente si scorge come questa sia assai più grande della prima. E infatti la chiesa inferiore si prolunga sotto la ter-

quest'Ibleo era un segretario di Augusto che ciò vuol dire *A Manu,* donde poi la voce *Amanuensis.*

Nell'interno parimenti della chiesa, ai lati dell'ingresso, si trova a sinistra un cippo con fastigio completo, la cui iscrizione è del tutto abrasa, avente nelle faccie laterali l'urceo e la patera; a destra un altro cippo più grande (adoperato un tempo forse per acquasantiera), mancante del fastigio, con l'iscrizione in parte scalpellata, di cui non rimangono che le seguenti parole: *Parentes* | *Filiabus Pientissimis* | *Fecerunt.*

Anche qui il guasto delle iscrizioni dev'essere opera recente, poichè furono lette assai bene in epoca non molto lontana e sono nel *C. I. L.*, vol. VI, ai rispettivi numeri 2311 e 17617. La prima è del tenore seguente: *Dis Manibus* | *L. Octavio L. Lib.* | *Prot. L. L. Octavi* | *Clyptus. et* | *Primitivos Patron.* | *Benemerent. Fecerunt.* L'altra è così riportata: *D. M.* | *Fabiae Paulinae* | *Vixit Ann. XIIX. M. III. et* | *Fabiae Pollittae — Vixit Ann. XIII* | *Fabius Onesimus et* | *Fabia Thallusa* | *Parentes* | *Filiabus Pientissimis* | *Fecerunt.*

Sotterraneo di S. Passera.

TRASPORTO DELLE RELIQUIE DEI SS. CIRO E GIOVANNI (Sec. XIV).

razza che è avanti alla chiesa superiore, e si protende anche sotto l'abside di questa, benchè una parte attualmente trovasi completamente interrata, tutto lo spazio cioè sottostante alla chiesa superiore per metri quattro dall'abside. Sarebbe certo desiderabile lo sgombero di tali macerie, che forse porterebbe risultati soddisfacenti.

Il sotterraneo, o chiesa inferiore, è diviso in tre vani. Il primo in cui si apre l'attuale ingresso è il più grande. Dal secondo poi, assai più ristretto, si passa al terzo, ov'è la scala, recentemente scoperta, per la quale si discende nell'ipogèo. In fondo a questo terzo vano si apre una porta che dovea essere l'antico ingresso.

Il sotterraneo è in uno stato di perfetto abbandono. Nella parete incontro all'antico ingresso trovasi un'altra porta a destra della quale si osserva un dipinto a fresco, di cui rimangono ancora visibili cinque figure rappresentanti tre vescovi, dei quali uno con libro, l'altro con un rotulo in mano, e un personaggio con barba, probabilmente uno dei monaci che trasportò in Roma le reliquie dei Ss. martiri Ciro e Giovanni (1); l'altra figura è di donna nobilmente vestita, forse la pia matrona Teodora (2).

La pittura è stata condotta sopra un'altra di cui rimangono tracce. Qui pare sia rappresentato il solenne trasporto alla nostra chiesa delle reliquie dei Ss. Ciro e Giovanni, fatto da Innocenzo I: la scena doveva occupare anche l'altra parete a sinistra.

Il dipinto è a ritenersi del principio del secolo XIV, come rilevasi dall'esame del medesimo e dal fatto che verso la fine di detto secolo, certamente nei primi anni del secolo XV, la chiesa inferiore dovea essere abbandonata. A sinistra della pittura qui sopra descritta, in basso, si vede una piccola figura in ginocchio, rivolta verso il vano della porta, con le mani giunte in atto di preghiera: dipinto d'altra mano di epoca più antica. Lì presso, nello stipite sinistro di detta porta, rimangono avanzi abbastanza visibili d'una

(1) L'altro monaco era forse rappresentato nella parete a sinistra, in cui è scomparsa ogni traccia di pittura. L'Armellini al contrario pensa che il suddetto personaggio con barba possa rappresentare S. Sofronio, vescovo gerosolimitano.

(2) Il Martinelli parimenti notò: « tre vescovi, uno dei quali ha nelle mani un libro ed un altro un volume: e due altre persone, una delle quali è in abito sacerdotale, e l'altra senatorio ». *Op. cit.*, p. 113.

figura barbata con gli occhi bassi, forse un monaco. A riscontro ve ne doveva essere un'altra, ora perduta, e di cui rimangono appena pochi avanzi.

Dalla chiesa inferiore per alcuni gradini si scende nell'ipogèo, ora sgombero dalla terra, ove un tempo giacquero le salme dei nostri santi alessandrini. Si conserva ancora sull'ingresso, di fronte a chi scende, l'antica epigrafe marmorea in due linee del tenore seguente:

CORPORA SANCTA CYRI RENITENT HIC ATQVE IOHANNIS
QVAE QVONDAM ROMAE DEDIT ALEXANDRIA MAGNA.

La descrizione dell'ipogèo, assai esatta, ci viene fornita dal canonico Greco, descrizione già sopra riportata. I lavori d'esplorazione recentemente eseguiti, coi quali è ritornato alla luce l'antico ipogèo, esplorato l'ultima volta nel 1706, vengono opportunamente a confermarne l'esattezza. Si vede infatti, osservando con attenzione, nella parete di fronte, nel mezzo, la Vergine che stringe affettuosamente il Bambino, e alla sinistra di chi guarda, una figura di donna, ben conservata, pittura del secolo XIV (1), S. Prassede, con corona in capo, tenente nella destra un libro, e nella sinistra un piccolo vaso. Il Martinelli crede ravvisare in questo vasetto una lampada; ma il piccolo tratto di colore rosso che vi è sopra dipinto, più che una fiammella vuol significare il sangue dei martiri che la santa soleva religiosamente raccogliervi. Delle altre figure rimangono qua e là pochi avanzi irriconoscibili, essendo stato l'ipogèo devastato per la ricerca delle reliquie, la vôlta in parte demolita, e le pareti in due punti aperte. Tuttavia, da quel che rimane, si arguisce che l'ipogèo fu un tempo ricco di pitture, vedendosi ancora tre diversi strati d'intonaco dipinto. La vôlta e le pareti sono cosparse di grandi stelle, pittura puramente decorativa. I nomi poi dei santi, letti dal canonico Greco, sono ora affatto spariti. Bisogna confessarlo, il luogo, pur così venerando, meritava d'esser meglio custodito e conservato.

(1) Il non trovarsi pitture più recenti di questo secolo è buon argomento per ritenere che in quest'epoca fosse abbandonata la chiesa inferiore e fabbricata la superiore.

Sotterraneo di S. Passera. — S. PRASSEDE (Sec. XIII).

Del resto, al tempo del Martinelli, la chiesa inferiore e l'ipogèo doveano press'a poco trovarsi nelle stesse condizioni in cui oggi si trovano. Esso infatti non fa menzione che di cinque figure dipinte, omettendo la figurina in atto di preghiera, di cui abbiamo di sopra parlato. Poi aggiunge: « Più sotto si cala per angusta scaletta (1) in picciol cella, nella cui faccia è dipinta la santissima Madre di Dio, et alla destra S. Giovanni martire, et alla sinistra S. Ciro, dove parimente nel cantone vicino a S. Giovanni è una santa vergine con corona in testa, con un libro nella man destra, e con una lampada nella sinistra, che crediamo sia imagine di S. Prassede » (2).

Pel terribile scoppio della polveriera di Monteverde, fuori porta Portese, il 23 aprile 1891, la chiesa riportò danni non lievi, ai quali il Capitolo dovette riparare a sue spese. Furono in seguito fatti anche altri restauri. Ciò nonostante l'edificio presenta aspetto più di cappella rurale che di chiesa, quantunque la sua storia ce ne abbia dimostrato tutta l'importanza.

Il passeggiero, che sulla deserta via Portuense vede al tramonto brillare, sull'opposta riva del Tevere, i musaici d'oro della basilica ostiense, non sprezzi la nostra umile chiesina pensando che ebbe anch'essa i suoi giorni gloriosi. Ritorneranno?

S. BARTOLOMEO A CISTERNA

Il Martinelli, così diligente nel ricercare e raccogliere tutte le notizie che avessero anche una lontana attinenza con S. Maria in Via Lata, non fa menzione di questa chiesa di S. Bartolomeo a Cisterna. Pure è certo che deve annoverarsi fra le dipendenze di S. Ciriaco. Di questa chiesa, salvo le poche notizie ricavate dal-

(1) In seguito fu interrata e così è rimasta fino al 1904.
(2) *Op. cit.*, p. 113.

l'archivio, e che riporterò appresso, non ho trovato altro (1). La prima volta è ricordata in una pergamena del 1075 (2) in cui Martino diacono offre se stesso e i suoi beni alla chiesa di S. Bartolomeo in Cisterna «*pro remedio peccatorum*». Se ne ha pure memoria nelle seguenti pergamene del 1076 (3), del 1206 (4), in cui la chiesa si dice «*pos. in tritorio Castri Cisterne loco qui dicitur Insula*» e in altre due del 1235 (5), e finalmente in una del 1314 (6). Dalle memorie dell'archivio trascrivo gli argomenti di alcune pergamene sopra citate.

A. 1176 (7). «Prete Azzone, figlio di Ponzo, Lombardo, domanda a Teodora, detta Bianca, abbadessa del monastero di S. Ci-

(1) Il R.mo Arciprete di Cisterna, a cui feci richiesta di notizie in proposito, ebbe la squisita cortesia di rispondermi con la seguente lettera, di cui gli rendo qui le più vive grazie:

Ill.mo e R.mo Signore,

Per quante indagini abbia fatto non ho trovato mai nè in questi libri parrocchiali, nè in quelli di questa Comunità che una chiesa fosse dedicata a S. Bartolomeo *in loco qui dicitur Insula*. Le chiese poi rurali, che sono molte, non presentano nessuna dedicazione a detto santo. Questa terra infine non ha contrada di sorta che porti il nome di *Insula*. Che non fosse qualche altra Cisterna? Tanto per sua norma. Colla più sincera stima mi professo

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma

Cisterna di Roma, 21 dicembre 1904.

Dev.mo per servirla
FLAVIANO RAMICCIA
Arciprete Parroco.

(2) *Tabularium*, II, CII, p. 22, e Arch., *Lib. Trans.*, f. 729. Manca l'originale. La data apposta al margine del *Lib. Trans.* è sbagliata (a. 1086), essendo stato letto male l'anno del pontificato di Gregorio VII, che è il terzo, e non il decimoterzo.

(3) *Tabularium*, II, CIII, p. 23, e Arch., *Lib. Trans.*, f. 730. Manca l'originale e l'apografo.

(4) Arch., *Lib. Trans.*, f. 732.

(5) *Ivi*, f. 731 e 733. In quella del f. 731 è contenuto un contratto di affitto in cui «*Arthemia Dei gratia humilis abbatissa Monasterii S. Cyriaci de Via Lata*» concede a Giovanni Consolino alcune terre in *tenimento Cisterne* «*excepta ecclesia S. Bartholomaei, quam sibi reservavit liberam et absolutam*».

(6) *Ivi*, f. 732.

(7) La data è forse sbagliata.

riaco, la chiesa di S. Bartolomeo di Cisterna con i suoi beni, promettendo due soldi di pensione ogni anno nella vigilia di S. Ciriaco ».

A. 1206. « Oddone e Cencio, figli di Leone Frangipani, con Giovanni di S. Eustachio, loro curatore, e di consenso di Gemma loro madre, concedono a Pietro e Stefano di Cencio il tenimento della chiesa di S. Bartolomeo di Cisterna posto in luogo detto l'Isola, con terre seminative e vignate, con case e canepine, sotto diversi vocaboli ».

A. 1235. « Oddone Frangipani Proconsole di Roma investe il monasterio di S. Ciriaco della chiesa di S. Bartolomeo di Cisterna con sue pertinenze. Detto anno le monache di S. Ciriaco concedono a Giovanni Consolino a vita sua un tenimento di terre, parte coltivate e parte incolte in Cisterna, insieme con la chiesa, nella quale si riservano libera facoltà di mettere e levare il prete, et esso promette ristaurarla e fabbricarla di nuovo in modo che possa abitarvi il sacerdote, con peso di pagare certa somma di denari per la festa di S. Bartolomeo, e promette anche di ricevere onoratamente ogni messo delle monache » (1).

« .... Gentile .... Senatore di Roma e Capitano del popolo romano ordina ai nobili huomini Riccardo Frangipani e Andrea suo nepote de .... di Cisterna che, sotto pena di libre cinquecento per ciascuno di loro, e di altre mille pel Comune di Cisterna, rendino al monasterio di S. Ciriaco le terre del Casale di S. Bartolomeo di Cisterna, poste nel tenimento di detto Castello, ai confini del rivo, della chiesa di S. Maria, e de gli eredi di Cintio Frangipani » (2).

(1) L'originale andò smarrito.
(2) Arch., *Mem.*, f. 195.

MONASTERO E CHIESA DI S. SALVATORE *AD DUOS AMANTES*

Di questo antico monastero e chiesa ben poco sappiamo. Il primo documento del nostro archivio che lo ricorda pare sia quello del 1004, in cui è nominata « *domna Caecilia religiosa ancilla Dei et aegregia abbatissa sacratissimi monasterii ancillarum Dei salvatoris domini nostri Iesu Christi situm Romae regione septimae...* » (1). Ho detto pare, perchè qui il monastero non è detto *ad duos amantes*. È in un istrumento del 1025 che viene così chiamato: « *venerabilis monasterii salvatoris domini nostri Iesu Christi quod ponitur ad duos amantes* » (2). Il documento poi più recente dell'archivio, che ne fa menzione è del 1125 (3). Fuori di queste poche notizie, non ho potuto ricavare altro dall'archivio capitolare. Non farò quindi che trascrivere quel che in proposito ne dice il Galletti con la sua ben nota erudizione: « Presso Camiliano, nelle vicinanze cioè dell'odierna S. Marta, è a mio credere da fissarsi il preciso sito dell'antichissimo monastero di S. Salvatore a due amanti, di cui niuno ha parlato di proposito. Anastasio in S. Silvestro narra che fra i doni, ch'ei fece al titolo nuovamente eretto da Equizio suo prete vi fu anche: « *hortum intra Urbem Romam in regione ad duos amantes* ». Variano i codici circa tale denominazione, ma la migliore e la più giusta lezione è questa: *ad duos amantes,* come la più uniforme a tutti i monumenti originali, ch'io ne ho veduti dall'XI secolo in poi. Qui senza dubbio questo luogo impropriamente è detto regione, nel senso in cui noi intendiamo *regione di Roma.* Altro egli non era che una mera contrada così chiamata, ed era situata entro i confini della regione VII (4). Perchè poi così fosse detta è difficile

(1) *Tabularium,* I, XXVI, a. 1004, p. 33.
(2) *Tabularium,* I, XLIX, a. 1025, p. 60.
(3) Depretis, *Inventarium,* p. 247.
(4) Secondo il Duchesne era situato nella regione IX « ... il est sûr que ce monastère était dans la IX région d'Auguste ». *Les Régions de Rome au moyen âge,* p. 20, in nota.

di stabilirlo. Si può però bene congetturare che la potesse avere presa forse da qualche gentilesco monumento, che due amanti rappresentasse, o che si credesse rappresentarli. Di ciò abbiamo incontrastabili esempi, poichè non per altra ragione alcune contrade si chiamavano *Caput tauri, Orphea, Caballi marmorei,* se non perchè sculture ciò rappresentanti vi si vedevano tuttavia; ed ora per questa sola cagione i ponti *Cestio* e *Fabrizio* sono chiamati ponti *quattro capi,* cioè perchè dirimpetto al *Ghetto* vi è un termine con quattro teste. In questo vico adunque o sia contrada vi era già nell'XI secolo la chiesa del Salvatore, che si dicea perciò *ad duos amantes,* ed avea annesso un monastero di monache, che fu poi unito a quello de' Ss. Ciriaco e Nicolò di Via Lata, pure nella regione VII. Il Martinelli nel suo libro intitolàto *Primo trofeo,* etc., dice che il suddetto di S. Ciriaco ebbe questa pertinenza del monastero di S. Salvatore *ad duos amantes*... Nell'altra sua opera *Roma ethnica sacra*..., niuna menzione ne ha più fatta: accenna però bene quella di *S. Salvadore di Camilliano* del rione di Trevi, ed io penso che questa appunto quella sia, di cui trattiamo » (1). Qui cita alcuni documenti che sono quelli che abbiamo sopra riferiti e ne aggiunge alcuni, tratti dai transunti di Domenico Giorgi, e che non sono riportati dall'Hartmann: « Verso la fine di questo secolo, scrive il medesimo Galletti, cioè nell'anno 1082, era già stato unito al monastero di S. Ciriaco, poichè troviamo ne' suddetti transunti che, a 12 di maggio di quell'anno, Biagio prete per mano di Paolo scriniario offre la sua persona alla venerabile chiesa di S. Salvatore *ad duos amantes* ed al monastero de' Ss. Ciriaco e Niccolò *cui praeest Miccina abbatissa,* domandandole l'usufrutto di tutti i suoi beni. Finalmente soggiungerò che questa chiesa, col titolo di S. Salvatore de Camiliano, nel principio del XIV secolo sussisteva ancora (2), poichè tra le pergamene di S. Maria in Via Lata evvene una scritta dal notaio *Ognisanti di Buonapace* a 29 di gen-

(1) *Del Primicero*, p. 375. Non so con quanto fondamento possa ciò affermare.

(2) Posto che debbano identificarsi le due chiese S. Salvatore *ad duos amantes,* e S. Salvatore *de Camiliano.*

naio dell'anno 1316 (1) con cui Francesco di Aquapendente giudice palatino sentenziò in una causa vertente tra le monache di S. Ciriaco, prete Pietro rettore e canonico di S. Salvatore de Camilliano, procuratore delle medesime da una parte, e Stefano del quondam Giulio Porcari dall'altra per una vigna posta fuori la porta Pinciana, e vi furono presenti Deodato canonico della basilica de' Ss. Apostoli, Simone Porcari, Paolo Malabranca, e Giovanni di Paolo de Rosa, tutti e tre notai » (2). « S. Salv. *ad duos amantes,* scrive il Martinelli,... avea diverse case in Roma, e particolarmente nel Rione quarto a Campo Carleo, e nel Rione ottavo. Anastasio bibliotecario fa mentione della Regione *ad duos amantes*... con queste parole: *Hortum intra Urbem Romam in Regione ad duos adamantes, qui praestat sol. 15* » (3).

MONASTERO DI S. BIAGIO IN NEPI

Questo antico monastero nella città di Nepi (*Nepe, Nepet*), situato verso la porta Porciana, e che da alcuni si crede eretto dai monaci benedettini di sub-Pentonia, era anch'esso dipendente dal monastero di S. Ciriaco in Roma. Secondo il Martinelli il monastero di Nepi era soggetto immediatamente a quello di S. Biagio *in Posterula* di Roma, che a sua volta dipendeva da quello di S. Ciriaco (4). La prima memoria, che io sappia, è del 921, e la ricavo dall'archivio capitolare. Infatti in una pergamena di quell'anno si legge che Odocia « *venerabilis diacona et abbatissa venerabilis monasteri sancte Dei genetricis Marie semperque birgini ancillarum dei qui ponitur intro civitate Nepesina* » concede a tre generazioni « *petium de terra ad casa faciendum* » (5); la stessa de-

(1) Forse andata smarrita, perchè non m'è riuscito trovarla.
(2) *Op. cit.*, p. 375 e segg.
(3) *Op. cit.*, p. 108.
(4) *Op. cit.*, p. 108.
(5) *Tabularium,* I, I, p. 1.

nominazione, con piccola variante, si legge in un'altra pergamena del 947 (1). In un'altra poi del 950 il monastero è chiamato « *sancti Flasius et sancte Marie* » (2). Gregorio V interviene in una lite fra Teodora abbadessa *S. Mariae et S. Blasii,* e Giovanni, Voso e Teodoro: e decidendola « *praecipit, ut, si quislibet adversariorum vel eorum heredum contra monasterium quamlibet contrarietatem fecerit, anathematis vinculo subiaceat et C aureos mancosos componat* » (3). Che in questi documenti si tratti dello stesso monastero, che prima era detto semplicemente di S. Maria, è evidente dalla determinazione della località in cui è collocato, ch'è identica in tutte le pergamene che ne parlano « *posita intra civitate Nepesina at pusterula subterranea* ». Dai documenti addotti risulta che l'invocazione di S. Biagio è più recente. Il monastero avea tre chiese, formanti quasi un solo corpo, comunicanti fra loro, e delle quali una era dedicata alla Vergine, che al presente va sotto il titolo di Madonna delle Grazie, l'altra dedicata a S. Biagio, e la terza al Crocefisso. Le chiese di S. Biagio e del Crocefisso sono a un livello più basso. Pare che la chiesa delle Grazie debba ritenersi la più antica, come si dimostra dal fatto che il monastero, poi di S. Biagio, anticamente andava sotto il titolo della Madre di Dio. Nel muro che la divide dalla chiesa di S. Biagio e precisamente

ANTICO INGRESSO
DELLA CHIESA DI S. BIAGIO IN NEPI.

(1) *Tabularium,* p. 2.
(2) *Ivi,* I, III, p. 4.
(3) Cf. Kehr, *Reg. Pont. Rom.,* Berolini, 1907, p. 178.

nella parete interna a questa si osservano quattro finestre che risalgono alla costruzione primitiva della Madonna delle Grazie.

INTERNO DELLA CHIESA DI S. BIAGIO.

La chiesa un tempo ebbe pure il suo Capitolo, trovando io notati nel Necrologio del monastero di S. Ciriaco alcuni canonici di S. Maria *de Nepe,* come a mo' d'esempio: « *D. Angelo presb. et canonicus S. Mariae de Nepe,* ecc. » (1).

A lato della chiesa suddetta fu in seguito costruita, forse nel secolo XII, l'altra chiesa dedicata a S. Biagio, ora non più aperta al culto e quasi abbandonata. Sopra la porta d'ingresso di questa

(1) *Op. cit.*, p. 147.

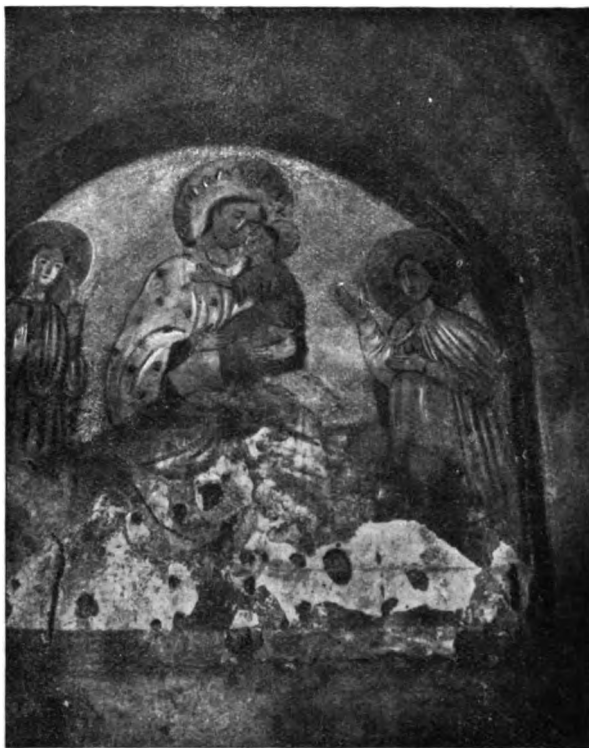
sulla piattabanda (un prospetto di antico sarcofago) è rappresentata in bassorilievo la vendemmia con dei genietti di cui alcuni

CAPPELLA SOTTERRANEA DEL CROCEFISSO.
LA CROCEFISSIONE (Sec. XIV).

sostengono la tabella e altri vendemmiano, e sotto vi è una iscrizione latina in lettere capitali del seguente tenore (1):

D · M
VELIAE PV
M I D I A E
MAXIMILLE
C. F. AVRELI
VS PROPIN
QVS. V. C. V
XORI KARISSI
M A E

(1) Cf. *C. I. L.*, XI, 3204. È anche riportata nelle *Memorie dell'antichissima città di Nepi*, p. 200.

Nell'interno, a sinistra dell'abside, si trova un baldacchino ornato di pitture rappresentanti, nella parete di fronte, il Salvatore con il globo in mano, in atto di benedire, e nell'altra, a sinistra, S. Biagio

MADONNA COL BAMBINO E DUE SANTI (Sec. XIV).

seduto. Accanto vi è l'abside, da pochi anni scoperto. Esso è tutto dipinto, e vi sono rappresentate sei figure: la Madonna con un rotolo nella sinistra, S. Egidio col cervo, i Ss. Abdon e Sennen, come risulta dalle rispettive scritte, e due altri personaggi, di cui uno pare un vescovo, con vesti gemmate tenente in mano un libro parimenti gemmato, e l'altro un monaco con rotulo, col capo coperto da un cappuccio, simile a quello di S. Francesco a Subiaco. Le pitture sembrano della fine del XIII o del principio del XIV secolo. Un bellissimo cippo funerario dedicato da M. Apisio, decem-

viro di Veio e quadrumviro di Nepi, alla moglie Erenia, fu un tempo qui adoperato per acquasantiera.

Nel pavimento si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.
HIC JACET R. D. NICOLAVS VRSOLINVS
MAZZIANENSIS I. V. D.
HIC JACET PVLVIS CINIS ET NIHIL
SOLI DEO HONOR VIRTVS ET GLORIA
IN SECVLORVM SECVLA
VIXIT ANNOS LXI MENS. VII DIES XI
OBIIT DIE IX MAII
ANNO XXX ADEPTAE POSSESSIONIS ARCHIPRETVS
S. CRVCIS ET RECTORIAE HVJVS ECCLESIAE
ANNO JVBILAEI MDCL.

La terza chiesa è la più bassa e vi si accede discendendo alcuni gradini. Ha un solo altare con pittura a fresco rappresentante il Crocefisso con la Vergine e S. Giovanni. La pittura pare di scuola giottesca. Nell'altra parete, *a cornu evangelii* dell'altare descritto, si osserva un'altra pittura rappresentante nel mezzo la Vergine che si stringe al seno il Divino Infante, e ai lati due santi.

Le chiese sono state dichiarate monumenti nazionali.

Al presente del monastero di S. Biagio non sono rimasti che pochi ruderi, e qualche abbandonato sotterraneo. Le monache nel 1560 si trasferirono nel nuovo monastero di S. Bernardo, edificatosi poco prima a cura del Comune che gli assegnò anche dei beni. Al partir delle monache la Madonna delle Grazie divenne parrocchia, e tale è al presente, riunita a quella di Santa Croce (1). Essa è tutta rimodernata.

Qui appresso riporto l'elenco delle abbadesse del monastero dal 921 al 1041 che ricavo dal *Tabularium* dell'Hartmann.

(1) Cf. *Memorie* cit.

ABBADESSE DEL MONASTERO DI S. MARIA E S. BIAGIO IN NEPI

Odocia, a. 921 (*Tabularium,* I, p. 1).
Alvisida, a. 947 (*ivi,* p. 2).
Eufrosina, a. 950 (*ivi,* p. 4).
Atria, a. 965 (*ivi,* p. 6).
Theodora, a. 990-1007 (*ivi,* p. 24 e 36).
Pretia, a. 1013-1015 (*ivi,* p. 42 e 45).
Matilda, a. 1025-1041 (*ivi,* p. 60 e 94).
Vona, a. 1085 (*Tabularium,* II, p. 31).

CHIESA E MONASTERO DI S. NICOLA IN ARICCIA

Anche in Ariccia, ameno soggiorno, e celebre pei boschi, onde Lucano la chiama *nemoralis,* ebbero le monache di S. Ciriaco una loro dipendenza. Da una nostra pergamena del 1030 si ricava che la chiesa di S. Nicola in Ariccia, con tutti i suoi beni, dipendeva da quelle religiose: « *Anno VI pontificatus domini Ioannis papae XIX et Corradi imperatoris III. Moniales sancti Cyriaci et sancti Nicolai concedunt nomine libellario presbytero Petro habitatori intus castello Arciensi ecclesiam sancti Nicolai cum omnibus suis bonis positis in ipso territorio Arciensi* » (1). Questa è la più antica memoria che se ne abbia. In un altro istromento del 1145, citato anche dal Lucidi (2), si legge la concessione fatta a Gentile, Rettore della chiesa di S. Nicola: « *favore Petri de Leo petie vinee in territorio Ariciensi, vocabulo Torricella, a primo latere tenet sanctus Laurentius, a secundo dicta ecclesia S. Nicolai cuius iuris est ipsa vinea, a tertio et quarto sunt vie publice pro annua responsione 4^e^ partis*

(1) *Tabularium,* I, LVI, p. 72.
(2) *Memorie storiche dell'antichissimo municipio ora Terra dell'Ariccia,* Roma, 1796, p. 376.

musti ». Se nel tempo in cui Gentile era rettore della chiesa di S. Nicola vi fossero monache in quel monastero, non possiamo asserirlo per mancanza di documenti; anzi a me sembra poco probabile che ve ne fossero prima del 1251. Infatti è in quest'anno

CHIESA DI S. NICOLA IN ARICCIA.

che le monache di S. Ciriaco, per istrumento di Filippo scrinario di S. R. C., fanno concessione: « ... *Aldrude et Scorte de auro ad eorum vitam ecclesiae S. Nicolai Aricie cum omnibus possessionibus et bonis dicte ecclesie ex expressa lege ne possent aliquam de illis alienationem facere, nec contractus alios sine consensu monasterii S. Ciriaci et quod non possent ullum oblatum vel oblatam recipere sine d. consensu et quod tenerentur dare monasterio annuatim duo rubra nucum et... sol. prov. in festo S. Nicolai* » (1). Per la rece-

(1) Lo strumento è riportato dal Lucidi, *l. c.*

zione poi degli *oblati* od *oblate* non solo si richiedeva il consenso delle monache di S. Ciriaco, ma esse stesse li ricevevano, come risulta da un istrumento del 1264, in cui si legge: «... *Dna Arthemia abbatissa et moniales predicti monasterii S. Cyriaci eorum bona voluntate dictam dnam Bonam uxorem quondam dni Stephani de Filippo per osculum pacis receperunt in oblatam et sororem pro dicto monasterio S. Nicolai de Aricia, et per pannos altaris maioris ecclesiae S. Nicolai de Urbe site intra dictum monasterium S. Cyriaci* » (1). Nel 1262 eravi una rettrice della chiesa di S. Nicola (2); e da documenti del nostro archivio dal 1263 in poi si ricava chiaramente che in questo tempo esisteva già in Ariccia un monastero di S. Nicola, dipendente da quello di S. Ciriaco in Roma.

Il Lucidi (*l. c.*) dice che la chiesa fu abbandonata dopo il 1328, e, benchè durasse sino al 1570, pure non rimase che il pavimento « ove anche al dì d'oggi si veggono le aperture de' sepolcri i quali servono ora ad uso di cantine, e sulle quali fu edificata una nuova chiesa (l'attuale), dedicata parimente a S. Nicola ». Non so donde abbia il sullodato storico ricavato tali notizie. È certo peraltro che dopo il 1307 non trovo più in archivio memoria della nostra chiesa; quindi l'asserzione del Lucidi deve ritenersi fondata. Nel 1655 fu affidata la chiesa ai *Dottrinari,* i quali aprirono il collegio e la scuola per gli studi elementari e la dottrina cristiana (3). « L'attuale chiesa, scrive il Moroni, avanzo dell'antica collegiata, ha tre altari ed è sagra a S. Nicola di Mira il cui quadro è nell'altare maggiore. Di fianco si vede il campanile con l'orologio del comune, con due mostre e numeri trasparenti nell'estate e in tempo di villeggiatura. Prima che il comune trasportasse quivi l'orologio pubblico, lo teneva in fronte del palazzo Chigi. Nel febbraio 1852 si trovò un altare di marmo bianco tutto d'un pezzo con un cornicione, appartenente all'antica collegiata, e dagli archeologi creduto del IV o V secolo » (4). Per qualche anno la chiesa rimase

(1) Arch., *Lib. Trans.*, p. 698, n. 353.
(2) Cf. Depretis, *Inventarium*, p. 211, n. 312.
(3) Cf. Moroni, *Dizionario,* vol. LVII, p. 180.
(4) *Ivi.*

abbandonata (almeno tale era nel 1894); ora però è stata riaperta al culto. Essa non presenta alcun interesse: vi si osservano poche lapidi sepolcrali di data recente.

MONASTERO DI GERNRODE IN SASSONIA (1)

È noto come nell'alto medio evo le più insigni Badie aveano dipendenze ecclesiastiche e giuridiche in molti e anche remotissimi luoghi. Ora, secondo la leggenda relativa al miracolo del capo di S. Ciriaco, « il monastero di S. Ciriaco di Geronrod (*sic*) di Sassonia fin dalla sua fondatione era soggetto *in capite et in membris* al monasterio di S. Ciriaco di Roma » (2).

Di un tale monastero ben poche memorie si conservano. Ne trovo la prima notizia in una lettera dell'anno 1151, in cui Eugenio III, a preghiera dell'abbadessa Edvige, prende la protezione del monastero, imponendo alle religiose il censo annuo di una marca d'argento: « *Parthenonis* (3) *S. Cyriaci Gernrodensis, rogatu Hadwigae abbatissae, protectionem suscipit, possessionemque confirmat, imposito sororibus marcae argenti censu annuo* » (4). Se ne parla anche in una lettera d'Innocenzo III a Gardolfo vescovo di Halberstad, andata perduta e di cui si conosce solo l'argomento riportato dal Theiner: « *Gardolfo episcopo Halberstadensi et duobus abbatibus scribit de confirmatione electionis monasterii monialium S. Cyriaci Gereroche* (sic) *in Saxonia* » (5).

Nel 1207 Innocenzo III esonera il monastero dal pagamento della marca d'argento, censo annuo che doveva inviarsi al mona-

(1) La denominazione esatta la desumo dal Potthast, *Reg. Rom. Pont.*, n. 3151, p. 268.

(2) Martinelli, *op. cit.*, p. 71.

(3) Il partenone era propriamente, presso gli antichi greci, l'appartamento delle donzelle; per i moderni, un convento di religiose.

(4) Jaffé, *Reg. Rom. Pont.* (2ª ed.), II, n. 9471 (6576), p. 72.

(5) *Vet. mon. Slav. merid.*, I, 50, n. 117.

stero di S. Ciriaco in Roma (1). La lettera è del seguente tenore:

« *Abbatissae et conventui sancti Ciriaci in Gerondod.*

» *Nostro apostolatui est compertum quod inclytae recordationis Otto imperator per privilegium suum confirmavit monasterio sancti Ciriaci de Urbe annuum censum unius marcae argenti a monasterio vestro solvendum. Constitit praeterea nobis per litteras Frederici imperatoris ab eo pro viginti annis censum ipsum solutum fuisse monasterio memorato. Nos autem ut ecclesia vestra in sua maneat libertate, paterna volentes sollicitudine providere, consentientibus nuntiis vestris, marcam unam census nostro duximus adaugendam, vos a solutione ipsius census dicto monasterio facienda penitus absolventes, quia nos dicto monasterio satisfieri faciemus.*

» *Datum apud Montemflasconem, IV Non. Augusti, anno decimo* » (2).

Il Kehr lo dice fondato dal marchese Gerone (3); ma non potrebbe qui trattarsi d'altro monastero? Nei documenti surriferiti il nostro monastero è appellato di S. Ciriaco, mentre questo, fondato dal marchese Gerone, è chiamato di S. Maria, S. Pietro e S. Ciriaco (4). Di più Innocenzo III, quando esonera le monache di Gernrode dal pagamento di una marca d'argento, lo chiama semplicemente di S. Ciriaco, indirizzando la lettera, in data 2 agosto, all'abbadessa e monache di *S. Ciriaco*; mentre in altra, in data 9 dello stesso mese ed anno, ove prende la protezione del monastero fondato dal marchese Gerone, lo dice di S. Maria, di S. Pietro e di S. Ciriaco.

Perchè tal differenza di appellazione in due documenti dello stesso Pontefice, alla distanza di pochi giorni?

(1) Potthast, *Reg. Rom. Pont.*, n. 3151, p. 268.
(2) Opp., ed. Migne, II, 1199.
(3) *Reg. Rom. Pont.*, Berolini 1906, p. 79.
(4) Potthast, *op. cit.*, p. 269, n. 3157, e p. 686, n. 7933.

APPENDICE

DOCUMENTI EDITI ED INEDITI

L'ARCHIVIO DI S. MARIA IN VIA LATA
ED ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

Uno dei titoli per cui andava e va glorioso il Capitolo di S. Maria in Via Lata è l'antichità e la ricchezza del suo archivio. Le carte e i codici del monastero di S. Ciriaco ne formano ancora il migliore e più prezioso ornamento (1). Un sì ricco tesoro però col decorrere del tempo venne a subire qualche danno e perdite non lievi (2). « Qual naufragio, dice il Battaglini, dotto e benemerito nostro archivista, non hanno sofferto? Il famoso sacco di Roma, avvenuto nel 1527 sotto Clemente VII, fatale a tanti tesori, a tanti ornamenti, e a tante illustri fatiche di letterati, i quali allora in questa città vivevano, lo fu altresì al nostro archivio, ma non gli fu men fatale la trascuraggine degli antichi canonici, i quali, tenendo sino a questi ultimi tempi in luogo umido le cose antiche, e troppo facilmente permettendo l'ingresso agli stranieri, or trovansi mancare varî codici e varie pergamene » (3). Non ostante tali iatture, quel che ne rimaneva era più che sufficiente a conservargli quell'importanza che sempre gli è stata riconosciuta; così che l'archivio di S. Maria in Via Lata è ritenuto uno dei più ricchi della nostra Roma. Il Capitolo di ciò con-

(1) Il ch. prof. Kehr scrive: « *Tabularium huius cenobii, magni pretii, quippe quod ad X saec. usque monumenta custodit* ». *Reg. Pont. Rom.*, Berolini, 1906, p. 79.

(2) Consultando le schede del Terribilini ho potuto verificare che alcuni fogli contenenti notizie della nostra chiesa provengono dall'archivio capitolare.

(3) Lettera al D'Agincourt. *Protocollo Chiesa e Sagrestia*, fasc. XXVI.

sapevole ha sempre conservato e conserva gelosamente questa raccolta di documenti, di cui molti in pergamena, provenienti in gran parte dal monastero di S. Ciriaco nella Via Lata, e da quello di S. Maria e di S. Biagio in Nepi, che si dice dipendente dal monastero di S. Ciriaco « *dominio et subiecto est monasterium sancti Blasii* » (1).

Ve ne sono pure alcuni che non appartengono a S. Maria in Via Lata, nè ai detti monasteri i quali sono senza dubbio quei presidî (*munimina*) coi quali veniva confermato il possesso dei beni rustici od urbani e che solevano consegnarsi insieme con l'istrumento. Non è a maravigliarsi se mancano affatto documenti scritti in papiro: essi non resistettero alle ingiurie del tempo (2). Ma quello che potrebbe recar meraviglia è che fin dal 1748 il diligentissimo archivista canonico Battaglini deplorava la mancanza di ventinove pergamene (3). La serie degli originali in pergamena comincia con l'anno 921.

L'archivio fu esplorato dal Martinelli (4), Massarelli, Panvinio, Strozzi, Galletti, forse anche dal Terribilini, e ultimamente dall'Hartmann (5).

Poche collezioni romane offrono, come il cartulario di S. Maria in Via Lata, un'occasione tanto favorevole per lo studio degli antichi atti legali, delle usanze notarili, e della paleografia dei secoli X e XI.

(1) *Tabularium*, I, XXIV, p. 30.

(2) In Italia la cancelleria pontificia perseverò tenacemente a non valersi che del papiro, anche quando la produzione cominciò a scarseggiare; il più antico diploma papale su papiro pare sia una Bolla di Stefano III del 757, il più recente del 1004.

(3) Depretis, *Inventarium archivii S. Mariae in Via Lata,* p. 74. Ora ne mancano ottantaquattro.

(4) Il Codice Vaticano Barberiniano 2429 (XXXII, 220) scritto di mano del Martinelli e intitolato: *Spoglio di scritture che si ritrovano nell'archivio della chiesa di S. Maria in Via Lata,* contiene documenti che si riferiscono quasi tutti al monastero di S. Ciriaco, e sono pubblicati. Era rimasta inedita, forse per le grandi lacune e pel cattivo stato nel quale si trova, una Bolla di Pasquale II (a. 1099-1118) che ora è stata pubblicata dal ch. Hülsen, con dei supplementi appostivi dal prof. von Sickel. Cf. *Bull. d. Comm. Archeol. Comun. di Roma,* 1893, *I Saepta ed il Diribitorium*, p. 142.

(5) Anche il Bosio trasse notizie dal nostro archivio. Vedi *Roma sott.*, p. 173.

Ha il suo valore anche per la topografia di Roma, e alcune pergamene contengono preziose notizie che si riannodano con fatti di somma importanza. Per darne una prova, nel testo latino degli Atti apocrifi si legge che S. Pietro fu condotto per esser crocifisso nel Vaticano presso la Naumachia: « *ad locum qui vocatur naumachia* » (1). Ora tale località viene meglio determinata da una pergamena del 1042 (2), da cui si deduce che il nome di *Naumachia* non era limitato ai prati fuori le mura Leoniane, ma si estendeva anche dentro di esse, fino all'antica Via Cornelia.

Il dott. Ludovico Hartmann nel 1877 pubblicò ottanta delle nostre pergamene (raccolta da me spesso citata), che si estendono dal 921 al 1045 e si dividono in *libelli* o *chartae libellaticae,* cioè contratti di locazione in forma di petizioni, in *locationes emphyteuticae* per tre generazioni, e in *donationes, venditiones, pastinationes, commutationes*.

Alcune poche sono *iudicata* ed una è l'importantissimo contratto fra i membri di una *schola hortulanorum* di Roma, intorno all'ordinamento dei loro statuti e l'elezione del priore (a. 1030). Al sommo archeologo G. B. De Rossi egli avea già dedicato uno studio particolare su tale documento, illustrando insieme con questo i pochi vestigi che si conservano di *scholae* o corporazioni di arti e mestieri di quell'epoca in Roma (3).

Le *carte* sono scritte, come le altre romane di quella età, nella *scriptura cursiva*, la quale si era sviluppata dalla *cursiva* dei papiri del secolo V e VII, nella quale sono scritte anche le bolle pontificie di quel tempo.

Nel 1901 poi il sullodato dott. Hartmann ne pubblicò altre sessanta, che si estendono dal 1051 fino al 1116. Gli scrittori sono quasi tutti *scriniari* della chiesa romana, meno *Opizone* ed *Orso* di Nepi ed un certo *Azzone* « *dativus iudex et tabellio de castro Casamala* ». Anche le due pergamene CXIII, a. 1085 (?), e CXVI, a. 1087, sono da attribuirsi ad un Alessio suddiacono romano che pare non

(1) Marucchi, *Nuovo Bull. di arch. crist.,* 1905, p. 147.

(2) *Tabularium,* n. LXXII, p. 95.

(3) *Urkunde einer römischen Gärtnergenossenschaft vom J. 1030,* Freiburg, 1892.

fosse scriniario (1). È infine da osservarsi che nelle carte, dall'anno 1085 fino al 1094, si notano gli anni dell'antipapa Clemente III. L'Hartmann nel decifrare la difficilissima e talvolta guasta scrittura delle vecchie pergamene fu efficacemente coadiuvato dall'ottimo mio collega D. Antonio Melata, che menziona con gratitudine.

Oltre i documenti originali se ne conservano in archivio alcune antiche copie, raccolte nel volume che ha per titolo: *Liber Transumptorum instrumentorum antiquissimorum in pergamena spectantium ad sacrosanctam ecclesiam S.te Mariae in Via Lata perinsignem Urbis collegiatam et ad illius res bona ac iura universa ac praesertim ad monasterium suppressum S.ti Ciriaci d.e Sacros.e Ecclesiae Collegiatae unitum cum omnibus suis bonis;* lavoro del Priore Cesare Magalotti († 1666), composto circa la metà del secolo XVII. Quantunque tali copie sieno alquanto scorrette e contengano anche qualche grave errore cronologico, aggiunto però da mano posteriore, pure sono assai importanti, attesochè alcuni documenti sono trascritti più completamente che non si potrebbe ora, dopo 250 anni circa. Ed è così che si possono riempir certe lacune, confrontando le lezioni del *Liber Transumptorum* con gli originali. Le copie qua e là sparse furono riunite e ridotte ad un volume, e vi fu aggiunta la prefazione e l'indice dal canonico Giacomo Antonio Depretis da Urbino, spesso citato e lodato. Ma un sentimento di ammirazione e di gratitudine mi muove ad aggiungere qualche altra parola in elogio di chi fu veramente onore del nostro Capitolo e benemerito del riordinamento dell'archivio. È incredibile quanto il Depretis si affaticasse a vantaggio dell'archivio capitolare; tutto fu da lui veduto e studiato, e nulla sfuggì alle pazienti e sagaci sue ricerche. Egli lesse tutte le antiche pergamene, che erano allora circa un migliaio, e non solo ne fece un esatto elenco, ma appose a tergo di ciascuna il nuovo numero e un cenno del contenuto; lesse e studiò ancora tutti i codici del nostro archivio e fece anche di questi un indice esatto. Di tutte

(1) Così si legge nella pergamena CXIII, e con piccole varianti nell'altra CXVI: « *Ego Alexius subdiaconus ex praecepto domni Iohannis archipresbyteri consensu omnium clericorum venerabilis diaconie sancte Marie in Via Lata hanc kartulam scripsi* ».

poi le pergamene, codici e scritture d'ogni genere, fece un inventario accuratissimo, con sommari delle materie ivi contenute, a cui prefisse il titolo: *Inventarium sive index librorum et compendium scripturarum quae in archivio sacrosanctae ecclesiae sanctae Mariae in Via Lata continentur, anno Domini 1701.* In seguito, per incarico avutone dal Capitolo, compilò il catasto di tutti i beni della nostra chiesa, tutto scritto di suo pugno, con il titolo: *Catastro delli beni di S. Maria in Via Lata di Roma e suo insigne Capitolo, raccolto dalli protocolli d'instrumenti et altri libri e scritture dell'archivio di detta Basilica da me Giacomo Antonio De Pretis canonico di detta Basilica di commissione dell'Illmo e Rmo Capitolo della medesima in esecuzione del decreto fatto dalla Congregazione della S. Visita Apostolica sotto l'anno..., diviso in sette tomi o libri e terminato nell'anno MDCCVIII.* Opera colossale in sette grossi volumi, per cui ebbe dal Capitolo, in attestato di riconoscenza duecento scudi, ch'egli cedette generosamente per abbellire l'altare della Madonna. Finalmente scrisse la storia della nostra chiesa e Capitolo in due tomi, a cui appose il titolo: *Annales ecclesiae et Capituli S. Mariae in Via Lata divisi per materias in XXXIV Cap.ª et in duobus libris alligati, 1716.*

Innanzi a tanta mole di scritti d'ogni genere dell'antico collega, io smarrisco nella mia pochezza, e mi sento preso da un vivo senso di riverenza, pensando di quale enorme lavoro sono il prodotto quei volumi, condotti da lui a termine in mezzo alle sue gravi e molteplici occupazioni (1). Il Depretis nella speranza che i successori avrebbero proseguito l'opera da lui intrapresa, ha lasciato nei suoi manoscritti dei fogli in bianco; ma ben poco è stato aggiunto, rimanendo così frustrate le sue speranze. Lo scopo che si prefisse nei suoi lavori non fu scientifico, ma, dirò così, amministrativo. Egli non fu come uno di quegli scienziati di cui la principal cura è quella di mettere a profitto delle loro ricerche e dei loro studi i documenti affidati alla loro custodia, ma un archivista dotto e zelante che s'era messo nell'impegno di riordi-

(1) Il Depretis fu anche vice-Prefetto dell'archivio segreto vaticano, come egli stesso riferisce negli *Annali* (I, fol. 32).

nare e mettere in buon assetto l'archivio, come infatti fece con plauso e soddisfazione di tutti. Che tale fosse il suo concetto direttivo si ricava dalle stesse sue parole: « *Haec autem* », egli scrive nella prefazione agli *Annali*, « *vetustatis monumenta ecclesiae et Capituli nostri, quae Vobis nunc obtuli, ne vos tedeat perlegere, neque ea pro nihilo habere, seu reputare velitis; quia si non vobis saltem successoribus vestris poterunt, si non placere, saltem aliqua opportunitate utilia esse, et lumen praebere pro iis quae eventura sunt...* ». Infatti per quel che riguarda le origini della nostra chiesa egli si attiene alla leggenda, accettandola puramente e semplicemente, senza esaminarne il valore storico. Quantunque assai dotto, seguiva la critica del suo tempo. Per averne un saggio, riguardo al ragionamento del Martinelli sulla dimora di S. Pietro nella Via Lata egli dice che: « *plene probat S. Petrum in eius Urbis ingressu primum suam sedem posuisse in loco in quo sita est nostra ecclesia, ibique oratorium primum aperuisse et Deo dicasse* ». Peraltro tutti i suoi lavori sono un monumento immortale della sua instancabile operosità e amore immenso alla chiesa di S. Maria in Via Lata, che egli teneramente chiama sua madre. E a tutte queste fatiche egli si sottopose con vero entusiasmo. Con quale ansia e cura diligente egli va ricercando negli angoli dei polverosi scaffali le copie delle pergamene, trascritte dal Magalotti, per riunirle: « *tamquam pretiosas margaritas alacri animo perquirens, quotquot aderant diligenter collegi* »! e quando le ha tutte trovate, il suo animo esulta e benedice alla memoria del suo predecessore: « *gratias igitur permaximas toto ex corde numquam satis laudandae memoriae D. Equitis Magalotti olim nostrae ecclesiae Prioris laetus persolvi, ac centies illius animae aeternam requiem deprecatus fui* ». Pari al suo zelo nel procurare in ogni modo i vantaggi e il decoro del Capitolo fu la sua pietà, veramente esimia, come risulta dal suo atto generoso in onore della Vergine e da tante belle espressioni che ricorrono spesso nei suoi scritti, manifestazione del suo animo profondamente pio ed umile. Con lo stile oratorio del tempo così fa parlare gli scritti intorno alla storia di S. Maria in Via Lata, da lui messi insieme con tanta fatica, che temono di vedere la luce: « *Ipsa tamen me redarguendo, muta licet voce usque ad sidera*

clamarunt: Vide ne feceris; nulli possumus inservire, potius nos ad ignem condemna, libentius enim tolerabimus flammarum ardores et in rubescentes redigi favillas, quam intolerabilem certe subire ruborem, ut sic nuda, lacera et incomposita alieno postmodum exponamur obtutui (1) ». Tutti i suoi lavori sono manoscritti, ignoro se nulla desse alle stampe.

Oltre i libri del Depretis si conservano nell'archivio altri libri di antiche memorie, uno dei quali contiene anche alcuni estratti delle pergamene con il titolo: « *Liber memoriarum antiquarum spectantium ad ecclesiam perins. colleg. S. M. in Via Lata et ad illius res, bona et iura universa, nec non ad mon. S. Cyriaci mart. olim iam suppressum et dictae collegiatae S. M. in Via Lata unitum,* n. 319 ». L'altro, assai importante, contiene una raccolta di notizie unite insieme dal sullodato Depretis con il titolo (di mano del canonico Battaglini): « *Scripturae pertinentes ad antiquitatem ecclesiae S. Mariae in Via Lata et quaedam eius bona et oratorium S. Pauli, Lucae, et Martialis et Scam Immaginem Bmae Virginis a Sco Luca depictam divisae in V fasciculis hic simul unitis cum suis indicibus et litteris ab M. A. ad M. A. T.,* n. 339 ».

Sono quasi tutti lavoro del benemerito Priore Cesare Magalotti che fu con ragione tanto encomiato dal Depretis (2) e del quale non ho potuto ritrovare che scarse notizie. Vi sono inoltre parecchi codici riguardanti direttamente l'amministrazione capitolare, come i libri *Introitus et exitus, Decretorum Capitularium, Instrumentorum,* ecc. di cui il più antico è un codice cartaceo del 1452, ossia il *Liber introitus et exitus ab an. 1452 usque ad an. 1457.*

Nel medesimo tempo in cui fu scritto il *Liber Transumptorum,* il Martinelli ricavò dall'archivio molte notizie per la sua storia di

(1) *Annal.*, Praef.

(2) « *In his perlegendis,* scrive il Depretis nella prefazione al suddetto libro, *unusquisque vestrum sane cognoscet opus laboriosissimum fuisse hominis illius qui tot tantasque memorias ex librorum et instrumentorum multitudine quae in nostro archivio asservantur colligere studuit, et ne sua debita laude fraudetur huius operis auctorem scitote D. Equitem Magalottum.... Huic summae eruditionis viro et rerum antiquarum studiosissimo ac de nostra ecclesia benemerito grates debitae tam magni laboris et industriae sunt habendae.... Quiescat ergo in aeterna pace illius spiritus, dum nos illius memoriam commendare et laudare non cessabimus* ».

S. Maria in Via Lata, come apparisce dalla medesima istoria e da un codice della biblioteca Barberiniana segnato XXXII, 220 (Barb.) che s'iscrive: « *Spoglio di scritture che si ritrovano nell'archivio di S. M. in Via Lata* ». Sulla fine del secolo XVIII Pierluigi Galletti pubblicò ventotto documenti del nostro archivio, dei quali il più antico è del 1003 e il più recente del 1287, nel libro intitolato: *Del Primicerio della Santa Sede Apostolica,* Roma, 1776. Trascrisse ancora e raccolse molte pergamene del medesimo archivio: la cui collezione in massima parte si trova nel codice della biblioteca Vaticana 8048 e nel 7932.

Non v'ha dubbio che avanti il secolo XVII si conservasse nell'archivio il codice, ora Vallicelliano, segnato F. 85, che col martirologio di Beda contiene l'*obituario* del monastero di S. Ciriaco, con annotazioni che dal secolo XI vanno al XV. In esso le monache notavano la morte di alcune di esse, dei principali benefattori e di altri addetti al monastero: note cronologiche preziosissime. Il codice prestato al canonico Achille Stazio, passò poi ai Filippini che ne ereditarono la libreria. I canonici per tre volte citarono gli eredi per la restituzione, sempre però inutilmente.

Ma fra le cose preziose dell'archivio forse la più preziosa e degna di speciale menzione è l'antico evangeliario legato in argento. Questo cimelio di grande importanza, gelosamente conservato e fino ai nostri giorni inaccessibile alle ricerche degli studiosi, per lungo tempo fu considerato come una insigne reliquia, finchè Urbano VIII la fece espungere dal catalogo delle reliquie (1). Infatti in un antico elenco di reliquie della chiesa, riportato dal Martinelli, si dice ch'esso contenesse il vangelo di S. Luca scritto da lui medesimo: « *Liber coopertus laminibus argenteis, longitudinis palmi unius, qui est etiam variis gemmis non veris ornatus, et in carta pergamena conscriptus, continens evangelium S. Lucae ab eo, ut dicitur, conscriptum, in quibus laminibus haec incisa legitur inscriptio: Suscipe...* » (2). Il Depretis fu dello stesso avviso, tanto che scrisse sulla costa del libro: « *L*[*ucae*] *E*[*vangelium*] n. 3[21] »,

(1) Vedi Angelo Battaglini, *Dissertazione accademica sul commercio degli antichi e moderni librai,* ecc., Roma, Zempel, 1787, p. 46.

(2) *Op. cit.,* p. 166.

come si ricava dalla lettera del Battaglini che citerò appresso. Come raccolta invece delle opere di S. Girolamo (1) lo descriveva un antico inventario delle cose del Capitolo, e con questi due titoli giunse fino a noi. Nella Guida del Felini (2) è considerato come « il libro istesso degli Atti degli Apostoli, quale scrisse S. Luca in questo luogo ». Il codice già conosciuto dal canonico Angelo Battaglini, che ne parla in una lettera indirizzata al D'Agincourt (3), ora è stato dottamente illustrato dal lato paleografico ed artistico dal prof. Federici (4). Egli scrive che per quante ricerche abbia fatto nella voluminosa opera del D'Agincourt (*Storia dell'arte dimostrata coi documenti,* Prato, Giachetti, 1826-29) non gli è riuscito di sapere se quel dotto scrittore abbia trattato di questa scultura (ossia legatura in argento dell'Evangeliario), come pure sembrerebbe da ciò che ne dice il Battaglini (5). L'Evangeliario, com'è noto, era uno dei quattro libri usati per la celebrazione della messa prima del concilio di Trento, e conteneva la serie dei vangeli per le Domeniche ed altre feste dell'anno (6). Il nostro che contiene i quattro evangelî disposti in ordine cronologico, apparteneva alle monache di S. Ciriaco, e passò al Capitolo di S. Maria in Via Lata, insieme alle reliquie ed agli averi tutti del monastero soppresso.

Ma mentre le reliquie, come il corpo di S. Agapito, il sangue di S. Ciriaco, e numerose altre venivano rinchiuse nella conca di porfido dell'altar maggiore, in tabernacoli d'argento e di legno,

(1) La facilità relativa con la quale si legge, sul principio del codice, il nome di Girolamo, dette origine all'ipotesi ch'esso contenesse le opere di quel dottore della Chiesa.

(2) *Trattato nuovo delle cose meravigliose dell'alma città di Roma,* composto da Fr. Pietro martire Felini dell'Ordine de' Servi, Roma 1625.

(3) Se ne conserva copia nel nostro archivio. *Protocollo Chiesa e Sacrestia,* fasc. XXVI.

(4) *L'antico Evangeliario dell'Archivio di S. Maria in Via Lata,* a cura della R. Società Romana di storia patria, 1898.

(5) « ... La scultura... avrà dalla vostra penna una volta lustro e perpetua memoria ». Lett. cit. Alcuno mi fa credere che la dissertazione in parola si trovi manoscritta nella biblioteca Casanatense.

(6) I quattro libri erano: Il *Graduale* o *Antifonario,* l'*Evangeliario,* il *Lezionario* ed il *Sacramentario.* Circa il secolo XI i sacramentari si fusero coi graduali, con l'evangeliario e con l'epistolario, e formarono il Messale.

in reliquiarì o in guardie di pelle bianca, l'Evangeliario pare rimanesse nel sotterraneo, dove le acque del Tevere, nelle grandi e frequenti alluvioni, penetravano tanto facilmente, che la Via Lata era sempre fra le prime ad essere inondata (1). Io peraltro non mi posso persuadere che edificata la chiesa superiore nel 1049, l'Evangeliario si lasciasse nel sotterraneo; ma penso che ben presto fosse trasportato sopra. Ciò nonostante vi rimase per ben cinquant'anni, dovendosi adoperare per la sacra liturgia. Cessatone poi l'uso rimase per qualche tempo probabilmente trascurato e in ogni modo tenuto in luogo umido, come attesta il Battaglini (2). Si può quindi ben immaginare in quale stato dopo nove secoli dovesse ridursi. Dello splendido lavoro d'arte calligrafica che conservavano quelle pergamene ben poco è giunto a noi. « La lenta azione dell'acqua e della muffa, dice il Federici, ha distrutto quasi tutti i caratteri. Dal doloroso naufragio rimangono superstiti, non senza le tracce della lunga lotta, qualche pagina intera, molti tratti qua e là ancora leggibili e resistenti tenacemente al tempo, quasi tutte le magnifiche rubriche, e le iniziali che conservano ancora vivissimo il color di carminio. Molte altre carte si vedono strappate dalla veemenza nell'aprirlo, moltissime appiccicate fra loro, qualche quaderno disperso, e su tutti i fogli un denso velo di muffa va compiendo lentamente l'opera di distruzione » (3).

Il Depretis quantunque ci si affaticasse intorno, fino ad offuscarglisi la vista, come egli dice: «*oculi mei caligaverunt*», pure nulla riuscì a vedere in mezzo alla « barbara scrittura ». Il codice è in quarto, della lunghezza di mm. 265 × 200, le carte misurano mm. 250 × 175. È in pergamena di fogli 171, senza tracce di numerazione antica o moderna; ma di maggior numero di carte dovette comporsi originariamente. Esso contiene i quattro evangeli disposti in ordine cronologico, ai quali è premessa l'epistola a Damaso (*Novum opus*) che S. Girolamo pose come prefazione agli

(1) Per le antiche inondazioni del Tevere si può consultare Comesius P. Lud., *De prodigiosis Tiberis inundationibus ab Urbe condita ad ann. 1531.* Roma, 1531.

(2) Lettera al D'Agincourt cit.

(3) Federici, *op. cit.*, p. 4 e segg.

Evangeli. I canoni Eusebiani furono scritti sotto archi adorni con grande semplicità, varietà e grazia.

« L'ornamento, aggiunge il Federici, è composto di colonnine che posano su zoccoli di varia forma, intrecciate sul bianco avorio della pergamena, di rosso e di giallo: esse si chiudono con archetti poggianti su capitelli che imitano i varî stili, e sopra i quali è un grande arco eseguito con la medesima tecnica. In esso è segnata la rubrica *Canon tertius*...; nei singoli archetti è il nome dell'evangelista e negli spazi fra le colonnine leggonsi i numeri romani dei richiami. Le rubriche dei canoni e i nomi degli evangelisti, ora di color verde, erano in origine scritti su porpora od argento. Qualche arco ha errata la prospettiva architéttonica dei capitelli: chi disegnava non possedeva i segreti del disegno, ma aveva almeno tanto buon gusto nella composizione dei colori che quelle pagine, così maltrattate come sono dal tempo, sorridono ancora di grazia e d'armonia dopo tanti secoli di vita » (1).

Il sullodato Professore, coadiuvato dal canonico Melata (2), dopo una minuta e diligente analisi de' caratteri intrinseci del codice, conchiude: « Per questi caratteri intrinseci io porrei la scrittura del codice nel secolo X. A maggiore antichità farebbe pensare qualche arcaismo grafico che s'incontra tratto tratto nelle carte: ma questo è forse dovuto all'amanuense, che avendo sotto gli occhi una copia antica, qualche volta si lasciava piegare alla imitazione ».

Anche per la descrizione e per l'analisi della legatura e copertura del codice non posso far di meglio che trascrivere quel che dice l'egregio Professore: « Il codice ha per guardia due robuste copertine di quercia, nel cui spessore interno sono aperti tre buchi: qui, come in anelli, vengono raccolti, stretti tutti insieme, gli spaghi adoperati alla legatura di ciascun fascicolo. Queste poi sono ricoperte esternamente di due lamine di metallo argentato (3) che si ripiegano con un centimetro di ciglio sugli spessori

(1) *Op. cit.*, p. 7 e segg.

(2) « Adempio, dice il Federici, con affettuosa gratitudine l'obbligo di ringraziare il canonico D. Antonio Melata che mi fu di continuo e valevole aiuto nella interpretazione non sempre facile e dilettevole degli avanzi del testo ». *Op. cit.*, p. 6, in nota.

(3) Sono tutte d'argento.

laterali del legno, quivi fermate con piccoli chiodi. Le due lamine di metallo sono finamente lavorate a sbalzo. La prima ha in alto, sporgenti dal fondo, due busti, a destra e a sinistra di una croce che ai lati del braccio superiore ha l'A e l'ω. Il busto di sinistra rappresenta S. Ciriaco, diacono e martire. Il santo ha la mano destra leggermente elevata in atto di adorazione, sul braccio sinistro il libro, e intorno al capo il nimbo semplice. Quella di destra rappresenta S. Niccolò, arcivescovo di Mira; col pallio arcivescovile, col libro, col nimbo semplice anch'egli, in atto di benedire al modo latino, con l'indice cioè e col medio elevati, e le altre dita distese. Di sotto è scolpita in alto rilievo l'Annunziazione di Maria Vergine, ispirata anche questa, come in genere tutta l'arte religiosa bizantina del secolo V al XII, dagli evangeli apocrifi. A destra Maria, seduta sul trono, senza nimbo, con le braccia aperte e con espressione di meraviglia paurosa sul volto, è scolpita nel momento ch'ella stava lavorando intorno alle tende per il tempio di Gerusalemme. Infatti in terra, alla sua sinistra, è il canestro del lavoro, dal quale parte il filo di lana purpurea che si posa sul suo grembo (1). A sinistra l'arcangelo Gabriele, lievemente curvo verso la Vergine alla quale annunzia il mistero divino. Egli ha nella mano destra la verga, e con la sinistra indica alla Madonna l'ingresso di un tempio (2). Inciso nello sfondo, questo

(1) Il *protoevangelio* di S. Giacomo (Tischendorf, *Evangelia apocrypha*, Lipsia, 1853, 20, C. 10), racconta che Maria avendo preso un vaso uscì per attingere acqua, e subito udì una voce che disse: « Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è teco... ». Tremante, non vedendo donde venisse la voce, ella rientrò in casa, e deposto il vaso, si mise a filare la lana purpurea che avea ricevuto dal sacerdote nel tempio. Allora l'Angelo del Signore si presentò a lei dicendo: « Non temere, tu hai trovato grazia presso Dio... ». Nel grande arco della basilica di S. Maria Maggiore, eseguito sotto Sisto III (432-440), la Vergine siede filando la porpora, ha il capo con ricco diadema, come una regina, ed è circondata da un gruppo di angeli. « Nell'arte occidentale, scrive il Muñoz, la scena di Maria alla fonte non s'incontra mai, la Vergine è sempre rappresentata nell'interno della sua casa, o all'aperto seduta; così è negli affreschi della chiesa di S. Urbano alla Caffarella a Roma ». *Iconografia della Madonna,* p. 126 e segg.

(2) Qui è necessario far qualche rettifica. L'angelo ha nella mano sinistra, e non nella destra, la verga: con la destra poi non indica l'ingresso del tempio, ma benedice. La movenza del braccio e della mano è manifestamente e uni-

LEGATURA IN ARGENTO DELL'ANTICO EVANGELIARIO (Sec. X).
LATO ANTERIORE.

LEGATURA IN ARGENTO DELL'ANTICO EVANGELIARIO (Sec. X).

Lato posteriore.

mostra la facciata e, con la prospettiva errata, l'arco della porta. Da esso scende una tenda, che raccolta a nodo, a mezzo della soglia, è fermata nello stipite sinistro. Che avrà mai voluto rappresentare l'artista con questo sfondo? Senza fermarmi alla semplice ipotesi di credere quella costruzione la casa della Vergine, come fa il Battaglini, o il tempio di Gerusalemme, vicino al quale sarebbe stata a lavorare, un dato di fatto mi fa credere che in quello sfondo l'artista avesse voluto ritrarre il monastero dei Ss. Ciriaco e Nicolò, e dico questo perchè in una stampa che presenta, ridotto d'un terzo, un disegno prospettico di Roma del 1483, riportata dall'opera dello Schedel, nella raccolta del De Rossi, sopra la destra del monumento marmoreo di Monte Cavallo si vede un edificio identico a quello scolpito nella lamina del codice. Or bene quell'edificio, riscontrato con il dipinto mantovano, che il De Rossi dimostra derivato dal medesimo disegno che servì allo Schedel per la sua stampa, viene identificato per *S. Ciriaco,* così appunto essendo scritto sull'abside che lo termina. Questo disegno esattissimo ed opera di grande artista ci apprende dunque che nel 1483 il monastero esisteva ancora: nè può far meraviglia che in un codice eseguito per quelle monache fosse incisa la loro casa, come sfondo dell'episodio dell'Annunziazione. Nei due margini orizzontali e in quello laterale di destra la lamina ha la seguente scritta di caratteri capitali e onciali, anch'essi ottenuti a sbalzo: « ✠ *Suscipe Christe et sancte Cyriace atque Nicolae hoc opus quod ego Berta ancilla Dei fieri iussi* ». La seconda lamina di metallo argentato (di argento) è anche più bella. Tutto intorno ai suoi quattro margini corre un elegante ornamento composto di foglioline trilobate e lanceolate in mezzo a circoli e semicircoli vagamente intrecciati: i lati interni di quest'ornamento son chiusi da un cordoncino di granuli d'argento. Entro questa cornice se ne vede scolpita una minore che serve come di quadro ad una grande croce bizantina formata di una lamina d'oro. Lungo i cigli della croce ed i mar-

camente rivolta alla Vergine. Tutto l'atteggiamento esprime bene l'annunzio del grande mistero; la mano alzata in atto di benedire vuol significare la venuta promessa del Santo Spirito: *Spiritus Sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obumbrabit tibi,* Luc. I, 3.

gini della cornice minore, l'artista incastonava in argento trenta pietre preziose che, in seguito tolte, furono solo in parte sostituite con pietre false (1). Tra pietra e pietra è una filigrana in argento della forma di *S* disposta orizzontalmente e molto ricurva nelle estremità. Le sei pietre che posano sulla lamina sono legate in oro, e tra esse, come lungo questi margini esterni, son filigrane del medesimo metallo. Nel mezzo della grande è una piccola croce che ebbe anch'essa dall'artefice, negli angoli, quattro pietre legate in oro, delle quali due furono tolte, due sostituite con coralli. Molto fine è la sua ornamentazione in soli tre bracci; qui la filigrana è ottenuta con circoletti concentrici d'oro fermati sul fondo da microscopici chiodini.

Queste copertine, lavoro indubbiamente bizantino della seconda età d'oro di quest'arte, richiamano per l'Annunziazione, fra i più antichi esempî, quello del musaico di Sisto III in S. Maria Maggiore, nel quale Maria è senza nimbo, con sul grembo il filo di porpora che esce dal cesto: per la croce, oltre quella dell'imperatore Giustino il giovane, conservata nel tesoro della basilica Vaticana, la bellissima scolpita sulla coperta d'un evangeliario e donata dalla regina Teodolinda alla cattedrale di Monza. In questa copertina è identico l'ornamento laterale e la disposizione delle pietre preziose. Un altro esempio che per la tecnica ornamentale pare uscito dalle medesime mani del nostro è la copertina scolpita in metallo che racchiude la traduzione degli evangeli di Ulfila, conservati prima ad Upsala, poi alla biblioteca comunale di Treveri, che nel disegno generale si avvicina di più alla severa bellezza della nostra. In essa la grande varietà degli ornamenti è ottenuta col solo motivo della filigrana serpeggiante e della foglia con volute circolari, proprio come nella scultura di questo evangeliario. Lo stesso motivo ornamentale dei cordoncini di granuli ricorre pure nel bassorilievo in metallo della fine del secolo X o del principio dell'XI, che copriva un evangeliario o una cassetta di reliquie, ora conservato nel museo del Louvre. Di questo

(1) Questa non è che una supposizione, quantunque non improbabile.

tempo, circa, abbiamo notizie di Berta (1) *ancilla Dei,* che fece scrivere ed ornare il codice di S. Maria in Via Lata. Nell'archivio di questo Capitolo si conservano infatti tre documenti che parlano di lei negli anni 1012-1024. È evidente che un libro come questo fu compiuto in una sola volta; sì che anche le lamine argentate (d'argento) debbono riportarsi al secolo X (2), cioè non pochi anni prima dei ricordi che di questa monaca si hanno nelle carte citate: forse nei primi tempi che la nobile giovane, fatta sposa di Dio, volle, nel suo mistico amore per S. Ciriaco, eternarne la memoria e scolpirne il nome sopra un monumento che per la magnificenza artistica di esecuzione era ben degno di arrivare ai più lontani nepoti ».

Possiamo finalmente confrontare la nostra Annunziazione con l'antico tessuto del secolo VII ovvero VIII, secondo il giudizio del Grisar (3), rappresentante lo stesso soggetto, testè scoperto nel *Sancta Sanctorum.* La scena si rassomiglia alla nostra. La Vergine è seduta in trono in atteggiamento di stupore e l'Angelo le sta dinnanzi con la destra stesa in atto di benedire, e la verga, terminata, pare, da un piccolo pomo, nella sinistra (4). Vi si scorgono però delle differenze non lievi; ne noterò alcune. L'Angelo nel tessuto del *Sancta Sanctorum* sta ritto in piedi, e la Vergine siede in trono sul pulvino. Nel nostro evangeliario invece l'Angelo si curva alquanto verso la Vergine, che parimenti siede in trono, ma di forma differente e senza pulvino: la verga poi dell'Angelo porta alle estremità un piccolo cerchio. Se a me, profano in materia, fosse permesso esprimere in proposito un giudizio, direi che il nostro lavoro, considerati i caratteri artistici, parrebbe più antico

(1) Scrive il Battaglini *(Lett. cit.):* « Per quante carte e pergamene mi siano passate sott'occhio nel nostro archivio verun'altra non ho scoperta così nominata ».

(2) Non so su quali ragioni appoggiato possa il Battaglini affermare che l'Evangeliario è del 1100: « ... nè vi resterà dubbio, egli dice scrivendo al D'Agincourt, per determinare con certezza l'età di quel codice essere del mille e cento ». *Lett. cit.*

(3) Cf. *Civiltà Cattolica,* quad. 1355, a. 1906, p. 573.

(4) L'emblema bizantino, il segno della potenza imperiale, si trasformerà poi dagli artisti del trecento in uno stelo coi fiori socchiusi di giglio.

del suddetto tessuto, o almeno copia di più antico esemplare (1). Ma di questo basti.

In quanto alla scrittura, dice il Federici, esserne impossibile un'analisi completa in un codice, dove sono così rari i tratti conservati da permettere l'osservazione sicura. Tuttavia di quel poco che n'è rimasto si ricava che essa è indubbiamente uno dei più belli esempi di *minuscola romana*. « Il codice, egli prosegue, fu fatto scrivere e rilegare da una monaca del monastero dei Ss. Ciriaco e Niccolò; vi fu adoprata la grafia tradizionale nelle scuole calligrafiche di Roma, quasi ufficiale per certe opere liturgiche che solo in Roma si compilavano... » (2). Per quello pure che riguarda il valore paleografico del codice può consultarsi la dotta e minuta analisi che ne fa il sullodato professore (3). Solo mi piace aggiungere quel ch'egli scrive in una più recente pubblicazione della pia donatrice dell'evangeliario:

« Di una Berta, *religiosa ancilla dei*, nel monastero suddetto abbiamo notizia in una carta del 1012, maggio 25, conservata nel medesimo archivio di S. Maria in Via Lata (Hartmann, *Tabularium*, Vindobonae, 1895, n. XXII, p. 41-42). Or bene la firma autografa di questa Berta (cf. Hartmann, *op. cit.*, tav. XV), è in minuscola romana, identica alla minuscola dell'Evangeliario (cf. archivio cit., tav. II). Sappiamo come non sia raro il caso di monache scrittrici di codici, tanto in Germania (Wattenbach, *Das Scriftwesen in Mittelalter*, 2ª ed., p. 374 e segg.) quanto in Italia (Paoli, *Programma scolastico di pal. e dipl.*, Firenze, Sansoni, 1894, p. 131 e segg.) dove si occuparono a scriverne e miniarne specialmente le Domenicane. Se il raffronto fra le due scritture non ci inganna, dovremo ag-

(1) Questi antichi esemplari si conservarono per parecchi secoli e si tennero presenti dagli artisti. Per citare una delle tante prove che potrebbero addursi, m'ha colpito la somiglianza dell'Angelo, nella stessa scena dell'Annunziazione, di Duccio Boninsegna, con il nostro. Se togli la maggior perfezione dell'arte, nel resto è somigliantissimo: solo la verga non è terminata da un cerchietto ma da una piccola croce. (Cf. Venturi, *Storia dell'arte*, vol. V, p. 568).

(2) *Op. cit.*, p. 13.

(3) *Ivi*, p. 11 e segg.

giungere anche la nostra Berta fra le monache conosciute come amanuensi nel medio evo » (1).

E ora possiamo dire di aver esaurito il tema, enunciando e illustrando i principali documenti del nostro archivio capitolare. Solo mi piace aggiungere che il Capitolo di S. Maria in Via Lata, conscio delle nuove esigenze dei tempi, non volendo più oltre tener nascosti i suoi tesori storici, stabilì di affidarli alla custodia della biblioteca Vaticana, pur rimanendone in pieno e assoluto possesso.

È stata quindi là trasportata la collezione completa delle sue pergamene, e il prezioso evangeliario, perchè gli amatori delle antichità possano a loro agio farne oggetto di studio.

Riportiamo qui appresso alcuni documenti che hanno stretta attinenza con la storia della nostra chiesa.

(1) *Bullettino della Società filologica romana,* 1903, p. 12 e segg.

PERGAMENE INEDITE (1)

I.

1151, agosto 27.

Il senato romano interviene a favore di S. Maria in Via Lata contro Tedelgario Donadei e il suo fratello Giovanni.

(Arch., *Lib. Trans.*, p. 643 e 667).

In nomine Domini. Nos senatores liquido noscentes nos et omnes honorem atque augmentum Senatus diligentes facta et constitutiones senatorum ratas firmasque tenere debere perpetuo quatenus de bono in melius semper procedat, et ex personarum permutatione Senatus nullatenus vacillare noscatur sed ipse et omnia quae per senatores fiunt ac fient continua integritate, ac laudabili stabilitate fiant et corroborentur he nostre et sacri Senatus litteras ad futuram memoriam et ad perpetuam stabilitatem scribere curavimus in possessione scilic. ac detentione ecclesie S. Marie in Via Lata quam senatores divisorum graduum perspecto iuris ac iustitie tramite hoc privilegium ab eis factum declarant prefate ecclesie, confirmaverunt hoc, et termina a senatoribus qui eam forcibus divisere affixi demonstrant. Quam Tedelgarius Rainaldi Donadei et Iohes frater eius inique conturbabant, et Dei, atque Senatus timorem postponentes terminos a Senatoribus affixos effoderunt et eiecerunt. Unde coram nobis ac venerabilibus Clericis d.e ecclie proclamationes facta viso privilegio, et confirmatione ac partitione ab aliis senatoribus facta per egregios consenatores nostros Iohem Placidi et Bonum filium Bobonis, Stephanum Scriniarium de Promenea, Rusticum Nicolai Iohis perfecte terminos sicut et ubi ab aliis senatoribus affixi fuerant affigi fecimus, ac possessionem et detentionem sicut in privilegio a senatoribus facto continetur Clericis d.e ecclesie pro ecclesia illud privilegium corrobo-

(1) I documenti sono trascritti fedelmente dal *Liber Transumptorum*, con tutti gli errori che vi si trovano.

rantes concessimus et confirmamus precipientes ut sub eadem pena, quae in privilegio est ascripta sine omni relaxatione, supradicti adversarii Tedelgarius et Iohes eorumque heredes teneantur astricti . . . . inquietationem aliquam dicte ecclesie facere ausi fuerunt privilegium et confirmatio ista firma sit semper quam scribere precipimus Iohem fidelem Cancellarium Senatus anno VII Dni Eugenii III PP. Indic. XIIII mens. Aug. die XXVII Capitolio . . . . . . Senatus Nos senatores Consiliarii, Georgius Iohis Sartoris, Bonus filius Bobonis, Uguccio Petri, Iohes Rustici, Rom.ˢ Papazurri, Rom.ˢ Rustici, Iohis Cinthii Pantl.ⁱˢ, et Stephanus Stachisii, Petri Pauli Capitan., Bened Gregorii Bone Georgii, Gregorius Peregrini, Gregorius Primicerii, cum aliis pluribus senatoribus hanc confirmationem fecimus et scribi precepimus.

II.

1213, settembre 10.

Matteo Diotisalvi cede al monastero di S. Ciriaco la quinta parte della tenuta de Lubre.

(Arch., *Lib. Trans.*, f. 29).

Anno Dnice Incarn. mill. CCXIII, Pontif. Dni Innocentii Pape an. XVI, Ind. II, men. Sept. die X. Matheus fil. Petris Deustesalvet coram patre suo a quo emancipatus fuit refutat Dno Petro Dei gratia presbytero et yconomo Ven. Monasterii Ss. Cyriaci et Nicolai quod ponitur in Via Lata suisque succ. ad opus ipsius Monasterii totam quintam partem quam eius pater acquisivit ab heredibus quondam Petri Bonifilii totius tenimenti de Lubre de terris, silvis, pantanis, pratis etc. cum omnibus. util. etc.

Testes Iudex Rom., Roman. de Sarra, Stephanus Cesarii, Iohs. nepos eius, Salvaticus, Saltainputeo.

Filippus Sce Rom. Ecclie Scrin.

III.

1225, maggio 18.

Donazione di altri beni rustici fatta da Stefano di Giaquinto a favore del monastero di S. Ciriaco.

(Arch., *Lib. Trans.*, f. 31).

Anno Dnice Incarn. Mill.° ducent. XXV anno vero VIIII Pont. Dni Honorii III PP. Indic. XIII men. Maii die XVIII. Stephanus Iaquinti vendit presbytero Laurentio yconomo mon. S. Cyriaci Mart. et S. Nicolai Confess. pro ipso Monasterio medietatem duorum petiorum terrarum, unum quod vocatur balzolum aliud pantarinum que pro indiviso habebat cum suis consortibus cum omnibus suis usibus utilit. et presertim primum pos. ante turrem S. Cyriaci, alium ante fontanam, fines balzoli a primo et 2° ten. monasterium a 3° her. Rom. Thoderici a 4° est via que vadit ad d.m turrem: fines pantarini a duobus later. d.r Monium, a 3° her. Rom. Thoderici, a 4° her. Cinthii Grossi sicut illi evenit ex successione Rom. Thoderici olim soceri d.l Stephani pro pretio XV. lib. prov. bon. Senatus etc.

Testes Petrus Leoli, Iohes Pilotus, Stephanus Cinthii Donaidei, Cinthius Gregorii, Simeon Bonus, Scentri (?) Grimaldus.

Petrus Antonini Scrin. Sce Rom. Ecc.e.

IV.

1239.

Accettazione di alcuni Oblati per l'ospedale di Prima Porta.

(Arch., *Lib. Trans.*, f. 17).

Anno Dnice Incarn. mill. CC XXX VIIII Pont. no. Dni Gregorii VIIII etc. Nos quidem Ranerius Pelligorius et Altruda vir quoque et uxor et Petronella mulier nra pp.a et spont. volt. in gratia Dni B. Scor. Cyri et Iohis Archipri etc. ad honorem et gloriam omnipotentis Dei et Beate Marie semper Virginis et Sci Laurentii Mart. et omnium sanctorum, pro salute et remedio animarum nostrarum offerimus nos et nostra in hospitali S. Laur. pme Porte

in quo nos Dno concedente permansuros promittimus toto tempore vite nre et obedire mandatis tui Fris Palmerii dum vixerit, et illius qui post mortem tuam in d.° hospitali steterit et maior fuerit, et promittimus legali... stare et servire ibidem . . . . . et d.° hospitali et reverentiam et obedientia portare et facere pred.° hospitali et Mon.° S. Cyriaci cuius iuris est, pro eo quia tu Fr. Palmerius recipis nos in frem et sorores in d.° loco, et nos .... posse d.[1] hospitalis portare benigne et regere et nris necessitatibus . . . subvenire sicut videbitur expedire quam dictionem offertionem promissionem et omnia supradicta firma semper habere promittimus, et . . . . . . ullo . . . . ingenio non venire quod Deus advertat (*sic*). Ad hoc autem nos Arthemia abbatissa d.[1] monasterii S. Cyriaci, Margarita, Caterina, Theodora, Cecilia, Constantia, Aurea Benincasa, Theodora et aliae Moniales ipsius Mon. pro ipso Mon. predicte oblationi et receptioni consentimus et firmas semper bene promittimus et . . . . nulla . . . . . venire, et insuper ego d.[s] Fr. Palmerius nunc nos Ranerium et Aldrudam uxorem tuam et Petronellam in frem et sorores in praed.° hospitali vos investire promitto etc.

Testes Iohs Thomas Sce Marie in Via Lata, Pbr Berardus, Iohs S. Abba Cyri, ... Palmerius S. Marci.

Ego Petrus de Militiis Sce Rom. Eccle Scrin. rog.

V.

1241, novembre 8.

Gregorio, Rettore della Fraternitas Romana, *scomunica l'economo di S. Maria in Via Lata e interdice i canonici della medesima.*

(Arch., *Lib. Trans.*, f. 637).

In nomine Domini. Ego Magister Gregorius Sce Marie in Cosmedin et Rector Romane Fraternitatis auctoritate qua fungor excomunico yconomum ecclesie S. Marie in Via Lata et Clericos eiusdem ecclesie interdico quia legitime citati de violentia ab yconomo ecclesie S. Cyriaci respondere noluerunt, immo contumaces extiterunt et existunt et etiam per meam prohibitionem ut proponitur ab adversa parte arcum ecclesie S. Cyriaci cooperuerunt quod yconomus ipsius ecclesie in praesentia mea probare paratus erat unde quidquid factum est per prohibitionem meam casso et demoliri mando.

Actum anno Domini MCCXLI Apostolica Sede vacante Indic. prima, mense Nov. die VIII (1) coram his testibus Pandulfo Clerico Scole grece et Salimbena et scriptum per Gregorium Landulfi Scrin.

VI.

1258, ottobre 15.

Artemia concede in enfiteusi a Gregorio Cardelli una casa nel Rione di Campo Marzio.

(Arch., *Lib. Trans.*, f. 145 e segg.).

Anno Dnice Incarn. millesimo CCLVIII Pontificatus Dni Innocentii IV (2) Pape anno eius XII Ind. XIII mens. Octobr. die XV. Arthemia Dei gratia humilis Abbatissa Ven. Monasterii Ss. Ciriaci et Nicolai Confessoris Dei quod ponitur Via Lata cum consensu et voluntate sororum suarum ancillarum Dei et eiusdem monasterii monacharum, in praesentia dni Petri Nicolai Albizelli iudicis dat et concedit Gregorio Egidii Cardelli suisque heredibus ac successoribus in XXVIIII annum complendum et renovandum in perpetuum in fine XXVIIII annorum unam domum positam Rome in regione Campi Martii, cui a duobus lateribus sunt vie, ab alio vicellus, ab alio ecclesia S. Martini tenet, pro pretio X librarum bonorum provisinorum senensium que solvuntur pro utilitate dicti monasterii in reficiendo palatio de monte de Sorbo (3), quod destructum fuit propter hostilitatem Tiburtinorum. Confitetur dictam pecuniam omnimodo fore vertendam in utilitatem et pro utilitate d.[i] mon.[ii] ut dictum est, etiam pro questione quam Monasterium habet cum nobili viro Iohanni Buccamazi de hospitali prime Porte, et de ecclesia S. Laurenti, quod et quam detinet occupatam et occupatum. Idem Egidius promittit omni anno reddere monasterio nomine pensionis dicte domus II provisinos senenses in festo S. Ciriaci, etc.

(1) La data sembra errata perchè Celestino IV morì il *10 nov.* 1241.
(2) Qui dovrà leggersi *Alexandri* perchè Innocenzo IV morì nel 1254 e gli succedette Alessandro IV (a. 1254-1261).
(3) Nel 1321 era una località abbandonata: *locus quasi desertus hominum.* (Arch., *Lib. Trans.*, p. 142).

Testes D. Ioannes Capucie, presbiter Petrus ecclesie S. Stephani de Pinea, Petrus Offreducius, Laurentius filius eius, Iacobus Ioann. Oddonis, Petrus de Dionisio, Petrus Luzardis, Iohannes Leonardi Carbonis.

Gratianus Sce Romane ecclesie Scrin.

VII.

1301, settembre 5.

Sentenza di Pietro canonico di S. Pietro in una controversia sulla percezione dei frutti del beneficio fra il Capitolo di S. Maria in Via Lata e il neo-canonico Andrea.

(Arch., *Lib. Trans.*, f. 421).

In nomine Domini. Cum questio verteret coram Venerab. viro Dno Antonio de Pavino sacrosancte Basilice Salvatoris Lateranensis canonico et Rev. Patris Dni Luce miseratione divina S. Marie in via Lata Diac. Cardinalis Vicario inter presbyterum Andream novum canonicum ex parte una et Capitulum eiusdem ecclesiae ex parte altera super eo quod idem presbiter Andreas petebat de grossis fructibus eiusdem ecclesie scil. de frumento et vino integre portionis, Capitulum vero asserebat ipsum presbyterum non debere recipere integram set pro rata cum idem presbyter non serviverit per annum integrum ipsi ecclesie set per tres menses tantum et aliquibus diebus affirmans dictum Capitulum sic fuisse in ipsa ecclesia retroacto tempore observatum, dictus Vicarius nolens in questione summarie et sine figura iudicii de partium . . . voluntate procedere auditis et intellectis intentionibus utriusque partis recepit testes super observantia quam idem Capitulum asserebat, et tandem quia idem Vicarius ut ipse asseruit erat pluribus et arduis negotiis occupatus ita quod diffinitionem questionis predicte intendere commode non valebat causam ipsam mihi Petro Judicis Basilice Principis Apostolorum de Urbe canonico comisit summarie et sine figura iudicii examinandam et audiendam et fine debito decidendam transmittens mihi acta et actitata coram ipso et attestationes testium sub suo sigillo inclusas. Ego autem vocatis praedictis partibus . . . . iisdem partibus ut in dicta causa procederem ac eam deciderem absque strepitu et figura iudicii examinavi de plano et sine figura iudicii acta et actitata et attesta-

tiones praedictas et quia mihi constat maxime per attestationes predictas de predicta observantia de rata scilicet in grossis fructibus habita mecum diligenti deliberatione sequens iura et etiam equitatem decidendo pronuntio presbyterum pred.[m] Andream debere recipere pro rata scilicet pro tribus mensibus et diebus illis quibus ipsi ecclesie deservivit per menses Iulii, Augusti scilicet et Septembris et illis diebus mensis Iunii et quia residentia praedictorum mensium difficilior et magis suspecta est in Urbe quam residentia mensium aliorum similiter definio quod residentia dictorum trium mensium equiparetur residentie quatuor mensium reliquorum, ut scilicet presbiter Andreas pred.[e] de dictis grossis fructibus percipiat ac si quatuor mensibus exservisset et in hoc ipsum Capitulum predicto presbytero hisce scriptis sententialiter condemno. Lecta et recitata in canonica predicte Basilice Principis Apostolorum per me eumdem Petrum Iudicis canonicum ipsius Basilice in anno Domini millesimo trecentesimo primo mens. Septemb. die quinta, Pontif. Dni Bonifatii PP. Octavi anno septimo praesentibus dictis partibus. In cuius rei testimonium presentem sententiam mei sigilli munitione communivi.

VIII (1).

1321, settembre 16.

Gli abitanti del Monte di Sorbo vengono esonerati da una contribuzione militare che era stata loro imposta.

(Arch., *Lib. Trans.*, f. 142).

In nomine Domini. Nos Andreas D. Ursi de filiis Ursi Miles Capitaneus generalis Militie Urbis in partibus totius Sabin., Marit.[e] et Campanie, Tiburis et Casalium legitime ordinatus per magnificos viros D. Anibaldum D. Nicolai de Anibaldis (2) et D. Riccardum Fortisbrachii de Fil. Ursi Dei gratia Regios in Urbe Vicarios (3) existentes, Tibure, ubi citari fecimus

(1) Il Martinelli (p. 105) la riferisce con qualche lacuna ed errore.

(2) Il Pompili-Olivieri nel suo elenco dei senatori nota Annibale di Riccardo degli Annibali, ma, io penso, erroneamente. Il Martinelli scrive: « *Annibaldum di Dni Riccardi de Annibaldis* ».

(3) Nel 1313 Clemente V destinò Roberto re di Napoli a Senatore di Roma, che si fece rappresentare dai suoi Vicari fino al 1337. Cf. Pompili-Olivieri, *Il Senato Romano*, p. 240.

coram nobis sindicos, comunitates et homines omnium Castrorum existentium per se et iuxta Tibur. ad facien. mandata dictorum DD. Vicariorum et nostra inter quos, commune Sindici et homines Montis de Sorbo Ven. Monasterii sanctorum Ciriaci Mart. et Nicolai Confess. de Via Lata quibus imposuimus certam pecuniae quantitatem pro stipendiis nostris et militum nostrorum cuius occasione dictum Montem de Sorbo per milites et maratenos nostros intendebamus.... Verum ex parte religiosarum et honestarum mulierum dominarum Abbatissae et monialium Monii suprad.[i] fuit expositum humiliter coram nobis quod locus Montis de Sorbo fuerat et nunc erat locus quasi desertus hominum (1), nec ibi ultra decem homines erant, et fuerat pronunciatum per Curiam Capitolii quod pro Castro et ut Castrum dictus locus non haberetur nec cogi deberet prout apparet sententia pronuntiata ass. (2) coram nobis auditis predictis pro parte dictarum dominarum d.[i] Monii propositis coram nobis et visa d.[a] sent.[a] pronuntiata Deum habentes pro oculis, Christi nomine invocato in his scriptis pronuntiamus et declaramus expresse locum predictum Montis de Sorbo non debere cogi nec modo aliquo adgravari per nos nec aliquem nostrum militem nec maratenum (3) nec quemquam alium occasione quorumcumque stipendiorum, nec imposit.[e] cuiuscumque quantitatis (4). Imo damus et concedimus plenam et liberam securitatem habitantibus in loco pred.[o] bestiis et rebus eor.

Datum Tibure in domibus Sabellensium in contrata Collis ubi hospitabatur d.[s] D. Capitaneus in anno Domini millesimo trecent. XXI, tempore D. Johannis XXII anno sexto, Ind. V, men. Septemb. die XVI, pres. et audientibus his testibus Tono (5) Iohannis, Ilperino de Ilperinis (6), Francisco D. Palavicini, et Iacobo hospitatore d.[i] hospitii.

Scriptum per me Iacopo Iordani Not. de mandato d.[i] D. Capitanei.

(1) Forse per le scorrerie dei Tivolesi che lo devastarono, come risulta dal documento del 1258, sopra riportato.

(2) Martinelli, p. 105: *asserta*.

(3) Martinelli: *maracernum*.

(4) Martinelli: *pec*.

(5) Martinelli: *Totio*.

(6) Fra i 18 personaggi che presero parte alla compilazione degli Statuti di Roma è nominato un Giovanni Ilperini, *de regione sancti heustachij*. Re. *Statuti di Roma*, I, proem.

IX.

1340.

Processo verbale dell'invasione di Castel S. Onesto, fatta dal nobiluomo Cesso Processo Capoccia de' Capoccini.

(Arch., *Lib. Trans.*, f. 239-241) (1).

Tempore regiminis venerabilium virorum Prioris Venetiarum (2), Maritime et Campanie comitis et Rectoris, et D. Petri Laurentii canonici et Altariste Basilice Principis Apostolorum de Urbe Dei gratia Alme Urbis Senatores illustres per Dnum Nrum Summum Pontificem deputatorum (3) sub examine discretorum et sapientium virorum D. Mathei Petri de Nursia et D. Petri Mathei de Velletro Iud. Palat. ad maleficia deputatorum ex libris et actis Bucii de Castro Vallis Montonis et Stephani Angeli de Urbe tunc Notariorum Palatinorum ad maleficia deputatorum que acta sunt penes infrascriptos notarios tempore magnificorum DD. Thebaldi de Sco Heustachio et Martini Francisci D. Sthephani de Stephanescis Dei gratia Alme Urbis Senatorum illustrium.

Anno Dni Mill.° CCCXL Pontificatus Dni Benedicti PP. XII Ind. VIII, die VIII Martii, Nicolaus Cari, Paulus Petri Angeli, et Petrus Nicolai quondam Stephani Notarii, Syndici, yconomi, procuratores et pers. legitime Abbatisse et Monialium et Conventus monasterii Ss. Ciriaci mart. et Nicolai conf. de Urbe quod positum est in Via Lata syndacatorio et yconomario et procuratorio nomine ponunt nobilem et potentem virum D. Cessum Processum Capucie de Capoccinis (4) de Regione montium tempore Regiminis XIII Bonorum Virorum ad Urbis regimen deputatorum per Romanum populum

(1) L'originale secondo il Depretis più non esiste. (Arch., *Inventarium*, p. 122).

(2) Questa qualifica non è notata dal Pompili-Olivieri nel suo lavoro: *Il Senato Romano*, Roma, 1840, p. 241.

(3) Nel 1337 i romani stanchi delle lotte intestine fra i Colonnesi e gli Orsini offrirono a Benedetto XII l'amministrazione e il governo della città, dichiarandolo *Senatore, Capitano, Sindaco* e *Difensore*. Avendo il papa accettato, da quell'anno i senatori di Roma si cominciarono a chiamare Vicari, perchè deputati dal Papa a rappresentarlo. Cf. Pompili-Olivieri, *op. cit.*, p. 240.

(4) Sulla nobile famiglia romana Capoccia de' Capoccini, cf. Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, I, p. 90, 97, 106, 110, 116, 122, 288, 291.

ad mandatum Dni Nri Summi Pont. per se seu per alios eius nomine armata manu cum eius vassallis de Castro Montis Gentilis et aliis invasisse, seu invadi fecisse Castrum Sci Honesti quod pleno iure dominii vel quasi spectat ad d.m Monasterium et pro ipso monasterio custodiebatur, intrando ipsum Castrum seu Roccam, expellendo, et deiiciendo per vim, violentiam, et expelli faciendo Custodes existentes ibidem pro d.o Monio contra voluntatem monialium medietatem tenet et detineri facit occupatum in non modicum preiudicium et iacturam monii auferendo, et auferri faciendo lectos, arma, massaritias, et alia bona mobilia d.i Monii et custodum que erant in d.o Castro et Roccha etc. Fructus illius anni ascendebant ad CC florenos auri.

Die XVII Martii comparet D. Cessus, et negat supradicta dicens se licite et honeste tenere medietatem d.i Castri voluntate et mandato Petri Lelli Milzonis cui spectat et pertinet iuris (?) venditionis facte per Angelum Francisci Homodei, ad quem spectat iure locationis facte per Abatissam et Moniales s. Ciriaci.

Die XXIII Martii supradicti syndici dicunt de invasione et spoliatione dicti Castri constare per acta Petri et Stephani Not. Maleficiorum.

Dicunt quod Lellus Francisci Omodei de Reg. Trivii emphiteuta et locatarius d.i Monii pro medietate Castri S. Honesti pleno iure spectantis et pertinentis ad d.m Monium iuncta alie medietati nob. mulieris D. Sophie relicte q. Aniballi de Cavis vendidit, distraxit, et alienavit pro suo libito voluntate totum et integrum Castrum Ven. Viro D. Iohi filio d.i Cessi pro pretio LXXX florenorum auri sine consensu et requisitione d.i Monii et Abb.e et monialium, sicut de ipsa venditione patet manu Mathei quondam Mathei Jalgla (?) Not. et Iohis Petri Sarraceni Not. Item quod d.s Lellus Franc.i Omodei emphiteuta et locatarius sua propria auctoritate et sine consensu locavit, et concessit per VIIII annos nob. mul. D. Sophie suprad.e domos, casarenum cum muris et ortis mediet. Castri, et Rocche, quibus novem annis completis promisit et voluit similiter locationem fieri et esse factam in perpetuum.

Item quod secundum formam locationis facte d.o Lello per d.m Monium medietas d.i Castri, fuit et est recaduta ad Monium propter dictas venditiones, alienationes et distractiones.

Item quod post d.e alienationes Abbatissa et moniales possessionem apprehenderunt d.e medietatis Castri pacifice, libere et quiete non contradicente d.a Sophia, tamquam recadute ad monium stando, et morando in d.o Castro et in Rocca ipsius Castri, per se et alios suo nomine, et ponendo et deputando, et retinendo homines, et custodes in d.o Castro et Roccha.

Item quod post dictam adeptam possessionem d.e medietatis d.s Cessus per se et suos vaxallos montis Gentilis armata manu violenter et per vim, et contra voluntatem monii, accessit et invasit d.m Castrum S. Honesti, et ipsum Castrum et Roccham per vim abstulerunt expellentes custodes et vaxallos monii qui d.m medietatem tenebant et custodiebant nomine monii et pro eo.

Item quod d.s Cessus post d.m occupationem factam tenuit d.m Castrum per se et vaxallos suos, et alios veniendo, stando, morando pro suo libito et voluntate contra voluntatem d.i monii.

Item qualiter de supradictis est publica vox et examinati plures fuerunt. Tres moniales cum certis advocatis et procuratoribus apprehenderunt tenutam et possessionem d.e medietatis Castri quiete et pacifice et posuerunt custodes, qui pro monio custodirent.

Vaxalli Montis Gentilis armati cum scalis et acceptis per violentiam intrarunt, massaritias portaverunt ad Castrum Montis Gentilis et nonnullos percusserunt.

Paulus Guittonis Not.s Palat.s ad mal.

Blasius Not.s Palat.s ad mal.

X.

1354, agosto 4.

Lascito di Contessa, vedova di Nicola della regione Via Lata, al Capitolo di S. Maria in Via Lata.

(Arch., *Lib. Trans.*, f. 898).

Anno Nat. Mill.° CCCLIIII Pont. Dni Innocentii VI PP. Ind. VII men. Aug. die IIII Contissa uxor olim Nicolai Iohis Stephani de Regione Vie Late heredem instituit Antonium eius filium olim Letitie filie sue et filium olim Magistri Iohis Petrutii Iohis Nicolai de Campo Flore cui relinquit domos et accasamenta cum orto post se pos. in Reg. Vie Late inter hos fines ab uno latere tenet Colutia Ranuccini ab alio sunt orta S. Marie in Via Lata, ab alio via et omnia iura sua dotalia que habebat in d.a domo. Relinquit ecclesie S. Marie in Via Lata VI lib. provisinorum Senensium pro utilitate ecclesie et pro remissione peccatorum suorum et suorum defunctorum.

Testes Petrus Pern. de Camiliano, Paulus Branci Barilarius, Angelus clericus S. Marie in Via Lata, Iacobellus Thomas Saulli, Petrus Cecchi Alexandri, Lucas Papitatius, et Meulus Cucioli Capo di Peie (alias p. 420 di Pere).

XI.

1369, gennaio 10.

Nicola di Stefano di Palestrina, muratore, col consenso della sua moglie Caterina, vende a Giovanni Cecconi alcune case con orto (1).

(Arch., *Lib. Trans.*, f. 894).

Anno Domini Mill.° CCCLXVIIII Pont. Dni Urbani PP. V, Indictione III mens. Ianuar. die X. Nicolaus Stephani de Penestre Murator de Regione Vie Late cum consensu et voluntate d. Catharine uxoris sue vendit Iohanni Cecconis olim de Monte Gentili nunc habitatori Urbis in Reg. Vie Late pro se suisque heredibus et successoribus etc. totum et integrum quoddam accasamentum seu omnes et singulas domos terrineas et solaratas cum orto et quadam casella bassa retro se ipsius Nicolai que domus videntur in exteriori facie fuisse tres domus simul iuncte quorum una est colupnata ante se et posite sunt in Reg. Vie Late inter hos fines, ab uno latere sunt domus filiorum Lelli Sobactarii que olim fuerunt Magistri Petri Magistri Francisci, ab alio latere sunt domus ecclesie S. Marie in Via Lata, retro tenet Colutia Ranuccini, ante se est via publica etc. Hanc venditionem fecit pro pretio centum decem et octo florenorum boni auri et recti ponderis. Ad haec Latius Angeli Mercator de Reg. Vie Late et Iohes Cecchi Murator in Regione S. Marci, precibus et rogatu d.[i] Nicolai venditoris quilibet eorum in solidum fideiubet etc.

Testes Petrus Rainaldi de Genazzano tunc de Reg. Vie Late, Gezzus Barthol.[i] Murator de Regno, Petrus Nicolai Manualis et famulus d.[i]: Nicolai — Buccius Pauli Buccii Angeli Civ. Rom. dei g.[a] Imp.[li] auc.[te] Not.[s].

(1) Importante per la topografia.

XII.

1374, marzo 9.

Vendita di alcune case al Capitolo di S. Maria in Via Lata.
(Arch., *Lib. Trans.*, f. 898).

Anno Dni Mill.° CCCLXXIIII Pont. Domini Gregorii PP. XI Ind. XII men. Martii die VIIII. Cum Ranallutia uxor olim Iohis Cecconis de Castro Montis Gentilis et Iohes filius eius et dicti olim Iohis Cecconis vendiderit ecclesie S. Marie in Via Lata de Urbe totum et integrum quoddam accasamentum seu omnes et singulas domos ipsorum venditorum cum salis et cameris terrineis et solariatis et cum quadam furnella intra se et cum orto post se que quidem domus in exteriori facie videntur fuisse tres domus simul iuncte quarum una est columpnata ante se ad veram et nudam proprietatem liberas et exemptas ab omni onere servitutis et census alicui persolven. pos. in Reg. Vie Late in parochia d.e ecclesie S. Marie inter hos fines a primo latere tenet et est domus que olim fuerant Magistri Petri Magistri Francisci que nunc sunt filiorum Lelli Sobactarii, ab alio latere est quedam domus d.e ecclesie, retro est ortus domorum que olim fuerant Colutie Ranuccini ante est via publica et ipsam venditionem fecerunt pro pretio LXXXXIIII florenorum auri receptorum per eos a canonicis d.e eccl.e et promiserint ipsi venditores d.e eccl.e de evictione cum omnibus suis clausulis opportunis ac etiam sese facturos et curaturos quod Sanctus filius d.e venditricis, et d.i olim Iohis Cecconis frater germanus, cum pervenerit ad pubertatem ad omnem petitionem d.e eccl.e et canonicorum eius pro ea venditioni consensum et assensum prebebit ipsamque venditionem ratificabit et acceptabit, et si ipse contrarium fecerit promiserint et voluerint eid. eccl.e teneri ad restitutionem duple quantitatis pretii rei evicte, Tuccius Iohis Luzze de Reg. Vie Late rogatu d.e Ranallutie et Iohis et cuiuslibet eorum fideiubet etc.

Actum ante domum Cole Berte de Regione Columpne praesentibus Nicolao Cencii alias Malacanna, Iohe Cotis Pellegrini, Laurentio Andree Pellegrini de Regione Columpne.

Buccius Pauli Buccii Angeli civis Romanus dei gratia imperiali auctoritate Notarius.

Eodem die Andreas filius olim Vecti Cangetti de Reg. Columpne certificatus plene de supradicta venditione facta d.e eccl.e de accasamento et

domibus supradictis rogatu d.ᵉ Ranallutie et Iohis venditorum et cuiuslibet eorum fideiubet etc.

Testes Stephanellus Iohis Roncionis, Paulus Buccii Angeli Not.ᵉ, Iohs Cotii Pellegrini, Laurentius Andree Pellegrini de Reg. Columpne Id. Not.ᵉ

XIII.

1393, febbraio 28.

Concessione di un'area per fabbricare fatta dall'abbadessa di S. Ciriaco Petrussa ad Angelo Lelli.

(Arch., *Lib. Trans.*, f. 905).

Anno Nativ. Mill.° trecentes. nonages. tertio Sede Apostolica Pastore vacante post obitum D. Nicolai PP. IIII, Indic. VI men. Feb. die XXVIII. Ven. et honeste mulieres D. Petrussa Abb.ᵉ Ven. Mon. SS. Ciriaci Mart. et Nicolai Conf. et Moniales d.ⁱ Mon. concedunt Angelo Lelle locum ad edificandum in Reg. Vie Late inter hos fines ab uno lat. est Casarenum in quo olim fuit . . . . . . d.ⁱ mon., ab alio lat. retro erat . . . . . Petri Deodati via mediante, ab alio latere est ianua seu porta qua itur ad renclaustrum Palatii Conradini ante est d. Mon.

Testes Philippus Iohis Maronis, Nicolaus Iohis Antolin. et . . . Thomasii.

Bartholomeus Angeli Petri Stephani Alme Urbis ill. Prefecti Notarius.

XIV.

1395, agosto 20.

Il Capitolo per le grandi strettezze in cui si trova, non potendo restituire a Diotaiuti Stefanacci dieci fiorini d'oro, da lui avuti in prestito, cede in compenso alcune case con claustro, pozzo ed orto.

(Arch., *Lib. Trans.*, f. 894).

Anno Dnī MCCCLXXXXV Pont. Dni Bonifacii PP. VIIII, Indictione III, men. Aug. die XX. Congregatis et coadunatis insimul Venerabilibus viris canonicis et Capitulo ecclesie S. Marie in Via Lata de Urbe in choro d.ᵉ

ecclesie, de mandato infrascripti Prioris eorum, prout est moris eorum, capitulariter congregatis pro inscriptis omnibus celebrandis et specialiter D. Laurentio Panis Priore, D. Galeocto de Normandis, D. Oddone de Surdis, D. Iohe de Bitactis et D. Florentio Lelli de Cancellariis, canonicis d.ᵉ ecclesie existentibus duabus partibus ultra canonicorum d.ᵉ ecclesie facientibus Capitulum d.ᵉ ecc.ᵉ propositum fuit per me Notarium de mandato eorum coram eis quod cum ex causa multarum impositarum et dativarum factarum hactenus d.ᵉ ecc.ᵉ tam per Dnum nrum PP. quam per dnos Presidentes Urbis auctoritate d.ⁱ Nri D. PP. (1) ipsi canonici et Capitulum contraxerint nomine d.ᵉ ecc.ᵉ debitum cum Diotaiuti Stephanacci de Reg. Trivii parochiano d.ᵉ ecc.ᵉ de decem florenis auri quos ab eo mutuo receperunt non habentes pecuniam aut bona mobilia ad vendendum de quo mutuo dicitur apparere quamdam apodixam scriptam de mandato eorum et suscripta propriis manibus ipsorum canonicorum pro cautela d.ⁱ Diotaiuti et nunc dictus Diotaiuti repetat ab eis dictos decem florenos et ipsi canonici et capitulum volentes eidem satisfacere de predicta summa iuxta debitum eorum nec habeant pecuniam aut alia bona mobilia unde possint eidem Diotaiuti de d.ᵒ debito commode satisfacere aut (*sic*) alia bona immobilia modice valitatis que si vendantur modicum dampnum resultat dicte ecclesie, maxime quamdam proprietatem quorumdam domorum cum claustro et puteo iuxta se et cum orto retro se que quondam fuerunt Nicolai de Penestre et constructe per eum et nunc habitantur per dominam Luminatam de Fulgineo et alias honestas mulieres ex quibus dicte ecclesie debentur pro censu duo solidi provisinorum senensium tantum, quod quidem fundum et tenimentum seu proprietatem predictam et iura eorumdem duorum solidorum dictus Diotaiuti petat sibi dari in solutum ex causa venditionis predicte pro dictis decem florenis sibi debitis, ex quo alias per ipsam ecclesiam et dictos eius canonicos et Capitulum satisfieri non potest de predictis et ipsi canonici et Capitulum non habeant aliqua alia bona ad vendendum minus dampnosa dicte eccl.ᵉ pro solvendo d.ᵒ debito quam dictum fundum et proprietatem predictam et dicta iura duorum solidorum prov., idcirco placeat ipsis canonicis et Capitulo habere inter se diligenter colloquium consilium et tractatum et cum maturitate debita deliberare si vendere videatur et tradere in solutum pro dictis decem florenis dicta proprietas. Qua quidem propositione

(1) Qui si allude certamente alle gravi contribuzioni ordinate da Urbano VI, quando nel 1379, per sopperire alle spese della lotta contro l'antipapa Clemente VII, imponeva alle chiese e ai monasteri di Roma una colletta di centomila fiorini d'oro. Cf. Fedele, *S. Maria in Monasterio,* p. 201.

facta et ad plenum intellecta per eos, placet eis pro meliori quod per satisfactionem dicti Diotaiuti et per liberationem ipsorum canonicurum et Capituli et dicte eorum ecclesie a d.° debito per ipsos canonicos et Capitulum pro se ipsis et nomine dicte eorum ecclesie et pro ea ac pro ipsorum in d.ª ecclesia successoribus vendatur alienetur et tradatur d.° Diotaiuti pro se et suis heredibus et successoribus in perpetuum dictus fundus seu proprietas et omne directum dominium quod et que habet d.ª eccl.ª dictis domibus claustro et orto ac iura d.i Census dictorum duorum solidorum etc. Qua quidem deliberatione facta interrogati fuerunt dicti canonici et Capitulum per notarium si voluerint et placeret eis quod de predictis conficiatur instrumentum: responderunt omnes et singuli eorum pro se dicentes: volumus volumus et ita placet nobis, rogantes notarium quod de predictis pro cautela d.i Diotaiuti confieret instrumentum. Dicte res vendite site sunt in parrochia d.e ecclesie iuxta viam publicam ab ante et iuxta quamdam domum columpnatam d.e ecclesie ab uno latere et iuxta domum Luce Garrecti ab alio latere et iuxta ortum . . . . . . Merolana ab alio latere retro.

Actum Rome in choro d.e eccl.e presentibus Antonio Iannutii poite, (?) Paulo Iacobi Persone, Iacobello Papitario et Palutio Sarmatario de Regione Trivii. Buccius Pauli Buccii Angeli civis romanus Dei gratia imperiali auctoritate notarius.

XV.

1498, aprile 28.

I canonici affidano lo scavo dei marmi a Paolo Colepazi col patto che dei marmi ritrovati la metà sia sua e l'altra dei canonici: gli altri oggetti poi, di valore, come statue, ecc., siano parimenti del Capitolo.

(Arch., *Instrum. ab a. 1495 per totum 1514,* n. 100, f. 8).

In Dei nomine Amen Anno Domini 1498 pont.e Alexandri Papae sexti Ind.e p.a mensis Aprilis die 28. In praesentia mei not. etc. Congregati etc. In ecclesia B. Marie in Via Lata de Urbe Capitulariter Rdi pres. et dni D. Iacobellus de Subactariis Vicarius, D. Marius de Buccabellis prior, D. Ioannes de Setia, D. Franciscus Mathutii, D. Hippolytus de Ciambettis, D. Alexander Bonactus Canonici dicte ecclesie Capitulum ipsum facientes etc. Pro utilitate et comodo dicte ecclesie conduxerunt Paulum Iohannis Colepazi

de Regione Pinee lapidum effossorem praesentem etc. ad effodendum lapides tiburtinos et marmoreos in quodam orto sive reclaustro dicte eccle retro ipsam ecclesiam existentem, ubi alias per quondam Rmum Dnum Card. Genuensem Commendatarium diete ecclesie effodi inceptum erat, cum pactis infrascriptis videlicet quod dictus Magister Paulus teneatur effodere dictos lapides et ponere omnia instrumenta et opera ad effodiendum illos sine impensis et quod omnes lapides tiburtini et marmorei et lapides fictiles qui in dicta effossione reperiuntur sint communes et pro dimidio dividantur inter dictas partes et quod dicti lapides postquam erunt effossi non possint de dicto loco removeri in totum nec in partem sine expressa licentia dictorum dnorum canonicorum et si secus dictus magister Paulus faceret cadat a iure suo; et si reperiret aurum, argentum, metallum, plumbum, statuas sive figuras aeneas vel marmoreas sint et esse debeant dictorum dnorum canonicorum et Capituli. Et dicti dni canonici promiserunt dictum magist. Paulum defendere et manutenere ab omni molestante persona etc: quia sic actum etc. Pro quibus etc. dictus magister Paulus obligavit se ac omnia bona sua etc. et voluit etc. renuntiavit etc. et iuravit etc. rogans me notarium etc.

Actum Romae in dicta ecclesia praesentibus his videlicet magistro Paulo Ord. S. Augustini Cappellano dicte ecclesie et Iohanne clerico Treverensis dioecesis testibus etc.

XVI.

1498, marzo 29.

Optatio Camerarum pro dominis canonicis et Capitulo S. Mariae in Via Lata.

(Arch., *Instrum. ab a. 1495 per totum 1514,* n. 100-(38), f. 7 v).

In Dei nomine Amen. Anno domini 1498 pontificatus domini Alexandri pp. Sexti, Indictione prima mensis martii die xxviiij°. In praesentia mei notarii & Congregati capitulariter in loco capitulari ecclesie beate Marie in Via Lata de urbe R.di patres domini D. Iacobellus de Subactariis canonicus Vicarius, D. Lucas de Mellinis, D. Iohannesbaptista de Confortis, D. Hyppolytus de Ciambertis, D. Iohannes de Setia, D. Franciscus Mathani, D. Petrus Paulus de Piccionibus, D. Laurentius de Sanguineis, D. Alexander Bonactus Canonici prelibate ecclesie Capitulum ipsum facientes et repre-

sentantes. Et exposuerunt quod cum ex inveterata consuetudine approbata in eadem ecclesia sit et per dominos canonicos tantumdem continue observata quod domicilia et camere ipsorum dominorum Canonicorum, ipsis seu aliquo ipsorum deficientibus, optantur (*sic*) et ad votum ipsorum graduatim illa ut sue eligantur et accipiantur. Hinc est quod defuncto jam domino Appollonio de Valentinis olim canonico et Vicario dicte ecclesie qui quodam domicilium cum camera et tinello ac aliis membris juxta viam publicam, reclaustrum et ortum dicte ecclesie retro eam vivens possidebat et nunc in presentiarum vacet et propterea ad dictam optionem sit per eos deveniendum, secundum morem et consuetudinem dicte ecclesie et dictorum Canonicorum ipsius. Idcircho (*sic*) prefatus dominus Jacobellus Canonicus et Vicarius, primum locum obtinens, capitulariter et in presentia prefatorum dominorum Canonicorum ac ipsis consentientibus et acceptantibus, dictum domicilium cum camera et tinello predictis, quod olim idem dominus Appollonius tenebat et possidebat, optavit et ad votum ipsum elegit et recepit. Deinde prefatus dominus Lucas pariformiter optavit et ad ipsum votum elegit cameram sive domicilium prefati domini Jacobelli, quod seu quam per optationem et electionem alterius supradictorum camere et domicilii obtinebat et possidebat. Et successive prefatus dominus Franciscus cameram sive domicilium quam seu quod idem dominus Lucas habebat et postea dimisit, eodem modo optavit et elegit, prefatis dominis Canonicis ibidem presentibus et predicta omnia acceptantibus et in omnibus consentientibus ac rogantibus me notarium infrascriptum ut de predictis publicum conficerem instrumentum.

Actum Romae in loco capitulari dicte ecclesie presentibus, audientibus et intelligentibus his videlicet viro nobili Luciano Bonsignore de regione Trevii et Gabriele Joannis Andree notario eiusdem regionis testibus etc.

XVII.

a. inc.

Bando del Senato romano con cui si permette ai Tiburtini di poter lavorare nel Castello di Monte del Sorbo.

(Arch., *Lib. Trans.*, f. 148).

Nos Petrus d.[s] Sciarra de Colupna, et Nicolaus de fil. Ursi Nolan. et Palatinus comes milites Dei gratia alme Urbis Senatores illustres mandamus vobis Capiti militie Capitan. sediali, Communitati, et hominibus civit. Ti-

buris quat.[a] ad penam et bandum V libr. prov. statim post ass. pres. preconizetis et preconizari faciatis et mandetis per omnes Tiburtinos libere et absque aliqua pena laborent et laborari faciant tenimentum Castri Montis de Sorbo ad Mon.[m] s. Quiriaci de Urbe pleno iure spectan. et quod herbaticum d.[i] tenim.[i] emant non obstan. quocumque alio bandim.[to] in contr. etc.

Laurentius Scriba Sen.

Laur.[s] Simoncelli Not.[s] Appell.[m]

Die Mercurii die XVIII men. Maii.

ALTRI DOCUMENTI INEDITI

a. 1404-1449.

Istrumenti di affitto dei Casali del Trullo, di Pilorotto e di altri.

I documenti sono posti sotto il titolo: *Liberculus memoriarum locationum casalis Trulli, Pilirupti et aliorum factorum a monialibus S.^ti Ciriaci anno 1408*. Il fascicolo è in cattive condizioni e la carta è pessima: era quindi opportuno trascriverlo e pubblicarlo per conservarne la memoria. Riporterò, come del resto ho sempre fatto, i documenti come si trovano, con tutti gli errori ed idiotismi.

(Arch., *Mem.*, fasc. X, f. 200).

[1]

Anno Domini millesimo cccc°quarto Indictione xij^a mensis ianuarii die x°. In presentia mei notarii etc venerabilis Abbadissa, Moniales et conventus venerabilis monasterii sancti Ciriaci sponte locaverunt Christofori Pauli . . . . de regione Ripe presenti etc quodam casale dicti monasterii earum quod vocatur Lo Trullo de Massimo et La Cecongiola cum eorum iuribus etc, positum in partibus transtiberim ut suis finibus terminatur pro tribus annis proxime futuris incipiendis in die nativitatis Domini Nostri Yhesu Christi et ut sequitur finiendis, cum tribus recollectionibus, tribus spicis, tribus erbis. Hanc autem locationem fecerunt pro eo quod dominus Christoforus promisit dictis Dominabus etc lavrare in dicto casalibus et eorum tenimentis cum duabus presis bobum et alia facere ad usum et consuetudinem boni locatarii et respondere de novem rublis flumenti cuiuscunque reductionis sementande in dictis tenimentis duo rubla et respondere cccc peccolas casei in festo Paschatis ressurrectionis et sex florenos in nativitate Domini nostri pro uno porco et pro erbatico omni anno durante

dicta locatione. Quia sic actum et conventum extitit etc et pro eo prefatus dominus Christoforus dicto anno indictione mense et die personaliter et manualiter dedit solvit dictis dominabus sex florenos etc. De quibus etc obligavere etc.

Actum ante gratas dicti monasterii presentibus his testibus videlicet Paulo Cole .... de regione Transtiberis et Meolo ..... de regione Pontis testibus etc.

[2]

Anno Domini millesimo cccc°quarto Indictione xij mensis februarii die vj°. In presentia mei notarii etc Adunate et congregate venerabiles Abbadissa moniales et conventus venerabilis monasterii sancti Ciriaci de Urbe de regione Trivii ad gratas ferreas ipsius monasterii ad capitulum faciendum ad sonum campanelle more solito sponte locaverunt etc Iohanni [Gi]rvicii de regione Arenule presenti et recipienti pro se et vice ac nomine Antonii Girvicii eius germani fratris et mihi notario etc. ad [habendum?] quodam casale earum et dicti monasterii quod vocatur Pilorocto positum in Insola ut suis finibus terminatur, cum potestate specificandi cum toto suo [tenim]ento et cum iuribus, pertinentiis et adiacentiis .... etc pro duobus annis proxime futuris pacificis incipiendis ex nunc et ut sequitur finiendis, cum duabus recollectionibus, duabus spicis et duabus erbis etc. Hanc locationem etc fecerunt dicte domine Abbadissa, moniales et conventus dicti monasterii dicto Johanni presenti et recipienti ut supra et mihi notario etc pro censu, redditu et responsione xviij florenorum pro quolibet anno dictorum duorum annorum ratione census redditus et responsionis videlicet [xx]xvj florenos pro dictis duobus annis proximis futuris ut supra nunc presentialiter et manualiter habuerunt et receperunt dicte domine Abbadissa et moniales a dicto Iohanne pro se [ ] et vice et nomine dicti [Antonii] de quibus etc sese bene quietas, contentas et pacatas vocaverunt etc et renunciarunt omni exceptioni non habite non recepte etc et etiam doli mali etc, et promisserunt dicte domine etc eidem Johanni presenti et recipienti quod dictum casale cum suo tenimento est earum dominarum etc et quod nemini est venditum aut donatum, locatum etc nec de eo [ ] est factus contractus vel .... etc et si contra factum voluerunt teneri de evictione etc Pro quibus etc obligaverunt etc.

Actum Rome in dicto loco presentibus hiis testibus videlicet Colutia [de] Anguillara notario de Regione Arenule et Antonio Mactei Johannis sutoris et Angilo funario de regione Trevii testibus etc.

[3]

Anno Domini millesimo cccc°sexto pontificatus domini Innocentii pape septimi indictione xv mensis octobris die xiij. In presentia mei notarii etc domina Perna Abbadissa et moniales monasterii sancti Curiaci concitierunt (*sic*) et consensum prestiterunt et fecerunt Petrucio Alexii molendinario de regione sancti Angeli et Sabbe Ciavota macellario de regione Transtiberim cuidam venditioni facte per Nardolinum Lelli . . . . notarium de regione Transtiberim pro medietate de quodam petio candeti, vendito per dictum Nardolinum eisdem ad censum respondendum dicto monasterio unum florenum unum dimidium pro quolibet flor. in festo omnium sanctorum prima die mensis novembris omni anno etc. Hanc autem consensionem fecerunt pro eo quod supradicti supranotati solverunt dictum unum florenum unum dimidium florenum pro quolibet et pro dicto consensu solverunt septem solidos cum dimidio etc et omni modo etc.

[4]

In nomine domini Amen. Anno Domini millesimo cccc° septimo pontificatus domini Gregorii pape xij Indictione prima mensis decembris die iiij° In presentia mey notarii etc Congregate et cohadunate venerabiles et honeste ac religiose domine domina Perna Iohannis Mey Abbadissa et alie moniales venerabiles sancti Cuiriacij de Urbe de regione trivii cum potestate specificandi etc ad gratas ferreas dicti monasterii ad sonum campanelle more solito etc sponte locaverunt etc nobili viro Matheo Cecchi Durabilis de regione Transtiberim presenti et recipienti etc videlicet quodam earum et dicti monasterii casale quod vocatur lo Trullo de Maximo cum Cecongiola et eiusdem casalis iuribus etc, quod positum est in partibus transtiberim ut suis finibus terminatur cum potestate specificandi. Item locaverunt etc omnia et singula iura etc pro infrascripto tempore durante pro tribus annis pacificis proxime futuris cum tribus recollectionibus, tribus spicis et tribus erbis, incipiendis in erbis in festo sancti Angeli de mense septembri proximo presenti anno domini millesimo cccc° septimo, et in laboreriis in festo nativitatis Domini Nostri Yhesu Christi proxime futuro, et ut sequitur finiendis etc. Hanc autem locationem etc fecerunt dicte domine Abbadissa et moniales pro sese ipsi et dicto monasterio eidem Mactheo presenti et recipienti etc pro eo quod dictus Mactheus promisit etc eisdem dominabus Abbadisse et Monialibus presentibus etc et michi notario etc. in dicto casale et eius tenimento laborare et laborari facere cum tribus

presis bobum ad usum et consuetudinem bonorum laboratorum et facere maieses et eas sementare etc et respondere dicto monasterio de omnibus novem rublis grani, ordey, spelte, fabarum et ceterorum bladorum sementandis in dicto tenimento dicti casalis per dictum Mactheum etc duo rubla sine fraude et solvere omni anno in festo nativitatis [Domini] sex florenos et iiij peccolas casei in festo Paschatis ressurrectionis etc Et finitis dictis tribus annis etc promisit dictus Mactheus etc. assignare dicto monasterio dictum casale cum toto suo tenimento etc sine aliqua condictione. Et promisserunt dicte domine etc quod dictum casale cum toto suo tenimento est ipsarum et dicti monasterii et ad eas et dictum monasterium spectat et pertinet pleno iure, et quod nulli est venditum, datum, locatum etc et nec de eo vel parte ipsius est factus contractus vel conventio etc. Et si contrarium apparuerit, voluerunt de evictione etc. Pro quibus etc obligaverunt etc et voluerunt etc.

Actum Rome in dicto monasterio ad dictas gratas presentibus his testibus videlicet fratre Philippo ordinis s.[ti] Marcelli, Lancellotto Nucii de Papazuris de regione trivii testibus etc.

[5]

In nomine Domini. Anno Domini Millesimo cccc° octavo, pontificatus domini Gregorii pape xij, indictione prima, mensis septembris die primo. In presentia mei notarii etc congregate et cohadunate Abbadissa, moniales et conventus venerabilis monasterii sancti Curiacy de regione Trivii ad gratas ferreas ad sonum campanelle more solito ad capitulum faciendum cum potestate specificandi nomina dictarum monialium, unanimiter et concorditer etc sponte locaverunt etc Ceccho Santo Topposi de regione Trivii presenti et recipienti pro se et vice et nomine Cole Topposi de dicta regione Trivii et eorum heredum et successorum et michi notario etc videlicet quodam casale quod dicitur Molagaj cum toto suo tenimento ipsius monasterii positum extra urbem extra pontem Mamulum in partibus Insole ut suis finibus terminatur, cum potestate specificandi etc, pro tribus annis proxime futuris cum tribus maiesaturis, tribus recollectionibus, tribus erbis et tribus cultaturis et tribus spicis, incipiendis quantum in erbis in festo sancti Angeli de presenti mense septembris et..... maiesandis et rumpendis in festo nativitatis Domini nostri Yhesu Christi proxime futuro et ut sequitur finiendis, ad habendum, laborandum, tenendum, possidendum etc. Hanc autem locationem etc, fecerunt eidem Ceccho presenti et recipienti ut supra et michi notario etc pro eo quod dictus Cecchus per se et vice, nomine quo supra

promisit et convenit dictis dominabus etc presentibus et recipientibus etc laborare et laborare facere in tenimento dicti casalis, videlicet facere et facere facere omni anno durante dicte locationis cum eorum bobus

Qui finisce la pagina e manca la fine del documento che doveva passare alla pagina seguente, la quale si vede tagliata nella parte superiore.

[6]

Indictione vj.^{a} mensis maii die primo.

Locatio facta nobili viro Anibalio de Priora per manus Laurentii domini Pauli..... petium de certa terra vocato Lonalzuolo et una gricta prope dictam terram existente ad respondendum omni anno in calende mensis maii florenos currentes tres pro dictis terris et medium florenum pro dicta cricta presentibus Mariano Schalibastro, Jannocto de Monte rotundo etc.

[7]

Indictione vij.^{a} mensis sept. die xxij^{o}

Recordemo noi Abbadessa et donne de sancto Ciriacho ad di dicto avere locato a mastro Pietro Varmeri de regione Trivii lo casale de Pilorocto per tre anni proximi da venire incomenzanno innell anno millesimo iiij^{c} xLiiij e como sequita da finire per prezo de vij rugia de grano lanno posto ad soi spese innello monasterio ad sancta Maria dagosto. La quale scripse Mariano notario presenti Ciriacho et frate Jeronimo.

---

a. 1454-1456.

Il più antico inventario della nostra chiesa.

Dalle ricerche fatte debbo ritenere che l'inventario, riportato qui appresso, sia il più antico che si conservi nell'archivio capitolare e probabilmente il primo, fatto dopo l'unione delle chiese di S. Ciriaco e di S. Nicola alla nostra collegiata. Credo che specialmente gli studiosi della liturgia troveranno degno di considerazione l'e-

lenco degli arredi sacri. Nel codice l'inventario dei beni immobili, quantunque di data posteriore, precede quello dei mobili.

(Arch., *Inventarium mobilium eccle ann. 1454-1536 .... ac invent. immob.*, n. 90).

F. 1.m — Sequuntur domus dictarum ecclesiarum ....

a. 1456. Una domus in oppositum ecclesię que est locata Cecco sutori incipit XXIIII octobris respondet ducatos VI.

Item una alia domus posita in platea Sancti Marcelli in qua habitat Brunus pizicarolus incipit prima dies Augusti. Reddit omni anno ducatos ven. VII nunc tenet Laurentius Cole Lelli (1) et incipit die XIIII martii 1456.

Item una apoteca prope ipsam domum in qua habitat Angelus de Zagarolo, reddit omni anno florenos XI romanos incepit die XXIIII mensis Septembris tenet nunc Laurentius Cole Lelli et incepit die XXIIII Septembris 1456.

Item alia domus prope ipsam quam habet locatam Iacobus barbitonsor reddit omni anno carlenos VIII et unam libbram cere in festo Sancti Angeli.

Item aliam domum positam in platea Scti Maguti quam tenet unus de Penestre incipit octavo octobris pro duobus ducatis.

— Iesus —

In nomine dni amen — Anno dni Millo,CCCC°LIIII die sexto maii editum fuit hoc inventarium rerum mobilium beate et gloriose et semper virginis et Sancte Marie in via lata ac invictissimi martiris Sci Chiriaci tempore videlicet sacristanatus dni baptiste de miccinis canonici predictarum ecclesiarum.

In primis sequuntur reliquie predictarum ecclesiarum videlicet:

Caput sci Chiriaci cum una corona de pernis et uno annulo et una alia corona de pernis cum certis bullis argenteis deauratis

Item cap. sci Eustasii (2)

Item cap. sci Agapiti

Item una Capsepta smaltata cum ligno crucis et aliis reliquiis

Item una Capsepta argentea cum scarpecta dni Iesu Christi (3)

(1) Un Cola Lelli protonotario è ricordato in un documento del 1348, e Nicola Cole Lelli, canonico di S. Maria in Monasterio, in un documento del 1395 e in altro del 1408. Cf. Fedele, *S. Maria in Monasterio,* in *Arch. della R. Soc. rom. di st. p.*, vol. XXIX, 1906, pp. 219, 223 e segg.

(2) Leggi: *Eustratii.*

(3) Scancellata perchè rubata, come è indicato da una nota in margine in cui si legge: *Furata de anno 1564.*

Item una Capsepta eburnea cum reliquiis Sce Marie magdalene et aliis reliquiis.

Item una capsepta eburnea fracta cum certis reliquiis involuta in quodam gausape.

Item unum tabernaculum argenteum cum circumcisione dni nri Iesu Christi

Item una capsetta lignea inaurata cum multis reliquiis (1)

Item fortias et (2) catena Sci Chiriaci

Item unum reliquiarium in modum imaginis cum multis reliquiis

Item unus liber cum tabulis argenteis cum operibus Sci Jeronimi (3)

Item unum altare viaticum argenteum

Item unum tabernaculum argenteum pro Sacramento magnum

Item duo turribula argentea cum duabus coclearibus et una navicula pro incenso

Item due cruces argentee quarum una est cum smaltis et alia antiqua

Item due ampule argentee

Item calices octo. In primis unus magnus cum smaltis in pede et pomo et in patena, in smaldo est imago Salvatoris

Item alius calix cum smaltis in pomo et armis in pede Marii dio te adiute, cum patena.

Item tertius calix cum smaltis in pomo supra et infra pomum

Item quartus calix cum armis pinee (4) smaltatis sine patena

Item quintus calix parvus de argento cum patena fracta

Item sextus calix de ere cum patena erea.

Item septimus calix cum armis de Vitelleschis cum imagine Virginis et patena.

Item due imagines Virginis marie deaurate.

Item unus calix de argento cum patena.

Sequuntur paramenta. In primis

Una planeta de veluto azurro cum stellis aureis cum dialmatica et tunicella

Item una planeta de serico azurro cum liliis auratis

(1) D'altra mano.
(2) Le parole *fortias et* sono cancellate.
(3) L'Evangeliario che ora si trova nella biblioteca Vaticana.
(4) Forse donato dal card. Capranica, la cui arma rappresenta tre pini con in basso un'ancora.

Item una planeta de serico virgata rubea cum dialmatica et tunicella cum fodera crocea

Item una planeta rubea cum friso (1) albo cum tunicella et dialmatica cum pede viridi de . . . . cum fodera azura

Item una planeta cum serico violato cum capitibus et pedibus avium cum friso aurato cum sanctis.

Item una planeta de ciamellotto virgato cum lineis rubeis ac violatis cum fodra azura

Item una planeta de serico celestra cum avibus et floribus aureis cum friso viridi et fodera alba.

Item una planeta rubea cum floribus viridibus cum duabus armis cum grifonibus et alia cum scachis et fodera crocea

Item una planeta de damaso rubea cum virgis albis cum friso viridi et fodera crocea.

Item una planeta rubea cum friso azuro cum fodera de guarnello.

Item una planeta de serico violato cum literis dicentibus amore (*sic*) cum fodera rosa.

Item una dalmatica biancha cum pavonibus deauratis cum manicis rubeis

Item una planeta rubea cum floribus deauratis in friso rubeo et fodera

Item una planeta azura cum friso aurato et avibus aureis

Item una planeta nigra

Item una planeta alba donata ecclesie

Item una dialmatica et tunicella cum spicis rubeis auratis et albis et azuris floribus cum fodera rosa

Item vexillum rubrum sancti Chiriaci

Item vexillum rubrum cum figura Virginis Marie

Doxalia. In primis

Unum doxale viride cum leonibus aureis cum tobalea.

Item unum doxale rubrum de sennato cum cruce aurata in medio et floribus circum et cum tobalea

(1) Gallone o trina. Nella relazione scritta dal giureconsulto Francesco Ariosto, intorno alla venuta a Roma del duca Borso d'Este, nel 1471, per ricevere dalle mani del Papa, il giorno di Pasqua, la consecrazione a duca e la consegna della spada, si legge come i cardinali prestando il consueto omaggio di obbedienza: «... ad uno ad uno cum grande reverentia e di grado in grado vennero a baciare el *friso* da piedi del manto papale ...». E. Celani, in *Arch. della Soc. Rom. di st. p.*, vol. XIII, 1890, p. 399 e segg.

Item unum doxale viride cum imaginibus Virginis Marie cum tobalea

Item unum doxale rubeum cum armis gaiecanis (*sic*) cum fodera virgata et cum panno lineo semirubeo.

Item unum aliud doxale viride cum imaginibus Virgine Marie sine tobalea

Item unum doxale violatum parvum cum avibus et floribus et leonibus cum tobalea sine fodera.

Item unum doxale rubeum cum tobalea et fodera alba

Item unum doxale cinericium et croceum scaccatum cum fodera azura, laceratum.

Item unum doxale de panno lineo cum crucifixo et tobalea.

Item unum doxale rubeum cum floribus auratis et tribus crucibus viridibus.

Item unum doxale parvum cum signis celestibus scilicet leone, tauro, ariete et ceteris

Item unum doxale album perparvum cum floribus et liliis viridibus cum tobalea parva cum costis nigris.

Item unum pallium virgatum cum virgis azzuris et viridibus in medio leones crocei cum fodera azzura

Item unum palium cineritium sine fodera cum pavonibus

Item unum palium violatum sine fodera et cum floribus

Pluvialia

Unum pluviale rubeum friso antiquo aurato.

Item unum pluviale croceum cum frixo cum figuris sine fodera

Item octo domus corporalium cum octo corporalibus

Fronsalia (1)

Item una tobalea magna cum floribus cum friso et figuris

Item una tobalea sericata cum frixo cum pernis et stellis et crucibus

Item unum frisum antiquum cum francia rubea alba et crocea cum tobalea. Fracta.

Stole

Stole diversorum colorum videlicet numero undecim.

Item manupuli numero septem

(1) Paliotti?

Camisi

Camisi de cortina tres cum diversis fimbriis

Item unus camisus de cortina cum fimbria azzura et stellis aureis

Item camisi numero quatuordecim inter parvos et magnos.

Amictus

Amictus unus cum capite impernato

Item amictus cum fimbriis et sine fimbriis numero sedecim

Item quatuor indumenta altaris de panno lineo cum costis rubeis et duo sine costis

Item XXXV tobalie siricate inter magnas et parvas

Item una tobalia cum costis bombicis nigris cum animalibus aquilis

Item quinque tobalee panni simplicis cum costis nigris — posita fuit in doxale aurato d. cardinalis Firmani.

Item tres tobalee cum reticellis

Item quatuordecim tobalee albes sine floribus de filo albo

Item unum linteamen album magnum liciis circum

Item tres tobalee in duobus frustis

Item unum pulvinar album

Item decem et octo inpe (?) de serico. Sunt posite in uno saculo

Item XI paniculi pro calicibus

Item tres lances eree aurate

Item una ymago Christi infantis cum una scatula.

Libri

Unum antifonarium magnum cum notis antiquis

Item unum graduale magnum

Item unum breviarium

Item duo missalia

Item septem psalteria cum tabulis

Item unus liber cum tabulis incipiens. Rubrica.

Incipit officium pro defunctis.

Item unus liber cum tabulis et corio rubeo incipiens in nigro Dns Iesus Christus in quo est officium corporis Christi

Item unus quinternus cum officio Sci Chiriaci et officio mortuorum

Item unus quinternus cum officio corporis Christi.

Item unus quinternus cum officio corporis Christi notatus notis antiquis

Item una bibia

Item unus priscianus (1)

Item unum psalterium magnum cum expositione Sci Augustini

Item unum hymnarium notatum

Item unum librum magnum videlicet medium antiphonarium feriale notatum

Item unum medium Antifonarium notatum

Item unum manuale coopertum corio albo donatum ecclesie p. d. gulielmum

Item tres donate per dominum Firmanum videlicet in primis

Item una imago pulcherima ubi est iudicium

Item duo tobalee de sirico cum costis aureis et diversorum colorum.

Item tria tapeta

Item unum panum de raza cum floribus

Item corporalia quatuor in una casa

Item duo doxalia aurata cum uno fronzali cum francia

Item unum vas ereum pro aqua benedicta.

Item unum par organorum cum casa

Item duo superpelitia

Item duo panni listati magni panni lini videl. unus panus cum tribus crucibus.

---

a. 1457.

Saggio delle antiche distribuzioni pei canonici.

Il libro, di cui qui appresso portiamo un saggio, è il più antico libro di distribuzioni che abbia trovato. È da tale anno quindi che comincia la serie di questi libri; serie però incompleta, mancando più di un secolo, cioè dal 1471 al 1592. Codice cartaceo senza numerazione.

(Arch., *Lucra et distributiones ab a. 1457 ad a. 1471,* n. 151 alias 22).

(1) Dotto grammatico di Cesarea del secolo VI.

Tipo della prima pagina del libro:

Dominus Conradus de Marcellinis Prior anno MccccLvii

Lucratus est de distributionibus quotidianis mense Januarii, 1457, libras quindecim et bolon. quattuor	lib. 15 blos 4
Item mense Februarii lib. sexdecim et bol. quattuor	lib. 16 blos 4
Item mense Martii lib. tredecim et blos novem	lib. 13 blos 9
Item mense Aprilis lib. decem et septem	lib. 17
Item mense Maii lib. decem et septem blos duos	lib. 17 blos 2
Item mense Junii lib. decem et octo blos sex	lib. 18 blos 6
Item mense Julii lib. decem et octo blos duos	lib. 18 blos 2
Item mense Augusti libros decem novem blos duodecim	lib. 19 blos 12
Item mense septembris libras decem et octo	lib. 18
Item mense Octob. lib. decem et octo blos decem cum dimidio	lib. 18 blos 7 1/2
Item mense Novembr. libras decem septem	lib. 17
Item mense Decembr. libras quindecim blos quattordecim	lib. 15 blos 14

Et sic est finis anni supradicti. Incipit annus M.cccc. Lviii

Summa omnium supradictorum mensium capit libras ccv bls iii faciunt florenos octuagintaseptem et blos duodecim.

Tipo della quinta pagina del libro stesso.

Dominus Conradus de Marcellinis Prior MccccLvii

Recepit pro distributionibus mensium supradictorum Ordei Rubra Quattuor ad rationem sex carlenor. pro rubro faciunt florenos quattuor et blos quindecim.	flor. 4 blos 15
Item recepit Grani Rubra sedecim pretio quattuordecim carlenorum pro quolibet Rubro faciunt florenos	flor. 41 blos 10
Item recepit tempore vindemiarum in pluribus vineis musti caballatas octo octo et rugitellas duodecim, faciunt florenos viginti novem pretio quinque florenorum pro qualibet salma	flor. 29.

Item recepit pro parte distributionum suarum a Camerario ecclesiae ducatos auri duos	flor. 4 blos 2
Summa summarum omnium fructuum supradictorum ascendit ad summam florenorum septuaginta octo et bolonenos viginti octo. Restat habere ab Ecclesia florenos octo, blos decem et novem secundum computum suarum distributionum anni supradicti vedelicet 1457.	fior. 8 blos 18

Item recepit ultra predicta pro residuo octo florenorum et bolonenorum xviij et pro florenis quinque et bolonenis xj anni preteriti grani rubra sex et scorsos tres pretio xij carlenorum; et sic fuit sibi satisfactum ab Ecclesia pro toto anno presente.

1507, luglio 28.

Istrumento di vendita di alcune case al Cardinal Fazio Santorio.

Il Capitolo vende l'andito che conduceva all'oratorio sotterraneo e alcune case al cardinal Fazio Santorio pel prezzo di duemila ducati. L'istrumento rogato da Prospero de Cellis d'Acquasparta notaro del Rione Ponte è importante per la topografia di S. Maria in Via Lata e sue adiacenze. Ne riportiamo la parte principale.

(Arch., *Mem.*; Martinelli, *op. cit.*, p. 24 e segg.).

Vendiderunt, etc. domos, et accasamenta omnia cum hortis, terrenis, solis dictae Ecclesiae, quae dicti Canonici portionarii tenent, et possident iuxta et retro dictam Ecclesiam existentia, scilicet portionem dicti Prioris, quam actenus detinuit ad pensionem pro dictis 20. ducatis Antonius Episcopus Agrien. et quae versus Viam Latam existit; et cui ab uno est dicta Via Lata, ab alio cohaeret porticus dictae ecclesiae, et ab alio est cortile palatii dicti Fatii, et retro est Sacristia dictae ecclesiae, et quoddam cortile, ubi est puteus. Et a dicta porticu citra per lineam directam iuxta murum Sacristiae dictae ecclesiae usque ad ecclesiam dictam S. Nicolai, intra dicta accasamenta existentem, ita quod murus dictae Sacristiae tantum fit perpetuo divisorius inter res huiusmodi venditas, et Sacristiam dictam, et alias res dictae ecclesiae versus illas a dictis finibus citra; sitque, et esse debeat

dictus murus divisorius perpetuo communis, et communiter utrique parti deserviat: ita tamen quod reliqui muri, qui sunt a dicta Sacristia usque ad ecclesiam praedicti S. Nicolai sint liberi absque aliqua servitute, et etiam muri, qui fient in secundo cortili, et cum aliis capitulis et conditionibus, etc.

Vendideruntque etiam dicto Cardinali a dicta ecclesia S. Nicolai exclusive citra per directum usque ad alia casamenta, quae existunt iuxta Curiam discoopertam dictae ecclesiae S. Nicolai, et alterius ecclesiae S. Ciriaci in eodem loco existen. ac ipsa accasamenta, et stabulum, quod nunc tenet dictus D. Cardinalis ad pensionem iuxta se cum omnibus hortis, et locis discoopertis existen. retro illa, versus plateam Camilliani usque ad dictam plateam, et quibus accasamentis, stabulo, hortis, et locis discoopertis venditis ab uno cohaeret dicta Curia discooperta S. Nicolai, et ab alio est via publica, quae tendit ex platea Camilliani versus Ss. Apostolos, et ab alio, scilicet retro, est dicta platea Camilliani, et ab alio sunt bona dicti Cardinalis, et alii sui fines, si qui sunt veriores, etc. Reservatis dictae ecclesiae S. Mariae in Via Lata, et Canonicis dicta ecclesia S. Nicolai, et alia ecclesia S. Ciriaci cum suo monasterio, et Curia cooperta, quae est in medio earumdem ecclesiarum Ss. Nicolai et Ciriaci, et monasterii, et omne id, quod est super eisdem, et porticu columnato iuxta dictam Curiam coopertam, et aliam Curiam discopertam; et etiam dicta Curia discooperta cum suo introitu, et exitu ex via publica, quae tendit ex platea Camilliani ad Ss. Apostolos, ac omne id, quod est super introitu praedicto latitudinis, et longitudinis, quantum se extendit dicta Curia discooperta versus S. Ciriacum tantum. Quae quidem ecclesiae, Curiae, porticus, introitus, et exitus, et quid est super eis cum monasterio predicto nullatenus comprehendantur in huiusmodi venditione, etc.

Et ulterius, si d. D. Fatius Cardinalis pro ampliatione dicti sui palatii indigeat in totum, vel aliquam eius partem dicte ecclesiae S. Nicolai; et ipse illam, vel eius partem apprehendendi, et profanandi, et dicto suo palatio incorporandi licentiam a S. D. nostro Papa habuerit, seu alias habere contigerit, dd. DD. Canonici, et Capitulum ex nunc, pro ut ex tunc, et e contra, etiam consenserunt, et eorum consensum praestarunt, quod dictus Reverendissimus D. Fatius Cardinalis posset illam apprehendere, profanare, et incorporare, dummodo iuxta suam conscientiam aliqui restauri in recompensam donari faciat dictae Ecclesiae S. Mariae in Via Lata; Ita quod Capitulum ob amissionem dictae ecclesiae non remaneat laesum ad dictas res venditas etc.

---

a. 1594.

Istrumento riguardante l'oratorio sotterraneo.

Il muratore Agostino Gasoli si obbliga di rialzare il piano dell'oratorio sotterraneo di S. Maria in Via Lata, colmandolo di calcinaccio. Il documento ne chiarisce alquanto la topografia.

(Arch., *Lib. Instrum. ab a. 1590 ad a. 1596,* n. 109, f. 114).

Die 2 Iunii 1594.

In mei etc. praesentia personaliter constitutus Augustinus q. Iacobi Gasoli Comen dioecesis murator in Urbe subtus scalas Beatae Mariae de Aracoeli sponte etc. promisit R. Capitulo . . . . . vulgari sermone pro faciliori intelligentia loquendo — accommodare l'oratorio di detta chiesa cioè riempire di buono calcinaccio e fare lastrico buono sodo forte e resistente (?) per tutto il detto oratorio sicchè l'acqua che ci penetra si levi in fatto, in modo tale che per l'avvenire non ci possa penetrare eccetto che ciò non procedesse per causa d'inondazione di fiume o altro caso simile. Item s'obbliga e promette detto Agostino muratore che per un anno e mezzo, da computarsi da quel tempo che sarà finita l'opera, non ci penetrarà l'acqua in modo alcuno, altrimenti vuole che sia lecito a detti sig.ri canonici che possano fare raccomodare detto oratorio in quel che mancasse da altre persone a tutti danni, spese e interesse di d.° Agostino muratore. Item detto Agostino muratore s'obbliga e promette, come di sopra, di alzare l'altare di detto oratorio, tanto quanto li sarà dato nella misura da detti Rev. canonici e similmente promette alzare il pozzo che sta in detto oratorio, similmente tanto quanto li sarà ordinato da detti ss.i canonici. Item d.° Agostino muratore s'obbliga e promette, come di sopra, murare sotto l'arco per quanto dura il pilastro della colonna et inalzare e allargare detto arco sicchè commodamente si possa entrare da un oratorio all'altro, overo da una parte all'altra di detto oratorio e allargarlo almeno tre palmi di più di quel ch'è. Item detto Agostino muratore s'obbliga e promette, come di sopra, alzare la prima porta sicchè commodamente si possa entrare in detto oratorio e detta opra il d.° Augustino muratore s'obbliga e promette farla bene . . . . Actum Romae in praesentia mei etc. in Regione Pontis praesentibus ibidem

d. Paulo Forio Romano et Antonio de Peacca Terracinen dioecesis testibus etc.

Ego Quintilianus Gargarius not. rogatus sub.

1813.

Lettera del can. Battaglini al celebre archeologo D. Carlo Fea.

La lettera non è certamente un saggio luminoso di critica, pure m'è sembrata degna di riportarsi, almeno a titolo di curiosità.

(Arch., *Protocollo Chiesa e Sacrestia*, XLV).

Copia di biglietto scritto al sig.r Av.to D. Carlo Fea, col quale si era consigliato Monsig.r Attanasio Pro-Vicegerente e Delegato Apostolico in tempo del Governo francese per fare una visita all'oratorio sotterraneo di s. Maria in via Lata, e rimovere da esso la catena creduta di s. Paolo, per rappresentanza fattagli dal Vicario Curato D. Tommaso Landuzzi. La visita fu fatta; ma la catena non fu rimossa, stante il presente biglietto e la presenza del canco Battaglini che lo scrisse, essendo ricercato di notizie.

Sig.r Av.to Stimo.

Casa 31 luglio 1813.

Quanto la critica savia e temperante mostra sapere, altrettanto, allorchè di tutto richiede un irrefragabile documento, sa di leggerezza e d'ignoranza. Così è nel fatto, sig. Av.to, in cui mi dimandate notizie. Certamente io non mi sono incontrato *mai* in scrittore alcuno, il quale parli delle catene e della colonna a cui sono appese, che si vedono nell'antichissimo oratorio sotterraneo della chiesa di s. Maria in via Lata, alla quale appartengo come canonico, *nè memoria alcuna ho trovata di esse nell'Archivio capitolare*. Con tuttociò non ardirei giammai, a titolo di superstizione, falsa divozione, o altro, di rimovere quelle catene e quella colonna che da tanti secoli (?!) ivi si vedono collocate; sì perchè temerei offendere la verità, come per non urtare senza bisogno nell'opinione pubblica, massimamente in questi tempi, ne' quali per dimostrare sapere, e si dimostra più tosto ignoranza, si dà addosso a tutto ciò che può nutrire la divozione. Si vogliono [togliere?] da taluni monumenti quelle catene della custodia, sotto la quale fu tenuto

s. Paolo allorchè si portò a Roma appellando a Cesare. E bene; tanti critici, dotti e savii scrittori hanno approvata come autorevole e fondata [la tradizione?] che ove è il med.° oratorio fosse specialmente l'abitazione di s. Paolo. Negli Apostolici Atti al Capo 28 N.° 16 si legge: *Cum venissemus Romam permissum est Paulo manere sibimet cum custodiente se milite;* e al n. 30-31: *Mansit autem Paulus biennio toto in suo conducto et suscipiebat omnes qui ingrediebantur ad eum, praedicans regnum Dei et docens, quae sunt de Domino Iesu Christo cum omni fiducia sine prohibitione.* Se il s. Apostolo fu consegnato per venire a Roma ad essere giudicato *cum reliquis custodiis centurioni nomine Iulio cohortis Augustae* (*Act. Apost.*, XXVII, 1), se dimorò sotto la guardia di un soldato in una casa la quale da savii e dotti scrittori è riputata essere stata ove è il nostro oratorio, se ivi predicò le divine verità, perchè volerne togliere una memoria postavi dagli antichi fedeli? Nè crediate che io stimi quelle catene e quella colonna essere sacre reliquie non parlandosi negli Atti degli Apostoli di catene (1), alle quali fosse avvinto s. Paolo, ma solo del soldato che invigilava sopra la di lui persona, nè reliquie giammai le stimarono gli antichi, giacchè coll'andar degli anni sarebbero state con maggior riguardo ed in miglior sito riposte. Osservate di grazia le parole scolpite sulla colonna, a cui sono appese le catene: *Verbum Dei non est alligatum.* Non esprimono esse la predicazione *sine prohibitione* fatta dal Dottor delle Genti? E chi ve le fece scolpire? No certamente s. Paolo, ma bensì la divozione de' fedeli sulla costante opinione, che ivi predicasse il gran santo la fede di Cristo. E quelle catene, che pure vi furono poste, cos'altra significano se non che la custodia di un soldato sopra la persona di s. Paolo e che mentre egli era sorvegliato, e come in arresto, predicava liberamente *et Verbum Dei non erat alligatum?* Ecco le ottime cose che ricordano ai fedeli e le catene e la colonna. Sono superstizioni, false divozioni o più tosto prove e monumenti di vera religione de' nostri maggiori? Il toglierli alla vista sarebbe un urtare malamente la pubblica e non mal fondata opinione, e farsi un pessimo nome. Finalmente vi accenno una difficoltà per non fare nulla di ciò che bramerebbe il Vicario Curato, il quale ha presa l'occasione della soppressione del Capitolo, fatta senza potestà dall'attuale governo, ed ha sorpreso il Delegato Apostolico. Nelle chiese di titolo Cardinalizio niuno ha l'autorità, diritto a fare novità

(1) Di ciò, è vero, non si parla esplicitamente; ma implicitamente dagli *Atti* si ricava che S. Paolo fu incatenato, così richiedendo la *custodia militaris* alla quale fu sottoposto. Non è questa dunque la ragione per ripudiare quelle catene; ben altre ve ne sono e convincenti.

se non che il Cardinal Titolare ed il Papa che ne suol commettere l'esecuzione allo stesso Cardinale. L'Emo Antonio Doria Pamfili è il Cardinal Diacono di s. Maria in via Lata. Questi è, e giustamente, sostenitore dei suoi diritti, e l'operare senza la di lui intesa sarebbe, a mio credere, un errore massiccio da far pentire, a miglior stagione non lontana, l'autore dell'istanza e recare dei disgusti a chi la secondasse. Chiudo con fattarello a questo proposito. Il Cardinal Della Somaglia Vicario di Roma fece sapere al Capitolo che sarebbe intervenuto ad una funzione in formalità. Il Capitolo ne rese inteso, come doveva, il Cardinal Doria Diacono Titolare. Rispose questi che vi sarebbe intervenuto anch'esso in formalità e in trono per atto di giurisdizione; che il Cardinal Vicario nelle Chiese Titolari non aveva altra autorità, che intimar preghiere e cose simili volute dal Papa; e che se il Card. Vicario voleva intervenire, venisse ed avrebbe avuto per posto il primo stallo fra i canonici. Tanto bastò a finire la commedia (*sic*). Intendete come l'Emo nostro Diacono sa mantenere e sa sostenere la sua giurisdizione; ed il Capitolo una volta dovrà informarlo di ogni novità, la quale si attentasse. Dite pur tutto questo a chi dovete, acciò non si faccia ingannare da chi per propria semplicità e irriflessione è in inganno, e vede superstizione e falsa divozione ove non è. Addio.

LEGGENDE ED INNI

La leggenda di S. Maria in Via Lata.

Tale leggenda, da cui furono formate le lezioni dell'antica nostra liturgia, viene anche riportata nelle memorie dell'archivio capitolare. (Arch., *Mem.*). Il Martinelli su questa trama leggendaria ha svolto tutto il suo lavoro, più fantastico che storico. Non occorre qui dire altro avendone noi già parlato nella nostra storia.

(*Cod. Vat. lat.* 5516, car. 1ª-7ª).

De sacro Oratorio SS. Pauli Lucae evang. et Martialis Discipuli ac de veneranda s.mae Dei Genitricis Imagine ENARRATIO Accepta a veteribus monumentis huius sacrae Diaconiae, ubi inter alia habetur sacrum officium antiquitus scriptum, in quo distincta per novem lectiones subsequens historia recensetur.

Post Ascensionem Dni nri IESU Christi B. Petrus Apost. seminans hinc inde verbum Dei, quod ore docebat, miraculis et continuis signis confirmabat: nec malitia daemonum, nec sapientia peritorum poterat suae praedicationi praevalere, unde numerus Christianorum continue multiplicabatur, et fides Christi in terris augebatur. Veniens igitur B. Petrus Antiochiam, Simonis magi perfidiam confutavit ex quo de ipsa civitate dictus magus expulsus Romam venit, ut ibi pro Deo haberetur, et a Nerone, atque Senatu honorifice susceptus est, ac colebatur ut Deus. Quo comperto Petrus congregans concilium fratrum, Romam se venire velle indicavit ad detestandam perfidiam Simonis magi, et, praedicandam fidem D. N. Jesu Christi, venitque cum plurima turba discipulorum et fidelium: ac Christi fidem publice et incessanter praedicavit, infirmos sanando, ac miracula quotidie faciendo.

Inter alios secum venit B. Martialis Discipulus Jesu Christi, qui una cum B. Petro Romae Christi fidem praedicabat per vicos et plataeas, mul-

tosque convertebat, et fidelium numerus augebatur in Urbe. Et quia B. Petrus assidue morabatur cum primoribus de nova eius doctrina mirantibus, B. Martialis morabatur in alia parte urbis, in loco, qui dicitur Via lata, ubi construxit modicum oratorium, in quo celebrabat, ac cum aliis Christifidelibus preces fundebat, atque de fide Christi eructans melliflua verba, multos baptizabat.

Processu temporis Christi iussu Romam venit Paulus Apost. Doctor, et praedicator divinus cum multitudine discipulorum, inter quos venit B. Lucas Evang. virgo, medicus, pictor, et praedicator mirabilis, ac in ipsorum adventu tota Romana Civitas sicut a Sole praelucida, praedicationibus Pauli, aliorumque secum venientium, mirabiliter illustratur. Videns autem B. Petrus, quod fides in urbe Romana fundata erat, et firma, ac Urbs multis Doctoribus iam repleta, decrevit Christum adiacentibus provinciis evangelizare, atque infideles ad fidem reducere. Ideo misit B. Martialem Ravennam, et ad partes ultramontanas, ad fidem Christi praedicandam, oratorium vero B. Martialis remansit B. Paulo Apost. et B. Lucae Evang. Ubi in oratione continue persistentes, Apostolus scribebat diversis provinciis, et praedicabat, baptizabat, ac docebat populum.

In hoc quoque Oratorio convertit, et baptizavit B. Sabinam cum filiis et filiabus suis, deq. eorum facultatibus dictum Oratorium est ampliatum. At quia in dicto Oratorio non erat aqua, oravit Paul. Apost. cui apparuit Angelus signans locum, fodientesque ibi invenerunt aquam, quae usque hodie est in dicto Oratorio, et vocatur « Aqua sancta » quae multos devote illam bibentes ab infirmitatibus liberabat. B. Lucas Evang., et pictor in hoc oratorio fecit unam imaginem B. Virginis Mariae, in eo scilicet statu, cum fuit anulo in digito desponsata viro suo, quae manet usque hodie in dicto oratorio. Et quia multa miracula operabatur B. Virgo per dictam suam imaginem, Christiani ad eam venientes raecepta gratia laetantes revertebantur. Vocabatur autem praefatum oratorium S. Pauli, et S.[ti] Lucae ad Viam Latam.

Miracula B. Virginis edita per istam benedictam imaginem tam multa sunt, ut numerari non possint. Ad memoriam tamen, et in gratiam devotorum aliqua scribemus.

Circa annum Domini DCC, praesidente in Apostolica sede viro s.[mo] PP. Sergio, vir quidam venerabilis Mauritius nomine sacerdos sanctus et devotus, qui serviebat in oratorio viae latae propter reverentiam imaginis ibi existentis, quam B. Lucas sua manu depinxerat, et per quam B. Virgo multa

miracula operabatur. Eo quoque tempore erat vir quidam illustris, et praedives Theophilactus nomine, habens uxorem nomine Theodoram germanam Illustriss. Senatoris Alberici. Haec genuit filium, qui paraliticus factus in nullo membro sanitatem habebat, nec stare, nec ambulare poterat, nec comedere nisi manibus aliorum: unde in domo erat continuus dolor, quia ars medicorum nihil valebat. Audiens autem Mauritius accessit ad domum D. Theophilacti, qui interrogavit parentes de puero, et cognita infirmitate ait: Viri venerabiles, opus hoc est solius Dei confido tamen de Virg. gloriosa, cuius imago est in oratorio B. Pauli, et B. Lucae in via Lata, in quo ego servio, quod si devotionem in Virginem habueritis, filius vester liberabitur. Pater autem, et mater dixerunt. Si Virgo Maria liberabit nostrum filium, promittimus aedificare sibi Ecclesiam supra oratorium, et ipsam possessionibus, ac iocalibus argenteis, ac sericis ipsam praedotare. Sacerdos autem Mauritius recepit puerum infirmum, et de sero in cuna portavit ad oratorium Viae Latae, posuitque ipsum ante imaginem Virg. Mariae, et sic stetit per totam noctem. Mane puer liberatus, movebat libere manus et omnia membra. Videns autem Mauritius puerum sanatum, gratias agens Virgini Dei genitrici, laetus accepit puerum per manus, eumque ad domum paternam reduxit. Quem videntes parentes Deo, ac B. Mariae gratias egerunt de tam stupendo miraculo, et accedentes ad summum Pontificem, de aedificanda Ecclesia licentiam habuerunt, quam aedificantes casalibus et possessionibus dotarunt, cruce, calicibus, et paramentis multis ornarunt. S. vero Sergius PP. ipsam consecravit, atque sub altari posuit corpus B. Agapiti cum multorum sanctorum reliquiis, ipsamque fecit Diaconiam, ac Cardinalatus titulo eam insignivit (1).

Civis quidam Rom: vilis conditionis, blasphemus, lusor et ebriosus erat, adeo quod propter ebrietatem rationis usu aliquando carebat, sed devotus B. Virginis. Cum hic semel vesperi ebrius esset, nec ut mentis inops domum redire sciret, de nocte in via remansit. Huic apparuit diabolus sub specie suae uxoris, dicens, Philippe surge, eamus domum. At ille territus ipse autem surgens ibat cum illo, qui eum ad Palatium maius duxit, quo voluit ipsum intro ducere, ac suffocare, et interim ecce multitudo daemonum diversarum formarum clamantium occide, occide. At ille territus, et ad mentem rediens, clamavit O beata Maria de via lata adiuva me. Mirum quidem, subito apparuit Virgo Maria cum ingenti lumine, et repulit daemones, homi-

(1) Nelle lezioni, come si leggono nell'*Ant. di S. Maria in Via Lata*, n. 339, f. 71, è in questo punto riportata l'apparizione del 1408.

nemque reduxit usque ad Ecclesiam S. Mariae de Via Lata, eumque dimisit curatum a suis malis consuetudinibus.

Quidam homo senex Ioannes nomine coecus erat adeo ut nihil videret, ductus ante hanc sanctissimami maginem, clamavit, et dixit: O Virgo benedicta, si tantum luminis mihi concesseris, ut viam videam ad te veniendi, promitto per annum semel in die te visitare, et quotidie dicere xxv Paternoster. His dictis mox ita illuminati sunt oculi eius, ut clare videret omnia sicut tempore suae iuventutis videbat.

Alter senex homo auditum amiserat, nam nihil audiret. Veniens hic semel ad hanc Ecclesiam dum praedicaretur, et nihil audiret votum vovit dicens, O Virgo Maria benedicta, si mihi concesseris ut possim intelligere verbum Dei, toto tempore vitae meae saepissime imaginem tuam in hac Ecclesia visitabo, et quolibet mense amore tui cibabo quinque pauperes. Mirum dum sic in contemplatione persisteret, auditus eius reformatur, et in fine praedicationis omnia clare intelligebat.

Quidam iuvenis de Tuderto audierat miracula quae B. Virgo Maria per istam imaginem operabatur dum ipse esset Romae. Rediens autem ad suam civitatem invenit cives invicem praeliantes, ex quibus multi gladio mortui sunt, alii vero capti ut capite plecterentur: inter quos captus fuit iuvenis iste, qui ductus cum multis aliis ad supplicium, dum socii decollantur, commendans se ipse Deo, votum vovit Dei genitrici Mariae dicens, O benedicta virgo Maria de Via Lata in Urbe, si iuveris me, ego recta via veniam ad te singulis annis dum vixero, et tui amore decem pauperes reficiam. Mox insurgit tumultus, et iste interim evadit de manibus eum tenentium, venitque recta via Romam, gratiasque reddidit Deo ac beatae Mariae Virgini in hac sua imagine.

Romanus quidam patiebatur tale malum rupturae, ut viscera deciderent ad partes inferiores, unde cum difficultate ambulabat. Venit ad hanc imaginem, et votum vovit. Dum ante sedendo oraret, obdormivit, et videbatur sibi quod B. Virgo dum ipse diceret Ave Maria manus duceret per ventrem, quare protinus cantando surrexit homo sanus, et perfecte fuit liberatus.

Nobilis quaedam filia cuiusdam militis de Urbe brachium habebat ita contractum, quod nihil cum eo poterat operari; facto noto s.mae Dei Genitrici ad hanc imaginem, subito fuit sanitati restituta.

Quaedam domina filium habens parvum ita infectum lepra ut aspectu esset abominabile, ipsum cum devotione duxit ante hanc imaginem; et dum persisteret in oratione filius sub clamide matris obdormivit, et vidit in somnis B. Virginem ipsum cum aqua calida lavantem, cumque surrexisset, narravit in via somnium matri. Illa autem cum esset domi cum devotione ac invocatione Virginis Mariae aquam calefecit, et filium lavit, ac dum ipsa lavaret lepra cadebat, et mundatus est perfecte.

Leggenda della fondazione della chiesa e monastero dei Ss. Stefano e Ciriaco nella Via Lata.

Il racconto dà contezza delle origini del celebre monastero di S. Ciriaco. Quantunque in parte leggendario, ha certamente il suo valore storico.

(Martinelli, *op. cit.*, p. 67-76).

Essendo Pontefice Romano Agapito, et Imperatore Othone, furono in Roma tre nobilissime, e religiosissime sorelle di Alberto Console di Roma, chiamate Maroza, Stefania, e Teodora, le quali havendo fabricato nella Via Lata nel luogo, volgarmente detto, il Circo di Tiburtio, un monasterio con la chiesa in honore di S. Stefano per stanza di nobili religiose, s'invogliarono di havere il corpo di qualche Santo, per consecrar detta chiesa. Habitava in quel tempo un certo servo di Dio in un luogo, o chiesa, nella cui sommità era dipinta l'imagine del nostro Salvatore; a man destra S. Michele Archangelo; et man sinistra la santissima Madonna: la qual chiesa era vicina al Cemeterio della via Ostiense. Quivi, passando i giorni in vita solitaria, attendeva al culto del luogo il buon huomo con quella diligenza, che li permetteva il suo povero stato, e la sua devozione. A questo vennero le dette signore, e, contratta seco spirituale amicitia, lo pregarono, che andasse spesso da loro per istruirle con la sua predicatione nel servitio di Dio, e che procurasse a loro qualche Corpo santo per consecrare la chiesa, come sopra fabricata. Notificò alle dette Signore il servo di Dio, che nel Cemeterio di san Ciriaco si conservava il suo capo, con un braccio, quali con certe condizioni promise dargli. Inviatesi per tanto al detto Cemeterio, trovorno il luogo del sepolcro, nel quale era scritto: *Hic — reconditum est corpus — almi — levitae et martyris — Cyriaci — a matrona Lucina recon-*

ditum, e mandato con prestezza alla città il santo corpo, non vollero scompagnarsi dal sacro capo; col quale inviatesi ancor loro verso la città, non lungi dal Cemeterio suddetto, si resero immobili li portatori di quello; ne potendo con conseglio, o forza humana mover più oltre un passo, promisero quelle religiose, e generose matrone con solenne voto dargli grandissimi doni, se avesse condesceso a lassarsi portare per i loro poderi: Piacque a Dio, per intercessione del Santo, consolare la pia volontà di quelle Signore, permettendo il moto della santa reliquia dovunque havessero voluto. Precedendo a tutti le dette Signore si condussero dalla via Ostiense per il Tevere nella via Portuense, et, arrivate nel spatioso Campo, chiamato Mervi, il sacro Capo di nuovo si rese immobile. Accresciuto lo stupore nelle Signore crebbero gli effetti della loro pietà, poichè, con nuova promessa di maggior dono, si lasciò muovere verso un luogo chiamato in quel tempo, Criptule. Quivi arrivato, luogo patrimoniale delle dette Signore, e fermatosi stabilmente la terza volta, ottenne in dono irrevocabilmente quanto per passaggio toccava di proprio delle dette Signore e fino a porta Portese: alla quale felicemente si condussero, e d'indi per il Trastevere, e per l'Isola Licaonia s'avantaggiorno alle radici orientali del Campidoglio, et al Clivo Argentario, dove voltando a man sinistra vennero nella contrada, o regione della Via Lata. In questo luogo condotto il talamo col santo Capo, s'aggravò in modo tale, che con forze humane non si poteva d'indi rimuovere: furono applicate molte paia di bovi; e pure immobile restava: S'era tra tanto sparsa per la città la fama della meravigliosa fermata del santo Capo, et era concorso gran numero di popolo, ma congregatosi il Senato, e nobiltà Romana, et adunatosi l'ordine degli Ecclesiastici, dopo lungo consiglio dell'uno, e l'altro, fu presa risoluzione di riferire il tutto al sommo Pontefice Agapito, il quale volse con li proprij occhi ammirare quello, che con stupore si essagerava da tutti. Arrivato il Pontefice al luogo, dopo essere stato per breve spatio di tempo pensieroso, disse ad alta voce; Udite Romani, se mille paia di bovi adattaste a questo talamo; e se tutta la potenza vostra s'unisse per movere questa santa reliquia, tutto riuscirebbe vano; poiche ciò, che la providenza divina ha stabilito, è impossibile sia da forze humane alterato. Altra risoluzione bisogna prendere: si pongano da parte le forze humane: si stacchino li bovi: si dilunghino li stimoli di bovattieri, e si lascino legati al talamo doi soli bovi: discostinsino tutti, e se gli lasci libera da tutte le parti la strada, acciò senza veruna guida sen' vadino colà, dove permetterà la divina Maestà: Noi tirandoci da parte preghiamo Dio con tutto il cuore, che conduca il talamo, dove disporrà la volontà sua. Slargatosi al commando del Pontefice ciascuno, si posero quelle Serenissime matrone con

tutto il cuore, e con lagrimevol suono à pregar la divina bontà, acciò conducesse il sacro capo, doue loro desideravano; e fra tanto li bovi senza veruna guida s'indirizzarono verso il monasterio fabricato da dette matrone, avanti alla cui porta si fermarono. All'hora Maroza suddetta gettatasi stratata in terra fece con solenne voto, stabilito in carta, irrevocabile donazione di un podere, chiamato Selva maggiore con i suoi luoghi; e vocaboli adiacenti; di un altro chiamato Bolagà; e del terzo chiamato Reatina con molti altri luoghi, con patto e conditione, che se alcuno ardisse toglierlo alli ministri destinati al culto del detto Santo incorresse col Demonio nella scommunica Maranatha. Finito il voto fu condotto il santo Capo nel monasterio, e riposto dal Papa con ogni solennità, ordinando, che dove prima il luogo si chiamava di S. Stefano, si dicesse per l'avvenire di S. Ciriaco.

Miracolo del Capo di S. Ciriaco. Scritto da Benedetto ministro dei santi Ciro e Giovanni.

Fu nell'anno del Signore MCCXXXIII. e sesto del Ponteficato di Gregorio IX. adi 10. Maggio un certo sacerdote di nome Henrico, che serviva al monasterio di S. Ciriaco di Geronrod di Sassonia, il quale fin dalla sua fondatione era soggetto in capite et in membris al monasterio di S. Ciriaco di Roma. Quest'Henrico, dopo haver visitato il santo sepolcro, prese il pellegrinaggio di Roma, dove venne a visitare li sepolcri delli SS. Pietro e Paolo. Venne ancora al monasterio di S. Ciriaco, cercato da lui con grand'ansietà, et in esso inginocchiatosi avanti l'altare di d. Santo, fu stupore il vedere con quanta devotione, e con quale abondanza di lagrime accompagnasse la sua oratione: qual finita con altr'e tante lagrime cominciò ad importunar le monache, acciò li mostrassero il Capo del glorioso Santo martire; affermando, che al suo paese si teneva per certo, che qualunque persona compunta di cuore, e devota di spirito vedesse il luogo della ferita datagli nel tempo della sua passione, vedrebbe dall'istessa gocciolarne il sangue. Eccitava ne' cuori di quelle religiose matrone la melodia di quel Sacerdote nel cantare queste parole; *liquans picem hostis piceus canos martyris deformaturus, mutans de sene iuvenem, sic exercens tyrannidem.* Contuttociò stavano gli animi de' circostanti perplessi in fargli la gratia, temendo, che se non fosse riuscito il miracolo, che ne attendeva la fede del sacerdote forastiero, fosse per raffreddarsi la devotione del popolo verso quel sacro Capo. Erano disposte le monache a condescendere al desiderio del detto, quando Benedetto ministro delli santi Ciro e Giovanni, al quale per privilegio della Sede Apostolica spettava la cura di quel monasterio, ricevuto honorevolmente quel pellegrino, l'interrogò diligentemente dello stato del suo mona-

sterio; della cagione della sua pellegrinatione; e della sua conditione, religione, e professione; e havuta nelle risposte piena sodisfattione, e vista essere in devotione fondata la sua domanda, spedì con esso al detto monasterio di S. Ciriaco un suo chierico chiamato Paolo, col sigillo, sotto del quale era custodito il sacratissimo Capo con molt' altre reliquie. Era in quel tempo Abbadessa del monasterio Sor Artemia, e monache professe Concordia, Margarita, Angelica, Scolastica, Romana, Agnese, Teodora, Prassina, Agata, Caterina, Erminia, Prassede, Cecilia, Emerentiana, Costanza, Benincasa, Ottolina, Aurea, Sofia, con altre sorelle oblate, in presenza delle quali, e d'altri d'ogni sesso fu aperto il vaso di argento, nel quale si conservava il glorioso Capo, e fu visto manifestamente distillarne fresco sangue in modo, che appariva il vaso internamente dalla parte superiore bagnato, e tutta la superficie del Capo sparsa di quel pretioso sangue, che tuttavia crescendo riempì talmente il vaso, che niente di vacuo n'appariva. È inesplicabile la devotione, che mostravano quelle Suore, e l'abondanza delle lagrime, che n'uscivano per tenerezza dagli occhi de circostanti. Successe questo miracoloso fatto alli 10 di Maggio nel Sabbato seguente dopo l'Ascensione del Signore circa l'hora di Vespero.

Havuta, ch'hebbe Benedetto notitia del miracolo venne la Domenica seguente al monasterio, e, fatta diligente perquisitione d'esso conobbe la verità, e fermamente credette, che Giesù Christo figliuol di Dio, il quale è de i Santi la virtù, e la gloria, havesse operato quella meraviglia per lode, e gloria del suo martire Ciriaco: et ordinò, che si suonassero le campane per celebrare una solenne Messa: ma essendosi fra tanto divulgato per la città il miracoloso successo, molti se ne venivano al monasterio gridando, e domandando misericordia a sua Divina Maestà per li meriti di S. Ciriaco. Cantatosi l'Evangelio prese il detto Benedetto il sacro Capo, e portollo con i suoi chierici, accompagnato da infinita moltitudine di popolo, per il chiostro del detto monasterio, mostrandolo tutto bagnato di sangue; Anzi da molti con stupore si vidde, che la parte superiore del Capo distillava sangue, quale gocciolava nel fondo del suo vaso. Fece sopra ciò il sacerdote un discorso al popolo, essagerando le meraviglie, che Dio operava per la gloria e honore del suo Santo martire, qual finito permise sua Divina Maestà, come piamente si deve credere, che per memoria de posteri cadessero alcune goccie di quel sangue sopra la pianeta, e mantile, de' quali era ornato il sacerdote, che per longo tempo apparvero in dette vesti. Fra tanto, lodando e ringratiando ciascuno Iddio, et il Santo, se n'entrorno processionalmente in chiesa, dove posto sopra l'altare la sacra reliquia, si finì di cantare la

Messa, riponendosi poi nel solito luogo custodita col sigillo del detto sacerdote, e andando ciascuno alle proprie case.

Ciò fatto sopragionse l'hora del mezzo giorno, nella quale a schiere se ne correva il popolo gridando, et importunando di voler vedere le meraviglie di Dio. Onde fu bisogno di ripigliare il sacro Capo, e portarlo processionalmente fino al Campo di Cammillo, dove occorse, che ad una donna, chiamata Bianca, cieca d'un occhio, fu restituita la vista: Et un altra persa da un fianco, che non poteva uscir di letto, sentendo quel miracolo, si raccommandò al santo martire, e n'ottenne la liberatione; onde subito anch'ella se ne corse al monasterio per rendere le dovute gratie.

Occorse parimente per miracolo, che cadessero alcune goccie del sangue, uscito dal sacro Capo, sopra la cotta di Stefano Canonico di S. Marcello. Ma quello, che non deve in alcun modo tralasciarsi, è, che quell'Henrico Sassone pellegrino non fu, dopo il primo miracolo del sangue, più visto da veruno, e fu creduto da molti, che fosse stato l'istesso martire in quella forma; e da molt'altri giudicato un Angelo mandato da Dio: E mentre stava il popolo discorrendo di quello, e con desiderio di trovarlo, s'annottò: onde tutti applicati alle divine lodi processionalmente riposero il sacro Capo nella sagrestia del monasterio. Fratanto sopragionsero il Cardinal Romano Vescovo di Porto, e Stefano Cardinale di S. Maria in Trastevere con altri Cardinali a prendere informatione del fatto; e conosciuta la verità confessorno per propria vista quanto di meraviglioso haveva Dio operato nel suo Santo martire.

Il Lunedì seguente si congelò il sangue, e cominciò a distillare dal suo sacro Capo chiarissima acqua, e da quel giorno, che principiò il miracolo fino al settimo, sempre ch'era mostrato, si ammirava nuovo, e meraviglioso successo. Dal che nacque, che detto giorno si solennizzò annualmente nel detto monasterio, havendoci il Pontefice concesso Indulgenza Plenaria.

Leggenda della chiesa di S. Nicola.

Della chiesa di S. Nicola, oltre alle notizie forniteci da questo documento in cui ci viene tramandata la sua storia, ben poco si conosce. È quindi importante riferirlo.

(Martinelli, *op. cit.*, p. 125).

Era trascorso, dalla reposizione delle reliquie di S. Ciriaco nella sua Chiesa, poco tempo, che il braccio del detto Santo era custodito col suo miracoloso Capo nel monasterio delle nobili, e religiose monache della Via

Lata; quando nato qualche disgusto tra Giovanni XV. Pontefice, e la nobilissima Abbadessa di quello, chiamata Pretiosa, pensava il Demonio trovar modo di turbare la quiete di essa, e del suo monasterio. Era venuto in Roma Ottone Imperatore, il quale desiderando qualche reliquia insigne, fece, per haverla, grand' istanza al detto Pontefice Giovanni. Questo suggerendo all'Imperatore, non essere in Roma reliquia, dopo degli Apostoli Pietro e Paolo, più pretiosa di San Ciriaco, gli persuase d'andare seco incontinente a quel monasterio, che si diceva nella contrada della Via Lata alla Pigna vicino all'arco di Tiburio, come fecero, dove all'improviso arrivati, e fatto aprire di propria autorità il luogo, nel quale si custodivano le dette reliquie; ne tolsero il braccio, e spalla del detto Santo, ritornando il Pontefice al suo palazzo Lateranense, e l'Imperatore contento, e sodisfatto al palazzo Vaticano. Alterata l'Abbadessa con l'altre monache, percotendosi aspramente il petto, e gemendo, e sospirando, si condussero al palazzo, et alli piedi dell'Imperatore con grida, che ferivano le stelle: e alla maestà sua, schiamazzando più, che pregando, mostrarono la fierezza della lor passione, assai più, che le ragioni, per le quali s'erano al suo cospetto condotte. Stupefatto l'Imperatore dell'ardita costanza, con la quale l'Abbadessa seco contendeva, volse interrogarla delle sue qualitadi; et avuta breve contezza dell'antichità della sua nobil prosapia, la riconobbe per sua parente, e con ogni piacevolezza ripigliandola, la dispose a perdonargli l'error commesso, assicurandola di dover ottenere da lui ciò, ch'ella avesse domandato. All'hora la sconsolata Abbadessa respirò alquanto dall'affanno, e prostrata alli suoi piedi le baciò le vesti, dicendole con lagrimevol occhio: Serenissimo Imperatore, già che è lesa la maestà di Dio per il braccio di S. Ciriaco toltoci, qual so, che non ci puoi restituire, facci questa gratia in ricompensa: Eleggi qualche persona della tua corte nobile, prudente et eloquente, che ci conduca in Costantinopoli, e, se così ti piace, faccia da tua parte istanza a Basilio Imperatore, che ci conceda qualche Reliquia di S. Nicolò, acciò in parte s'acquieti la mente nostra. L'Imperatore allegramente, e con generosità grande accettò la proposta, e comandò, che subito le fosse portata una gran quantità di denaro, qual consegnò ad un Conte Palatino, ch'era solito di sempre assistere alla sua persona, acciò nel viaggio accompagnasse, e servisse quell'Abbadessa: Comandò in oltre al suo Cancelliero, che scrivesse, e sigillasse una lettera diretta al detto Basilio, che alla medesima dall'Imperatore fu consegnata; onde licentiatasi se ne ritornò dopo i dovuti ringratiamenti consolata, e pacifica al suo monasterio. E l'Imperatore se n'andò ad orare alla Confessione di S. Pietro, pregandolo per la prosperità del suo viaggio, quale intraprese con portare quella Reliquia sempre appresso, adat-

tata honorevolmente sopra 'l dorso d'un cavallo; e così per la Toscana, e Lombardia si condusse à Bamberga, nella quale si trattenne fin che fosse fabricata, e consecrata solennemente una chiesa in honore di S. Ciriaco, nella quale ripose il suo Santo braccio, concedendoli infiniti privilegij, assegnandoli chierici, e monache con grossissime entrate, e facendola tributaria del monasterio di S. Ciriaco di Roma. Il che si osservò con molto frutto, poiche bene spesso da Germania venivano persone titolate a sciorre voti nella Via Lata con grosse elemosine: spesso di là si mandavano varij, e ricchi doni di seta, veli d'oro, e d'argento, monete, apparati d'altari, e cuscini tessuti d'oro: finalmente le campane di sonoro metallo di là venute fanno chiara testimonianza della devotione di quei popoli verso la chiesa, e monasterio di S. Ciriaco della Via Lata.

Tra tanto l'Abbadessa, ricevuta ch'ebbe la lettera, e ciò, che l'era necessario per il viaggio, andò ad imbarcarsi col detto Conte Palatino a Nettuno, d'onde per mare condottasi in Costantinopoli lasciò nel porto il vascello, et a drittura se n'andò a palazzo alla presenza di Basilio Imperadore. Il quale, avvisato del suo arrivo, haveva ordinato, ch'ella et il Conte fossero subito introdotti. All'hora il Conte presentò le lettere dell'Imperatore Ottone, et espose brevemente l'ambasciata impostagli. Si congratulò Basilio dell'amichevole affetto, che si conservava da Ottone verso di lui, ma si profondò in pensiero di malinconia per la domanda, che si faceva della reliquia di S. Nicolò: Tuttavia, per la bontà di Dio rincorato, promise all'Abbadessa la reliquia, ordinando, che tra tanto fosse alloggiata, e spesata con ogni honorevolezza. Accintosi l'Imperatore a sodisfare al pio desiderio dell'Abbadessa s'inviò a piedi nudi con tutto l'ordine dei Vescovi, Abbati, Preti, Diaconi, et d'altri al luogo, dove giaceva il corpo di S. Nicolò, et egli medemo con ogni circonspettione, e reverenza prese per le mani di tre Vescovi un Dente molare di detto Santo, facendolo legare in un vaso d'oro, e lo consegnò alli detti Conte, e Abbadessa. Volle di più donare all'istessa una gran quantità d'oro per aiuto del suo monasterio, e tre Imagini meravigliosamente dipinte, in una delle quali era figurato il nostro Salvatore; nella seconda la sua Madre Vergine santissima; e nella terza l'istesso Salvatore battezzato nel Giordano. Aggionse, oltre molt'altri doni, alcuni apparati rossi ricamati d'oro per uso degli altari: Per il che restarono consolatissimi, e con rendimenti infiniti di gratie presero dal detto Imperatore licenza. Di nuovo imbarcati arrivorno, per l'intercessione di S. Nicolò, in breve tempo a Roma, e con gran giubilo nel monasterio della Via Lata. A pena fu giunta l'Abbadessa, che principiò la fabrica d'una chiesa in honore di San Nicolò nel distretto del monasterio di San Ciriaco, col fine della quale terminò la

vita detta Pretiosa Abbadessa, nel cui luogo fu eletta un altra chiamata Agata di non minore religione, e veneratione, la quale con l'istesso fervore seguitò a perfettionare la fabrica coprendola di sopra, ornando le sue mura di nobili pitture, e destinandole altre monache, acciò continuamente lodassero Dio, e cantassero hinni a lode del nostro Signore Giesu Christo, che col Padre, e Spirito santo regna Dio in tutti li secoli.

Alcuni inni dell'antica nostra liturgia.

Il nostro Capitolo ebbe un tempo tutta la liturgia propria. Non ho creduto opportuno pubblicarla per intiero: ne darò solo un piccolo saggio pubblicando gl'inni delle Laudi e dei Vespri. Per un giudizio su quest'inni: *Matrem Christi Salvatoris* e *Virginis Almae Deum parientis,* che riporterò qui appresso, mi rivolsi al ch. prof. Filippo Ermini, competentissimo in materia di sacra innologia (1), ch'ebbe la cortesia di rispondermi quanto segue: « De' due canti liturgici, ch'ella m'ha indicato, il primo che è una vera *sequentia* si mostra senza dubbio più antico del secondo, che è un inno in forma di ode Saffica, quasi ritmica. Il primo con rime *false,* maschili e femminili: *Matrem Christi Salvatoris* e con lo schema *a b a b a b* parrebbe appartenere al secolo XIII. La rimazione popolare e non artistica lo indica chiaramente *(Dominam, carmina, praemia).* Se ne conoscono in altre liturgie alcune strofe, ma non è noto per intero. Il secondo: *Virginis Almae Deum parientis,* anche questo ignoto allo Chevalier e al Dreves, mi sembra del secolo XVI o XVII. L'età del manoscritto non credo

(1) A comporre inni religiosi nei secoli XII, XIII e XIV gareggiarono in Francia S. Bernardo, Abelardo, Marbodo monaco di Angers († 1123), Adamo di S. Vittore, Pietro il Venerabile, Ildeberto di Tours; in Germania S. Ildegarda; in Italia Innocenzo III, S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura, Tommaso da Celano († 1260), autore del *Dies irae,* Jacopo da Todi († 1306), poeta dello *Stabat Mater.* Col rimettersi poi della misura sillabica e del ritmo, l'innografia latina toccò ad un'alta perfezione. Cf. Hergenröther, *Storia univ. della Chiesa*, vol. IV, Firenze, 1905, pag. 459.

contraddica. De' due il primo ha senza dubbio maggiore importanza innologica, ma forse nella redazione, ch'ella mi dà, è rimaneggiato sul primitivo ».

(Martinelli, *op. cit.* p. 59; Arch., *Annal.*, I, cap. II).

Ymnus in Laudibus.

Matrem Christi Salvatoris
Virginem et Dominam
Hymnum laudis decantemus
Et psalmorum carmina
Ut ab ipsa reportemus
Aequa laudum praemia.

Benedicta super omnes
Foeminas agnosceris
Super cunctos coelos pollens
Mater Dei diceris
Peccatorum culpas tollens
Parvis tuis flecteris.

Virgo parens altum regem
Vocum vota suscipe
Et aduna nos cum grege
Nosque tecum recipe
Et peccata nostra terge
Mala cuncta proiice.

Tua imago benedicta
Nunc clare cernitur
Et floret in Via Lata
Pie et sancte creditur
Tuis gratiis dotata
Et virtute traditur.

Eia mater gloriosa
Culpas nostras dilue,
Et coelorum vernans rosa
Votis nostris annue
Meritaque virtuosa
Trahant nos in culmine.

Pictor verus Lucas sanctus
Depinxit Imaginem
Et eiusdem dulcis cantus
Porrexit indaginem
Unde locus talis tantus
Nitit nunc in culmine.

Voce corde postulemus
Mariae suffragia
Deo vero praesentemus
Laudis vera carmina,
Ut per ipsam reportemus
Sempiterna gaudia. Amen.

Ymnus in Vesperis.

Virginis Almae Deum parientis
Ante hanc imaginem exorate gentes
Ut nos semper liberet a malis
Donans salutem.

Haec imago est in via Lata
Nitens virtute gratia superna
Ad quam devoti veniunt fideles
Preces fundentes.

Petunt iuvamen sanantur aegroti
Petunt auxilium in periclis gentes
Preces et vota audiuntur pia
Emissa corde.

Clamat et opera Theophilactus dives
Cui erat natus paralisi vinctus
Sanatur, fiunt membra solidata
A matre Dei.

Theodora statim exultans cucurrit
Imagini; laudes reddit copiosas
Solvunt et notam fabricam agentes
Et ditant donis.

Ad illam currit turba populorum
Imago sancta omnibus subvenit
Fiunt miranda gratia superna
Virginis matris.

Testatur hoc sanctus et devotus
Sergius Papa Pontifex Romanus
Qui cunctis dedit huc confluentibus
Dona coelorum.

Chorus devotus voce iam resultat
Cor una praece postulet et clamet
Ut sacra Virgo reddat nos felices
Nunc et in aevum.

Amen.

ELENCO
DEI CARDINALI DIACONI E DEI LORO VICARI
DEI PRIORI E DEI CANONICI

La storia delle chiese di Roma non sarebbe completa senza l'elenco dei cardinali titolari; tanto è stretto, o meglio era, il vincolo che li unisce alle loro chiese. Ho dovuto quindi compilarne l'elenco, aggiungendovi qualche cenno biografico dei più antichi e insigni cardinali. Dietro poi suggerimento di persona assai competente, mi accinsi anche a raccogliere i nomi e le notizie biografiche dei vicari dei nostri cardinali titolari (1), dei priori e dei canonici, lavoro quanto mai ingrato e pieno di difficoltà.

Le principali fonti storiche consultate per la compilazione dell'elenco, sono le seguenti: pei cardinali, i *Regesta Rom. Pont.* dello Jaffé e del Potthast; l'opera del Ciaconio, *Vitae et gesta Summ. Pontif. a Christo Dno usque ad Clementem VIII, nec non S. R. E. Cardinalium,* Romae, 1601; i manoscritti dell'archivio capitolare, specialmente il volume segnato: *Possessi de' Card. Tit.*[i], *Vic. e can.*[i], n. 341, lavoro del priore Magalotti; l'elenco del

(1) Il Crescimbeni pensa che non vi fossero vicari fino al cadere del secolo XVI: «... imperocchè, egli dice, nei libri capitolari si truova che avendo ai 31 di Dicembre l'anno 1588 il cardinal Mattei, allora Diacono, deputato per suo Vicario Domenico Mazzatosta... i capitolari protestarono di non aver mai avuto Vicario...; e molto maggiori ripugnanze mostrarono l'anno seguente che il card. Giustiniani, successore del card. Mattei, volle anch'esso tentar di mandarvi un suo vicario, Salvatore Isquierdo. Dopo questi due non ve ne sono altri infino ai tempi moderni... Dal 1675 poi fino al presente i nostri Diaconi per lo più gli hanno tenuti». *Storia della basilica di S. Maria in Cosmedin,* Roma, 1715, p. 240 e segg.

Depretis nel secondo volume dei suoi *Annali* (1) e quello del canonico Battaglini (2), nonchè la *Storia* del Martinelli, il noto *Dizionario* del Moroni e la *Storia dei Cardinali di santa Romana Chiesa,* compilata dal conte Francesco Cristofari, Roma, 1888. Pei vicari (3), priori e canonici mi sono inoltre servito delle antiche pergamene e di altre memorie dell'archivio, nonchè del citato volume *Possessi*, in cui se ne può vedere una serie disordinata e incompleta (4). Quando poi il mio lavoro era già pressochè terminato mi vennero sott'occhio gli *Ordinari* del 1768 e 1769, che contengono la serie dei canonici dal 1436, come si legge nella prefazione (5), in pessima stampa e con parecchi errori; quindi la necessità di confronti con altri documenti dell'archivio. Ciò nonostante mi furono di sussidio per proseguire l'elenco dalla fine del secolo XVII in poi. Dalla seconda metà del secolo XVIII ai giorni nostri v'è qualche lacuna e forse inesattezza che le mie condizioni di salute non m'hanno permesso di riempire e correggere.

Terminate le ricerche e compilato l'elenco dei cardinali e canonici, arricchito di cenni biografici, penso di non aver fatto cosa inutile, nè sgradevole. Piace infatti vedersi scorrere innanzi questa moltitudine di porporati, di prelati, di canonici, che rivivono sotto i nostri occhi, parte sconosciuti ed oscuri, parte chiari per nobiltà di natali, come, fra i cardinali, gli Ubaldini, i Fieschi, i Colonna,

(1) In questo volume si trovano alcune aggiunte di epoca posteriore.

(2) Arch., *Cardinali Diaconi,* fasc. I, A. Il Battaglini nello stendere la serie cronologica dei cardinali diaconi si sarà certamente servito dei precedenti lavori del Magalotti e del Depretis. È ben fatto e ricco di notizie l'elenco dei cardinali del Magalotti; meno esatto quello del Depretis, il quale o trascurò di consultare quello del Magalotti, o, avendolo conosciuto dopo che già avea compilato il suo, non ebbe forse il tempo di correggerlo.

(3) Anche l'*Ordinario* del 1766 m'è stato di giovamento per la nota dei vicari.

(4) Evidentemente è una raccolta di fogli e di note prese qua e là, di tentativi fatti per un elenco che non fu mai compiuto. Vi sono inseriti due fascicoletti, uno con la serie dei canonici dal 1235 al 1643, e un altro dal 1395 al 1600.

(5) « *Ab hac ergo epocha canonicorum series per quantum nobis summo studio efformare licuit exhibemus cum antea pubblicarum scripturarum vel defectu vel confusione ex antiquitatis tenebris eam eruere fere impossibile sit* ». Ed è pur troppo così!

i Capranica, i Borgia, i Savoia; e fra i canonici, i Boccabella (1), gli Altieri, i Muti, i Planca-Incoronati, i Capizucchi, i Mastai, ed altri. Anche i loro cognomi qualche volta ci colpiscono per alcun che di curioso e di strano, come, per citarne uno, quando vediamo far parte del nostro capitolo il canonico Marco Tullio Cicerone. Ma, più che agli altri, potrà esser piacevole ai capitolari di S. Maria in Via Lata il conóscere almeno il nome degli antichi colleghi. In questa lunga serie, come si vedrà, vi sono parecchi personaggi illustri che lasciarono nella storia orme luminose del loro sapere e della loro virtù.

Dice il Panvinio nel libro: *De VII Urbis ecclesiis*, che fino al 1088 i cardinali diaconi non si sottoscrissero col nome della rispettiva diaconia; quindi solo alla fine del secolo XI avrebbe principio la cronotassi delle diciotto diaconie primitive. Pure, come si vedrà dal seguente elenco, pare che il nostro più antico cardinale diacono sia stato un tal Bernardo nel 1073.

CARDINALI DIACONI

BERNARDO, 1073 (?).

Si legge risultare da documenti, a me sconosciuti, che si dicono conservati nell'archivio capitolare, come nel 1073 fu creato diacono della nostra Chiesa un tal Bernardo. Non può essere altri che Bernardo Papiense, fatto cardinale diacono da Nicolò II nel 1059. Manca nel Magalotti e nel Martinelli. — (Arch., *Relazione della S. Visita nel 1824*).

GREGORIO, 1088 (?).

Dell'ordine Benedettino: dimessa S. Lucia in Septisolio, passa a S. Maria in Via Lata. Non è riportato dal Martinelli, come è anche omesso dal Magalotti e dal Depretis. — (Cristofori, *op. cit.*).

(1) Nella chiesa di S. Rita da Cascia, sotto il Campidoglio, vi sono iscrizioni del 1004, spettanti alla famiglia Boccabella, romana, che la fabbricò. Cf. Cancellieri, *Il Mercato*, p. 11 e 283.

Ugo, 1099.

Di nobilissima famiglia d'Alatri, da non confondersi con Ugo Visconti da Pisa. — (Ciaconio, f. 454 e 488; Moroni, *Diz.*).

Guarna Romualdo, 1105.

Interviene all'elezione di Gelasio II, e da Calisto II fu creato arcivescovo di Salerno. Morì nel 1121. — (Ciaconio, f. 458*B*; Jaffé, 2ª ed., *Reg. Rom. Pont.*, I, p. 702).

Uberto, 1122 o 1123.

Creato da Calisto II col titolo di S. Maria in Via Lata. Sottoscrive una bolla del 1123 a favore del vescovo di Genova.

Pietro, 1126.

Sottoscrive una bolla d'Onorio II, 28 marzo 1126. Manca nel Magalotti, nel Depretis e nel Martinelli. — (Jaffé, *op. cit.*, I, p. 283).

Di Castello Guido, 1127-1133.

Da S. Bernardo fu avvisato degli errori di Abelardo, un tempo suo maestro, che si valeva dell'autorità sua per difenderli. Spedito da Innocenzo II insieme con Gerardo, cardinale di S. Croce, a Lotario II in Montecassino, disputò avanti al Papa e all'Imperatore circa lo scisma di Pierleone (Anacleto). Succedette ad Innocenzo col nome di Celestino II nel 1043. — (Arch., *Poss.*, f. 142; Ciaconio, f. 495*B*; Jaffé, I, p. 841, dal 1130 al 1133).

Pepoli Ubaldo, 1133-1144.

Bolognese, figlio di Simone Pepoli, creato cardinale di S. Maria in Via Lata, intervenne all'elezione di Celestino II e di Lucio II. — (Arch., *Poss.*, f. 142; Jaffé, I, p. 841, a. 1135-1143; II, p. 1, a. 1143-1144).

Pietro, 1144-1147.

Creato cardinale di S. Maria in Via Lata da Lucio II, menzionato in una bolla d'Eugenio III a favore della chiesa di Verona. — (Arch., *Poss.*, f. 142v; Jaffé, II, p. 20, a. 1145-47).

Caccianimico Gerardo, 1147-1155.

Pisano, creato da Eugenio III, interviene nel 1153 all'elezione di Anastasio IV e di Adriano IV. Dal primo fu spedito legato in Germania per terminare la causa dell'eletto di Magdeburgo. — (Arch., *Poss.*, f. 142v; Martinelli, p. 185; Jaffé, II, p. 20, a. 1152-53; p. 103, a. 1155).

Da Pavia Guglielmo, 1155-1158.

Monaco Cisterciense, arcidiacono di Pavia, creato da Adriano IV, interviene all'elezione di Alessandro III (1159). Nel 1158 passò al vescovato di

Porto e S. Rufina. Morì il 18 gennaio 1178. — (Arch., *Poss.*, f. 142 v-143; Martinelli, p. 185).

RAIMONDO, 1158-1170 (?).

Creato da Adriano IV nel marzo 1158 scrittore apostolico, aderì allo scisma di Ottaviano (Vittore IV). Ravvedutosi pare che tornasse all'obbedienza di Alessandro III. — (Arch., *Poss.*, f. 143; Jaffé, II, p. 103, a. 1158-1159; p. 241, n. 11867, a. 1170).

ARDOINO, 1178.

Manca nel Martinelli, nel Depretis e nel Magalotti. — (Jaffé, II, p. 146, 4 luglio 1178 al 6 settembre 1178; Moroni, III, 13).

SOFFREDO, 1182-1195.

Il Depretis erroneamente lo assegna al 1181. Pisano, già canonico di Pistoia, fu dichiarato suddiacono apostolico da Eugenio III suo parente, e poi creato cardinal diacono di S. Maria in Via Lata da Lucio III, nel 1182. Nel nostro archivio si conservano due istromenti rogati da Bartolomeo scriniario di S. Chiesa, sotto li 2 e 10 febbraio 1192, nei quali intervenne con i chierici della diaconia per l'affitto di una pedica sementaria posta nel fondo di Marcigliano fuori del ponte Salaro. Nel 1193 passò al titolo di S. Prassede. Da Innocenzo III gli fu commessa la causa del fondo reatino tra l'abate di S. Paolo e l'abbadessa di S. Ciriaco a cui per antichi istromenti si provava essere stato donato il detto fondo, benchè non apparisse la sentenza definitiva. Morì nel 1211. — (Arch., *Poss.*, f. 143; Depretis, *Annal.*, II, f. 2; Martinelli, *op. cit.*, p. 185; Jaffé, II, p. 432 e 577, a. 1182, 1193; *Lib. Trans.*, p. 108 e 648, a. 1195, 1192).

CAPUANO PIETRO, 1195 (?)-1205.

Di Amalfi, creato da Celestino III, assai esperto nel maneggio degli affari s'adoperò per la pace tra Filippo re di Francia e Riccardo d'Inghilterra. Promosse la guerra contro i Saraceni. Nel 1205, 14 giugno, Lotario di Gio. di Oddolino Conti cede a lui e « ai chierici di S. M. in V. L. la lite che con loro aveva per certi danari dovuti a Pietro di Corrado e li rimette in possesso d'una pedica di terra sementiva di rubbia ottanta posta fuori di Porta Salara o Pinciana in luogo detto *Rotole*, con altra terra detta Campo di S. Martino e d'altra detta la Valle de' Ciechi come per carta di Garisomo scriniario dell'Impero Romano ». Nel 1205 passò al titolo di S. Marcello. Morì nel 1208. — (Arch., *Poss.*, f. 143 v-144; Potthast, *Reg. Rom. Pont.*, I, p. 33, n. 348, a. 1198; p. 99, n. 1074, a. 1200).

GIOVANNI, 1205-1212 (?).

Sostenne per qualche tempo le veci del Cancelliere di S. Chiesa, e secondo l'Hergenröther sarebbe stato il primo cardinale Cancelliere, come pare

ricavarsi dalla bolla d'Innocenzo III del 1205 (*Stor. Univ. della Chiesa,* IV, Firenze, 1905, p. 351, nota). — (Arch., *Poss.,* f. 144; Potthast, I, p. 229, n. 2676, a. 1206; I, p. 466, a. 1212).

UBALDINI OTTAVIANO, 1244-1272.

Di nobile famiglia fiorentina ghibellina, canonico e arcidiacono di Bologna, creato da Gregorio IX nel concilio di Lione cardinal diacono di S. Maria in Via Lata. Sostenne importanti cariche e combattè fieramente il re Manfredi. « Nell'arch. della diaconia, dice il Magalotti, non è alcuna memoria, ma *si conserva* nella famiglia il suo sigillo nel quale scolpita si vede l'effigie della B.ma Vergine e attorno si legge *Octavianus Diac. Card. S. Mariae in Via Lata* ». Dante lo pone all'inferno fra gli eretici. A una domanda del poeta risponde Farinata:

« ... Qui con più di mille giaccio
Qua dentro è lo secondo Federico
E il *cardinale,* e degli altri mi taccio » (*Inf.,* XV, 118-20).

Morì nel marzo 1272. — (Arch., *Poss.,* f. 144-144 v; Potthast, II, p. 969, n. 11408, a. 1244; II, p. 1649, a. 1268).

COLONNA GIACOMO, 1278-1298.

Romano, figlio di Oddone senatore e di Mobilia Orsini, arcidiacono di Pisa, creato da Nicolò III il 12 marzo 1278, ebbe i noti attriti con Bonifacio VIII. Nel 1295 aveva in commenda la diaconia di S. Maria in Aquiro, come da un'iscrizione riferita dal Martinelli, p. 186. Morì in Avignone nel 1318 il 14 agosto. — (Arch., *Poss.,* f. 144 v-145; Tolomeo da Lucca nei *Rer. Ital. Script.,* XI, 1279; Potthast, II, p. 1731, n. 21421, a. 1298).

FIESCHI LUCA, 1298-1336.

Di Genova, dei conti di Lavagna, nipote d'Adriano V. Fu creato cardinale diacono di S. Maria in Via Lata da Bonifacio VIII. Quando il detto Pontefice fu ritenuto in Anagni dai francesi, fu il solo dei porporati che eccitò quel popolo a prendere le armi per cacciare i colonnesi e liberare il Pontefice. Morì in Avignone nel 1336. — (Arch., *Poss.,* f. 145; Potthast, *Reg. Rom. Pont.,* p. 2038, a. 1304).

DI BESSA (o RESSA) NICOLÒ, 1343 (o 44)-1369.

Di Limoges, nipote di Clemente VI per linea materna, cugino di Gregorio XI, creato da Clemente VI nel 1343. Muore nel 1369. Coi denari di un legato da lui lasciato al Capitolo « fu comprato certo casamento con orti nella parrocchia di S. Maria in Via Lata da Chiara Ruzia ved. di Giovanni di Ceccone da Monte Gentile ». Negli atti di Buccio di Paolo, e nel martirologio del monastero di S. Ciriaco si fa di lui memoria fra i benefattori. — (Arch., *Poss.,* f. 145-145 v).

De Veruche (Verruco) Pietro, 1371-1403.

Francese, della diocesi di Toul, arcidiacono di Rouen, creato da Gregorio XI. Sotto Urbano VI intervenne all'elezione dell'antipapa Clemente VII. Morì nel 1403 (secondo il Contiloro). — (Arch., *Poss.*, f. 145 v; Martinelli, *op. cit.*, p. 186).

Volpelli Orlandino, 1396.

Da Lucca, pseudo-cardinale creato da Benedetto XIII. — (Martinelli, p. 186-87; Moroni, *Diz.*).

De Challant (De Calancho) Antonio, 1404-1409.

Nobile savoiardo, creato dall'antipapa Benedetto XIII, riconosciuto cardinale da Alessandro V nel 1409, fu trasferito alla diaconia di S. Eustachio. Morì in Losanna nel 1417 o 18 ai 3 di settembre. — (Arch., *Poss.*, f. 145 v-146; Moroni, *Diz.*).

Morosini Pietro, 1417 . . . . ?

Veneto. — (Ciaconio, col. 1101).

Casanova Giovanni, 1431.

Del titolo di S. Sisto, teneva in quest'anno in commenda S. Maria in Via Lata; ma quando il Capranica fu riconosciuto per cardinale da Eugenio IV, dovette il Casanova dimetterla in mano del detto cardinale. — (Arch., *Card. Diac.*, fasc. I, A).

Capranica Domenico, 1430-1458.

Romano, creato cardinale da Martino V, nel 1426 gli fu assegnata la diaconia di S. Maria in Via Lata da Eugenio IV. Nel 1443 passò al titolo di S. Croce in Gerusalemme, seguitando a ritenere in commenda la diaconia. Ebbe per vicari di S. Maria in Via Lata Carlo Carloni e Corrado Marcellini. Morì nel 1458, il 14 agosto. — (Arch., *Poss.*, f. 146-147; Pastor, *Storia dei Papi,* I, 195-197, 327, 559, 593; II, 4).

Borgia Lençol Rodrigo (commendatario), 1458-1492.

Di Valenza in Spagna, figlio di Goffredo e Isabella sorella di Calisto III, nomina per vicario il canonico Giovanni Amistati nel 1459. Fu poi pontefice sotto il nome d'Alessandro VI. Omesso nell'elenco del Martinelli e del Depretis. — (Arch., *Poss.*, f. 147).

Fregoso Paolo (commendatario), 1493-1496.

Doge e arcivescovo di Genova, cardinale del titolo di S. Sisto, nominato commendatario di S. Maria in Via Lata da Alessandro VI. Muore nel 1498. Di lui si ha memoria che nel 1495 facesse cavar dei marmi nel reclaustro della chiesa. Omesso nell'elenco del Martinelli, del Depretis e del Cristo-

fori. — (Arch., *Poss.*, f. 147 v; Arch., *Instr. ab anno 1493 per totum 1514*, n. 100, f. 8 v).

Borgia Giovanni, 1496-1500.

Di Barcellona, vescovo di Melfi, nipote cugino di Alessandro VI. Secondo il Magalotti morì avvelenato dal duca Valentino. — (Arch., *Poss.*, f. 148; Cristofori, *op. cit.*).

Borgia Pier Ludovico, 1500-1512.

Fratello del precedente, arcivescovo di Valenza, creato cardinale diacono da Alessandro VI, passato nel 1503 al titolo di S. Marcello ritenne in commenda la diaconia fino al 1512, « nel 1505 scrisse ai canonici una lettera, *la quale si conserva* nell'archivio acciochè Battista Cantalicio vescovo di Penna, il quale per certa rissa avuta in Roma presso di lui si trovava, godesse interamente come suo familiare le distribuzioni del canonicato ». Morì d'una caduta dalla carrozza nel venire in Roma da Napoli il 5 ottobre 1512. — (Arch., *Poss.*, f. 148-148 v).

Cornaro Marco, 1514 (?)-1522.

Veneto, figlio di Giorgio, creato cardinale nel 1500 col titolo di S. Maria in Portico ottò S. Maria in Via Lata nel 1514. Morì nel 1523 in Venezia. « Sotto il portico di S. M. i. V. L. erano le armi di lui dipinte nel muro ch'ultimamente furono cancellate senz'alcun decreto capitolare ». — (Arch., *Poss.*, f. 148 v-149).

Cesarini Alessandro, 1522-1540.

Romano, creato da Leone X nel 1517 cardinale diacono de' Ss. Sergio e Bacco, ottò S. Maria in Via Lata nel 1522. « Benchè da Ciaccone si asserisca che del 1524 sotto Clemente VII egli ottasse la diaconia di S. M. i. V. L., nell'Archivio s'ha memoria che sino dal 1522 conferisse de' Canonicati ». Morì il 13 febbraio 1542. — (Arch., *Poss.*, f. 149-149 v).

Ridolfi Nicolò, 1540-1550.

Nobile fiorentino, figlio di Pietro confaloniere e della sorella di Leone X, protonotario apostolico; creato da Leone X cardinale della diaconia de' Ss. Vito e Modesto nel 1517, ottò prima quella di S. Maria in Cosmedin, quindi, ai 21 maggio 1540, quella di S. Maria in Via Lata. V'ebbe vicario Vincenzo Bertoni; morì il 20 gennaio 1550 e fu sepolto in S. Agostino. — (Arch., *Poss.*, f. 149 v-150).

Cibo Innocenzo, 1550, ultimo febbraio-13 aprile.

Nobile genovese, figlio di Franceschetto (figlio d'Innocenzo VIII) e di Maddalena de' Medici sorella di Leone X, protonotario apostolico, creato da Leone X cardinale della diaconia de' Ss. Cosma e Damiano, passò a quella di S. Maria in Domnica e per morte di Ridolfi suo cugino a quella di S. Maria

in Via Lata. Camerlengo di S. R. C. Morì il 13 aprile 1550 e fu sepolto in Ss. Apostoli. — (Arch., *Poss.*, f. 150 v).

Gaddi Nicolò, 1550-1552.

Nobile fiorentino, figlio di Taddeo e Antonia Altoviti, creato da Clemente VII cardinale diacono di S. Teodoro nel 1527, ottò S. Maria in Via Lata il 24 giugno 1550. Fu così affezionato alla nostra chiesa che, essendo asceso all'ordine presbiteriale, ottenne ciò nonostante di ritenerla, come rilevasi da un Breve esistente nell'archivio segreto Vaticano. Morì in Firenze il 16 gennaio 1552. Restaurò le vôlte minori della chiesa, ove tuttora si vede la sua arme in marmo. — (Arch., *Poss.*, f. 150 v-151; Arch., *Card. Diac.*, fasc. I, A).

Sforza Guido Ascanio, 1562-1564.

Nobile romano, figlio del conte Bosio di S. Fiora e Costanza Farnese nipote di Paolo III. Creato da Paolo III cardinale diacono de' Ss. Vito e Modesto, passò poi a S. Maria in Cosmedin, quindi a S. Eustachio, e il 9 marzo 1552 ottò S. Maria in Via Lata; fu Camerlengo di S. R. C. Morì il 7 ottobre 1564 e fu sepolto in S. Maria Maggiore. — (Arch., *Poss.*, f. 151-152).

D'Este Ippolito, 1564.

Sebbene fosse cardinale prete del titolo di S. Maria in Aquiro, fu trasferito alla nostra diaconia, che però ritenne per pochi giorni. — (*Bull. Pii IV*, t. 53, p. 44; Ciaconio, t. III, col. 650).

Vitelli Vitellozzo, 1564-1568.

Nobile di Città di Castello, figlio di Alessandro e di Angela de Rossi de' Conti di S. Secondo; creato da Paolo IV cardinale della diaconia dei Ss. Sergio e Bacco nel 1557, passò a S. Maria in Portico, e poi ai 7 di novembre 1564 ottò S. Maria in Via Lata. Camerlengo di S. R. C. Morì il 19 novembre 1568 e fu sepolto nella nostra chiesa. I canonici pretendevano come dovuta alla loro chiesa la croce d'argento che nei funerali era stata sopra il cadavere, nonchè la tonacella e un palio di broccato; ma il Papa non ammise tale pretesa. — (Arch., *Poss.*, f. 151 v-152).

Del (o di) Monte Innocenzo, 1568-1577.

Nato nel Piacentino da umili parenti, fatto da Giulio III adottare dal proprio fratello per averlo nipote, e da quello nel 1550 creato cardinale diacono di S. Onofrio; donde passò a S. Maria in Portico, poi a S. Maria Nuova e infine il 3 dicembre 1568 in S. Maria in Via Lata. Costituì vicario prima Francesco, suo Teologo, poi Marcantonio Piccolomini canonico della Liberiana e il canonico Nicolò Sirti. Ottenne, per la chiesa di S. Maria in Via Lata, da Gregorio XIII l'indulgenza plenaria perpetua pel giorno dell'Assunta. Trattò di sopprimere un canonicato per erigere alcuni benefiziati; ma trovata opposizione nel Capitolo desistè. Morì il 3 novembre 1577 e fu

sepolto a S. Pietro in Montorio. — (Arch., *Poss.*, f. 152-152 v; Martinelli, *op. cit.*, p. 188).

CARAFFA ANTONIO, 1577-1583.

Nobile napolitano, figlio di Reginaldo e Giovannella Caraffa. Creato da Pio V nel 1568 cardinale diacono di S. Maria in Cosmedin, nell'8 novembre 1577 sotto Gregorio XIII trasferito a S. Maria in Via Lata. Dichiarò suo vicario Lelio Landi canonico di S. Maria in Cosmedin. Rinnovò le antiche costituzioni capitolari, « dopo haverle fatte rivedere da due canonici uno deputato da lui, l'altro dal capitolo ». Entrato nell'ordine de' Preti passò al titolo di S. Eusebio nel 12 decembre 1583. Morì il 13 gennaio 1591 e fu sepolto in S. Andrea al Quirinale. — (Arch., *Poss.*, f. 152 v-153 v; Martinelli, *op. cit.*, p. 188).

D'ESTE LUIGI, 1583-1586.

Figlio di Ercole II duca di Ferrara e di Renata di Francia figlia di Luigi XII, creato cardinale nel 1561 da Pio IV, dimesso il titolo di S. Angelo in Pescheria il 19 dicembre 1583 ottò S. Maria in Via Lata. Ebbe per vicari Anselmo Dandini e... Tolosani. Prese a cuore la vertenza del priore Boccabella per le camere priorali, ch'erano state vendute al cardinale Santorio, rimettendo la causa in Rota a monsignor Serafino Vivario; fu generoso coi poveri, munifico coi letterati. Morì il 30 decembre 1586 « lasciando per testamento che il cadavere si deponesse nella Diaconia, benchè ad istanza dell'Ambasciator di Francia fusse dapoi deposto nella chiesa nazionale di San Luigi, ove dai suoi Orti Quirinali con pompa solenne fu portato sopra le spalle de' canonici ». Fu poi trasportato a Tivoli. — (Arch., *Poss.*, f. 154-154 v; Cristofori, *op. cit.*).

DE MEDICI FERDINANDO, 1587-1588.

Figlio di Cosimo I di Toscana e di Eleonora da Toledo, creato cardinale da Pio IV nel 1563, non ancora quattordicenne, dalla diaconia di S. Eustachio passò a quella di S. Maria in Via Lata il 7 gennaio 1587. Ebbe vicari Valerio da Corbara e... Severoli, proseguì la causa, in Rota, per le stanze priorali avanti Camillo Borghese (poi Paolo V). Da Sisto V impetrò che fosse alla chiesa restituita la stazione, che anticamente era in quella di S. Ciriaco, la 3ª feria dopo la Domenica di passione. Iniziò trattative col duca d'Urbino padrone del palazzo contiguo alla chiesa acciocchè volesse restituire al capitolo la chiesa di S. Nicolò. Ma non compì il negozio perchè rinunziò allo stato ecclesiastico il 12 decembre 1588 per succedere al granducato di Toscana. — (Arch., *Poss.*, 154 v-155 v).

SFORZA FRANCESCO, 1588-1617.

Figlio di Ascanio e di Caterina de' Nobili, creato cardinale da Gregorio XIII nel 1583; da S. Nicola in carcere passò a S. Maria in Via Lata

il 5 decembre 1588. Ottenne da Paolo V il 13 maggio 1606, l'altare privilegiato per la cappella de' Ss. Ciriaco e Caterina. Fece la visita solenne della chiesa, e diede molte disposizioni opportune per l'incremento del culto divino. Intervenne all'elezione di nove pontefici tre dei quali incoronò come primo diacono, cioè Clemente VIII, Leone XII e Paolo V. Rinunziò la diaconia il 13 novembre. Morì l'11 settembre 1624 e fu sepolto a S. Bernardo. — (Arch., *Poss.*, f. 155 v-156; Martinelli, p. 189).

FARNESE ODOARDO, 1617-1621.

Figlio di Alessandro duca di Parma e di Maria di Braganza, creato cardinale da Gregorio XIV nel 1591, col titolo di S. Eustachio; dopo 26 anni ottò S. Maria in Via Lata; ebbe per vicario Marzio Ginnetti. Ottenne da Paolo V che venisse eretto il Collegio de' Beneficiati e Chierici Beneficiati in numero di 14 (7 beneficiati ed altrettanti clericati) assegnandogli la settima parte di ciascun canonicato con bolla di Paolo V, 15 luglio 1618, ed unendo al medesimo collegio due beneficî esistenti nella nostra chiesa. Lasciò la diaconia l'11 gennaio 1621. Morì il 21 febbraio 1626. — (Arch., *Poss.*, f. 156 v-157).

PERETTI ANDREA, 1621.

Da Montalto nelle Marche, creato cardinale nel 1596 da Clemente VIII, dimessa la diaconia di S. Eustachio ottò quella di S. Maria in Via Lata l'11 gennaio 1621, che ritenne fino al 19 aprile dello stesso anno. Morì il 3 agosto 1629 e fu sepolto in S. Maria Maggiore. — (Arch., *Poss.*, f. 157-157 v).

D'ESTE ALESSANDRO, 1621-1623.

Figlio di Alfonso marchese di Montecchio e di Violante Segni, creato cardinale da Clemente VIII nel 1596; dimesso S. Eustachio passò a S. Maria in Via Lata. Ebbe per vicario Ottaviano Raggi. Fu assai zelante dell'osservanza delle costituzioni capitolari. Morì a Roma il 13 maggio 1624, e fu sepolto a Tivoli. — (Arch., *Poss.*, f. 157 v-158; Cristofori, *op. cit.*).

DI SAVOIA CARLO EMANUELE PIO, 1623-1626.

Di Ferrara, figlio di Enea Pio e di Barbara Turca, creato cardinale da Clemente VIII nel 1604, dalla diaconia di S. Nicola in Carcere passò a quella di S. Maria in Via Lata il 2 ottobre 1623, che lasciò li 16 marzo 1626 per passare al titolo de' Ss. Giovanni e Paolo. Ebbe vicario Marcantonio Franciotti, poi cardinale, « procurò che avesse effetto la bolla di Paolo V circa l'istituzione de' beneficiati, onde nella provisione che fece d'un canonicato volle che dismenbrata fusse la settima per un nuovo beneficiato. Dell'immunità della sua chiesa fu così zelante c'havendo saputo essere stata fatta dentro le pertinenze di essa una esecuzione reale contro un canonico, appresso Urbano ne fece risentimento, procurando ch'il Vice Gerente, il quale

avea dato l'ordine fusse cassato dall'offitio ». Morì in Roma il 1° luglio 1641, e fu sepolto al Gesù. — (Arch., *Poss.*, f. 158 v-159).

DI SAVOIA MAURIZIO, 1626-1642.

Figlio di Carlo duca di Savoia e di Caterina d'Austria figlia di Filippo II di Spagna, creato da Paolo V nel 1607, ai 16 marzo 1626 ottò la diaconia di S. Maria in Via Lata che ritenne fino al 10 novembre 1642. Ebbe per vicari Alessandro Cesarini e Pietro Cesi che furono poi cardinali. Munificentissimo provvide la Sacristia di S. Maria in Via Lata di arredi sacri di gran valore. I canonici in attestato di gratitudine gli posero una iscrizione in marmo assai onorifica. Non ascese agli ordini sacri, anzi rinunziò alla dignità cardinalizia nel 1640 per motivi di stato e condusse in isposa la figlia del fratello. — (Arch., *Poss.*, f. 164 v; Moroni, *Diz.*).

BARBERINI ANTONIO (seniore), 1642, novembre 10 - 1653, luglio 21.

Volle si ornasse di pitture il soffitto della chiesa e donò alcuni parati di damasco rosso cremesino trinati d'oro. Fece dono altresì dei reliquiari d'argento di S. Benedetto e di S. Bibiana, come si ha negli antichi inventari.

TRIVULZIO TEODORO, 1653, luglio 21 - 1655, maggio 14.

Donò alla nostra chiesa un ricco baldacchino di seta ricamato in oro per le processioni del SSmo Sacramento, nel quale fece porre il suo stemma. — (Arch., *Card. Diac.*, fasc. I, A).

GABRIELLI GIULIO, 1655, maggio 14 - 1656, marzo.

ORSINI FRA VIRGINIO de' Cavalieri Gerosolimitani, 1656, marzo 6 - 1666, ottobre 11.

Fu solito far celebrare con solennissima pompa, a sue spese, le feste principali della nostra chiesa.

MAIDALCHINI FRANCESCO, 1666, ottobre 11 - 1689, ottobre 19.

Dimessa S. Maria in Portico, ottò S. Maria in Via Lata.

ACCIAJOLI NICCOLÒ, 1689, ottobre 19 - 1689, novembre 28.

SACCHETTI URBANO, 1689, novembre 28 - 1693, decembre 31.

PAMPHILY BENEDETTO (iuniore), Cavaliere Gerosolimitano, 1693, decembre 22 - 1730, marzo 22.

Sebbene ascendesse all'Ordine Presbiterale non volle mai dimettere la nostra diaconia. Donò scudi cinquecento in occasione della festività dell'Assunzione della Beata Vergine, e altri duecento per compiere l'altare di S. Lorenzo cominciato dal canonico Ventura. Il Capitolo in segno di gratitudine, gli fe' porre una lapide nel pavimento della nave di mezzo. — (Arch., *Card. Diac.*, fasc. I, A).

ALTIERI LORENZO, 1730, luglio 24 - 1741, agosto 3.

Sotto di lui furono compilate le Costituzioni dei canonici, e rinnovate e dichiarate quelle dell'Emo Farnese per il collegio dei Beneficiati e Chierici Beneficiati, a norma del Concilio Romano pubblicato da Benedetto XIII. Dopo undici anni ne' quali tenne la nostra Diaconia, nello stesso mese e nello stesso giorno, nel quale ne avea preso possesso, cioè nel dì 3 agosto 1741 passò agli eterni riposi. Lasciò un legato di cento scudi alla nostra chiesa ai quali il principe D. Girolamo ne aggiunse altri cinquanta. Con questa somma furono condotte a termine quattro lampade di argento. — (Arch., *Card. Diac.,* fasc. I, A).

MARINI CARLO MARIA, 1741, luglio 3 - 1747, gennaio 16.

Volle erede fiduciario il Pontefice Benedetto XIV che assegnò alla nostra chiesa scudi mille e duecento. Furono questi erogati in molti restauri della chiesa e principalmente nell'apertura di varie finestre. Lo stesso Pontefice con chirografo del 17 aprile 1749 ordinò che tutte le scritture ereditarie di esso cardinale fossero riposte nel nostro archivio, e per la conservazione di tali carte e libri dell'amministrazione ereditaria assegnò al Capitolo due crediti dell'eredità. — (Arch., *Card. Diac.,* fasc. I, A).

ALBANI ALESSANDRO, 1747, aprile 10 - 1779, decembre 11.

Lasciò morendo alla nostra chiesa la suppellettile della sua cappella, consistente in sei candelieri, e croce con secchio dell'acqua santa, di argento. — (Arch., *Card. Diac.,* fasc. I, A).

ORSINI DOMENICO, 1779, decembre 13? - 1789 gennaio 19.

Amò particolarmente il nostro Capitolo e i capitolari tutti ch'egli chiamava suoi fratelli. Morì il 21 gennaio 1789 e lasciò alla nostra chiesa una pianeta bianca ricamata in oro, un piviale compagno, e il terzo delle suppellettili della sua cappella, delle quali non avea disposto. Il suo corpo fu sepolto nella sua cappella gentilizia nella Basilica Lateranense, ed i precordi furono trasportati alla nostra chiesa e collocati a parte nella sepoltura dei canonici. — (Arch., *Card. Diac.,* fasc. I, A).

BUONCOMPAGNI LUDOVISI IGNAZIO, 1789, marzo 3 - 1790, agosto 9.

Per la sua morte accaduta ai Bagni di Lucca il 9 agosto 1790 furono fatte solenni esequie nella nostra chiesa dal suo erede fiduciario principe D. Abbondio Rezzonico senatore di Roma, di cui fu parimenti pensiero il donare al nostro Capitolo una superba pianeta paonazza ricamata in oro del defunto cardinale. La sua salma portata in Roma fu deposta nel sepolcro gentilizio Ludovisi nella chiesa di S. Ignazio. — (Arch., *Card. Diac.,* fasc. I, A).

Salviati Gregorio Antonio Maria, 1791, decembre 6 – 1794, agosto 5.

Prese possesso il 6 decembre 1790 con pompa straordinaria. Morì il 5 agosto 1794. In vita fece eseguire alcuni restauri a sue spese nel coro d'inverno. In morte lasciò alla nostra chiesa gli argenti della sua cappella e cento scudi al Capitolo, acciò per tre anni consecutivi celebrasse un anniversario con messa ed uffizio per l'anima sua. — (Arch., *Card. Diac.*, fasc. I, A).

Altieri Vincenzo, 1794, settembre 12 – 1798, marzo 2.

Nel 1798 avvenuta l'occupazione di Roma per le armi francesi, tratto via per forza il Pontefice Pio VII, furono costretti a partire anche i cardinali. Il nostro cardinale diacono non potendo, per i gravi incomodi di sua salute, cimentarsi alla sorte degli altri, rinunziò al cardinalato. Morì nel 1800 e fu sepolto nel sepolcro gentilizio nella chiesa di S. Maria sopra Minerva. — (Arch., *Card. Diac.*, fasc. I, A).

Doria Pamphily Antonio Maria, 1880, aprile 2 – 1821, gennaio 31.

Prese possesso per mezzo di Monsignor Coppola che nominò suo vicario. Lasciò scudi trenta da erogarsi in una messa cantata e in una distribuzione tra i presenti. Di più donò un calice di argento dorato di assai buon gusto, con la condizione che non si dovesse mai alienare. — (Arch., *Card. Diac.*, fasc. I, A).

Ruffo Fabrizio, 1821, giugno 27 – 1827, decembre 13.

Nominò suo vicario Emmanuele Martinez de Campo y Guerra, Uditore della Sacra Rota per il regno di Castiglia.

Albani Giuseppe, 1828, gennaio 28 – 1834, decembre 3.

Legato in Bologna, prese possesso della nostra Diaconia il 3 febbraio 1828 per mezzo del cardinale Vitaliano Guidoni.

Riario Sforza Tommaso, 1834, decembre 19 – 1857, marzo 14.

Lasciò alla nostra chiesa le sue due tonacelle nobili, bianca e rossa, una pianeta di lama paonazza ricamata, il boccale e bacile di argento dorato, con lo stemma, due piattini di argento dorato, due ampolle di cristallo legate in argento dorato, una mitra di lama gialla, sandali, scarpe e guanti. — (Arch., *Card. Diac.*, fasc. I, A).

Gazzoli Lodovico, 1857, marzo 19 – 1858, febbraio 12.

Fu seppellito nella nostra chiesa entro la sepoltura dei canonici. L'erede gli eresse un monumento presso l'altare del SSmo Sagramento. Ebbe la nostra chiesa per legato una tonacella rossa ed un calice nuovo, d'argento dorato. — (Arch., *Card. Diac.*, fasc. I, A).

UGOLINI GIUSEPPE, 1858, marzo 15 - 1867, decembre 19.

Fu sepolto nella nostra chiesa. Il suo esecutore testamentario donò alla chiesa una pianeta di lama paonazza ricamata.

ANTONELLI GIACOMO, 1868-1876.

Il suo nome è legato intimamente con la caduta del potere temporale dei Papi. Non so se di lui la storia abbia detto l'ultima parola. Morì il 6 novembre 1876.

CATERINI PROSPERO, 1876, decembre 18 - 1882, ottobre 28.

Nato in Onano il 15 ottobre 1785, morì il 28 ottobre 1881.

MERTEL TEODOLFO, 1881, novembre 18 - 1884, marzo 24.

Nel Concistoro del 24 marzo 1884 nominato Vice-Cancelliere dimise S. Maria in Via Lata e ottò S. Lorenzo in Damaso.

RANDI LORENZO ILARIONE, 1884, marzo 24 - 1887, decembre 20.

HERGENROETHER GIUSEPPE, 1888, giugno 1 - 1890, ottobre 3.

Nato in Würzburg il 15 settembre 1824. Da Leone XIII creato e pubblicato li 12 maggio 1879. Ottò la nostra Diaconia il 1° giugno 1888, dimessa l'altra di S. Nicola in Carcere. Lasciò opere storiche di gran valore. Morì il 3 ottobre 1890.

VERGA ISIDORO, 1891, giugno 1 - 1896, giugno 22.

Dimise la nostra Diaconia il 22 giugno 1896, ottando al titolo di S. Calisto, e finalmente alla sede d'Albano il 30 novembre dello stesso anno. Morì il 10 agosto 1899.

MACCHI LUIGI, 1896, novembre 30 - 1907, marzo 29.

Devotissimo della Vergine veniva spesso a visitarla nell'antica immagine che si venera nella nostra chiesa. Morì il 29 marzo 1907.

VICARI

—

PARINO ANTONIO, 1301 (*Annal.*, II, f. 8).

Canonico della basilica Lateranense.

VALENTINI APOLLONIO, 1480-1491 (Arch., *Poss.*, f. 101).

Canonico della basilica Lateranense. Morto nel 1497.

LOMELLINI DE CAMPO ANTONIO, 28 decembre 1532 (*ivi*, p. 114).

Uditore del cardinale Alessandro de Cesarinis. Manca nell'elenco del Depretis.

CAPARDI, 1550 (*Lib. Trans.*, p. 566).

DE PICCOLOMINIBUS MARCANTONIO, senese, 30 ottobre 1570 (*Poss.*, p. 115).

Canonico di S. Maria Maggiore. Nell'*Ord. div. off.*, 1766, si chiama Francesco Maria e si dice creato cardinale da Sisto V.

SIRZIO NICOLA, 1575 (*ivi*, p. 57).

DE LANDIS LELIO, 22 novembre 1577 (*ivi*, p. 116; *Ord. div. off.*, 1766).

Professore di S. Teologia. « *Canonicus S. Mariae in Cosmedin, in arduis Catholicae religionis negotiis et celeberrimis de divina gratia controversiis examinandis in Curia adhibitus, ubi etiam in bibliorum emendatione principale onus recte sustinuit. Sacerdotali fortitudine et ecclesiasticae disciplinae zelo viris sanctissimis comparandus. Obiit Episcopus Neritonensis* ».

RATTA LORENZO, 1580 (*Annal.*, II, p. 8; *Ord. div. off.*, 1766).

Fu poi creato arcivescovo di Capua. Fu deputato vicario del cardinale Sforza.

DANDINI ANSELMO, 28 agosto 1584 (*Poss.*, p. 117).

Protonotarius et Referendarius Apostolicus.

DE CORBARIA VALERIO, 14 aprile 1587 (*ivi*, p. 118).

SS. D. N. Papae utriusque signaturae Referendarius.

SEVEROLI ANTONIO, 1588 (*Annal.*, II, p. 8; *Ord. div. off.*, 1766).

Poi arcivescovo di Nazareth. Fu deputato vicario del cardinal Medici.

RATTA DIONISIO, 1590 (*Poss.*, p. 58).

GAMBARA MAFFEO, 1591 (*ivi*, p. 60).

TAURUSIO SALLUSTIO, 1593 (*Annal.*, II, f. 8*v*).

Non risulta la data precisa del suo possesso della Vicaria. Fu fatto vescovo di Montepulciano. Si trova ricordato nel Decreto di nomina (24 maggio 1600) del vicario Giacomo dei Cavalieri fatta dal cardinale Francesco Sforza, diacono di S. Maria in Via Lata.

DE CAVALERIIS GIACOMO, romano, 24 maggio 1600 (*Poss.*, p. 123; *Ord. div. off.*, 1766).

In utraque Signatura Referendarius. Con decreto, in data 24 maggio 1600, del cardinal Francesco Sforza, diacono di S. Maria in Via Lata, viene eletto vicario. Promosso alla porpora da Urbano VIII.

MACCHIAVELLI GIROLAMO, bolognese, 5 agosto 1606 (*ivi*, p. 125).

Utriusque Signaturae Referendarius. Viene eletto vicario, con decreto del cardinale Sforza, diacono di S. Maria in Via Lata, il 5 agosto 1606. Nell'*Ord. div. off.*, 1766, si chiama Francesco Maria e non Girolamo.

GINETTI MARZIO, 1618 (*Annal.*, II, f. 8*v*).

Fu deputato vicario del cardinal Farnese: promosso alla porpora da Urbano VIII.

RAGGI OTTAVIANO, 1622 (*Ord. div. off.*, 1766).

Poi creato cardinale da Urbano VIII.

FRANCIOTTI MARCO ANTONIO, 1624 (*ivi*).

Creato cardinale da Urbano VIII.

CESARINI ALESSANDRO, 23 marzo 1627 (*Poss.*, p. 120).

Nobilis romanus Camerae Apostolicae Clericus.

DE CESIS DONATO PIETRO, 1632 (*Ord. div. off.*, 1766).

Nobilis romanus Camerae Apostolicae Clericus.

BIGLIA (o BILIO) ANTONIO, 1642 (*ivi*).

Eletto vescovo di Pavia.

VANNINI BARTOLOMEO, 1642 (*ivi*).

Poi vescovo di Sutri.

GHISLIERI GIOVANNI, 31 luglio 1644 (*Annal.*, II, f. 9; *Ord. div. off.*, 1766).

Poi vescovo di Terracina.

VEROSPI LEONE, 12 marzo 1649 (*Poss.*, p. 128).

Uditore della sacra Romana Rota. Viene eletto vicario con decreto del cardinal Barberini, diacono di S. Maria in Via Lata, in data 12 marzo 1649. Nell'*Ord. div. off.*, 1766, viene chiamato Fabrizio.

MANFRONI LUDOVICO, 27 luglio 1653 (*Annal.*, II, f. 9).

FALCONIERI LELIO, 20 giugno 1655 (*ivi*; *Ord. div. off.*, 1766).

Fu creato cardinale da Urbano VIII.

DE TOTIS CARLO VINCENZO, 1656 (*Ord. div. off.*, 1766).

Promosso alla sede vescovile di Gubbio.

MUTI CARLO FRANCESCO, 1667 (*ivi*).

Poi vescovo di Città della Pieve.

BEVILACQUA GIACOMO, 1668 (*ivi*).

Nominato governatore di Roma.

VALLATI BENEDETTO, 20 gennaio 1675 (*Annal.*, II, f. 9).

Poi vescovo di Cortona.

SERVECLI ANTONIO, 27 febbraio 1689 (*Ord. div. off.*, 1766).

DE CAVALERIIS GAETANO, 1700 (*ivi*).

TANARA ALESSANDRO, 1711 (*ivi*).

Fu creato cardinale da Benedetto XIV.

BOLOGNETTI MARIO, 1722 (*ivi*).

Creato cardinale da Benedetto XIV.

RICCARDI FRANCESCO, 8 agosto 1730 (*Annal.*, II, f. 9 *v*).

Protonotario Apostolico.

ACCIAJOLI FILIPPO, 8 aprile 1742 (*ivi*).

Creato cardinale da Benedetto XIV.

IMPERIALI COSMA, 21 febbraio 1744 (*ivi*).

Creato cardinale da Benedetto XIV.

GIRAUD BERNARDINO, romano, 7 maggio 1747 (*ivi*).

Rinunziò alla Vicaria.

SFORZA CESARINI GAETANO, 1° febbraio 1756 (*ivi*).

Duca di S. Fiora, essendogli morto il fratello primogenito senza prole, perchè la sua famiglia non si estinguesse prese moglie.

LOFFREDI FERRANTE dei conti di Potenza, napoletano, 12 novembre 1763 (*ivi*, f. 10).

SERBOLLONI MARCO, nobile milanese, 11 agosto 1776 (*ivi*).

. . . .

. . . .

GIUSTINI FILIPPO, 1905.

Prelato domestico di S. S., Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari.

PRIORI E CANONICI

Giovanni, 1008 (*Tabularium*, I, XXIX, p. 36).

Da una pergamena del 1008 del nostro Archivio in cui Bonizza abbadessa del monastero dei Ss. Ciriaco e Nicolò affitta al suddetto Giovanni « *presbitero venerabilis diaconiae sanctae Mariae quae ponitur in Via Lata* » una vigna con orto.

Baroncio, 1017 (*ivi*, XXXVIII, p. 47).

Benedetto, 1017 (*ivi*, XXXVIII, p. 47).

Teodoro, 1027 (*ivi*, LIII, p. 65).

Pietro, arciprete, 1044 (Arch., *Mem.*, p. 4).

Nominato in un istrumento del 1044. Lo stesso « con altri quattro sono nominati in un monitorio fatto a loro istanza dal Prefetto di Roma contro un detentore dei beni della chiesa [di S. Maria in Via Lata] ».

Giovanni, arciprete, 1093 (*Tabularium*, I, CXX, p. 36).

Amato, 1111? (*ivi*, II, p. 54; *Annal.*, II, p. 12).

Lo trovo nominato la prima volta in una pergamena del 1114. Il Depretis lo assegna al 1111.

Azzo, arciprete, 1114 (*Tabularium*, II, p. 54).

Benedetto, 1114 (*ivi*, p. 54).

Gregorio, 1114 (*ivi*, p. 54).

Giovanni, 1114 (*ivi*, p. 54).

Romano, 1114 (*ivi*, p. 54).

Barone, 1144 (*Lib. Trans.*, p. 646).

Brando, 1144 (*ivi*, p. 646).

Gentile, 1144 (*ivi*, p. 646).

Matteo, 1144 (*ivi*, p. 646).

Rinaldo, 1144 (*ivi*, p. 646).

BERARDO, 1149 (*Poss.*, f. 101 *g*. Istr. 23 ottobre 1149).

GREGORIO, diacono e priore, 1175 (*Cod. Vat.* 7926, p. 241).

GRISOTTO, chierico, 1192 (*Lib. Trans.*, p. 650).

OLIVIERO, 1192 (*ivi*, p. 650).

PAOLO, priore, 1192 (*ivi*, p. 650).

DE SCOTTA PIETRO, chierico, 1192 (*ivi*, p. 650).

PAGANI GREGORIO, 1209 (*Annal.*, II, f. 29).

È anche notaio in un istromento del 1247. *Lib. Trans.*, f. 555.

ALBIZO, chierico, 1235 (*Poss.*, f. 101).

Economo nel 1235: Da un fascicolo, 101, segnato n° p° J. C. avente il titolo: *Index canonicorum S. M.ae in Via Lata ab anno 1235 usque ad annum 1643*, *cum diversis annotationibus contractuum et aliarum rerum.*

ALBERIGO, 22 settembre 1247 (*ivi*, f. 101).

Index canonicorum S. M. in V. L. ab a. 1235 usque ad a. 1643. (*Mem.*, p. 4).

BARTOLOMEO, arciprete, 1247 (*Mem.*, p. 4; *Poss.*, f. 101 *f*).

GREGORIO, 1247 (*Mem.*, p. 4).

VULT GREGORIO, 1247 (*Lib. Trans.*, p. 555, n. 605).

GIOVANNI, 1247 (*Mem.*, p. 4).

CINZIO GIOVANNI, 1247 (*Lib. Trans.*, p. 555, n. 605).

ANGELO, 1280 (*ivi*, p. 647).

ANTONINO, 1280 (*ivi*, p. 647).

GIACOMO, 1280 (*ivi*, p. 647).

ROMANO, 1280 (*ivi*, p. 647).

SIMONE, maestro, 1280 (*ivi*, p. 647).

ANGELO, prete, 1294 (*Poss.*, f. 101).

GUIDUCCIO, 1294 (*Lib. Trans.*, p. 659).

ANTONIO, 1295 (*Poss.*, f. 101).

BOCCAPECORA PIETRO, chierico, 1295 (*Lib. Trans.*, p. 650).

NICOLA, chierico, 1295 (*ivi*, p. 650).

ANDREA, prete, ... giugno 1301 (*Poss.*, f. 101; *Lib. Trans.*, p. 421).

De Florentino Pietro, 1374 (*ivi*, p. 444, n. 267).

Leporis Angelo, 1374 (*ivi*, p. 444, n. 267).

Pane Lorenzo, priore, 1374 (*Cod. Vat.*, 7926, p. 241).

De Putialia Giacomo, 1374 (*Lib. Trans.*, p. 444, n. 267).

De Bitactis Giovanni, 1395 (*ivi*, p. 894, n. 492).

De Cancellariis Fiorenzo, 1395 (*ivi*, p. 894, n. 492).

De Normandis Galeotto, 1395 (*ivi*, p. 894, n. 492).

De Surdis Oddone, 1395 (*ivi*, p. 894, n. 492).

Ceci o Cecchi Paolo di Trinca, 24 maggio 1430 (*Poss.*, f. 107 *l*).

Mancini Andrea, priore, 24 maggio 1430(?) (*ivi*, f. 101).

Riccardi Enrico, inglese, 1430 (*Annal.*, II, f. 32).

Ricci Lancillotto, 24 maggio 1430 (*Poss.*, f. 107 *c*).

De Sermoneta Giacomo, 1430 (*Ord. div. off.*, 1768).

Figlio di Giovanni Caetani, console di Roma.

Capo de Capua Andrea, 1440 (*Annal.*, II, f. 13 *v*).

Da questa nobile famiglia romana fu fondato il beneficio di S. Nicola.

De Marcellinis Corrado, priore, 1450 (*Poss.*, f. 101 *g*; *Lib. Distr.*, 1457-1471).

Vicario nel 1451, poi vescovo di Terracina e finalmente priore dal 1457 al 1462.

Bertoni Sabba, del quondam Giacomo, 17 settembre 1451 (*Poss.*, p. 1).

Dal *Lib. Distr.* risulta presente dal 1457 al 1462, sotto il nome di Sabas Antonio; e nei *Poss.*, p. 107, sotto il nome di Sabba Antonio de' Baroni.

De Buccabellis Giovanni Giacomo, 17 settembre 1451 (*ivi*, f. 1).

Dal *Lib. Distr.*, 151, risulta presente dal 1457 al 1458. La famiglia Boccabella è di antica nobiltà romana.

Carpentari Domenico di Biagio, 17 settembre 1451 (*ivi*, p. 1).

Di Lorenzo Pietro di Luca, 17 settembre 1451 (*ivi*, p. 1).

Lelli Lorenzo di Giovanni Paolo, 17 settembre 1451 (*ivi*, f. 1).

Gelanzio Giovanni di Leonardo, 17 settembre 1451 (*ivi*, f. 1 e f. 101 *c*).

De Maccionibus Nicola, 1451 (*ivi,* f. 1).

Nel *Lib. Distr.,* 151, figura presente dal 1457 al 1471.

Magro Nicola di Nicola de Gratiis, 1451 (*ivi,* f. 1).

Mancini Battista di Pietro, 1451 (*ivi,* f. 1).

De Mancinis Giacomo, 1451 (*ivi,* f. 1 e f. 107).

Nobile romano. Nel *Lib. Distr.,* 151, è presente dal 1457 al 1460. Fu anche canonico di S. Maria Maggiore, morì nel 1483.

De Massarellis Antonio di Pietro, 1451 (*ivi,* f. 1).

Alessi Giovanni del quondam Andreuzio, 1451 (*ivi,* f. 1).

Mazzatelli Antonio, 1452 (*ivi,* f. 101).

Miccini Battista, 1452 (*ivi,* f. 101 *f*).

Nel 1470 « fece l'inventario dei beni del Capitolo con Giuliano Filippini [canonico] ». Camerlengo nel 1453. Nel *Lib. Distr.,* 151, si trova presente dal 1457 al 1471.

Alvani Domenico, 1 maggio 1454 (*ivi,* f. 101 *i*).

Camerlengo nel 1455.

De Filippinis Giuliano, 20 maggio 1456 (*ivi,* f. 101 *p*; *Lib. Distr.,* 151).

Alessi Giovanni (*Lib. Distr.,* ab a. 1457 ad a. 1464).

De Amistatis Giovanni (*ivi,* ab a. 1457 ad a. 1471).

Capodeferro Lorenzo (*ivi,* ab a. 1457 ad a. 1471).

Probabilmente Lorenzo Lelli Mataleni, presente al possesso del canonico Saba Bertoni, e Lorenzo Maddaleni Capodiferro, notato nell'Arch., *Poss.,* f. 107, sono la stessa persona.

Marcelli Giovanni, di Tivoli, 1457 (*Annal.,* II, f. 35; *Lib. Distr.,* ab a. 1457 ad a. 1471).

De Rosis Lorenzo (*ivi,* 151, ab a. 1457 ad a. 1464).

De Setia Nicolao (*ivi,* 151, ab a. 1457 ad a. 1471).

De Tybure Giovanni di Marcello (*ivi,* 151, ab a. 1457 ad a. 1471).

Valentini Apollonio, 1457 (*Poss.,* f. 101 *b*).

Morto nel 1497. Per la sua morte i canonici ottano fra loro le stanze della chiesa nel 1498. Vicario dal 1490 al 1491.

MARCELLINI CORRADO, 17 febbraio 1458 (*ivi*, f. 101).

Nel 1465 fu promosso Vescovo di Terracina: « *Concordia cum Rectore S. Pantaleonis* ».

SUBATTARI JACOBELLO, 2 luglio 1459 (*ivi*, f. 107 *a*).

Vicario nel 1497. Prende in affitto per 6 anni il casale di Polegari per ducati 100. Muore nel 1510.

MILLINI LUCA, 1466 (*Lib. Distr.*, 151; *Poss.*, f. 107).

Camerlengo dal 1492 al 1498. Vescovo di Montefeltro nel 1498 succedendo a suo zio-cugino Celso Millini. Cf. Laurus Jacobus, *De Familia Milline*, Romae, Tip. L. Grignani, 1636.

DI GIOVANNI ANTONIO, 1480 (?) (*Poss.*, f. 101 *e*).

Camerlengo nel 1480.

CASTALLI CATALDO, 1480 (*ivi*, f. 101 *h*).

CIAMBETTI IPPOLITO, 1480 (*ivi*, f. 107 *a*).

Camerlengo nel 1497.

DI GIOVANNI CAMILLO ANTONIO, 1480 (*ivi*, f. 101 *e*).

GIANNELLI GIOVANNI ANTONIO, 1480 (*Annal.*, II, f. 36 *v*).

DI COLONNA ANTONIO, 1482 (?) (*Poss.*, f. 101 *e*).

DE CASALIBUS GIOVANNI BATTISTA, Patrizio romano (*Lib. Distr.*, ab a. 1483 ad a. 1494).

BOCCABELLA ALESSANDRO (senior), 4 marzo 1484 (*Annal.*, II, f. 12; *Poss.*, f. 101 *a* e f. 23).

Ottenne il priorato *ex resignatione* di Conrado Marcellini. *Magister*, scrittore e famigliare di Alessandro VI, lo resigna a favore di Mario suo fratello nel 1494. Secondo il Cod. Vat. 7926, p. 241, lasciato il priorato, « *uxorem duxit Brigidam Francisci de Maximis* ».

DA SEZZE GIOVANNI, 1485 (*Annal.*, II, f. 35 *v*).

Fu camerlengo negli anni 1493-94-97.

BORGIA FRANCESCO, 1492 (*ivi*, f. 26).

Fu vescovo di Teano e tesoriere di Alessandro VI, poi arcivescovo di Cosenza il 6 novembre 1499, e finalmente cardinale col titolo di S. Cecilia il 28 settembre 1500.

CONFORTI (DE CONFORTIS) GIOVANNI BATTISTA, 1492 (*ivi*, f. 35 *v*).

Fu anche canonico della basilica Vaticana. Morì nel 1502.

DE PICCIONIBUS PIETRO PAOLO, 1492 (*ivi,* f. 53 *i*).

Pare appartenesse alla nostra chiesa fino al 1502. Fu anche canonico di S. Maria Maggiore.

TANCRETI LUDOVICO, 1492 (*ivi,* f. 43 *v*).

FALLERINI ALESSANDRO, 1493 (?) (*Ord. div. off.,* 1768).

Non so dove abbia ricavata la data suddetta. Il Depretis (*Annal.,* II, f. 3) la pone al 1507.

FILATTINI ALESSANDRO, 1493 (*Poss.,* f. 101).

SANGUIGNI LORENZO, 1493 (*Annal.,* II, f. 43).

Morì nel 1499 « . . . *per eius obitum facta fuit optatio mansionum, inter canonicos, ecclesie tunc aderentium* ».

MATUZI FRANCESCO, 1494 (*ivi,* p. 26).

Nobile romano, fu camerlengo del Capitolo dal 1492 al 1498.

BOCCABELLA MARIO, priore, 11 aprile 1495 (*ivi,* f. 46; *Poss.,* f. 23).

Canonico di S. Lorenzo in Damaso, fratello del canonico Alessandro Boccabella seniore; per *resignationem* di questi. Il priorato di S. Maria fruttava *62 flor. auri de camera* all'anno, come da Bolla di Alessandro VI. Fu camerlengo dal 1518 al 1520. Resignò il canonicato ad Alessandro figlio del fratello nel 1544 *cum regressu.*

DA SEZZE GIOVANNI DI LEONARDO, 1495 (*Annal.,* f. 35 *v*).

Fu camerlengo negli anni 1499, 1518 e 1521.

BOCCACCIO PROSPERO, 1497 (*ivi,* f. 53 *v*).

BONATTI ALESSANDRO, 1497 (*Poss.,* f. 101 *c*).

Otta la camera di Giovanni Lionardi.

SANGUIGNI PIETRO, ... (*ivi*).

Si dà come predecessore del canonico Alessandro Bonatti, e come morto tra il 1497 e il 1499.

CALDES PIETRO, spagnolo, 1499 (*ivi,* f. 107 *l*).

CLEMENTINI ANDREA, ... (*ivi,* 101).

Li 4 ottobre 1500 piglia, a vita, da Giovanni di Sezze certa camera per scudi sei l'anno.

SCALISBASTRI ALESSIO, ... (*ivi*).

« Camerlengo nel 1500 . . . entra in luogo di Luca Millini vescovo . . . ».

CANTALICIO BATTISTA, 1501 (?) (*ivi,* f. 101 *g*).

Vescovo di Penne nel 1503.

CORVINI GIULIO, 1501 (*Annal.,* II, f. 36 v).

Di Anguillara. Fu nello stesso tempo canonico nella basilica Vaticana. Camerlengo nella nostra chiesa dal 1505 al 1513, e poi dal 1516 al 1517. Ritenne il canonicato sino al 1532.

CONFORTI (DE CONFORTIS) PAOLO, 1502 (*ivi,* f. 53).

Fu nominato canonico di S. Pietro nel 1516.

ROVIGLIO SALVATORE DI GABRIELE, 1502 (*Poss.,* f. 107 *q*).

BONATTI MARCO ANTONIO, 1503 (*Annal.,* II, f. 46).

Nepote di Alessandro. Morì nel 1510.

BUONSIGNORI GIULIANO, 1503 (*ivi,* f. 36).

Nobile romano. Fu anche canonico di S. Maria Maggiore. « *Omnibus virtutibus ornatissimus et Iulii II a secreto cubiculo* ». Morì nel 1509 in età di anni 41 e fu seppellito nella basilica di S. Maria Maggiore con onorifica iscrizione sepolcrale.

SPINOLA GIULIANO, di Genova, 1503 (*Ord. div. off.,* 1768).

CONFORTI (DE CONFORTIS) MARIO, 1504 (?) (*Annal.,* II, f. 46).

Succede a Paolo Conforti.

SANTORIO FAZIO, 1504 (*Poss.,* f. 96).

Vescovo di Cesena e cardinale di S. Sabina nel 1505.

MATTUZZI AURELIO DI PIETRO, 1505 (*ivi,* f. 101).

Fu sindaco del Capitolo nel 1505.

FOLCAINI ALESSANDRO, 1507 (*ivi,* f. 101 *c*).

Nel 1509 ebbe procura « per dare certa casa nel rione di Trevi ».

GATTI CAMILLO, 1507 (*ivi,* f. 101 *h*).

Di Giovanni di Viterbo. Succede ad Aurelio Mattuzzi.

DE STATIS GIOVANNI ANTONIO (senior), 1507 (*ivi,* f. 96).

Per assumptionem ad Cardinalatum del canonico Fazio Santori. Canonico della basilica Vaticana. Nell'elenco dell'*Ord. div. off.,* 1768, si legge che prese in enfiteusi dal Capitolo una casa nella Piazza di S. Marcello: « *de praesenti incorporatam in Palatio per familiam De Carolis aedificato, deinde aquisitum a PP. Societatis Iesu quorum favore anno 1753 nostrum Capitulum directum dominium dimisit aliqua compensatione recepta* ».

Mosca Bernardino, ottobre 1509 (*ivi*, f. 101 *f*).

Succede a Mario Conforti.

Cantalici Valentino, 1510 (*Annal.*, II, f. 63; *Poss.*, f. 107 *t*).

Vescovo di Penne: «havendo havuto certa briga in Roma si ritira a Napoli appresso il Cardinal Pier Luigi Borgia nel 1505».

Jacovacci Andrea, agosto 1510 (*Poss.*, f. 101 *e*).

Per la morte di Jacobello Subattari «fu spogliato e entrò in suo luogo Gio. Batta Dossi nel sett.e 1510»; fu canonico di S. Pietro, vescovo di Nocera de' Pagani nel 1517.

Jacovacci Domenico, 1510? (*ivi*, f. 101 *e*).

Fratello del canonico Andrea Jacovacci.

Boysio Bernardo, 1512 (*ivi*, f. 101 *f*).

Succede a Salvatore Roviglio. Camerlengo nel 1513. Muore nel 1518.

De Statis Guglielmo, 1512 (*ivi*, f. 96).

Per *resignationem* del canonico Giovanni Antonio de Statis (seniore) suo zio paterno.

Gatti Claudio, 1514 (*ivi*, 101 *h*).

Di Viterbo, succede a Camillo Gatti.

De Gottifredis Giacomo, romano, 5 novembre 1518 (*ivi*, p. 2).

Suddiacono Apostolico. L'Atto è firmato dal notaio Francesco de Prato di Messina.

Mosca Federico, 1518 (*ivi*, f. 2 e f. 101).

Nel 1543 e 1545 era canonico.

De Gottifredis Gentile, 28 aprile 1519 (*ivi*, p. 2.)

L'Atto è firmato dal notaio Francesco de Prato.

Maroffi Lelio o Delio, 14 giugno 1519 (*ivi*, p. 3 e p. 101 *i*).

Per risegna di Livio Maroffi. L'Atto è firmato dal notaio Francesco de Prato di Messina.

Maroffi Livio, 14 giugno 1519 (*ivi*, f. 3).

L'Atto è firmato dal notaio Francesco de Prato.

Giulietti Giovanni, 29 settembre 1519 (*ivi*, p. 3 a tergo).

L'Atto è firmato dal notaio Francesco de Prato. In altro luogo si chiama Giglietti. Il Depretis lo chiama Giliectus (*Annal.*, II, f. 37). L'*Ord. div. off.*, 1769, lo chiama Tuletti.

BONSIGNORIS (al. BONSIGNORIBUS) FABRIZIO, 1519 (*ivi,* f. 2).

DE FELICIANIS GIOVANNI BATTISTA, 1519 (*ivi,* f. 2).

MAROFFI LUCA, 1519 (*ivi,* f. 2).

DELLA PALMA GIOVANNI BATTISTA, 1519 (*ivi,* f. 2).

DE RACHANIS ONOFRIO, 1519 (*ivi,* f. 2).

ANTONELLI BERNARDINO, 1520 (*ivi,* f. 101 *f*).

Succede a Giovanni Leonardi.

ANTONESI BERNARDINO, 1520 (*Annal.,* II, f. 19 *v*).

RACANI (alias DE RACANIS) ONOFRIO, 29 marzo 1520 (*Poss.,* f. 6 *r*).

Nobilis Amerinus. L'Atto è sottoscritto dal notaio Francesco de Prato.

DE RACANIS LIVIO, 29 marzo 1520, (*ivi,* p. 4).

L'Atto è firmato dal notaio Francesco de Prato.

DE FABIIS GIACOMO, 14 settembre 1521 (*ivi,* f. 5).

L'Atto è firmato dal notaio Francesco de Prato.

GILLETI GIOVANNI, 1521 (*ivi,* f. 5).

RUFFIA GIOVANNI, 1521 (*ivi,* f. 5).

DEL BUFALO ASCANIO, 8 maggio 1522 (*ivi,* p. 5 a tergo).

L'Atto è firmato dal notaio Francesco de Prato. Prende possesso per: « *impositionem terrae in eius manibus ac traditionem unius quatreni in signum realis et actualis possessionis* ». Cf. anche *Poss.,* f. 101, ove si legge: « Ascanio di Agnolo del Bufalo a 8 maggio 1522 provvisto dal Card. Marco Cornaro per morte di Bernardino de Antonazzo... ». Sulla nobile famiglia romana Del Bufalo cf. *Nelle Nozze d'argento del duca e della duchessa Rivera,* Roma, Tip. Tiberina, 1898.

DE BONAVENTURA COLA, 2 agosto 1522 (*ivi,* f. 10).

L'Atto è firmato dal notaio Francesco de Prato.

DEL BUFALO STEFANO, 20 settembre 1522 (*ivi,* f. 7 a tergo).

Prende possesso con procura per mezzo di Battista di Firenze siciliano. L'Atto è firmato dal notaio Francesco de Prato.

MAROFFI GIULIO, 20 ottobre 1522 (*ivi,* f. 8).

L'Atto è firmato dal notaio Francesco de Prato.

ALFARABI GIULIO, 1524 (*Annal.,* II, f. 36).

Fu camerlengo nel 1526, come risulta dal libro del camerlengato da lui stesso scritto e in cui si può leggere il catasto dei beni della chiesa, da lui diligentemente fatto.

Palladio Blosio, 1526 (*Poss.*, f. 15).

Segretario, domestico e famigliare di Clemente VII, succede a Giovanni Battista Feliciani, rinunzia a P. Paolo Gualtieri il 24 giugno 1534. Insigne benefattore dell'Ospizio degli Orfani, allora incipiente, uomo dottissimo, poeta ed oratore, fu promosso all'episcopato di Foligno. Morì in Roma nel 1550 e fu seppellito nella chiesa di S. Maria in Aquiro ove gli fu eretto un monumento (busto in marmo) con la seguente iscrizione:

D. O. M. — Blosio Palladio Sabino — Praesuli Fulginat. Clementis VII — Pauli III Iulii III Pont. a secretis — Viro in omni vita probatissimo — Incurabilium orphanorumque socii heredes — Posuere MDL.

È riportata anche dal Forcella (II, p. 439).

Capizucchi Papirio, 1529 (*Annal.*, f. 35 *v*).

Provvisto del canonicato, per la morte di Giulio Alfarabi, dal Cardinale Cesarini, nelle cui mani lo resignò nello stesso anno ai 13 di marzo a favore di Publio Capizucchi.

Capizucchi Publio, marzo 1529 (*Poss.*, f. 14).

L'Atto è firmato da Giuliano de Perellis, *publicus imperiali auctoritate notarius*. Sulla nobile famiglia romana Capizucchi cf. Armanni Vincenzo, *Della nobile et antica famiglia de' Capizucchi, baroni romani, diramata da un medesimo stipite con quella dei conti di Tun* [*Thun*], *prosapia famosa in Germania,* Roma, per N. Tinassi, 1668. Fu privato del canonicato con sentenza di Monsignor Simonetti, uditore di Rota, in data 4 agosto 1531.

De Bonaventura Fabio, 1529 (*ivi,* f. 14).

De Mutis Tiberio, 1529 (*ivi,* p. 14 e 107).

Presente come vicario al possesso del canonico Publio Capizucchi il 22 marzo 1529. Nepote del Cardinal Cesarini. Fu vicario dal 1529 al 1532. Venne promosso al vescovado di Gerace nel 1539, poi a quello di Assisi nel 1552, che rinunziò: ritornò canonico nel 1555. Morì nel 1562 di anni 71.

Altieri Girolamo, 31 agosto 1531 (*ivi,* f. 16 a tergo).

Della nobile famiglia Altieri. Si dice infatti: *nobilis iuvenis,* e che prese possesso del canonicato e della prebenda: *capiendo de terra dictae ecclesiae et ponendo illam in sinu suo... pecunias super altari proiiciendo... veram possessionem corporalem realem et actualem facientia.* L'Atto è firmato dal notaio Felice de Tebaldeschi.

Vittori Pierleone, 1532 (*ivi,* f. 17 e 107).

Figlio di Benedetto e della nobile Camilla (?) Pierleoni, la quale fu visitata da Carlo V. Succede a Gio. Battista Dossi della Palma. Apparisce come presente al possesso del canonico Pietro Paolo Gualtieri.

GUALTIERI PIETRO PAOLO, 24 giugno 1534 (*ivi*, f. 17 a tergo).

L'Atto è firmato dal notaio Felice de Tebaldeschi. Nobile Aretino, segretario del Sacro Collegio e carissimo al Papa Marcello II, di cui, quando era *in minoribus*, fu segretario. Morì nel 1572 in età di anni 71 e fu seppellito nella nostra chiesa « *deturpata tamen malo fato tanti viri eius memoria sepulcrali in nova pavimenti lapidea constructione* ».

DE COLLE SCIPIONE ROBERTO, 1534 (*ivi*, f. 21).

PETRONI ROBERTO, 1534 (*Ord. div. off.*, 1768).

E Colle Scipionis. Famigliare del cardinale Cesarini diacono.

PETRICA TULLIO, 18 maggio 1535 (*Poss.*, f. 22).

Entra in possesso: per *resignationem Hieronimi Planca de Incoronatis*. L'Atto è firmato da Felice de Tebaldeschi.

BERTONI VINCENZO, 1541 (*Annal.*, II, f. 63; *Ord. div. off.*, 1766).

Vicario nel 1540. Ammesso al canonicato per la morte di Fabrizio Buonsignori.

CANTALICIO ONOFRIO, 1543 (*Annal.*, II, f. 51).

Succedette a suo zio Valentino, vescovo di Penne.

PETRONI TEODORO, 1543 (*ivi*, f. 61).

Il 9 febbraio del 1575 fu incaricato dal Capitolo di rinnovare insieme al canonico Ortenso Massetta le Costituzioni Capitolari; ma dice il Depretis che *nihil fuit actum nec tunc nec usque ad praesens*.

SANGUIGNI ANNIBALE, 1543 o 1545 (*Poss.*, f. 101 *c*).

Figlio di Pietro Paolo, succede al canonico Federico Mosca.

ALFARABI GIACOMO, 1544 (*Annal.*, II, f. 37).

Da Leonessa e nepote di Giulio. Succedette al canonico Maroffi e fu camerlengo dal 1556 al 1575. « *Hic anno 1571 iniuste et per calumniam carcerem passus fuit cum priore Buccabella ob defensionem iurium ecclesiae in causa vineae tunc nuncupatae* della Ginestra, *nunc vero* dell'Imbrecciata, *et ideo ambo tali persecutione iniusta durante fuerunt specialiter a Capitulo pro praesentibus habiti per illos dies in quibus fuere detenti; iuxta decretum Capituli ad eorum favorem iustissime factum* ». Morì il 10 luglio del 1591.

BOCCABELLA ALESSANDRO (iunior), 22 febbraio 1544 (*ivi*, f. 12 *v*).

Fu anche canonico di S. Lorenzo in Damaso. Provvisto del Priorato con Bolla di Paolo III, 13 febbraio 1543. Fu camerlengo dal 1551 al 1555, *de anno 1571 ob defensionem iurium ecclesiae in causa vineae* della Ginestra *una cum Iacobo Alpharabio canonico fuit carceratus iniuste et per aliquas*

dies detentus. Morì nel 1590 e fu sepolto nella nostra chiesa. Dal Cod. Vat. 7926, p. 241, si ricava che fu figlio di Giovanni e di Antonia dei Frangipani.

VIACAMPI SCIPIONE, 1548 (*Poss.*, f. 107 *q*).

BENZONI RUTILIO, 19 aprile 1552 (*ivi*, f. 107).

Succede per *resignationem* al canonico Annibale Sanguigni. Fu camerlengo nel 1570 ed ebbe anche il canonicato di S. Maria in Cosmedin. Promosso al vescovato di Recanati e Loreto morì l'anno 1613. « Rutilio Benzoni, scrive il Crescimbeni, della famiglia di Monsignor Girolamo Benzoni che, essendo conservatore di Roma, ottenne l'erezione della Collegiata, fu nostro canonico (di S. Maria in Cosmedin) dall'anno 1561 infino all'anno 1575. Ebbe di poi il vescovato di Recanati e di Loreto.... Di lui fa onorevole menzione il celebre cavalier Mandosi annoverandolo tra i letterati romani ». *Istoria della Basilica di S. Maria in Cosmedin*, Roma 1715, p. 269. Sulla via Prenestina una piccola tenuta chiamata *Benzone* prese il nome dall'abbreviatore apostolico Gian Girolamo Benzon (d'origine spagnolo). Cf. G. Tomassetti, *Della Campagna Romana*, in *Arch. della R. Soc. Rom. di st. p.*, XXIX, 1906, p. 56.

ASTRANGELO GIULIO, 1552 (*ivi*, f. 27).

ASTRANGELO GIULIO, 1553 (*ivi*, f. 26 *v*).

Fra i canonici a cui fu letta, pubblicata e intimata la Bolla di Paolo III per Domenico de Statis il 23 febbraio 1553.

BONAVENTURA CAMILLO, 31 marzo 1552 (*ivi*, f. 27).

L'Atto è firmato dal notaio Luca Antonio de Orlandis da Pescia.

DE FABIIS MUZIO, 1552 (*ivi*).

LUCCHESINI ZACCHEO, 1552 (*ivi*).

LUCHESINI MELCHIORRE, 1553 (*ivi*, f. 26).

Fra i canonici a cui fu letta, pubblicata e intimata la Bolla di Paolo III il 23 febbraio 1553.

MUTI ANTONIO, 2 luglio 1554 (*ivi*, f. 28 e 101 *c*).

Nell'atto di possesso c'è di speciale l'avvolgimento nelle tovaglie dell'altare: ... *accepit corporalem realem et actualem possessionem* ... *altare maius deosculando et in tobaleis ipsius se involvendo*.... L'atto è firmato dal notaio Luca Antonio de Orlandis da Pescia. Succede a Melchiorre Lucchesino.

De Mutis Domenico, 1556 (*ivi,* f. 33 e segg.).

Viene nominato canonico per Bolla di Paolo IV del 15 ottobre 1556.

De Statis Domenico, 4 novembre 1556 (*ivi,* ff. 34, 96 e 101 *i*).

Per *resignationem* del canonico Guglielmo de Statis. — Raydetto dioec. Gebenn. Not. Cam. Apost.

Iacobelli Achille, 1562 (*ivi,* f. 101 *d*).

Fu contemporaneamente canonico di S. Maria in Cosmedin dal 1585 al 1592. (Cf. Crescimbeni, *L'Istoria della basilica di S. Maria in Cosmedin,* p. 275). Risegna nel 1598.

De Statis Giovanni Antonio (iunior), 24 aprile 1562 (*ivi,* f. 96).

Canonico della basilica Vaticana; per *resignationem* del canonico Domenico de Statis. Muore il 28 gennaio 1591.

De Grifonibus Paolo, 3 ottobre 1562 (*Annal.,* II, f. 53 *v*).

Sirleto Antonino, 31 ottobre 1562 (*Poss.,* f. 101 *c*).

Nipote del celebre cardinale Sirleti. Paga per la sua ammissione scudi dieci. Camerlengo nel 1566. Resignò il canonicato nel 1572 a Ferdinando de' Nobili suo nepote.

Tassoni Costanzo, 1562 (*ivi,* f. 101 *g*).

Oldradi Giacomo, 1564 (*Annal.,* II, f. 37).

Di Bergamo. Succede a Fabio Bonaventura.

De Grassis Curzio, 1569 (*Poss.,* f. 101 *h*).

Nel 1575 risegna a Ranuccio Fabri.

Vittori Alessandro, 1570 (*ivi,* f. 101 *c*).

Canonico di S. Maria Maggiore nel 1571.

Drusolino Silvio, 1571 (*ivi,* f. 39).

Lerma Lorenzo, 1571 (*ivi*).

Oldradi Giorgio, 10 aprile 1571 (*ivi*).

Di Bergamo. L'Atto è firmato dal notaio Simone Tegeroni. Succede al suo zio Giacomo.

Petronio Teodoro, 1571 (*ivi*).

Xerez Melchiorre, 9 febbraio 1572 (*ivi,* f. 40 a tergo).

Di Cordova. L'Atto è firmato dal notaio Simone Tegeroni.

SARACENO MARCO, 22 luglio 1572 (*ivi,* f. 44).

L'Atto è firmato dal notaio Simone Tegeroni.

DE NOBILIBUS FERDINANDO, 6 ottobre 1572 (*ivi,* f. 45).

L'Atto è firmato dal notaio Simone Tegeroni. Morì il 24 aprile 1596.

MASSETTA ORTENSIO, 16 maggio 1573 (*ivi,* f. 46 v).

L'Atto è firmato dal notaio Giovanni Battista Viola.

SIRZIO NICOLA, 31 ottobre 1573 (*ivi,* f. 51 v).

L'Atto è firmato dal notaio Simone Tegeroni.

OLLENSIO VENANZIO, 29 gennaio 1574 (*ivi,* f. 53).

L'Atto è firmato dal notaio Simone Tegeroni.

SALVAGGIANI ALESSANDRO, 9 ottobre 1574 (*ivi,* f. 54 v e 101 *d*).

Clericus romanus per obitum del can. Giorgio Oldrado. Figlio di Antonio de Bertinoro e d'una sorella del card. Innocenzo de Monti, Abbate di S. Michele delle tre fonti della diocesi di Roano; provvisto dallo zio andò allo studio di Perugia dov'era nel 1580. Succedè a Giorgio Oldrado; rinunzia il 23 novembre 1585 a Giovanni Antonio Raggi. L'Atto è firmato dal notaio Michele de Vegio.

FABRI RANUCCIO, 19 marzo 1575 (*ivi,* f. 57).

Entra in possesso del canonicato *per resignationem* del canonico Curzio de Grassis. Atti Michele Vegio.

PICO BERNARDO, 3 ottobre 1577 (*ivi,* f. 68 e 101 *f*). Idem, priore, 13 marzo 1592 (*ivi,* f. 63).

Per obitum del canonico Tullio Petrica. Entra in possesso del priorato *per resignationem* del canonico priore Lelio Massetti. Atti Quintiliano Gargario. Di Borgo S. Sepolcro. È provvisto della Cappellania di S. Nicola il 4 marzo 1574. Camerlengo dal 1595 al 1602; « ebbe la derogazione dei privilegi concessi al popolo romano » ?!

SAPORITO DE MAROFFIS IPPOLITO, 22 luglio 1578 (*ivi,* f. 69).

Per resignationem del canonico Nicolò Sirzio. Simone Tegeroni notaio.

RAGGI GIOVANNI ANTONIO, 28 novembre 1581 (*ivi,* f. 70).

Per resignationem del canonico Alessandro Salvagiani. Simone Tegeroni notaio.

TEBALDI GIROLAMO, 4 ottobre 1585 (*ivi,* f. 72).

Clericus reatinus, per resignationem del canonico Ranuccio Fabi. Quintiliano Gargario notaio.

Massetta Giovanni Battista, 17 giugno 1587 (*ivi*, f. 71).

Per obitum del canonico Ortensio Massetta. Simone Tegeroni notaio.

De Alexiis Giovanni Battista, 1589 (*Annal.*, II, f. 37 v).

Clericus romanus. Entra in possesso del canonicato *per resignationem* del canonico Facini Sforza. L'Atto è firmato dal notaio Quintiliano Gargario. Morì il 30 settembre 1608. Dice il Depretis che fu «*vir valde probus et acerrimus defensor iurium nostrae ecclesiae*». Donò alla chiesa un'immagine di S. Paolo. Si oppose il 4 marzo 1591 a che venisse affrancata una casa contigua alla chiesa già concessa in enfiteusi al cardinale Salviati, perchè in essa si trovava inclusa una parte della chiesa di S. Ciriaco.

Sforza Pacino, 1589 (*ivi*, f. 58).

Entra nel possesso del canonicato per la morte di Teodoro Petronio. Il 31 dicembre 1589 resignò il canonicato a favore di Giovanni Battista Alexiis.

Arigoni Pasino, 11 febbraio 1590 (*Poss.*, f. 59).

Chierico della diocesi di Milano; entra in possesso del canonicato *per resignationem* del canonico Melchiorre Xerez. L'Atto è firmato dal notaio Quintiliano Gargario.

Masetti Lelio, senese, priore, 13 marzo 1590 (*ivi*, f. 107).

[illegible] canonico di S. M. in via Lata in diversi tempi [illegible] aggiunto di alcuni [illegible] [illegible]

De Vi[illegible], [illegible] gennaio 1591 (*Annal.*, II, f. 27).

[illegible] Prende possesso del canonicato per la [illegible] Venanzio Ollensio. Fu segretario del cardinale Sforza nella legazione di Romagna. Morì il 27 giugno dello stesso anno.

Betusco Giorgio, 13 luglio 1591 (*Poss.*, f. 60 e 96).

Per obitum del canonico Giovanni Antonio de Statis. Quintiliano Gargario notaio.

Lentulo Pompeo, 10 settembre 1591 (*ivi*, f. 61).

Eques, clericus Tiburtinus, miles militiae S. Stephani. Prende possesso del canonicato per la morte del canonico Giacomo Alfarabio. L'Atto è firmato dal notaio Quintiliano Gargario.

De Monte Giovanni Battista, 17 ottobre 1591 (*ivi*, f. 62).

L'Atto è firmato dal notaio Quintiliano Gargario.

DECIO BERNARDO, priore, 1592 (*Cod. Vat.* 7926, p. 241).

Di Borgo S. Sepolcro. Morì nel 1620.

DE GRATIANIS GIULIO, 13 marzo 1592 (*Poss.*, f. 64).

Clericus romanus. Per resignationem del canonico Bernardo Pichi. Fu persona assai dotta. Quintiliano Gargario notaio.

PAGELLO LUDOVICO, 1592 (*ivi*, f. 63).

Vicentino.

CICERONE MARCO TULLIO, 2 febbraio 1593 (*ivi*, f. 65).

Clericus comensis, iuris utriusque doctor, uditore del cardinale Francesco Sforza, *per privationem* del canonico Ippolito Saporito « *suis sic exigentibus demeritis* ».

SCARSELLI ORAZIO, 7 agosto 1593 (*ivi*, f. 74).

Presbyter Pientin. dioec., per obitum del canonico Giovanni Battista Massetta. Quintiliano Gargario notaio.

LUZI FULVIO, 22 luglio 1594 (*ivi*, f. 101 *l*).

Da Core.

DENALEO PAPINIANO, 1596 (*ivi*, f. 75).

MONTAUTO SEBASTIANO, 1596 (*ivi*, f. 75).

PAGELLO ATTILIO, 8 dicembre 1596 (*ivi*, f. 75 e 101 *c*).

Clericus vicentinus, per resignationem del canonico Pagello Ludovico, suo fratello. Pagò per l'ammissione scudi 25. Muore il 6 maggio 1605. Quintiliano Gargario notaio.

MARLIANO ALESSANDRO, 11 dicembre 1596 (*ivi*, f. 101 *d*).

Succede al canonico Giovanni Tebaldi. Camerlengo nel 1627.

DENALEO GERMANICO, 1° giugno 1597 (*ivi*, f. 76).

Presbyter regiensis, per resignationem del canonico Papiniano Denaleo. Quintiliano Gargario notaio.

VITELLI ALESSANDRO, 15 novembre 1598 (*ivi*, f. 101 *c*).

Di Montefiascone, succede *per resignationem* al canonico Giovanni Battista Monti.

PLANCA DE INCORONATIS GIROLAMO, ... (*ivi*, f. 18).

VALENTINO, vescovo di Penne, ... (*ivi*, f. 15).

Presente alla protesta del canonico Giulio Corvini.

Denaleo Papiniano (iunior), 8 decembre 1601 (*ivi*, f. 79).

Clericus regiensis, per resignationem del canonico Germanico Denaleo, suo fratello. Quintiliano Gargario notaio.

Artusini Francesco, 1603 (*ivi*, f. 80).

Greco Annibale, 2 febbraio 1603 (*ivi*, f. 80 e 101?).

Presbyter de oppido Casalis novi Cassanen. dioec., per obitum del canonico Pasino Arigoni. Quintiliano Gargario notaio. — Camerlengo dal 1611 al 1612 e dal 1620 al 1626.

Tommasi Vittorio, 17 giugno 1605 (*ivi*, f. 81).

Clericus, di Luni-Sarzana, segretario del cardinale Francesco ... *per obitum* del canonico Attilio Pagelli. Quintiliano Gargario notai

De Rossi Ventura, 15 marzo 1606 (*ivi*, f. 82).

Di Luni-Sarzana, *per obitum* del canonico Vittorio Tommasi. Quinti Gargario notaio.

Leoni Giovanni Francesco, 15 settembre 1606 (*Poss.*, f. 83; *Ann* II, f. 38).

Presbyter romanus, per resignationem del canonico Giulio Grazia Quintiliano Gargario notaio. Fu amantissimo della nostra chiesa alla qua lasciò un legato di scudi 200. Morì il 16 maggio 1620 e fu seppellito nell nostra chiesa.

Falconi Alvaro Rodrigo, 5 ottobre 1608 (*Poss.*, f. 86).

Portoghese, nipote *ex fratre* di Gabriele, senatore di Roma. (Cf. Pompilio Olivieri, *Senato Romano*, p. 325). Entra in possesso del canonicato per morte del canonico Alessi. Fu camerlengo negli anni 1613-1614. Resignò il canonicato il 26 agosto 1625 a favore di Giovanni Costa.

Dotto Antonio, 13 marzo 1609 (*ivi*, f. 101 *d*).

Ferrarese, *per resignationem* di Giovanni Antonio Raggi.

De Rossi Giovanni Battista, 13 gennaio 1613 (*ivi*, f. 86).

Chierico di Luni-Sarzana, *per resignationem* del canonico De Rossi Ventura. Quintiliano Gargario notaio.

Costaguti Giovanni Battista, genovese, 15 luglio 1614 (*Annal.*, II, f. 38).

Costaguti Francesco Maria, 10 gennaio 1615 (*ivi*, f. 27).

Succedette nel canonicato di suo fratello Giovanni Battista.

Morello Francesco, 2 maggio 1615 (*Poss.*, f. 96).

Per resignationem del canonico Giorgio Betusci. Muore il 20 luglio 1615.

Bullotti Giovanni Domenico, 10 maggio 1615 (*ivi*, f. 87).

Prete romano, *per resignationem* del canonico Papiniano Denaleo.

Petrucci Lucilio, 1615 (*ivi*).

Ghetti Carlo, 1615 (*Ord. div. off.*, 1768).

Di San Gemignano. Uditore del cardinale Sforza, diacono e segretario della Sacra Congregazione della Visita apostolica.

Silvestri Papirio, 22 luglio 1618 (*Poss.*, f. 89).

Dottore *in utroque*, chierico della diocesi di Fermo, *per obitum* del canonico Francesco Artusino.

Marchetale Francesco, 14 aprile 1619 (*ivi*, f. 90).

Prete faentino, *per resignationem* del canonico Gian Francesco Leoni. Bernardino Gargario notaio.

Castelli Enea, 1620 (*Cod. Vat.* 7926, p. 241; *Annal.*, II, p. 25).

Priore ed elemosiniere di Paolo V, morì il 13 febbraio 1622. È anche riportato nell'elenco del Depretis.

Marchetale Agostino, 1621 (?) (*Poss.*, f. 101 *d*).

Da Modigliana, diocesi di Faenza, per morte di Francesco Marchetale, suo fratello.

Agucchia Giovanni Battista, 1622 (*Annal.*, II, f. 38).

Riceve il priorato il 22 febbraio 1622; dopo aver ricoperto cariche importanti, fu mandato nunzio a Vienna. Morì il 20 maggio 1632.

Cherubini Flavio, 1622 (*Poss.*, f. 99; *Ord. div. off.*, 1768).

Presente al possesso del priore Cesare Magalotti, 19 luglio 1663. Morì nel 1667.

Rosa Epifanio, 31 luglio 1662 (*Poss.*, f. 91).

Della diocesi di Spoleto, famigliare del cardinale Ludovico Ludovisi, *per obitum* del canonico Gian Battista de Rubeis.

Costa Giovanni Andrea, 1625 (*Ord. div. off.*, 1768).

Portoghese. Da un elenco aggiunto all'*Ordo Divini Officii* della nostra chiesa, del 1768.

Giordani Paolo, 1627 (*Annal.*, f. 54 v).

Romano. Ornò l'altare di S. Paolo e gli lasciò un legato. Morì nel 1659 e fu sepolto avanti il medesimo altare.

Ciliani (Cilianus) Giulio, 20 maggio 1629 (*Poss.*, f. 95).

Fiorentino. Diviene canonico *per obitum* del canonico Annibale Greci.

Perotti Torquato, 1632 (*Annal.*, II, f. 61 v).

Di Sassoferrato, priore il 15 febbraio del detto anno, fu fatto vescovo di Amelia il 20 giugno 1633.

Urandi Agostino, 20 maggio 1632 (*ivi*, f. 14).

Sottodatario. Morì il 13 marzo 1639 e fu seppellito nella nostra chiesa.

Benessa (Benesse) Pietro, 1633 (*ivi*, f. 54).

Dal canonicato di S. Maria in Trastevere passò al priorato della nostra chiesa. Morì il 3 maggio 1642. Fu sepolto nella nostra chiesa.

Magnesi Angelo, 15 aprile 1634 (*ivi*, f. 14; *Poss.*, f. 101).

Da Polignano. Nell'altra nota spesso citata si chiama Magnicio.

Carpegna Guido, 14 gennaio 1636 (*Annal.*, II, f. 29 v).

Morì nell'anno 1665 e fu sepolto nella nostra chiesa, « *ubi eius memori sepulcrali conspicitur. Fuit vir piissimus et benefactor nostrae ecclesiae* ».

Magalotti Cesare, 8 maggio 1639 (*Poss.*, f. 101 *h*; *Annal.*, II, f. 21 v).

Cavaliere di S. Giovanni, succede *per obitum* al canonico Agostino Nurandi. Fu promosso al priorato il 19 luglio 1663. Morì nel 1666. Dice il Depretis: « *Vir sane dignus omni elogio, dum per plurimos annos pro utilitate nostrae ecclesiae indefesse laboravit, cuius scripta ex libris nri Archivii et aliis scripturis antiquissimis discerpta* (sic), *in duobus codicibus in eodem archivio conservantur* ».

Nurandi Agostino, 1639 (*Poss.*, f. 101 *d*).

Sottodatario, succede a Giulio Ciliani.

Ronconi Cristoforo, 19 dicembre 1639 (*ivi*, f. 88 et 107 *h*).

Subdatarius S. D. N., *per obitum* del canonico Epifanio Rosa. Di Modigliana, diocesi di Faenza, succede nel priorato a Pietro Benessa.

Capponi Vincenzo, 15 luglio 1641 (*ivi*, f. 88 e 96).

Patrizio fiorentino. *Urbani VIII ab intimo cubiculo, per obitum* del canonico Carlo Ghetti; fu privato del canonicato nel 1648 e *uxorem duxit.*

Barbensi Girolamo, 15 ottobre 1642 (*Annal.*, II, f. 32 v).

Fu accettissimo al Pontefice Urbano VIII. Sacerdote assai pio, fondò nell'Oratorio sotterraneo di S. Maria in Via Lata la Confraternita del Divino amore.

FRENFANELLI GIUSEPPE, 6 luglio 1642 (*ivi,* f. 38 v).

Di Cassia, diocesi di Spoleto. Prese possesso del canonicato per il passaggio del canonico Ronconi a priore. Fu poi trasferito canonico alla basilica Vaticana.

MORELLO ALFONSO, 21 settembre 1642 (*Poss.,* f. 108 v; *Annal.,* II, f. 14 v).

Nel 1643 fu eletto arcivescovo di Cosenza.

PIEROZZI GIOVANNI BATTISTA, 17 ottobre 1643 (*Annal.,* II, f. 38 v).

Canonico per l'assunzione all'arcivescovato di Cosenza di Maurelli Alfonso. Rinunziò al canonicato a favore di Angelo Eustachi.

SALVETTI DOMENICO, 5 aprile 1645 (*Annal.,* f. 23).

Fu poi trasferito alla basilica Liberiana.

RIDOLFI ANASTASIO, 4 luglio 1647 (*ivi,* f. 14 v).

Insigne benefattore della nostra chiesa.

AZZOLINI DECIO, 12 gennaio 1648 (*Poss.,* f. 96).

Per privationem del canonico Vincenzo Capponi. Fu poi promosso al cardinalato.

FALCUCCI FRANCESCO MARIA, 19 maggio 1649 (*Annal.,* II, f. 27 v).

Di Gubbio. Fu creato vescovo di Calvi il 19 dicembre 1650.

WANDERGOS STEFANO, 7 ottobre 1649 (*ivi,* f. 58 v).

Ottenne il canonicato per la morte di Lucilio Petrucci. Morì nel 1659 e fu seppellito nella nostra chiesa davanti all'altare del Sagramento.

CALLIMACO PAOLO, 21 dicembre 1650 (*ivi,* f. 54).

Uditore del cardinal Cherubini. Morì nel 1675.

DE SARTIS GIOVANNI, 16 marzo 1654 (*ivi,* f. 38 v).

« *Vir admodum pius et valde dilexit decorem domus Dei, dum eius opera et opum auxilio ornata fuit uti conspicitur nostra ecclesia, eique moriens plura scutorum centena reliquit pro supelectilibus sacris comparandis et in ea fuit sepultus* ».

BONCI MICHELANGELO, 6 agosto 1655 (*ivi,* f. 46 v).

Di Chiusi. Nel seguente anno 1656 fu trasferito al canonicato della basilica Vaticana.

CRISTALDI FRANCESCO, 1659 (*Ord. div. off.,* 1768; *Annal.,* II, f. 27 v).

Alexandri VII ab intimo sacello et crucifer. Morì nel novembre del 1708 e fu sepolto nella nostra chiesa.

CRUCIANI RICCARDO, 4 dicembre 1659 (*Annal.*, II, f. 56).

Fu seppellito nella nostra chiesa.

ANTICI GIROLAMO, 1663 (*Poss.*, f. 99).

CAUCCI MICHELE, 1663 (*ivi*, f. 99).

EUSTACHI GIUSEPPE ANGELO, 1663 (*ivi*, f. 99).

LUZI PIETRO, 1663 (*ivi*, f. 99).

ORSINI PAOLO EMILIO, 1663 (*ivi*, f. 99).

VALLA FLAMINIO, 1663 (*ivi*, f. 99).

AZZONI PAOLO EMILIO, 22 luglio 1663 (*ivi*, f. 54).

Nobile senese. *Principis Chisii*, *cognitionibus causarum*. Morì in età anni 62 nel 1679 e fu seppellito nella sua chiesa parrocchiale di S. Maria i Aquiro, con lapide sepolcrale. Vedi Forcella, II, p. 455.

SERVANZI FULVIO, 8 febbraio 1665 (*ivi*, f. 27 v).

Benefattore della nostra chiesa, ornò a sue spese l'altare di S. Nicola. Morì l'anno 1686.

RIDOLFI FRANCESCO, 2 agosto 1665 (*Annal.*, II, f. 27 v).

Resignò il canonicato nelle mani del Papa nel 1683.

MONTE MARTE LEONE, priore, 6 giugno 1666 (*ivi*, f. 43 v).

Nobile romano.

BARDI PIETRO, 5 settembre 1666 (*Ord. div. off.*, 1768).

Fiorentino, *ex comitibus Vernii*. Morì nel 1682, o più probabilmente nel 1683, e fu sepolto nella nostra chiesa.

PICHINI DOMENICO, 1667 (*ivi*, 1768).

Nobile romano, morì nell'anno 1701.

VANNINI GIOVANNI PAOLO, 10 luglio 1667 (*Annal.*, II, f. 38 v).

EUSTACHI TOMMASO, 30 ottobre 1667 (*ivi*, f. 61 v).

Canonico *per resignationem* del fratello Angelo. Morì il 5 settembre 1726 e fu seppellito nella nostra chiesa. Dice il Depretis che fu uomo assai prudente e pio e che anche dopo aver ottenuto la giubilazione seguitò a servire con la massima diligenza la nostra chiesa.

GAMBIRASI FABIO, 6 dicembre 1669 (*ivi*, f. 27 v).

Morì nel 1728 e fu seppellito nella nostra chiesa.

CAMBI OTTAVIANO (od OTTAVIO), 16 novembre 1670 (*ivi*, p. 51).

Fu trasferito alla basilica Lateranense.

BALDUCCI CARLO, 11 maggio 1673 (*ivi,* f. 21 v).

Morì l'anno seguente.

PAOLINI GIACINTO, 11 novembre 1674 (*ivi,* f. 33).

Morì nell'anno 1707.

MUTI FILIPPO, 2 giugno 1675 (*ivi,* f. 54 v).

Patrizio romano. Fu trasferito alla basilica Vaticana.

DE GRASSIS FRANCESCO ANTONIO, 8 settembre 1675 (*Poss.,* f. 109).

Nobile romano, fu trasferito alla basilica Lateranense.

LIBERATO FRANCESCO, 3 ottobre 1677 (*Annal.,* II, f. 28).

Di Ronciglione. Fu trasferito nel seguente anno 1678 al canonicato della basilica Lateranense.

ODESCALCHI TOMMASO, 9 giugno 1678 (*ivi,* f. 61 v).

Di Como, passò poi canonico alla basilica Lateranense. Di grande umiltà e assai benefico verso i poverelli, fondò per essi in Roma l'Ospizio di Santa Galla, a cui lasciò in eredità le sue sostanze.

RIVA GIOVANNI FRANCESCO, 7 giugno 1679 (*ivi,* f. 39).

Innocentii XI intimus familiaris. Nello stesso anno fu trasferito alla basilica Lateranense.

PELLEGRINI GIROLAMO, 2 luglio 1679 (*ivi,* f. 33).

Passò poi canonico alla basilica Lateranense.

CAVEDONI FRANCESCO ANTONIO, 15 ottobre 1679 (*ivi,* f. 28).

Segretario di Innocenzo XI. Rinunciò al canonicato a favore di Bartolomeo Albini nel 1716.

RUSCA ALESSANDRO, 25 agosto 1680 (*ivi,* f. 14 v).

Nel seguente anno fu promosso canonico alla basilica Lateranense.

CASONI LORENZO, 1681 (*Ord. div. off.,* 1767).

Fu promosso al cardinalato da Clemente XI nel 1706.

CENCI VINCENZO, 11 gennaio 1682 (*Annal.,* f. 63 v).

Fratello germano del cardinale Serafino Cenci, passò nel 1688 alla basilica Lateranense. Fu uomo assai pio e molto caritatevole con i poverelli.

DELLA PORTA MARCO ANTONIO, 8 settembre 1683 (*ivi,* f. 46 v).

Morì il 1° giugno 1698 e fu sepolto nella sepoltura di famiglia della basilica di S. Maria in Trastevere.

INCORONATI ANGELO, 22 dicembre 1683 (*ivi,* f. 15).

Romano.

DE PALUMBARIA ODDONE, 14 maggio 1684 (*Ord. div. off.*, 1768).

Nobile romano. Quantunque per molti anni non percepisse le rendite del canonicato, perchè non volle ascendere al subdiaconato, pure fu esattissimo nel servizio corale sino alla morte.

LIBERATI PIETRO, 14 ottobre 1685 (*Annal.*, f. 54 v).

Nel 1696 rinunziò il canonicato a favore di Pietro Antonio Ventura.

BONAVENTURA DOMENICO TULLIO, 17 febbraio 1686 (*Poss.*, f. 109).

Morì il 20 agosto 1727 e fu seppellito nella nostra chiesa.

GHISLIERI RAIMONDO, 19 maggio 1686 (*Annal.*, II, f. 56).

Uomo assai pio, ricusò al canonicato di S. Pietro offertogli da C. mente XI in occasione della canonizzazione del suo congiunto S. Pio. Morì il 10 gennaio 1752, di anni 88, e fu sepolto nello stesso sepolcro ch s'era costruito ancor vivente S. Pio V.

MEOLA INNOCENZO, 1° gennaio 1696 (*ivi*, f. 39).

Priore. Nell'anno seguente fu promosso canonico alla basilica Liberiana.

VENTURA PIETRO ANTONIO, 4 ottobre 1696 (*ivi*, f. 54 v).

A sue spese ornò l'altare di S. Lorenzo nella nostra chiesa. Morì a Nettuno il 27 settembre 1827.

DE CAMBIS FRANCESCO, priore, 4 agosto 1697 (*ivi*, f. 28).

DE CAVALERIIS SILVIO, priore, 7 settembre 1697 (*ivi*, f. 58 v).

Fu trasferito canonico alla basilica Vaticana.

DEPRETIS GIACOMO ANTONIO, ... giugno 1698 (*ivi*, f. 39).

Fu promosso priore il 7 giugno 1716.

VALDEGRAVE ODOARDO, priore, 1700 (*Poss.*).

Chierico.

MASI COSMA, 1701 (*Ord. div. off.*, 1768).

Nobile parmigiano.

MASSEI BARTOLOMEO, priore, 1702 (*Annal.*, II, f. 20).

Nel 1706 fu trasferito al Capitolo di S. Maria Maggiore. Arcivescovo di Atene e nunzio presso il re di Francia. Fu creato cardinale da Clemente XI.

ORDEDEI ZONGO, 1° luglio 1702 (*ivi*, f. 65).

Di Pesaro. Successore di Michele Caucci.

DE SANCTIS IGNAZIO, 1704 (*Ord. div. off.*, 1768).

Marchese piacentino.

Fatinelli Giacomo, 24 decembre 1704 (*Annal.*, II, f. 39).

Patrizio lucchese, insigne benefattore della nostra chiesa, fu poi trasferito alla basilica Liberiana.

Staccoli Giovanni Battista, 7 agosto 1706 (*ivi*, f. 39).

Canonico di S. Maria in Trastevere, fu promosso al priorato della nostra chiesa per la traslazione del Massei alla basilica Liberiana.

Cesarini Venanzio, 24 dicembre 1707 (*ivi*, f. 63 v).

Di Spoleto.

Riviera Domenico, 1708 (*ivi*, f. 23 v).

Di Urbino. Passò poi canonico alla basilica Vaticana e finalmente fu promosso al cardinalato da Clemente XII.

Gambirasi Lorenzo, 7 giugno 1710 (*ivi*, f. 44).

Nepote di Fabio. Morì il 20 luglio 1763 e fu seppellito nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina.

Santini Marco Antonio, 1712 (*Ord. div. off.*, 1768).

Di Veroli, fu trasferito nel seguente anno alla basilica Lateranense.

De Actis Giacomo, 1713 (*ivi*).

Patrizio romano e viterbese.

Bortoni Giovanni, 1716 (*Annal.*, II, f. 39 v).

Di Nola, promosso al priorato per la morte del Depretis. Fu consultore del Santo Uffizio ed in seguito vescovo di Crisopoli.

De Grandis Felice, 25 marzo 1713 (*ivi*, f. 28).

Uomo assai pio, benefattore e amantissimo della nostra chiesa, in cui giace sepolto.

Riguardati Giuseppe, 1716 (*Ord. div. off.*, 1768).

Nobile romano.

Simonetti Ranieri, 1716 (*ivi*, 1767).

Creato cardinale da Clemente XII e vescovo di Viterbo.

Albini Bartolomeo, 11 ottobre 1717 (*Annal.*, II, f. 20).

Di Benevento, benefattore insigne della nostra chiesa. Morì il 23 dicembre 1761 e fu seppellito nella nostra chiesa in un sepolcro fatto costruire da lui vivente, a sue spese.

BRANCA GIOVANNI, 1717 (*Ord. div. off.*, 1768).

Patrizio eugubino, morì nel luglio del 1717 e fu seppellito nella nostra chiesa.

MANFRONI CARLO, 6 marzo 1718 (*Annal.*, II, f. 22).

Romano. Morì il 14 decembre 1761 e fu deposto nel sepolcro di famiglia nella chiesa di S. Maria del Popolo.

GAGLIARDI VITTORIO, 24 luglio 1718 (*ivi*, f. 63 v).

Fu celebre avvocato nella Curia romana e umilmente ricusò un pingue episcopato offertogli da Clemente XI. Morì il 26 agosto 1724 e fu seppellito nella nostra chiesa.

MORONI TIBERIO, 9 novembre 1718 (*ivi*, f. 61 v).

Patrizio romano.

GOMEZ HOMEN ANTONIO, 23 luglio 1724 (*ivi*, f. 15).

Coadiutore del canonico Felice De Grandis. Romano, ma oriundo di nobile famiglia portoghese.

LAMPERINI SILVESTRO VINCENZO MARIA, 10 settembre 1724 (*ivi*, f. 58 v).

Morì il 13 luglio 1759 e fu seppellito nella nostra chiesa.

CANSACCHI TOMMASO, 6 luglio 1726 (*ivi*, f. 61 v).

Patrizio amerino. Morì il 23 gennaio 1746 e fu seppellito nella nostra chiesa.

FAGNANO GIULIO CESARE, 29 luglio 1727 (*ivi*, f. 39 v).

Avvocato concistoriale, prese possesso del canonicato per la morte di Angelo Incoronati.

DATTILO SAVERIO, 12 ottobre 1727 (*ivi*, f. 65; *Ord. div. off.*, 1769, p. 4).

Rinunziato il canonicato « *Plures civitates et provincias Status ecclesiastici spatio annorum 36 rexit donec adversa iactatus fortuna anno 1768 Neapoli diem clausit extremum* ».

GALAMINI AGOSTINO, 1727 (*Annal.*, II, f. 15).

Di Recanati. Nella Dateria Apostolica *Praefectus officio Vacat, per obitum*. Morì nel 1741 e fu sepolto nella nostra chiesa.

TAJA GIROLAMO, gennaio 1728 (*Ord. div. off.*, 1768).

Di Siena. Uditore del cardinale Panfili e avvocato della Curia romana. Morì il 12 febbraio 1746 e fu seppellito nella chiesa del Gesù.

MONGALLI MANILIO, 1729 (*ivi*).

Della diocesi di Spoleto.

MARCOLINI PIETRO PAOLO, 1711 (*ivi*).

Patrizio fanese. « *Ut familiae suae germen propagaret ad saecularia vota transivit* ».

PRATO DOMENICO, priore, 15 agosto 1729 (*Annal.*, II, f. 23 v).

LEONI GIACOMO, priore, 19 agosto 1731 (*ivi*, f. 40).

VINCENTINI GIOVANNI CARLO, 10 ottobre 1733 (*ivi*).

Patrizio reatino.

SCARLATTI GIOVANNI BATTISTA, 1° gennaio 1736 (*ivi*).

Patrizio romano.

PARACCIANI URBANO, priore, 1737 (*Ord. div. off.*, 1767).

Fu promosso al cardinalato da Clemente XIII nel 1766.

LOPEZ ROSA SEBASTIANO, 1740 (*Annal.*, II, f. 59).

Morì il 20 giugno 1790 e fu seppellito nella nostra chiesa.

ZANNETI GREGORIO, 1742 (*Ord. div. off.*, 1768).

Di Urbino.

BIANCINI PIETRO, 30 gennaio 1746 (*ivi*).

Officiale nella Dataria Apostolica. Morì il 9 novembre 1749 e fu seppellito nella nostra chiesa.

LAURENTI GIROLAMO, 19 febbraio 1746 (*ivi*).

Di Bologna.

VINCENTINI GIROLAMO, 13 luglio 1749 (*Annal.*, II, f. 33).

Nepote di Gian Carlo; non ascese agli ordini sacri. Dopo qualche tempo rinunziò al canonicato e prese moglie.

ARSELLI ANGELO, 22 novembre 1749 (*ivi*, f. 15).

Idem, priore 8 dicembre 1753, bolognese.

CHEROSINI MARCELLO, 16 febbraio 1752 (*ivi*, f. 47).

Patrizio viterbese. Prelato domestico di Clemente XIII, coprì molte cariche onorifiche ed importanti. Morì ancor giovine in Ronciglione.

SELLARI CAMILLO FILIPPO, ... dicembre 1753 (*Ord. div. off.*, 1768).

Officiale nella sacra Dataria.

CASTIGLIONI ANTONIO, 15 agosto 1756 (*Annal.*, II, f. 15 v).

Patrizio cingolano.

LAMPERINI GIOVANNI CARLO, 14 luglio 1759 (*ivi*, f. 39 v).

GAGLIARDI FILIPPO, 15 dicembre 1761 (*ivi*, f. 55).

Romano. Morì il 5 gennaio 1766 e fu seppellito nella chiesa di S. Luigi de' Francesi.

BONI OTTAVIO, 24 dicembre 1761 (*ivi*, f. 51 v).

Dei conti Boni. Patrizio urbinate.

QUARANTOTTI GIULIO CESARE, 21 luglio 1763 (*ivi*, f. 40).

Romano, dei marchesi Quarantotti.

CORBELLI GIUSEPPE, ... 1764 (*Ord. div. off.*, 1768).

Patrizio fanese.

FANTONI PIO, 29 novembre 1767 (*ivi*; *Card. Diac.*, fasc. I, A).

Bolognese. Canonico della perinsigne basilica di S. Petronio e professore di matematica nell'università di Bologna. Rinunziò onorifici inviti dalle corti d'Austria, di Portogallo, dell'Università di Padova e di Pisa, preferendo di dedicarsi ai suoi studi prediletti di idraulica, di cui lasciò opere insigni. Il Granduca Leopoldo a lui affidò la magnifica, animosa intrapresa del gran sostegno di Pisa sull'Arno. A vantaggio poi del Capitolo costruì un argine al Tevere che corrodeva i terreni della nostra tenuta di Primaporta.

PICCARDI GIULIO CESARE, 1767 (*Ord. div. off.*, 1768).

Nobile eugubino.

DINI GIUSEPPE, 1768 (*Ord. div. off.*, 1769).

« *Apostolicarum caeremoniarum magister et Congregationis eisdem caeremoniis praepositae a secretis* ».

PELAGALLO FILIPPO, 1800.

CASTIGLIONI BERNARDO, 1800.

ONORATI SALVATORE, 1800.

DELLA CASA GIUSEPPE, 1800-1802.

REGGI GIUSEPPE, 1800-1802.

GALEPPI LORENZO, 1800-1804.

MARTINELLI LUDOVICO, 1800-1805.

PACINI GIOVANNI DOMENICO, 1800-1807.

NUZZI ANGELO, 1800-1810 (?).

Honorati Salvatore, 1800-1811.

Quarantotti Giulio Cesare, 1800-1818.

Petrazini Giuseppe Maria, 1800-1824.

Digne Alessandro, 1800-1825.

Sciamanna Francesco Maria, 1800-1829.

Falzacappa Giovanni Vincenzo, 1800-1835.

Battaglini Angelo, 1800-1842.

Gazzoli Carlo, 1800-1844.

Sinibaldi Giovanni Giacomo, 1801-1817.

Emiliani Luigi, 1801-1842.

Schmid Gregorio Annibale, 1804-1823.

Muccioli Antonio, 1807-1842.

D'Auribeu D'Hesmivy Pietro, 1807-1844.

Pacini Antonio, 1807-1844.

Polidori Paolo, 1809-1819.

Bellotti Alessandro, 1811-1822.

Genovesi Domenico, 1815-1827.

Viviani Serafino, 1815-1827.

Bonomi Raffaele, 1815-1836.

Saccarini Giuseppe, 1815-1849.

Losi Tommaso, 1818-1823.

Simonetti Lorenzo, 1818-1830.

Mastai Giovanni Maria (Pio IX), 1819-1827.

Zarlatti Pietro, 1821-1856.

Minetti Antonio, 1823-1856 (?).

Scierra Stefano, 1825-1827.

Landuzzi Tommaso, 1826-1840.

Caterini Prospero, 1826-1841.

Adinolfi Pietro, 1828-1834.

Gigli Carlo, 1828-1841.

Giuliani Lorenzo, 1828-1842.

Liberati Francesco, 1831-1852.

Bonomi Gaetano, 1833-1835.

Tomassetti Luigi, 1833-1842 (?).

Bighi Pio, 1835-1853.

Scerra Stefano, 1836-1856 (?), priore.
Poi vescovo.

Bonomi Camillo, 1836-1892.

Canali Giuseppe, 1840.
Canonico onorario. Vescovo di Ferentino, poi Vicegerente di Roma.

Valenti Romolo, 1841-1882.

De Cesaris Giovanni Battista, 1842-1853.

Caterini Pio, 1842-1856.

Bizzarri Andrea, 1844.

Fioramonti Domenico, 1844-1849.

Bertazzoli Luigi, 1844-1856.

Antamoro Tommaso Maria, 1849.

Bosti Tommaso, 1849-1852.

Bianchi Angelo, 1849-1856.
Poi cardinale di S. R. C. Benefattore della nostra diaconia.

Taddei Gaetano, 1849-1893 (?), priore.

Simonetti Luigi, 1852.

Liverani Francesco, 1852-1853.

Ralli Placido, 1853-1854.

Ricci Remigio, 1853-1856 (?).

Ronconi Andrea, 1853-1856 (?).

Trinchieri Domenico, 1853-1882 (?).

D'Antoni Baldassarre, 1854-1856.

Sciamplicotti Pietro, 1855-1856 (?).

Bonaparte Luciano, 1856.

Carnevalini Giovanni Battista, ... 1882.

Argenti Filippo Maria, 1882.

Boccafogli Agostino, 1882.

Catini Raffaele, 1882.

Ceccarelli Angelo, 1882.

Frassinelli Filippo, 1882.

Savelli Nobili Ottavio, 1882.

Temperini Giovanni, 1882.

Ferrayé Giuseppe, 1882-1889.

Cordelli Flavio, 1882-1893.

Biasucci Marzio, 1882-1894.

Palombi Ippolito, 1891.
Segretario della S. Penitenzieria Apostolica.

Gentilini Nazzareno, 1896.

Fikentscher Eduardo, ... 1900.

Forlivesi Filippo, ... 1901.

Corvi Pietro, ... 1904.

Gessi Angelo, ... 1905.

Sbordoni Luigi, 1892-1906.

Togni Cesare, 1884-1907.

Avòli Alessandro, ... 1907.

MEMBRI ATTUALI DEL CAPITOLO

Canonici.

Melata Antonio, 1874.
Canori Stanislao, 1884.
Gismondi Cesare, aprile 1888.
Priore il 19 giugno 1904.
De Sanctis Romeo, 1889.
Conrado Gustavo, 1889.
Cavazzi Luigi, 1892.
Febi Giuseppe, 1896.
Piacitelli Roberto, 1901.
Franceschini Filippo, coad., 1901.
Toscani Giuseppe, 1901.
Popoli Antonio, 1904.
Sinibaldi Angelo, 1905.
Valeri Silvestro, 1905.
Lambiasi Enrico, 1907.
Di Renzo Giuseppe, 1907.

Beneficiati.

Bartoli Vincenzo.
Ciotti Giuseppe.
Micocci Pietro.
Amendola Pasquale.
Cappetta Raffaele.
Papi Pio.
Desideri Raimondo.

Chierici beneficiati.

Clementi Pietro.
Castaldi Bernardino.
Aquilina Giuseppe.
Fralleone Alfonso.
Stanco Ciriaco.
Mancini Pietro.
De Carolis Lorenzo.

Cappellani del coro.

De Carolis Lorenzo.
Novais Alvares Modesto.

Sagrestano minore.

De Vita Antonio.

ERRATA:				CORRIGE:
Pag. 29,	linea 20:	Ponciroli	—	Panciroli
» 30	» 31:	Balure	—	Baluze
» 48	» 24:	di Paolo	—	di Paolo ».
» 51	» 24:	a Filemone	—	ai Filippesi
» 164	» 28:	*externum*	—	*aeternum*.

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi O. P., S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR
Josephus Ceppetelli, Patr. Const.
Vicesgerens.